ESERCIZI SPIRITUALI

060.32
P449

P. SALVATORE PETRUZZELLA S. J.

Esercizi Spirituali

ISTRUZIONI

ALMA COLLEGE
060.32
LIBRARY
P 449
Alma, California

A diverse Classi di Persone

FATHERS LIBRARY,
ALMA COLLEGE
ST. JOSEPH'S CHURCH
SAN JOSE, California

ROMA
CIVILTÀ CATTOLICA
Via Ripetta 246
1921

7027

IMPRIMI POTEST

P. Borrello S. J. *Praep. Prov. Sic.*

Panormi, 19 Martii 1921

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

† Josephus Palica, Archiep. Philippen, *Vicesg.*

Roma - Tipografia Sociale - Via E. Q. Visconti, 78

INDICE

Prefazione . . . . . pag. IX

ISTRUZIONI AL POPOLO

La Riforma della vita morale e cristiana

Primo Corso

I — Oggetto precipuo della Riforma.

Ristaurazione .
- 1ª Nel pensiero. . . . . pag. 7
- 2ª Nella parola . . . . . » 19
- 3ª Nelle opere . . . . . » 34

II — Il mezzo più opportuno della Riforma.

Sacramento di penitenza . .
- 4ª Contrizione . . . . . pag. 52
- 5ª Confessione . . . . . » 64
- 6ª Soddisfazione . . . . » 79

III — Doveri precipui della Riforma.

Virtù . . . .
- 7ª Castità. . . . . pag. 93
- 8ª Carità, Doveri nella famiglia. . . . . » 111
- 9ª Pietà verso Iddio . . . » 129

ISTRUZIONI A RELIGIOSI

La Perfezione Religiosa nei Precipui Mezzi e Virtù

Secondo Corso

	1ª La grazia degli esercizi .	pag.	149
	2ª L' Obbligo della Perfezione Religiosa . .	»	161
Mezzi	3ª L' Esame di Coscienza .	»	175
	4ª L' Orazione	»	188
	5ª La Mortificazione . . .	»	203
	6ª La Confessione Sacramentale	»	221
Virtù	7ª L'Osservanza delle Regole	»	236
	8ª L'Adempimento dei Voti	»	251
	9ª La Fraterna Carità . .	»	266
	10ª La Carità verso Iddio .	»	281

ISTRUZIONI A GIOVANI

Le Infermità dell'Anima e i suoi Rimedii

Terzo Corso

Le infermità. .	1ª Infermità dell' anima (la *Superbia).*	pag.	301
	2ª La Concupiscenza degli occhi	»	317
	3ª La Concupiscenza della Carne	»	331
I Rimedii. . .	4ª Curativi	»	345
	5ª Preservativi	»	351
	6ª Confortativi	»	365

APPENDICE

1ª — L' Emendazione della Vita . . . . . pag. 387
2ª — La Devozione al Cuore SS. di Gesù . . » 398
3ª — La Devozione alla SS. Vergine Maria . » 408
4ª — La Perseveranza . . . . . » 418
5ª — Fervorino sulla Comunione . . . . . » 424

PREFAZIONE

Lo scopo primario e precipuo degli Esercizi spirituali di S. Ignazio si è di aiutare e disporre ad una buona scelta dello stato di vita, conforme alla volontà di Dio, per assicurare la salvezza dell'anima. Questo scopo si rileva chiaramente dalle meditazioni, dalle annotazioni, da tutti i varii documenti in essi esercizii contenuti.

Oltre al suddetto scopo, havvene un altro di grande importanza, cioè quello della riforma della vita. Imperocchè non tutti quelli, che sogliono o vogliono fare gli esercizi, hanno bisogno di deliberare sulla scelta dello stato: ma tutti, chi più e chi meno, abbisognano di emenda e di riforma della loro vita. E però l'autore ispirato degli esercizi propone espressamente l'emendazione o riforma dello stato di vita.

A questo intento di grande importanza, può di certo essere ordinato quasi tutto il libro ammirabile degli esercizi. In essi infatti è racchiusa la scienza del vero ascetismo, scienza sublime nei suoi principii

e nelle sue massime, scienza ben disposta e armonizzata in tutte le sue parti, scienza profonda nella intima cognizione del cuore e degli ascosi recessi della coscienza, scienza pratica che discende ai minuti particolari della vita, scienza progressiva, per le tre classiche vie della evangelica santità, cioè le vie purgativa, illuminativa, unitiva.

La riforma della vita deve avere di mira anzitutto l'osservanza dei doveri imposti dalle divine leggi. A questa osservanza, come insegnano i sacri libri, va legato il conseguimento della eterna beatitudine.

Or i doveri, altri sono comuni, altri particolari, secondo le diverse classi di persone. Altri sono i doveri degli ecclesiastici ed altri quegli dei laici; altri sono i doveri dei religiosi ed altri quelli dei secolari e via dicendo.

Nel libro degli esercizi, è vero, sono contenuti implicitamente i diversi doveri; nondimeno può tornare assai giovevole il dichiararli esplicitamente. Quindi è invalso l'uso, nel predicare gli esercizi, di proporre separatamente le istruzioni e le meditazioni. Nelle prime si dichiarano i doveri secondo le diverse classi di persone, nelle seconde si propongono le massime eterne e i principali misteri della vita di N. S. Gesù Cristo. Questo uso è stato anche eseguito da illustri scrittori nelle loro opere sugli esercizi di S. Ignazio.

Pertanto, attenendomi al consiglio di autorevoli per-

sonaggi a cui debbo venerazione ed ubbidienza, sono venuto nella risoluzione di rendere di pubblica ragione alcune istruzioni adattate a diverse classi di persone, istruzioni predicate in non pochi corsi di spirituali esercizi.

Consapevole della mia pochezza, raccomando questo mio tenue ed umile lavoro all' ispirato autore degli esercizi, Sant'Ignazio, pregandolo di volerlo benedire, affinchè giovi in qualche modo a procurare la maggiore gloria di Dio e la salvezza delle anime.

ESERCIZI SPIRITUALI

Istruzioni

PRIMO CORSO

ORDINE DEI SOGGETTI

I. — Obbietto precipuo della riforma.

Ristaurazione
1° Nel pensiero.
2° Nella parola.
3° Nelle opere.

II. — Il mezzo più opportuno della riforma.

Sacramento di penitenza
4° Contrizione.
5° Confessione.
6° Soddisfazione.

III. — Doveri precipui della riforma.

Virtù
7° Castità.
8° Carità, doveri nella famiglia.
9° Pietà verso Iddio.

PRIMA ISTRUZIONE

Esercizi Spirituali

ISTRUZIONI AL POPOLO

La riforma della vita morale e cristiana.

Reformamini in novitate sensus vestri.
(Rom.. 12, 2),
Riformate voi stessi col rinnovellamento della mente.

Dirigere, svolgere, perfezionare sempre meglio la nostra vita morale e cristiana sopra questa terra, è l'affare di maggior rilievo che ci preme, per conseguire la finale nostra destinazione, cioè il divino servizio e l'eterna felicità.

Ma a quanti cimenti e pericoli però non va esposta e soggetta la nostra vita in questo terrestre esiglio? La natia nostra fiacchezza, le lusinghe della carne, le seduzioni del mondo, gli assalti di Satana ci fanno deviare spesso dai retti sentieri della virtù. A ragione quindi l'Apostolo Paolo ci esorta: Riformate voi stessi col rinnovellamento della mente, *Reformamini in novitate sensus vestri.*

Senza questa riforma non possiamo andar salvi.

Ad attuare questa necessaria riforma, la Chiesa ci offre un aiuto grandemente adatto ed efficace negli Esercizi spirituali. Questi infatti, secondo l'insegnamento dell'ispirato loro autore, S. Ignazio, hanno per proprio scopo « *La riforma della vita, per adempiere il divino volere ed assicurare la salvezza dell'anima* (1ª e 18ª Annot. De Reform). Non occorre indugiarsi nel dimostrare la grande loro efficacia, per conseguire questo scopo. L'autorità dei Sommi Pontefici, la testimonianza di parecchi Santi ed illustri Scrittori, l'esperienza universale e costante di ben più di tre secoli ne sono una prova manifesta e indubitata.

Per ottenere questa riforma, fa d'uopo conoscerne l'*obbietto,* il *mezzo* più opportuno, i *doveri* precipui. Questi soggetti di grande importanza io prendo a trattare nelle istruzioni del presente corso di esercizi. Questi soggetti vanno divisi in una triplice serie. Nella prima serie tratterò della *conoscenza dell'obbietto della riforma*, cioè, dei pensieri, delle parole, delle opere, in cui si esplica l'umana attività (1).

Per avere questa conoscenza, è necessario rientrare in se stesso con un accurato esame di coscienza, il quale è grandemente raccomandato da tutti i maestri della vita spirituale, e vien detto da S. Ignazio : *Utilissimo alla purgazione dell'anima e alla confessione dei peccati.*

---

(1) *Exercit.* Exam. Consc. Gener.

PRIMA ISTRUZIONE.

La Riforma e la Restaurazione nei Pensieri.

Per compiere la restaurazione, la riforma nei pensieri, consideratene: 1. le energie, 2. le colpe precipue, 3. le difese.

I — Le energie.

Grande è l'energia del pensiero! L'uomo col suo pensiero scruta a discopre le leggi, le forze, i secreti della natura; contempla le armonie dei cieli: s'innalza alle più alte regioni del vero; si eleva fino a Dio medesimo. Mercè del suo pensiero, l'uomo impera qual sovrano sopra questo sensibile universo.

L'uomo anzi tutto deve tributare a Dio l'omaggio del suo pensiero, vale a dire, gli atti interiori della sua intelligenza e della sua volontà. Nel retto ordinamento di questi atti è riposta primieramente la morale sua grandezza. Sta scritto nei Salmi (44, 13) *Omnis gloria eius filiae regis ab intus*. Tutta la gloria della figlia del Re procede dall'interno, cioè, la vera grandezza dell'anima umana, figlia del Re immortale dei secoli, proviene dal cuore adorno di virtù. Scrisse meritamente S. Agostino: *Voluntas est qua peccatur et recte vivitur* (1 Reth. 69). E' con la volontà che si pecca e si vive rettamente. La bontà o la malizia degli atti esteriori nell'uomo,

prodotti dalle potenze esecutrici, dipende dagli atti interiori della volontà che è la comandante. Dalla volontà, dal cuore, come provengono tutte le virtù, così provengono tutti i vizi. E però disse il divino Maestro : *Dal cuore partono i pravi pensieri, gli omicidii, gli adulterii, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonii, le maldicenze. Ex corde exeunt cogitationes malae ecc.* (Matt. 15, 19). Iddio ha perfetta contezza del nostro interno. Egli diceva a Samuele : *Homo videt ea quae parent, Dominus autem intuetur cor* (1 Preg. 16, 7), l'uomo vede le cose che dan negli occhi, ma il Signore mira il cuore. Quindi Iddio non proibisce solo le parole e le opere malvage, ma vieta ancora i pensieri malvagi, col nono e decimo precetto del decalogo.

Intorno ai pensieri notate che essi possono provenire o dalla nostra propria volontà e libertà, o possono provenire da causa estrinseca, da buono o da cattivo spirito (1).

I cattivi pensieri possono essere causa o di *merito* o di *peccato veniale*, o di *peccato mortale*. Sono causa di merito, quando si respingono subito, e maggiore sarà il merito, se ritornando essi ad assalire si respingono di nuovo. Sono causa di peccato *veniale*, allorchè non è pronta la nostra resistenza, ma vi mettiamo qualche negligenza, lasciando alquanto dimorare in noi il cattivo pensiero, quasi ascoltandolo e provandone qualche sensibile diletto. Sono causa

(1) Exerc. Exam. Consc. Gen.

di peccato *mortale*, quando si consente al cattivo pensiero, trattandosi di materia grave. Nel cattivo pensiero fa d'uopo distinguere tre cose: *la suggestione, la dilettazione, il consenso. La suggestione* è la prima idea del male che si affaccia alla mente, in questa non vi ha peccato alcuno. *La dilettazione* è l'inclinazione dell'appetito nell'utile o nel piacere inerente alla colpa, in questa, se vi ha negligenza a discacciarla, si commette il peccato *veniale*. Il *consenso* è l'accettazione deliberata della volontà nella malvagia dilettazione. In questo, se la materia è grave, vi ha il peccato mortale. I cattivi pensieri possono essere di *desiderio* o di compiacenza. Sono di *desiderio*, quando la volontà consente di venire alla esecuzione esteriore dell'opera malvagia. Sono di *compiacenza*, quando la volontà si ferma solo alla dilettazione interna. Questa compiacenza suole chiamarsi *dilettazione morosa,* e riguarda i peccati siano essi presenti o passati.

Bisogna avvertire che per qualunque peccato mortale si richiedono tre cose, 1. la materia grave nell'obbietto o nelle circostanze — 2. l'avvertenza piena alla malizia grave dell'atto — 3. il consenso pieno della volontà nella prevaricazione. Così insegnano tutti i teologi.

Pertanto le anime pie, che hanno abitualmente odio ed orrore del peccato, non si conturbino nelle tentazioni, per qualche negligenza, quasi fossero ree di colpa mortale. Che anzi si persuadano, che col resistere accrescono i loro meriti. Scrisse S. Anto-

nio : *Quoties resistis, toties coronaris*. S. Paolo era combattuto da tentazioni contro la castità. S. Catarina da Siena fu molto afflitta per tre giorni dal demonio con tentazioni impure. Dopo i tre giorni apparendole il Signore, la santa gli domandò : Ah ! mio Salvatore, dove siete stato, durante questo tempo ? E il Signore le rispose : Sono stato dentro il tuo cuore a darti forza a resistere alla tentazione. E appresso le fece vedere il cuore di lei più purificato.

II — Colpe precipue di pensieri.

Chiamate ad esame le colpe precipue di pensiero contrarie alle virtù soprannaturali della *fede*, della *speranza* e *della carità*. Nobilissime e superiori a tutte le altre sono queste virtù ! Esse sono nominate teologali o divine, perchè hanno Iddio stesso per oggetto e per motivo. Queste sono le virtù proprie e principali del cristiano, che fa d'uopo anzi tutto conoscere e praticare. Noi riceviamo queste virtù insieme con la grazia santificante, per mezzo dei sacramenti o per l'amore di carità.

La fede è quella virtù soprannaturale per cui crediamo, sull'autorità di Dio, ciò che Egli ha rivelato e ci propone a credere per mezzo della Chiesa. L'*obbietto materiale* della fede sono le verità da Dio rivelate, l'*obbietto formale* o *il motivo*, è l'autorità di Dio rivelante (S. Tom. 2, 2. q. 1). La fede è necessaria di necessità di *mezzo* e di necessità di *precetto*.

Di *necessità di mezzo* si devono credere esplicitamente due verità, 1. che Iddio esista; 2. che Egli sia rimuneratore, cioè che ricompensi il bene e punisca il male. L'Apostolo Paolo insegna espressamente *Sine fide impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquirentibus se remunerator sit* (Heb. 11, 16). Senza la credenza esplicita di queste due verità non si può andar salvi. Oh quanto dunque sono da compiangere quelli che negano l'esistenza di una vita avvenire per l'uomo!

Quanto ai misteri della Trinità e della Incarnazione, quantunque sia probabile la sentenza di quelli autori, i quali dicono che la fede esplicita in essi non sia richiesta di necessità di mezzo; tuttavia, fuori del caso di necessità, non può essere assoluto lecitamente chiunque li ignora (Innoc. XI).

Di *necessità di precetto* si devono conoscere e credere, almeno in sostanza: 1. il simbolo degli Apostoli; — 2. L'orazione domenicale e la Salutazione angelica; — 3. i Precetti del Decalogo e della Chiesa; — 4. i Sacramenti ad ognuno necessarii, come il Battesimo, l'Eucaristia e la Penitenza.

Si pecca contro la Fede con la negligenza nell'imparare le cose spettanti alla religione, col dubbio e molto più con la negazione di qualche verità rivelata, col leggere e ritenere senza la debita licenza libri proibiti, con l'assistere alle cerimonie religiose degli acattolici.

Si deve custodire con ogni cura la fede. Essa, secondo il Concilio Tridentino, è l'inizio, il fondamento, la radice della giustificazione (s. 6 c. 8). Essa, secondo l'Apostolo Paolo, è il principio della vita del giusto, del cristiano. *Iustus meus ex fide vivit* (Heb. 10, 38). Essa è l'arma vincitrice con la quale trionfiamo dei nemici della salvezza, l'aiuto poderoso con cui operiamo il bene. Mercè della fede gli antichi giusti praticarono ogni sorta di virtù, *Per fidem operati sunt iustitiam.* (Heb. 11, 39).

La speranza è quella virtù soprannaturale per cui confidiamo in Dio e da Lui aspettiamo la vita eterna e le grazie necessarie per meritarla quaggiù con le buone opere. L'obbietto *materiale primario* è Iddio stesso e l'eterna beatitudine, l'obbietto *materiale secondario* è l'aiuto della divina grazia, i mezzi per conseguirla. L'*obbietto formale,* il *motivo* è la *misericordia*, la *fedeltà* di Dio, congiunta con la sua *onnipotenza* (S. Th. 2, 2 q. 17). La Speranza è *necessaria di necessità di mezzo* alla salute. L'uomo non può conseguire il suo ultimo fine, se non vi tenda con i propri atti; or ciò non può farsi senza la speranza (Conc. Trid. s. 6 c. 6). Necessaria di necessità *di precetto*, perchè se ne debbono produrre degli atti alcune volte in vita. (Aless. VII).

Le colpe precipue contro la speranza sono la *disperazione* e la *presunzione. Ista duo occidunt animas aut desperatio aut perversa spes* (S. Agos. Serm. 85). La disperazione è la volontaria diffidenza di conseguire la beatitudine e i mezzi necessarii per conse-

guirla. Questa fu il peccato di Caino e quello di Giuda. La presunzione è la disordinata fiducia di ottenere la beatitudine senza i mezzi stabiliti da Dio.

Si deve custodire e raffermare nell'anima la speranza, riflettendo specialmente sulla misericordia di Dio e i meriti infiniti di Gesù Cristo. La speranza è il dolce saldo conforto della vita. *Fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem.* (Heb. 6, 10).

La carità è quella virtù soprannaturale per cui amiamo Dio per se stesso sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi per amore di Dio. L'*obbietto materiale primario* della carità è Iddio, il *secondario* il prossimo. L'obbietto *formale*, il motivo, è la bontà assoluta di Dio. Havvi uno speciale precetto della carità verso Iddio. Gesù Cristo intima: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo... hoc est maximum et primum mandatum* (Matt. 22, 37). Questo precetto obbliga ad amare Dio con un *amore sommo apprezzativo* con la ragionevole volontà, di modo che stimiamo Iddio più che qualsivoglia creatura; e vogliamo piuttosto perdere ogni cosa che offenderlo gravemente. Ma poichè l'amore di amicizia consiste nella unione e nella conformità dei voleri, la natura del precetto di carità sta in questo, che si voglia quello che Iddio vuole e non si voglia quello che Iddio non vuole. (S. Th. 2, 2. q. 44). La carità è la più nobile delle virtù. *Nunc manent Fides, spes, charitas, tria haec; maior autem eorum est charitas* (1 Cor. 13. 13). Si pecca gravemente

contro la carità verso Iddio, 1. con l'odio di malevolenza e d'inimicizia, p. e. desiderando che Egl non esista ; 2. con un *amore apprezzativo minore* di quello che si ha per le creature ; 3. non amando Iddio per se stesso come ultimo fine, ma per un altro motivo (S. Th. 2, 2, q. 4 a 1. 2).

Alla carità verso Iddio va congiunta quella verso il prossimo. Questa è chiaramente imposta dalle divine leggi. Imposta dalla legge naturale. Nel prossimo rinsalda il motivo formale della carità, cioè *la bontà di Dio partecipata*. Tutti gli uomini sono creature di Dio, e ne portano in se stessi scolpita l'immagine e la somiglianza, tutti sono capaci della divina amicizia e della eterna beatitudine. Imposta dalla legge evangelica. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum* (Matt. 22, 39). L'amore verso il prossimo, che deve *essere interno e formale* (Innoc. XI) deve estendersi ancora ai nemici. Gesù Cristo l'impone espressamente : *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros* (Matt. 5, 44). Non si deve dunque serbare desiderio di vendetta contro chi ci ha offeso, ma perdonargli generosamente.

Contro la carità dovuta al prossimo, si pecca specialmente con l'*odio*, l'*invidia* e *i giudizii temerarii*.

L'odio è in generale un atto della mente con cui si abborre un oggetto. L'odio altro è di *abbominio* col quale si abborre dalla volontà una qualità nociva a sè o ad altri. Altro è d'*inimicizia*, col quale vogliamo al prossimo il male in quanto è suo male.

L'abbominio riguarda la qualità nociva della persona; l'inimicizia riguarda la persona stessa. L'odio di abbominio è colpevole, se si concepisce senza ragione; ma lodevole, se proviene dall'amore della rettitudine. *Abominantur iusti virum impium* (Prov. 29, 27). Si deve badare però che l'odio della qualità non trascorra all'odio della persona. L'odio d'*inimicizia* è colpa mortale nel genere suo, perchè si oppone direttamente alla carità ed eccita le risse. *Omnis qui odit fratrem suum, homicida est; odium suscitat rixas* (1 Ioann. 3). Può essere però colpa veniale, non solo per l'indeliberazione dell'atto, ma ancora per la levità della materia (Scavini De Cari, a. 3). Bandite dal cuore ogni desiderio di vendetta. Seguite l'insegnamento del divino Maestro: *Orate pro calumniantibus et persequentibus vos* (Matt. 5, 44).

Invidia. L'invidia è la tristezza del bene altrui, in quanto diminuisce la propria gloria. (S. Th. 2, 2, q. 36). Essa è direttamente opposta alla carità, ed è nel suo genere peccato grave e capitale. Frequentemente è peccato veniale, per l'imperfezione dell'atto e la levità della materia. Quanti mali non provennero dall'invidia! Da essa, con la tentazione del diavolo entrò la morte nel mondo: da essa la condanna a morte di G. C. L'invidia è nocevole all'anima e al corpo. *Putredo ossium invidia.* (Prov. 11, 30). E' una tabe di maligna natura.

Il *giudizio temerario è un fermo assenso, appoggiato sopra lievi indizi,* su qualche peccato del prossimo. Affinchè sia grave, si richiede che sia fermo

e senza dubbio, pienamente deliberato, in materia grave sopra persona determinata e conosciuta, e con motivi che sì giudicano inetti e leggieri (Gury De iudic.) Gesù Cristo comanda: *Nolite iudicare ut non iudicemini* (Matt. 7, 1).

Frequenti sono i pensieri contro la castità. Non occorre fermarsi a dimostrarne la reità. La divina legge espressamente li vieta e condanna, nel nono precetto del Decalogo.

III — Le Difese.

L'Autore dei Proverbii esorta: *Omni custodia serva cor tuum, quoniam ab ipso vita procedit* (Prov. 4, 23). Custodisci con ogni genere di difesa il tuo cuore, perchè da lui procede la vita. Fa d'uopo custodire e difendere il cuore con vigilanza e con resistenza. Difenderlo con vigilanza, per non dare accesso ai nemici, quando vogliono sorprenderlo occultamente, difenderlo con resistenza, respingendoli, quando vogliono l'adito per forza. Ma quali sono i nemici più rabbiosi del cuore? Sono i cattivi pensieri. Il Concilio di Trento insegna: I peccati che si commettono col pensiero talora fanno piaga maggiore nell'anima, che non fanno quei che si commettono con le opere. *Nonnunquam gravius sauciant et periculosiora sunt iis quae manifeste admittuntur* (Sess. 14 e 5). I peccati di pensiero feriscono più gravemente l'anima, sia a causa della loro *malizia*, sia a causa del loro *numero*. A causa della loro *malizia*. Un solo malvagio pensiero può contenere

diverse specie di peccati, a cagion di esempio, di furto, di sacrilegio, di omicidio, di calunnia ecc. se con avvertenza e consenso la volontà vi aderisce. A causa del loro *numero*. I peccati di opere non possono spesso agevolmente commettersi per gl'impedimenti che vi si oppongono: il freno della vergogna, il timore delle pene, gli ostacoli del luogo, del tempo e di altre esterne circostanze. Al contrario, i peccati di pensiero possono facilmente commettersi in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza, non essendovi ostacolo esteriore che vi si opponga.

I peccati di pensiero sono più *pericolosi*, sia per la difficoltà di una sincera penitenza in un'anima malvagia, che con la moltiplicazione delle sue colpe si rafferma sempre più nel male; sia per la facilità di consentirvi nel tempo decisivo della morte, a causa dell'abito contratto, e delle violenti tentazioni del diavolo.

Riferisce il Segneri, che un giovane invischiato in sozzi amori, quantunque si fosse confessato bene in punto di morte, nondimeno, per avere poco dopo consentito ad un cattivo pensiero, andò dannato.

Lo spirito santo vi esorta per bocca d'Isaia (1, 16). *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Togliete la malvagità dai vostri pensieri. Quindi, senza fermarvi in essi, ributtate prontamente i cattivi pensieri, memori di quel documento: *Principiis obsta, sero medicina paratur*. Pregate con fervore, valendovi spesso di orazioni giaculatorie. Il divino Mae-

stro vi ammonisce: *Vigilate ed orate, ut non intretis in tentationem.* Raffrenate i sensi, specialmente gli occhi, non fissandoli in oggetti lusinghieri. Richiamate sovente alla mente la verità della fede e in singolar maniera le massime eterne dei novissimi. L'Ecclesiastico vi rassicura: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (7, 40). Ravvaloratevi in fine con la speranza del premio: quante vittorie riporterete, tante corone avrete nel cielo.

SECONDA ISTRUZIONE

Riforma, ristaurazione nelle parole

Mors et vita in manu linguae.
La morte e la vita è in potere della lingua. (Prov. 18. 21).

Nobile e poderosa prerogativa dell'uomo è la parola, prerogativa con la quale si assomiglia a Dio stesso. Nella Triade sacrosanta, la Seconda Persona è il Verbo, cioè la Parola sussistente e senza confini nelle sue perfezioni, Parola infinitamente sapiente, proferita e generata dalla Prima Persona, il Padre, negli splendori della eternità.

Iddio col suo Verbo, con la sua Parola, ha operato e continua ad operare le meraviglie più eccelse. Con la sua Parola ha tratto dal nulla tutti gli esseri del creato. Cantò il Profeta : *Ipse dixit, et facta sunt : ipse mandavit et creata sunt* (Ps. 32, 9). Iddio disse, e alla sua Parola tutte le cose furono fatte, comandò, e furono create. Con la sua Parola conserva, governa e regge tutti gli esseri. Scrisse Paolo apostolo : *Portans omnia in verbo virtutis suae.* Heb. 1, 3). Tutte le cose sostenta con la Parola sua onnipossente.

Riconoscete pertanto in voi stessi la sovrana dignità della parola. Essa è la messaggera del vostro

pensiero, l'espressione dei sentimenti del vostro cuore, uno dei vincoli precipui che vi stringono ai vostri simili, il poderoso strumento delle vostre sociali influenze.

La grazia degli esercizi è grazia di riforma. Come nel pensiero così nella parola dovete apportare il solerte lavoro della ristaurazione. A questo intento per rispetto alla parola, consideratene: 1. la possanza: 2. le colpe precipue; 3. le cautele per governarla conforme alle divine leggi.

I — Possanza della parola.

Il divino Autore dei Proverbii scrisse: *Mors et vita in manu linguae* (18 21). La morte e la vita sono in potere della lingua chi parla male avrà la morte, chi parla bene avrà la vita. Perchè dai suoi discorsi viene all'uomo bene o male, gaudio o tristezza, premio o pena. *Qui diligunt eam, comedent fructus eius* (ibi). Chi ne terrà conto, mangerà dei frutti di lei, cioè chi la contiene e raffrena, raccoglierà preziosi frutti.

Gli eretici come Ario, Nestorio, Lutero, Calvino ed altri quanti funestissimi mali non procacciarono coi loro discorsi a se stessi ed a migliaia di proseliti? Al contrario, gli Apostoli e i degni ministri della Chiesa, con la loro parola acquistarono ed acquistano ancora ai proprii discepoli la vita della grazia e della gloria.

Anche i filosofi pagani intravidero questa verrità. Aristotile riprese un giorno Callistene del suo par-

lare scorretto dinanzi ad Alessandro, con quel verso di Omero « *Se così parli a lungo, non vivrai* ». Il fatto confermò la previsione, poichè Callistene fu messo a morte da Alessandro. E' tanto giovevole infrenare la lingua, che l'Autore dei Proverbi afferma : Anche lo stolto, se tace, è riputato sapiente. « *Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur* (Prov. 17, 28).

L'Apostolo S. Giacomo con espressioni vive e gagliarde descrive e condanna i vizi della lingua. La lingua è un fuoco e un mondo d'iniquità. *Lingua ignis est et universitas iniquitatis.* La lingua è una fiaccola incendiaria per la celerità con cui nuoce e per i grandissimi danni che cagiona. Essa è un focolare ardente d'iniquità. Ogni sorta d'iniquità proviene dalla lingua.

Molte essa ne commette, come maldicenze, bugie, detrazioni, spergiuri, bestemmie e via dicendo : di altre molte ne è cagione, perchè le comanda, le consiglia, le suggerisce. *Lingua constituitur in membris nostris, quae maculat totum corpus.* La lingua è uno dei membri del nostro corpo, ella è che contamina col peccato tutto l'uomo e tutte le sue azioni. *Inflammat rotam nativitatis nostrae, inflammata a gehenna.* Ella accende la ruota del nostro vivere, allorchè è accesa dall'inferno. La lingua malvagia è uno strumento del diavolo ; ed egli si serve di essa per accendere il fuoco delle passioni e dei vizi, fuoco devastatore che distrugge ogni bene nella vita dell'uomo. *Linguam nullus hominum domare*

potest: inquietum malum, plena veneno mortifero (Iac. 3, 6 s.s.) Nessuno con le proprie forze è capace di raffrenare la propria lingua, ma abbisogna del divino aiuto. La lingua, a dir breve, è un male che non ha posa; essa trascorre di continuo ai danni del prossimo, essa è piena di mortal veleno, col quale suscita e sparge nel mondo infiniti mali. *inquietum malum, plena veneno mortifero.*

Ai foschi colori coi quali S. Giacomo descrive e condanna i vizi della lingua, non si vede manifestamente l'obbligo stringente in ogni uomo di moderarla e tenerla a freno?

II — Colpe precipue della lingua.

Contro la *Religione*, la bestemmia e i falsi giuramenti; contro la *Carità*, la detrazione e la contumelia; contro la *Onestà*, i cattivi discorsi.

La bestemmia è un parlare ingiurioso contro Iddio, contro i santi e contro le cose sacre.

E' dunque bestemmia il negare la giustizia, la sapienza, la bontà di Dio; apporre a Maria e agli altri santi nomi disonoranti e contumeliosi, dileggiare i sacramenti, la messa, la santa croce ed altri simili oggetti, disprezzare e mettere in ridicolo la religione, la Chiesa e le sue pratiche.

Ogni bestemmia formale e deliberata è peccato mortale in tutto il suo genere. I sacri Dottori la sfolgorano, la condannano come un orrendo misfatto. S. Girolamo scrisse: *Nihil horribilius blasphemia, quae posuit in Excelsum os suum* (Isa. 17, 18). Nulla

havvi di più orribile della bestemmia, la quale assale ed oltraggia Iddio in se stesso, nella sua persona, soggiunge S. Agostino. *Magis peccant blasphemantes Deum triumphantem in coelis, quam qui crucifixerunt ambulantem in terris* (In Matt. 26). I bestemmiatori che oltraggiano Iddio già regnante glorioso nei cieli, peccano più gravemente di quelli che lo crocifissero, mentre egli era pellegrinante sulla terra. S. Tommaso sentenzia: *Omne peccatum blasphemiae comparatum blasphemiae levius est*, (2, 2, 9, 13 a 2). La bestemmia è il più grave, il massimo dei peccati, perchè si oppone alla confessione della fede e perchè è un peccato direttamente contro Dio. S. Alfonso de Liguori esclama inorridito; « Io non comprendo perchè ad ogni bestemmia non si dischiuda la terra sotto i piedi di colui che la proferisce, e non lo inghiotta. Un bestemmiatore è peggiore assai di un dannato nell' inferno. Questi bestemmia Iddio, perchè è punito da lui, l'altro poi lo bestemmia nel tempo medesimo, in cui Dio lo ricolma di beni » (Catech. Secondo Com.).

Da queste testimonianze di sapienti Dottori non s'inferisce chiaramente l'enormità della bestemmia? Essa è un delitto di lesa maestà divina. E' un delitto di oltracotante ribellione. Il bestemmiatore si leva direttamente contro Iddio, lo assale ed oltraggia or nella bontà, or nella sapienza, or nella giustizia, or in questo o in quell'altro attributo delle infinite sue perfezioni. La bestemmia è un delitto della più nera ingratitudine. La parola è uno dei

doni più pregevoli che Iddio ha concesso all'uomo. Il bestemmiatore se ne vale, non per offrirgli il debito omaggio della lode, ma per offenderlo e disonorarlo. La bestemmia è un delitto di stolta malignità. Dalle altre colpe il peccatore può ritrarre qualche profitto, quantunque fugace e accompagnato di rimorsi.

L'orgoglioso, l'avaro, il libidinoso ottengono l'appagamento degli iniqui loro desiderii. Il bestemmiatore qual vantaggio consegue nel suo delitto ? Nessuno, nè per la mente ed il cuore, nè per lo spirito ed il corpo. E' un forsennato che vuole il male per il male.

Se così orrenda è la malignità della bestemmia, con quali flagelli l'ira del cielo non la percuoterà ? Nella legge del Testamento antico era comminata la pena di morte contro chi bestemmiava il nome del Signore. *Qui blaspemaverit nomen Domini morte moriatur* (Levit. 24, 15). Sennacherib, re degli Assiri, con espressioni blasfeme contro l'Altissimo chiede la resa di Gerusalemme, ed ecco che l'Angelo del Signore in una sola notte uccide 185.000 uomini nel campo degli Assiri ; e Sennacherib stesso, dopo la vergognosa sua ritirata e il suo ritorno a Ninive, viene ucciso dai proprii figli (4 Reg. 18, 19). Oloferne, capitano degli Assiri, pretende con audace bestemmia di far credere che non vi era Dio fuori di Nabuccodonosor, e che a lui apparteneva la signoria del mondo. Ma ecco Giuditta che gli tronca il capo, e tutto l'esercito di lui è distrutto o disperso (Iudit. 14, 16).

Lungo il corso dei secoli, la collera del cielo ha sempre punito i bestemmiatori. S. Giovanni Crisostomo parlando al popolo Antiocheno (Hem. 2) esclamava commosso: « A causa delle bestemmie, la fame, i tremuoti, le pestilenze vengono a desolare le città. Serriamo adunque le bocche dei bestemmiatori, chiudiamole quali pestifere fonti, affinchè si dileguino i mali che hanno afflitto ed oppresso le città. *Propter blaspemias, et fames et terraemotus et pestilentiae fiunt.*

Giuramento falso.

Il giuramento è un chiamare in testimonio Dio, che si dice la verità o che si vuole mantenere una promessa. Vi ha giuramento quando si dice : Giuro per Dio, per i santi, pel vangelo, per la fede ecc. Non vi ha giuramento allorchè si dice : in verità, in fede mia, sul mio onore, quanto è vero che io esisto, ecc.

Affinchè il giuramento sia lecito deve essere accompagnato da tre circostanze insegnateci da Dio stesso per bocca di Geremia (4, 2). *Iurabis in veritate et iudicio et iustitia. Per giurare con verità* è necessario che non si affermi, se non quello che si conosce con certezza, e che non si prometta se non quello che si vuole sinceramente eseguire. Per giurare con *giudizio* si richiede maturità e prudenza, e che vi sia un motivo grave e sufficiente, a cagion d'esempio per affari di gran rilievo, la sicurezza dei contratti, la decisione di questioni difficili. Per giurare con *giustizia* si sichiede che la cosa sia lecita

ed onesta. Vietato, per esempio, giurare di vendicarsi. Quando manchino queste tre condizioni insieme, specialmente la verità, havvi colpa grave nel giuramento. E' proibito specialmente il giuramento falso a carico del prossimo dinanzi al giudice. Questo è un delitto condannato espressamente da Dio nel Deuteronomio (19, 18, 20); un delitto ingiurioso a Dio, dannoso al prossimo e a se medesimo, al dire di S. Tommaso (Trat. 10 Comand.). A causa d'uno spergiuro Sedecio, re di Giuda, fu fatto prigioniero da Nabaccodonosor, gli furono cavati gli occhi e carico di catene fu condotto in Babilonia, ove cessò di vivere (4 Reg. 25). Presso i pagani la parola data con giuramento era sacrosanta. Il famoso capitano Attilio Regolo preferì i tormenti di atroce tortura all'obbrobrio di uno spergiuro, ritornando a Cartagine dopo la sua ambasceria a Roma.

Ove non vi sia vera necessità, schivate i giuramenti. Sta scritto nell'Eccl. (23, 12). *Vir multum iurans implebitur iniquitate.* Gesù Cristo vi ammonisce: *Nolite iurare omnino* (Matt. 5, 34). Non giurate in modo alcuno, salvo il caso di necessità. Quindi scrive S. Tommaso: *Iuramentum non aliter ac medicamentum usurpandum* (1. 2, 9, 88, a 8).

Le colpe precipue contro la carità verso il prossimo sono la detrazione e la contumelia.

La detrazione é la denigrazione ingiusta della fama del prossimo assente. Per fama s' intende la giusta stima che si ha della vita, dei costumi e dei pregi altrui.

La detrazione può farsi *direttamente*, apponendo un falso delitto, ingrandendo il vero, manifestando l'occulto, interpretando sinistramente il bene. Si può fare indirettamente negando o diminuendo le buone opere altrui. Allorchè si manifesta un delitto vero, ma occulto del prossimo, la detrazione è detta *semplice*. Allorchè si appone un delitto falso, la detrazione prende il nome della *calunnia*, ed è più grave della detrazione semplice. La *detrazione semplice* e molto più *la calunnia* sono peccati gravi nel loro genere, perchè contrarii alla giustizia, e più gravi ancora del furto, giacchè privano il prossimo del buon nome, che è un bene maggiore delle ricchezze. Sta scritto nei Proverbii (22, 1). *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae.* La malizia grave o leggera della detrazione dipende dal danno grave o leggero che ne proviene al prossimo, e non tanto dal delitto che si manifesta. Si avverta che non vi ha detrazione, quando havvi un conveniente motivo di manifestare una colpa del prossimo, per procacciare il bene sia dello stesso delinquente sia di altri.

Guardatevi dalla detrazione. Il savio vi esorta: *Custodite vos a murmuratione, quae nihil prodest, et a detractione parcite linguae, quoniam sermo obscurus in vacuum non ibit* (Sap. 1, 11). Guardatevi dalla mormorazione che non è utile; rattenetevi la lingua dalle detrazioni, perocchè i segreti discorsi non saranno senza castigo. *Abominatio hominum detractor* (Prov. 24, 9).

Il detrattore è l'obbrobrio degli uomini, egli è mal visto ed odiato. S. Bernardo osserva che la detrazione è una spada a tre punte, con un solo colpo ferisce tre persone, *tres inficit uno ictu*. La prima è il detrattore stesso per la colpa che commette; la seconda è colui di cui si mormora per la perdita della sua fama; la terza è colui che ascolta, perchè anche egli pecca, se si compiace della detrazione.

Bisogna diligentemente avvertire che colpa più grave della detrazione è *la susurrazione*, cioè la parola *maledica che tra gli amici semina la discordia*. Il susurrone è altamente condannato dal savio nell'Ecclesiastico: *Susurratori odium et inimicitia et contumelia* (6, 17), al susurrone è serbato l'odio, la inimicizia e l'obbrobrio. *Susurro et bilinguis maledictus: multos enim turbabit pacem habentes* (28, 15). Il susurrone e l'uomo di due lingue è maledetto, perocchè metterà scompiglio tra quelli che stavano in pace.

Attenetevi all'ammonimento dell'Ecclesiastico (19, 10) *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te fidens quoniam non te disrumpet*. Hai tu udita la parola contro il tuo prossimo? Fa che ella muoia dentro di te, e abbi fidanza che non ti farà crepare.

La Contumelia. La contumelia è la violazione, la lesione dell'onore dovuto a persona presente. Può farsi coi fatti o con le parole, ledendo l'esterna testimonianza della stima per gli altrui pregi. La con-

tumelia è per se stessa più grave della detrazione, ed è nel suo genere peccato grave, allorchè si rimproverano al prossimo tali difetti da cagionargli grande vergogna e tristezza. Si noti che la contumelia è colpa veniale, se la ingiurla è in se stessa leggera o si proferisce nell'ira senza il proposito fermo di disonorare (S. Th. 2, 2, 9, 72, a 2). La contumelia è lecita se si proferisce con l'animo di correggere. Così Gesù Cristo chiamò gli apostoli stolti, e S. Paolo chiamò i Galati insensati.

Imprecazione. L'imprecazione è un augurare del male a qualche creatura ragionevole o irragionevole. Nelle imprecazioni havvi colpa di certo, ma se sia grave o leggera, si deve giudicare dalle circostanze. Secondo S. Tommaso (2, 2, 9, 76 a 3), in tre casi l'imprecazione è colpa veniale: *propter levitatem materiae, ex ludo, ex levi motu, vel surreptione*, quando il male che si augura è leggiero, quando si vuole solo per giuoco, o per impeto leggiero di collera ed anche di collera grave, ma senza avvertenza e pieno consenso. Schivate le imprecazioni, esse sono indegne sulla bocca di un cristiano, il quale è tenuto ad imitare gli esempii di umiltà o di mansuetudine del divino Maestro.

Discorsi contro l'onestà.

Non fa d'uopo fermarsi a dimostrare la reità dei discorsi contro l'onestà. Essa è manifesta. Vi sono dei discorsi apertamente lascivi, i quali, al dire di Tertulliano, infettano l'aria col veleno della disonestà. La bocca di quelli che tengono tali di-

scorsi è come un sepolcro aperto, da cui esce il più fetido odore: *Sepulchrum potens est gultur eorum* (Ps. 5, 14). Schivate i cattivi discorsi. Essi, disse il poeta pagano Menandro, corrompono i buoni costumi: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala* (1 Cor. 15, 33). L'Apostolo Paolo ripete queste sapienti parole nella sua lettera ai Corinti.

Lo stesso Apostolo, scrivendo agli Efesini, esorta: *Omnis immunditia nec nominetur in vobis... aut turpitudo, aut stultiloqium, aut scurrilitas* (5, 4), non si sentan mai tra voi, nè parola disonesta, nè sciocchi discorsi, nè buffonerie indecenti. E soggiunge altrove: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat; sed si quis bonus ad aedificationem fidei* (Efes. 4, 2). Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso; ma tale che sia buono per la edificazione delle fede.

III — Cautele per governare bene la parola.

1. *La riflessione.* Non si parli mai, prima di aver bene considerato e ponderato quando si debba parlare e che cosa si debba dire. Scrisse S. Agostino: *Omne verbum prius veniat ad limam, quam ad linguam.* Quante volte ci accade di doverci pentire di certe chiacchiere uscite di bocca, per effetto d'inconsideratezza? Osserva opportunamente S. Vincenzo Ferreri: Si dovrebbe fare risparmio con le parole come col denaro.

Prima di aprire la borsa si riflette, se e quanto si ha da pagare, così prima di aprire la bocca a

parlare, dovremmo considerare se ci convenga e quanto sia d'uopo discorrere « Lo Spirito Santo vi esorta nell'Ecclesiastico: (28. 29) : *Ori tuo facito ostia et seras. Aurum tuum et argentum confla, et verbis tuis facito stateram, et frenos ori tuo rectos.* Metti una porta e un chiavistello alla tua bocca ; fondi il tuo oro ed il tuo argento e fanne una bilancia per le tue parole, ed un freno di giustizia per la tua bocca. Con questi detti siamo esortati a porre ogni studio a saper tacere, e a saper parlare, con parole ponderate sulla bilancia del Vangelo. Di più ricordiamoci spesso della sentenza del Divin Salvatore. Di qualunque parola oziosa che avran detto gli uomini, renderan conto nel dì del giudizio. (Matt. 12, 36).

2. *Custodire il cuore scevro dalle passioni.* Allorchè il cuore è in pace, lo spirito potrà contenere senza fatica la lingua. Al contrario quando il cuore è agitato e sconvolto dalle passioni, dalla superbia, dall'invidia, dall'odio, dalla collera e via dicendo, è impossibile poter bene governare la lingua. E però diceva il divino Maestro ai Farisei : *Quomodò potestis bona loqui, cum sitis mali? ex abundantia enim cordis os loquitur* (Matt. 12, 34). Come potete parlare bene voi che siete cattivi? Imperocchè dalla pienezza del cuore parla la bocca.

3. *Osservare il silenzio.* Quando non vi ha ragione veruna di giustizia, di carità, di convenienza, fa di mestieri osservare il silenzio. I sacri libri l'inculcano sovente. Disse il profeta Isaia : *Erit cultus iustitiae*

silentium (32, 14). Il silenzio coltiverà la giustizia nell'anima. Esso fa esercitare molte virtù, ora l'umiltà, tacendo ed ascoltando; quando altri fa sfoggio del suo ingegno, ora la mansuetudine, non rispondendo alle altrui ingiurie; ora la pazienza, tollerando con calma le avversità. Dal silenzio procede la prudenza. Scrisse il savio: *In multiloquio non deerit peccatum: qui autem moderatur labia sua prudentissimus est.* (Prov. 10, 19). Il molto parlare non sarà senza peccato; ma chi sa frenar le sue labbra ha perfetta prudenza. Nella soverchia loquacità è quasi impossibile il non incorrere in qualche difetto or contro l'umiltà, or contro la verità, or contro la carità, or contro la giustizia ed altra somigliante virtù. Perciò le persone gravi e serie non sono mai ciarliere. Chi sa regolare convenientemente la lingua, mostra senno e prudenza. Dal silenzio procede la custodia dell'anima da molti difetti e dispiaceri, che s'incontrano per i discorsi fatti. Sta scritto nei Proverbii (13, 3). *Qui custodit os suum, custodit animam suam, qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala.* Chi custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua: ma chi è avventato nelle parole, caderà in guai. Anche Plinio disse: *Saepe vox temere emissa redit per iugulum.* Spesso una parola inconsiderata torna indietro per la strozza. Dal silenzio la perfezione procede, conforme al detto di S. Giacomo: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* (3, 2). Ricordatevi spesso del pro-

verbio: *Le parole son di argento, ma il silenzio è di oro.*

4. *La preghiera.* Havvi al certo grave difficoltà per raffrenare la lingua, e però pregate per ben regolarla. Dite col Profeta: *Pone, Domine, custodiam ori meo et ostium circumstantiae labiis meis* (Ps. 140, 3). Custodite, Signore, la mia lingua e ponete una porta di gelosa cautela alle mie labbra.

TERZA ISTRUZIONE

Riforma, Ristorazione nelle opere

Si vis ad vitam ingredi, serva mandata
(Matt. 19, 17).

Insieme al pensiero e alla parola, nobile contrassegno della umana grandezza è l'operosità. Per la operosità l'uomo si assomiglia a Dio. Gesù Cristo disse: *Pater meus usque modo operatur, et ego operos* (Ioan. 5, 17).

Il Padre mio opera fino a quest'oggi, e io spero. Mercè delle opere, l'uomo svolge le sue facoltà e si perfeziona. L'uomo è tenuto ad operare non solo nell'ordine materiale, ma ancora e assai più nell'ordine morale. L'apostolo Pietro intima: *Magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (2 Petr. 1, 10). Vieppiù studiatevi di rendere certa la vocazione ed elezione vostra, per mezzo delle buone opere. Le buone opere sono la prova della fede e dell'amore. Scrisse S. Giacomo apostolo, *Fides sine speribus mortua est* (2, 29). La fede senza opere è morta. S. Giov. Apostolo soggiunge: *Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* (1. Ioan. 3, 18). Figliuolini miei, non amiamo in parole e con la lingua, ma con l'opera e in verità.

Pertanto è al sommo necessaria la riforma, la ristaurazione nelle opere. Si avverta con S. Ignazio che i peccati di opere, in parità di circostanze, sono più gravi di quelli di pensiero, e per la maggiore durata di tempo e per la maggiore intensità e pel danno maggiore che arrecano (Exam. Consc. gen.). In qual maniera si compie la riforma nelle opere? Con l'osservanza delle leggi del Decalogo. Gesù Cristo intima: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

Vi accennerò le colpe precipue contro il Decalogo: In ordine a Dio, la profanazione del giorno festivo; in ordine al prossimo l'insubordinazione e il furto; in ordine a se stesso la disonestà.

I — Profanazione del giorno festivo.

La santificazione del giorno festivo è uno dei precipui doveri che ci stringono verso Iddio. E' un dovere imposto dalla *legge di natura.* Il naturale lume della ragione ci prescrive di riconoscere il supremo dominio di Dio sopra tutte le cose, la sovrana sua padronanza sullo spazio e sul tempo. E però, siccome per venerare la sovrana padronanza di Dio sullo spazio, fa d'uopo che vi siano dei sacri edificii innalzati alla sua gloria, così, per venerare la suprema sua padronanza sul tempo, è necessario che vi siano dei giorni dedicati al suo culto. La santificazione del giorno festivo è un dovere imposto dalla *legge positiva divina.* Iddio comandava espressamente agl'Israeliti: *Memento ut diem sabbati san-*

tifices (Exod 20, 8). Ricordatevi di santificare il giorno del sabato. In più luoghi della Scrittura, Iddio ritorna ad inculcare al suo popolo l'osservanza del sabato, minacciando gravissime pene ai trasgressori.

Videte ut sabbatum meum custodiatis... custodite sabbatum meum.... sabbatum est, requies sancta Domino (Exod 31, 13, ss). La santificazione del giorno festivo è un dovere imposto *dalla legge della chiesa*. La Chiesa, in virtù del potere ricevuto da Cristo, guidata dai lumi dello Spirito Santo, al precetto ceremoniale del sabato ha sostituito la Domenica. Sapiente è stata questa sostituzione. Imperocchè nel giorno di Domenica è cominciata un'èra novella, una nuova creazione, la rigenerazione del mondo. In giorno di Domenica Gesù Cristo, dopo avere consumata l'opera della nostra redenzione, risuscitò a vita novella ed entrò nel suo eterno riposo; come Iddio erasi riposato dopo avere creato il mondo. In giorno di Domenica lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli, e incominciò a promulgarsi la legge evangelica. Bene a ragione, la Domenica, consacrata da questi stupendi misteri, è chiamata: *Regina et princeps omnium dierum*, da S. Ignazio martire (Epis. ad Mayores), la regina, il più bello, il più eccellente di tutti i giorni.

Oltre la Domenica, la Chiesa ha istituito altre feste, per onorare i beneficii della Redenzione, i meriti della Vergine e dei Santi.

Per santificare il giorno festivo, due obblighi sono

specialmente imposti, cioè l'assistenza alla santa Messa, l'astensione dalle opere servili. Primieramente l'assistenza alla santa Messa. La messa è l'azione più santa e divina del cristianesimo. Vi si deve assistere con l'attenzione e il rispetto convenienti. Quindi non soddisfa all'obbligo, chi parla a lungo di cose serie, legge libri profani, scherza, ride e amoreggia. Si deve assistere a tutta intera la messa, quindi nè anche soddisfa all'obbligo chi ne omette una parte notevole, p. es. dal principio all'offertorio. Secondariamente si richiede l'astensione dalle opere servili. Per opere servili s' intendono quelle che si compiono con le forze del corpo e in suo vantaggio, e sogliono esercitarsi dai servi o dai mercenarii, per esempio, i lavori dei campi, zappare, mietere, i lavori di arti meccaniche, di muratori, ferrai, calzolai, sarti. Pecca gravemente chi lavora tutta la giornata o una parte notevole di essa, tre ore.

Sono lecite le opere *liberali*, come leggere, scrivere... e le *comuni*, come viaggiare, cucinare, apparecchiare la mensa.

Fa d'uopo avvertire che una causa grave che porti danno all'anima o al corpo, scusa dall'assistenza alla messa.

Così sono scusati gl' infermi, i convalescenti e quelli che debbono custodire i bambini, gli ammalati, le greggi.

La pietà verso Iddio, la carità verso il prossimo, una grave necessità dell'anima o del corpo scusano altresì dalle opere servili.

Mercè delle cause scusanti, si vede chiaramente che la legge della santificazione delle feste non è malagevole ad osservarsi: e pure quante e quante volte non è essa trasgredita? La trasgrediscono, pubblicamente nelle città e nelle campagne, nobili e plebei, possidenti ed operai, facoltosi e indigenti, uomini e donne. La profanazione dei giorni festivi è una delle colpe più comuni oggidì. Una tale profanazione può non accendere l'ira ultrice del cielo? Per la profanazione delle feste, paurosi flagelli erano minacciati nella antica legge mosaica, cioè, siccità e sterilità fino a divenire il cielo di ferro e la terra di bronzo; esterminio nelle campagne e mortalità negli animali, fino a ridursi a piccolo numero le biade e gli armenti, pestilenze tra gli uomini, fino a rimanere quasi deserte le popolose città; sanguinose sconfitte in guerre feroci, in fine desolazione della patria, schiavitù e dispersione tra genti straniere (Levit 26).

Tali flagelli nel corso dei secoli quante volte non hanno percosso gli Ebrei ed anche altri popoli profanatori del giorno festivo? E bene a ragione. Come per gli Ebrei il sabato, così in un certo senso la Domenica per i cristiani è un patto, un segno di alleanza tra Dio e l'uomo. *Pactum sempiternum signumque perpetuum,* sta scritto all'Esodo (31, 16, 16), scrisse acconciamente il Montalembert: « La festa della Domenica dunque è il fondamento di questa sublime alleanza, ne è il segno e la condizione principale. La violazione pubblica, universale, costante

di questa condizione è l'annientamento di questo stesso patto divino. Può paragonarsi a ragione colla professione pubblica dell'ateismo, giacchè essa ha per necessaria conseguenza la distruzione così del concetto, come della pratica della religione ».

Ponete dunque ogni cura a santificare il giorno festivo, santificatelo con l'astenervi dalle opere servili, e con l'assistere devotamente a tutta intera la Messa. Oltre a questi due obblighi espressamente imposti, studiatevi di santificarlo con altre opere di religiosa pietà, con ascoltare la divina parola, con accostarvi ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, con esercitare le opere della cristiana carità. In questa guisa il giorno festivo sarà per voi fecondo di preziosi vantaggi, così per l'anima come per il corpo ; e le divine benedizioni pioveranno copiose sopra di voi e le vostre famiglie. Iddio prometteva nell'antica legge grandi beni ai fedeli osservatori delle feste. Così egli diceva nel Levitico (capitolo 26). *Osservate i miei sabati, e state in timore dinanzi il mio santuario... Se osserverete le mie leggi, io darovvi a suo tempo le piogge, e la terra produrrà i suoi germi, e le piante si copriranno di frutti. Dentro i vostri confini manterrò la pace. Discaccerò le bestie nocive, e la spada non entrerà nei vostri confini. Volgerò il mio sguardo sopra di voi : farovvi crescere e moltiplicherete, e raffermerò con voi la mia alleanza* ».

Questi e somiglianti beni, che Iddio prometteva agli Ebrei, le verserà di certo sopra altri popoli

fedeli osservatori delle sue leggi, e specialmente di quella che comanda la santificazione del giorno festivo.

II — Le colpe precipue in ordine al prossimo sono l'insubordinazione e il furto.

L'insubordinazione.

Tra i doveri che ci corrono verso il prossimo, il divino legislatore prescrive primieramente quelli che risguardano i genitori. *Honora patrem tuum et matrem tuam:* Egli intima nell'Esodo (20, 12). Onora il padre tuo e la madre tua. L'onore, secondo le sacre scritture, importa un triplice obbligo: *amore, rispetto, ubbidienza.*

Amate dunque da prima i vostri genitori. La voce stessa della natura ve ne intima il dovere. Essi sono gli autori della vostra vita, il loro sangue scorre nelle vene, la vostra sostanza è parte della loro sostanza; senza di essi non godereste il beneficio dell'esistenza. Essi sono i migliori vostri amici; vi hanno amato prima ancora che veniste alla luce, vi hanno amato e continuano ad amarvi con un amore tenero, sincero, operoso. Essi sono i più generosi vostri benefattori; a loro voi dovete le cure assidue degli anni primieri, il nutrimento ed il vestito, le agiatezze e le gioie della vita, il vostro perfezionamento fisico e morale. Amate dunque con un amore cordiale e costante i vostri genitori, amateli, desiderando e pregando loro ogni bene dal cielo, consolandoli con la vostra buona condotta, soccorrendoli

nei loro bisogni, prestando loro aiuto specialmente nelle ore estreme coi conforti religiosi.

Rispettate inoltre i vostri genitori. La loro dignità è una emanazione, un riflesso della suprema dignità di Dio ; essi ne sono i rappresentanti. E però Iddio, nello stesso comandamento, unisce il timore, che a lui si deve, all'onore che si deve ai genitori. *Qui timet Dominum, honorat parentes, et quasi dominis serviet his qui se genuerunt* (Eccl. 3, 8). Chi teme il Signore onora il padre e la madre, e come a suoi padroni servirà quelli che gli diedero la vita. Uno dei genii più celebri dell'antichità diceva : Si devono onorare i genitori, perchè essi sono l'imagine vivente del Padre comune di tutte le creature, e come sacerdoti dell'Altissimo consacrati dalla natura. Il rispetto ai genitori, conforme alla sentenza dello Spirito Santo, si deve mostrare con le opere, con le parole, con ogni sorta di pazienza : *In opere et sermone, et omni patientia honora patrem tuum* (Eccli 3, 9).

Ubbidite ai vostri genitori. In essi havvi il divino riflesso della autorità. Scrisse S. Tommaso : I genitori per ciò stesso che sono il principio dell'essere, sono il principio del governo, *nostri esse et gubernationis principia sunt parentes*. In più luoghi dei divini Libri è intimata l'ubbidienza dei figli ai loro parenti.

Audi fili mi, disciplinam patris tui, ne dimittas legem matris tuae (Prov. 1, 8). Figli, ascoltate gli avvisi di vostro padre, e non abbandonate la legge

della madre vostra. *Fili, obedite parentibus vestris in Domino hoc enim iustum est* (Efes. 6, 17). Figliuoli, siate ubbidienti ai vostri genitori, in ciò che è secondo Dio, perchè questo è giusto. I genitori sono in certa guisa gli aiutatori di Dio nel governo della famiglia, quindi i figli debbono essere loro sottomessi, in tutto ciò che non si oppone al divino volere.

Si noti che gli accennati obblighi di amore, di rispetto, di ubbidienza stringono con la debita proporzione tutti gl'inferiori verso i loro superiori, ecclesiastici e secolari.

Questi obblighi sono essi osservati al presente? Ahimè! lo spirito d'insubordinazione è penetrato da pertutto, nelle famiglie, nelle scuole, negli opificii, in quasi tutte le appartenenze sociali. E per ristringersi alle famiglie, non vedete voi spesso dei figli disamorati, arroganti, indocili? Vedete dei figli che immemori dell'amore dei loro genitori, non pregano mai per essi, trasandano le testimonianze di affetto loro dovuto, li contristano con la cattiva loro condotta, non vengono loro in aiuto nei bisogni, trascurano anche di fare apprestar loro i religiosi conforti nelle ore estreme della vita. Vedete dei figli orgogliosi, che contraddicono sovente ai loro parenti, parlano loro con alterigia ed asprezza, li offendono con gesti di collera e segni di disprezzo. Vedete dei figli indocili che ricusano di ascoltare gli avvisi dei loro genitori, che resistono ai loro ammonimenti, che non ne eseguono gli ordini, anche in cose di

grande rilievo, in quelle spettanti alla religione, ed ai buoni costumi.

Se vi fossero di tali figli tra voi, li esorto vivamente ad emendarsi. Oh quanto terribili sono i castighi che Iddio loro minaccia! Leggesi nel Deuteronomio (20, 20).

Maledetto chi non onora il padre suo e la madre sua, e tutto il popolo dirà: così sia. Leggesi nel libro dei Proverbii: « *Chi usa cattive parole col padre e con la madre, la sua lucerna si estinguerà nel forte delle tenebre, extinguetur lucerna eius in mediis tenebris* (20, 20) *si estinguerà la sua lucerna,* cioè la sua gloria, la sua riputazione; cioè ancora, gli verrà meno la vita dell'anima, e forse gli si spegnerà anzi tempo, per castigo di Dio, la vita del corpo. Quanta miseranda fu la morte di Assalonne per essersi ribellato al padre suo Davidde? Egli moriva trafitto con tre dardi da Ioab, e poi era ignominiosamente seppellito nel bosco (2, Reg. 18, 14 ss.) Adempite dunque esattamente le parti di buoni figli. Molteplici, secondo i sacri libri, sono le benedizioni così temporali come spirituali, che Iddio versa sopra i figli che onorano i genitori. S. Tommaso (Tratt. sui Comand.) li riduce ai seguenti punti: 1. alla grazia in questa vita e alla gloria eterna nell'altra; 2. alla longevità in questo mondo; 3. alle gioie e consolazioni per parte dei figliuoli; 4. alla buona fama; 5. alla prosperità temporale.

Furto.

Iddio vieta espressamente il furto. Sta scritto nell'Esodo: *Furtum non facies* (20, 15). Conforme alla definizione di tutti i teologi, il furto consiste nel prendere la roba altrui di nascosto, contro la volontà del padrone (S. Elv. 2, 2, 9, 66 a 3). Il furto è una delle colpe più comuni ad ogni sorta di persone. Scrisse il profeta Geremia: *A minore usque ad maiorem omnes avaritiae student.* (9, 13). Dal più piccolo al più grande tutti sono dati all'avarizia; tutti s'ingegnano di acquistare e di possedere. Ogni sorta di persone peccano contro il comandamento di non rubare. Peccano i figli di famiglia, allorchè prendono danaro od altra cosa di casa senza la licenza dei genitori. Peccano i servi con le infedeltà ai loro padroni. Peccano i venditori, con l'aumento eccessivo dei prezzi: con la falsità delle merci, con la irregolarità dei pesi e delle misure. Peccano i compratori nell'acquistare oggetti rubati e nel non dare il giusto prezzo. Peccano i procuratori e gli avvocati nel difendere cause ingiuste o nel trarre a lungo senza necessità le liti. Peccano i magistrati, quando corrotti da regali pronunziano delle sentenze non conformi alla giustizia. Peccano i padroni, i quali non dànno ai servi ed agli operai la conveniente o pattuita mercede. Peccano i clienti, i quali ricusano di pagare i debiti contratti. Peccano gli usurai, i quali dànno a prestito il danaro con un interesse che eccede i limiti prescritti

dalla legge civile, o comunemente assegnata da persone di timorata coscienza.

In breve, peccano quanti si appropriano indebitamente la roba altrui o recano nocumento alle altrui sostanze. In ogni furto vi ha di certo peccato; ma se esso sia grave o leggero, si deve giudicare dal pregiudizio, dal danno più o meno grave che si fa al prossimo.

Per ottenere il perdono del peccato di furto, non basta pentirsene, ma è necessario inoltre restituire ciò che si è rubato, e sotto pena di peccato grave se la materia del furto è grave. Insegna S. Agostino: *Non remittitur peccatum, nisi restituantur oblatum, cum restitui potest.* Questo è altresì l'insegnamento di tutti i Teologi, fondato sulle sacre scritture. La restituzione è necessaria alla salute in *re aut in voto. In re,* cioè restituendo effettivamente quanto si è rubato; *in voto,* avendo il proposito fermo e sincero di restituire, quando si potrà; se al presente vi sia impossibilità fisica o morale,

Non vi rendete mai colpevoli di furto. La roba altrui non apporta vantaggi, ma invece affanni, disgrazie ed infelice fine. Lo Spirito santo dice nei Proverbii: (22, 8). *Chi semina ingiustizie, mieterà sciagure.* E nell'Ecclesiastico (40, 13). *Le ricchezze degl'ingiusti si seccheranno come un torrente.* Perciò esclama il profeta Habacuc (2, 6, 9). *Guai a chi accumula roba non sua! Guai a chi raduna i frutti di una avarizia perniciosa alla sua casa!* Ed il profeta Michea (6, 10). *Come fuoco sono tuttora in casa*

dell'empio i tesori d'iniquità. La quotidiana esperienza somministra abbondanti prove del nocumento che seco arreca il furto ; e però ha dato argomento a quei proverbi che sono nella bocca del popolo : « *La farina del diavolo va tutta in crusca. Il quattrin che mal si acquista, manda in fumo la provvista.*

III — Le colpe precipue in ordine a se stesso sono quelle della disonestà.

Non fa d'uopo certamente fermarsi a dichiarare le colpe e le turpitudini della disonestà. Questa è una pece che imbratta, se altri s'indugi a toccarla oltre la stretta necessità. Bastano quindi pochi cenni.

In più modi si può peccare contro l'onestà : con le compiacenze e i desiderii turpi volontarii, con le canzoni, i motti e i discorsi lascivi, con i gesti, con i scherzi, i toccamenti inverecondi. Si può inoltre peccare coll'esporsi alle occasioni pericolose contro la castità. Tali occasioni sono la curiosità degli sguardi, il vestire immodesto, le immagini e i libri osceni, gli spettacoli e i balli indecenti, l'ubbriachezza e le gozzoviglie, le amicizie particolari e sensuali, specialmente tra persona di sesso diverso.

Grave e in gran maniera funesto è il peccato della disonestà. La disonestà ha una speciale opposizione con le persone della Triade sacrosanta : opposizione con Dio Padre, perche contamina l'anima, su cui è impressa la sua immagine e somiglianza : opposizione con Dio Figlio, perchè disonora il corpo che

è uno dei membri viventi del corpo suo mistico; opposizione con Dio Spirito Santo, perchè deprava il cuore che ne è il sacro tempio. La disonestà trae seco funestissimi mali. S. Tommaso (2, 2, 9, 153, a 5) enumera otto figlie, cioè otto perniciosissimi effetti della lussuria: *la cecità della mente, l' inconsiderazione, la precipitazione, l' incostanza, l'amore di se stesso, l'odio di Dio, l'effetto smodato del secolo presente, l'orrore e la disperazione del secolo futuro.* Per la lussuria l'uomo è spogliato delle sue più nobili prerogative è fatto simile ai giumenti insensati, secondo il detto del Profeta. La disonestà apre la via a molti altri peccati e vizi, alle confessioni e comunioni sacrileghe, alla violazione dei voti più sacri e solenni, alle ribellioni contro i genitori, ai furti, alle calunnie, alle gelosie, agli odii e financo agli omicidii. Gli esempii di Davide, di Erode e di Erodiade ne sono prove manifeste. La disonestà attira i divini flagelli. Per essa l' universal deluvio esterminò l'umana stirpe (Gen. 6, 12). Per essa una pioggia di zolfo infuocato distrusse le ridenti città di Sodoma e di Gomorra (Gen. 19). Per essa, 25,100 Israeliti perirono nel deserto. (Hum. 25, 9). Per essa quasi tutta la tribù di Beniamino fu passata a fil di spada (Giud. 20).

Anche certi castighi di Dio nei tempi moderni non sono da attribuirsi alla scostumatezza che invade dappertutto? In breve, la disonestà trae seco ogni sorta d'ignominie e di miserie sull'uomo, e lo precipita in fine nel baratro della eterna perdizione.

Sì della eterna perdizione. Scrisse S. Alfonso di Liguori: « *Quanti si trovano ora nell'inferno, o vi sono per questo vizio o non vi sono senza di esso.* Guardatevi dunque con ogni cura dalla disonestà e dalle sue occasioni pericolose. L'Apostolo Paolo vi ammonisce: *Nolite errare neque, formicarii, neque adulteri, neque molles* (effeminati) *neque fures, neque avari regnum Dei possidebunt* (1. Cor. 6, 9, 10). Ricordatevi della sentenza del divino Maestro: *si vis ad vitam ingredi serva mandata.*

QUARTA ISTRUZIONE

Il mezzo più opportuno della riforma della vita morale e cristiana

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis. (Luc. 15, 5).

Dopo aver considerato l'obbietto della riforma, passate oltre a considerare il mezzo più valevole ed opportuno per attuarla. Questo mezzo senza dubbio è il *Sacramento della Penitenza*. In gran maniera pregevoli sono i frutti che procedono da questo Sacramento, secondo l'insegnamento del Concilio Tridentino (ss. 14).

Questo Sacramento è detto dal Concilio: *Vitae remedium* (ss. 14 c. 1), rimedio della vita spirituale e divina della grazia, rimedio col quale ai peccatori dopo il battesimo viene applicato il beneficio della morte del Cristo redentore, *quo lapsis post baptismum beneficium mortis Christi applicatur*. Per esso adunque il sangue di Cristo, sangue d'infinito valore, discende nelle anime per lavarle da ogni iniquità.

Questo Sacramento è d'istituzione divina. Il Concilio l'insegna apertamente; Gesù Cristo, signor no-

stro, allora precipuamente istituì il Sacramento della penitenza, quando risorto da morte soffiò sopra dei suoi discepoli, dicendo: Ricevete lo Spirito Santo. Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete (ss. 14, c. 1). Non è dunque la confessione una invenzione umana, come vanno stoltamente dicendo alcuni sciagurati miscredenti.

Questo Sacramento è necessario alla salvezza dell'anima, conforme a ciò che insegna espressamente il Concilio (ss. 14 c. 2). « Il Sacramento di penitenza è necessario alla salute per tutti quelli che sono caduti dopo il battesimo, appunto come il battesimo lo è per quelli che non sono stati ancora rigenerati alla grazia ». Il Concilio insiste sopra questa necessità, appellando con la frase stessa dei Santi Padri il Sacramento di penitenza. « La seconda tavola dopo il naufragio ». In quella guisa che il naufrago, al quale è stata tolta la prima tavola a cui erasi attenuto, va necessariamente travolto dalle onde, se non si attiene ad una seconda tavola; così il cristiano peccatore che ha perduto la grazia del battesimo, non può salvarsi, se non si accosta al Sacramento di penitenza (ss. 6, 14).

Questo Sacramento, al dir del Concilio, ha una grande forza ed efficacia, per esso si ottiene la riconciliazione con Dio, ed alle volte la pace della coscienza, la serenità, una veemente consolazione di spirito, come accade a quelli che lo ricevono con pietà e devozione (ss. 14 c. 5).

Da questi insegnamenti del Concilio Tridentino non s'inferisce chiaramente che il Sacramento di penitenza sia un dono della divina bontà, un dono del Cuore misericordioso di Gesù ?

Per raccogliere gl'inestimabili frutti di santificazione contenuti in questo Sacramento, fa d'uopo apportarvi le debite disposizioni. Secondo il Tridentino Concilio, queste disposizioni sono gli atti dello stesso penitente, cioè *ha contrizione, la confessione, la soddisfazione*, i quali costituiscono la quasi materia del Sacramento (ss. 14 c. 3).

Incominciamo dal primo atto del penitente, la contrizione ; e consideriamone : 1. *la natura e la necessità ;* 2. *le due diverse specie ;* 3. *le qualità.*

QUARTA ISTRUZIONE

La Contrizione.

I — Natura e necessità della Contrizione.

Il Concilio di Trento definisce la contrizione: *Animi dolor, ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero* (ss. 14 c. 4). La contrizione è un dolore dell'anima, ed una detestazione dei peccati commessa, col proposito di non peccare mai più. La parola contrizione significa *rottura*, ridurre in pezzi, per esprimere in certa guisa che il nostro cuore deve essere spezzato per il dispiacere, il contristamento, il dolore di avere offeso Iddio. Questo dolore è congiunto alla detestazione o all'odio del peccato, in quanto è il massimo dei mali. Il dolore delle proprie colpe deve essere accompagnato dal proposito, cioè dalla ferma risoluzione di non più offendere Dio in avvenire. Chi ha un vivo dolore del male commesso e lo odia sinceramente, concepisce al tempo stesso, per necessaria conseguenza, il proponimento di non più tornare a commetterlo. La contrizione ha due aspetti diversi, con l'uno guarda il passato, con l'altro il futuro. In quanto al passato è il dolore, la detestazione dei peccati già commessi, in quanto al futuro è il fermo proposito di non peccare mai più.

La contrizione è di assoluta necessità per ottenere il perdono dei proprii peccati.

Non si vede infatti chiaramente che è del tutto indegno di perdono un reo, che non detesta il male commesso e non è risoluto ad evitarlo?

Può mai Iddio, che è santità e giustizia infinita, concedere la sua grazia al peccatore che non ritratta i falli commessi, e continua ad essere ribelle e nemico? L'anima della vera penitenza è la contrizione. Come primieramente il peccato è concepito dal cuore, così anzi tutto deve essere detestato e abborrito dal cuore. Quindi il Concilio Tridentino insegna espressamente che la contrizione è stata in ogni tempo necessaria per ottenere il perdono dei peccati; e che essa contrizione congiunta alle condizioni richieste a ben ricevere il Sacramento di penitenza, prepara alla remissione dei peccati l'uomo che è caduto dopo il battesimo. Questa contrizione deve contenere non solo il proposito di una nuova vita, ma ancora l'odio della vita passata peccaminosa, conforme al detto del Profeta Ezechiele: Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo. *Proiicite a vobis omnes iniquitatos vestras, in quibus procvaricate estis; et facite vobis cor novum et spiritum novum* (Conc. Trid. ss. 14 c. 4). A ragione quindi diceva S. Agostino: Taluno di se stesso potrà dire di non peccare, ma nessuna barbarie oserà giammai dire che non sia necessario pentirsi, dopo di aver peccato. *Potest aliquis dicere, non se*

peccare, non autem sibi esse si peccaverit poenitendum, nulla barbaries dicere audebit (De duab. anim. c. Manich. n. 32).

Dalle testimonianze addotte scorgete manifestamente la somma necessità della contrizione. E però intendete di leggieri il pernicioso errore di quelli che pongono ogni studio ad esaminare le loro colpe lungamente, a confessarle esattamente : e poi non si dànno pensiero ad eccitarsi alla contrizione che è l'atto essenziale e necessario della vera penitenza. Notate che si può ottenere il perdono senza esame, senza confessione, senza soddisfazione ; come accade a colui che, essendo sorpreso da morte repentina, non può compiere gli atti suddetti ed è privo di un confessore ; purchè egli faccia un atto di sincera contrizione. Notate che, in caso di estrema necessità, la contrizione può supplire a tutto, ma nulla altra buona disposizione può supplire alla contrizione. Pertanto nel prepararsi al Sacramento di penitenza, lo studio maggiore deve essere posto nell'eccitarsi ad una sincera contrizione.

II — Due diverse sorta di contrizione.

Si distinguono due specie di contrizione : l'una perfetta e l'altra imperfetta, che si chiama attrizione.

Ambedue convengono in questo, che contengono il dolore e la detestazione del peccato, ma si differenziano nei loro motivi e nei loro effetti.

La contrizione perfetta procede da amore puro,

da amore di figliuolo. Essa è detta dal Concilio Tridentino, *Contrizione caritate perfecta*, contrizione perfezionata dalla carità. Il suo motivo è quello stesso della carità, cioè la divina Bontà in sè infinitamente perfetta ed amabile, ma che è stata offesa col peccato. Tale fu la contrizione di Maria Maddalena, giacchè si fu l'amore che la spinse a gettarsi ai piedi di Gesù e a bagnarli con le lagrime del suo pentimento. Perciò Gesù disse di lei « Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato ». (Luc. 7, 47). Tale fu altresì la contrizione di S. Pietro apostolo. Bastò una sola occhiata del divino Maestro a risvegliare nel cuore di lui i sentimenti del più amaro dolore (Luc. 22, 61).

La contrizione imperfetta o attrizione procede da amore interessato, da timore di servo. I suoi motivi sono : il timore dell'inferno e delle pene minacciate da Dio ai peccatori, la speranza del paradiso promesso da Dio ai giusti, ma che si è perduto con la colpa, la bruttezza del peccato conosciuta al lume della fede. Un esempio di una tale contrizione imperfetta lo abbiamo nella parola del figlio prodigo. Non fu l'amore verso il padre che spinse questo figlio sciagurato a pentirsi delle sue dissolutezze e a far ritorno al padre ; ma la considerazione delle funeste conseguenze che ne erano provenute. Egli non disse : Oh ! quanto mi duole di avere contristato il padre mio, il quale teneramente mi amava ! Ma disse invece : « Quanti mercenarii in casa del padre mio, abbondano di pane, ed io me ne muoio qui di

fame ». E così dicendo, risolvette di alzarsi, di ritornare al padre suo e d'implorarne il perdono, (Luc. 15).

In una parola la contrizione perfetta procede dall'amore, la attrizione dal timore. La prima detesta il peccato come il male di Dio, in quanto è contrario alla sua gloria ; la seconda lo detesta come il male della creatura a cui è cagione di funeste rovine.

Queste due specie di contrizione come differiscono nei motivi, così differiscono negli effetti.

La contrizione perfetta cancella il peccato anche prima di ricevere il Sacramento di penitenza, purchè si abbia il voto, o la volontà, di riceverlo, voto racchiuso in essa contrizione (Conc. Trid, ss. 14 c. 4). La carità è un sacro fuoco che distrugge i peccati e li consuma. *Caritas operit multitudinem peccatorem* (1 Petr. 4, 8), Fa d'uopo eccitarsi alla contrizione perfetta, specialmente nei pericoli di morte, quando non si può ricevere il Sacramento di penitenza. In tali pericoli, l'unico e necessario mezzo di salvezza è la contrizione perfetta, per chi si trova nello stato di peccato grave.

L'attrizione, quantunque sia un dono di Dio e un atto virtuoso, non ha tuttavia valore di cancellare i peccati, se non quando sia unita al Sacramento di penitenza, al quale dispone. Ad ottenere però un sì prezioso effetto fa d'uopo che l'attrizione, con la speranza del perdono, escluda la volontà di peccare (Conc. Trid. ss. 14, c. 4). Da questa dottrina circa l'attrizione, si vede chiaro che in virtù del Sacra-

mento di penitenza ci è stata resa più agevole la riconciliazione con Dio; perchè è più facile concepire dei sentimenti di attrizione che di contrizione perfetta. Nondimeno per assicurar meglio il frutto del Sacramento, è assai utile eccitarsi insieme alla attrizione ed alla contrizione perfetta.

III — Qualità e condizioni della vera contrizione.

La contrizione inchiude due atti distinti ma inseparabili, il dolore ed il proposito. Quali sono le condizioni dell'uno e dell'altro per essere validi?

Il dolore, sia perfetto sia imperfetto, deve essere *interno, soprannaturale, universale, sommo.*

La prima condizione è che sia *interno*, cioè deve essere un sincero dolore e detestazione dell'anima. Il Concilio lo definisce *Animi dolor.* Per anima s'intende il cuore, la mente e la volontà. La contrizione non deve risiedere solamente sulle labbra, ma deve penetrare fino al fondo del cuore. Iddio, per bocca del profeta Gioele, dice: *Convertimi ad me in toto corde vestro... scindite corda vestra et non vestimenta vestra* (Ioel 2, 12, 13). Convertitevi a me con tutto il cuor vostro... spezzate i cuori vostri, e non le vostre vesti. Iddio non si appaga di vane parole. Nel fare l'atto di contrizione bisogna che la bocca si accordi col cuore. *Simul in unum os et cor conveniant* (S. Thom. 4 Dist. 17, q. 3). L'esterna commozione, i sospiri, le lagrime non sono necessarii, perchè anche con essi può il cuore essere attaccato alla iniquità.

La seconda condizione del dolore è che sia *soprannaturale*, vale a dire che sia prodotta sotto l'influsso della grazia e per motivi fornitici dalla fede. Questi motivi sono l'avere offeso Iddio sommo bene, l'avere perduto il paradiso, l'avere meritato l'inferno, la turpitudine del peccato ed altri motivi consimili. Un dolore naturale e per motivi meramente naturali, come p. e. la perdita di beni temporali, a causa del peccato, perdita della sanità, delle sostanze, degli onori, delle dignità ecc. un tal dolore è infruttuoso per la giustificazione, giacchè non è un pentimento del peccato stesso, della trasgressione della legge divina, ma delle conseguenze naturali funeste che trae seco. Della diversità di questi dolori abbiamo degli esempii nelle sacre Scritture. Il re Saulle disubbidì al comando del Signore ; e a Samuele che ne lo riprendeva rispose : *Peccavi, quia praevaricatus sum sermonem Domini*: ho peccato, perchè ho trasgredita la parola del Signore. Il re Davidde commise anch'egli due grandi iniquità, e al profeta Nathan che gliene dava a conoscere la gravezza, rispose pentito : *Peccavi*, ho peccato. Or bene Saulle non ottenne il perdono, ma l'ottenne Davidde.

Donde questa diversità negli effetti del pentimento ?

Dalla diversità del motivo, Saulle si pentiva per un motivo naturale, cioè per la perdita del regno, minacciatagli da Samuele. *Proiecit te Dominus ne sis rex super Israel* (1 Reg. 15, 26). Il Signore ha

rigettato te dall'essere re d'Israele. Davidde al contrario si pentiva per un motivo soprannaturale, cioè per l'offesa fatta a Dio. *Peccavi Domino*, ho peccato contro il Signore. E però meritò sentirsi dire da Nathan che aveva ottenuto il perdono. *Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris* (2 Reg. 12, 13). Il signore ha tolto il tuo peccato, tu non morrai.

La terza condizione del dolore è che sia *universale*, cioè deve estendersi a tutti i peccati, almeno mortali. La ragione è evidente. Tutti i peccati mortali sono gravi offese contro Iddio, tutti sono incompatibili con la divina grazia. Il motivo che ci spinge a detestare gli uni, ci deve spingere a detestare gli altri. Un peccato mortale non può essere rimesso, senza che siano ancora rimessi gli altri; poichè non si può essere nello stesso tempo amico e nemico di Dio, amico per i peccati perdonati e nemico per quelli non perdonati. E però dice Iddio per bocca del profeta Ezechiele: *Proiicite a vobis omnes praevaricationes vestras* (18, 51). Rigettate lungi da voi tutte le vostre iniquità senza eccettuarne alcuna. Questa condizione viene essa sempre osservata dai penitenti? Ahimè! quanti la trascurarono, serbando un indegno affetto per qualche passione loro favorita? Altri per la voluttà, altri per la cupidigia delle ricchezze, questi per la maldicenza, quelli per i rancori e gli odii verso i nemici. Costoro imitano Saulle, il quale sacrificava a Dio ciò che era di più vile, e risparmiava il re Agag, il quale era il più prezioso, voluto espressamente da Dio.

Si avverta che non è necessario, per la validità della contrizione, pentirsi di ogni singolo peccato mortale, ma basta pentirsi in generale di tutti i peccati commessi, per quei motivi che si estendono a tutti qualunque essi siano. Questi motivi sono stati poc'anzi accennati. Si avverta ancora che per i peccati veniali accusati in confessione è necessaria la contrizione, a fine di ottenerne l'assoluzione. Non è punto malagevole eccitarsi ad una vera contrizione dei peccati veniali. Giacchè dopo il peccato mortale, non è il peccato veniale il maggiore dei mali? non è esso un'offesa di Dio, una nera ingratitudine contro i suoi beneficii? non è esso causa di perniciosi effetti all'anima, causa di gravi pene nella vita presente e nel purgatorio? Insieme adunque ai peccati mortali detestate i veniali.

La quarta condizione in fine del dolore è che sia *sommo*, cioè che sia un dolore superiore ad ogni altro dolore.

Il peccato è il maggiore dei mali, male opposto a Dio, bene sommo ed infinito, non fa d'uopo dunque odiarlo più che qualunque altro male, più che la povertà, il disonore, la malattia, la morte stessa? Affinchè però il dolore sia sommo non è punto necessario che si elevi ad un alto grado d'intensità, perchè esso grado non è determinato dalla divina legge, si richiede solo che sia un dolore sommo *apprezzativo*, vale a dire un dolore per cui si detesta il peccato come il supremo di tutti i mali, e si abborrisca sopra qualunque altra cosa che appren-

dasi degna di odio. Da ciò intendete ancora che non è necessario che il dolore sia sensibile, come un dolore fisico il quale tocchi e affligga gli organi corporei. La contrizione non è un dolore di sentimento, ma di ragione, un dolore che sta nella volontà.

Il Proposito.

La contrizione sincera oltre il dolore inchiude altresì il proposito; l'uno e l'altro sono strettamente congiunti e non possono separarsi. Chi si duole sinceramente delle sue colpe, non può non avere la volontà di evitarle in avvenire. Il proposito consiste appunto nella risoluzione, nella volontà di nòn più peccare. Il proposito, almeno implicito, è nceessario alla remissione dei peccati, perchè è una necessaria conseguenza del dolore.

Il proposito deve essere *fermo, efficace, universale.*

Deve essere *fermo,* cioè fa di mestieri che sia una volontà forte e sincera di non più peccare non ostante qualsiasi incomodo, sacrificio o umano timore che possano opporsi. Non vi appagate di desiderii vaghi, deboli e incerti; desiderii somiglianti a quello del pigro che vuole e disvuole; desiderii che non approdano a nulla e lo traggono anzi a rovina, secondo i detti dei Proverbii « *Vult et non vult piger* (15, 14) *Desideria occidunt pigrum* (21, 25). Abbiate una volontà forte e generosa di trionfare di ogni tentazione ed ostacolo, esclamando con fiducia insieme all'apostolo Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat* (Philip 1, 13). Io posso tutto in colui che mi fortifica.

Il proposito deve essere *efficace*, cioè dobbiamo essere risoluti a prendere i mezzi adatti, e a fuggire le occasioni pericolose. Chi vuole veramente un fine adopera i mezzi richiesti per conseguirlo. L'infermo che desidera vivamente guarire, prende i rimedii, anche amari, necessarii, per ricuperare la sanità, e non si espone più a quelle occasioni malefiche che furono causa della sua malattia.

Il proposito in fine deve essere *universale*, cioè deve estendersi a tutti i peccati mortali senza eccettuarne alcuno. Basta l'affetto volontario ad un solo peccato mortale, per rendersi immeritevoli del perdono di tutti gli altri, e indegni di ricuperare la divina grazia. La grazia è incompatibile col peccato mortale qualunque esso sia. Iddio non accetta le mezze conversioni. Egli vuole tutto il nostro cuore, e ne ha pienamente il diritto.

Intorno ai peccati veniali, non è necessario per la validità del Sacramento proporre di evitare tutti i peccati veniali, basta il proponimento di schivarne anche un solo. Tuttavia i penitenti pii che vogliono progredire nelle vie della santità, propongono di evitare i peccati veniali deliberati, e di diminuire il numero di quelli che provengono da umana fragilità.

Dal fin qui detto intendete chiaramente la grande necessità ed efficacia della contrizione. Pertanto nel prepararvi al Sacramento di penitenza, lo studio maggiore dovete metterlo nell'eccitarvi ad una vera contrizione. A questo intento, ad esempio dei santi,

innalzate ferventi preghiere al Cuore di Gesù ed alla Vergine SS.ma, per ottenerla. Inoltre considerate i motivi precipui della contrizione, i quali sono la bontà infinita di Dio offeso, la passione e morte di Gesù Cristo Signor Nostro, il paradiso perduto, l'inferno meritato. Questi motivi sono appunto accennati nella formola del catechismo. Apprendete esattamente questa formola, meditatela attentamente, recitatela spesso col cuore, specialmente prima di andarvi a confessare. Siate persuasi che quanto più intensa sarà la contrizione, tanto più copiosi saranno i frutti che ritrarrete dal Sacramento di penitenza.

QUINTA ISTRUZIONE

La Confessione

Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et iustus, ut remittat peccata nostra.
(1 Ioan. 1, 9).

Per ricevere degnamente il sacramento di penitenza, insieme alla contrizione, è necessaria la confessione dei peccati commessi dopo il battesimo. Essa è stata istituita da Gesù Cristo stesso. Infatti dopo la gloriosa sua risurrezione, Egli diceva ai suoi Apostoli:

« Ricevete lo Spirito Santo. Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi li riterrete ». (Ioan. 20, 22, 23). Senza dubbio, con queste parole, Egli ha dato ai suoi Apostoli, e nella loro persona ai legittimi loro successori, i sacerdoti, il potere di sciogliere e di legare, di assolvere e di condannare: li ha costituiti giudici delle coscienze. Questo potere giudiziario però possono forse esercitarlo a capriccio e senza discernimento? Ciò sarebbe contrario alla equità e giustizia. Ogni degno giudice deve istruire con diligenza il processo, interrogando accusatori e testimoni, per dare una sentenza conforme alle norme della giustizia. E' necessario quindi che i sacerdoti confessori conoscano lo

stato delle coscienze, per giudicare, quando debbano rimettere o ritenere i peccati. Ma per compiere ragionevolmente questo giudizio, non fa di mestieri che i penitenti stessi manifestino i loro peccati? Perchè nel sacro tribunale della penitenza essi soli, e non altri, sono allo stesso tempo i rei, gli accusatori, i testimoni.

Dalle parole di Gesù Cristo s' inferisce chiaramente l'obbligo imposto ai penitenti di manifestare i loro peccati ai sacerdoti, ministri del sacramento di penitenza. A ragione adunque la sacra tradizione, i Padri e i Dottori della Chiesa, sapienti interpreti del Vangelo, hanno ammessa ed insegnata la necessità della Confessione. Basti addurre solo l'autorità del Concilio di Trento. Esso ha definito: « Che in conseguenza della istituzione del sacramento di penitenza, la Chiesa universale ha sempre inteso che il Signore ha stabilito anche la confessione intera dei peccati, in modo che essa confessione sia necessaria di diritto divino a tutti quelli che hanno peccato dopo il battesimo » (ss. 14, c. 5). E nel canone VI fulmina l'anatema contro chi nega che la confessione sacramentale sia stata istituita o che sia necessaria alla salute per diritto divino: *Si quis negaverit confessionem sacramentalem vel institutam, vel ad salutem necessarium esse iure divino... anathema sit.*

Malgrado questa evidente necessità della confessione e dei beni che apporta seco, quanti indegni cristiani la trascurano o disprezzano; quanti sciagu-

rati miscredenti la rigettano quale umana invenzione, o la designano coi nomi odiosi di tortura e di carneficina delle anime? Non occorre fermarsi a confutare questi errori blasfemi. Essi sono apertamente contrarii non solo alla fede, ma anche alla sana ragione.

Noi figli devoti della Chiesa per ritrarre frutti più copiosi della confessione, consideriamone:

1. I sommi *vantaggi* di cui è feconda.
2. *Le qualità* di cui deve essere dotata.

I — Vantaggi della confessione.

Conformi alla dottrina dei teologi, la confessione *è l'accusa dei peccati commessi dopo il battesimo, fatta ad un sacerdote approvato, in ordine all'assoluzione.*

E' un'accusa, dunque non è un racconto delle proprie azioni, a maniera di conversazione, per motivo di sollazzo e di sfogo delle amarezze all'anima, ma è la manifestazione delle proprie colpe, come di un reo contrito ed umiliato dinanzi alla divina Maestà oltraggiata da lui. *Dei peccati commessi dopo il battesimo,* perchè quelli che lo precedono non sono cancellati che per virtù del battesimo, il quale è necessariamente richiesto per ricevere gli altri sacramenti. *Fatta ad un sacerdote approvato. Ad un sacerdote,* perchè ai sacerdoti soli con la sacra ordinazione è stato conferito lo spirito santo e dato il potere di rimettere o ritenere i peccati. *Approvato,* perchè, affinchè l'assoluzione sia valida è necessaria

l'autorizzazione o l'approvaziane del legittimo Prelato, del Vescovo. *In ordine alla assoluzione*, perchè lo scopo della confessione è anzitutto di ottenere il perdono dei proprii peccati, la riconciliazione con Dio.

Secondo il Concilio Tridentino, la forza, la divina efficacia del Sacramento di penitenza consiste precipuamente nella assoluzione, cioè in quelle parole che proferisce il sacro ministro: *Ego te absolvo*, parole che ne sono la forma (ss. 14, c. 3).

Eccelsa maravigliosa è la possanza della assoluzione. Per essa sono cancellati tutti i vostri peccati, qualunque ne sia il numero e la specie; per essa vi è conferita la grazia santificante col corteggio delle virtù teologali e morali, per essa vi è largito un sovrumano vigore, a fine di resistere alle attrattive delle passioni malvagie; per essa vi sono restituiti i meriti che avevate perduti a causa del peccato; per essa vi è rimessa una parte della pena temporale da scontare nel purgatorio; per essa, in breve, l'anima vostra è richiamata a vita novella, siete costituiti figliuoli di Dio, membri viventi del corpo mistico di Cristo, eredi del paradiso.

Dalla idea che ho brevemente esposta della confessione, potete intendere di leggieri i grandi vantaggi di cui essa è feconda. La confessione è una istituzioue sapientissima, istituzione di consiglio, di consolazione, di fiducia, di forza.

Istituzione di *consiglio*. Ahimè la nostra mente è offuscata dalla caligine della ignoranza; ella è so-

vente esposta a dubbiezze e perplessità, ad errori ed inganni. In molti casi ignoriamo quali vie seguire nel cammino della virtù, ignoriamo quale sia per noi in particolare il volere di Dio, ignoriamo le frodi perverse di Satana per togliere la pace del cuore, ignoriamo le seduzioni traditrici del mondo, le lusinghe sottili della carne per trarvi in rovina; a corto dire, ignoriamo in qual modo dobbiamo reggere la nostra vita, nell'affare così importante della santificazione e della salvezza. In questo stato così penoso della nostra coscienza, basterà forse, per ben dirigerci, la luce della divina parola annunziata dai sacri pergami, la luce degli insegnamenti dei libri di religione? No, non basta; abbisogniamo ancora di una luce adattata alle particolari nostre necessità. Or questa luce appunto voi l'avete nella direzione di un pio e dotto confessore. Egli, e per la scienza appresa durante lunghi anni all'ombra del santuario, e per la grazia del cielo annessa al sacro suo ministero, scioglierà i vostri dubbii, dissiperà le vostre illusioni, vi mostrerà le vie sicure della santità e della salvezza. Il confessore è *dottore*. Nell'ubbidire a lui, avete la sicurezza di ubbidire a Dio. Il divino Maestro, parlando dei suoi ministri, ha detto espressamente: *Qui vos audit, me audit.* (Suc. 10, 16) chi ascolta voi, ascolta me.

. La confessione è una istituzione di *consolazione*. Nel corso della mortale nostra vita quaggiù, vi ha non di rado dei giorni foschi e burrascosi, dei giorni in cui le tribolazioni ci affliggono e un cupo dolore

ci contrista ed opprime. In tali momenti, ci fa d'uopo di un amico fedele, nel cui seno possiamo versare le amarezze del cuore: di un amico che possa efficacemente consolarci. Di un tale amico abbisogna specialmente un reo, agitato dai fieri rimorsi della coscienza. *Vae soli* sta scritto nell'Ecclesiaste (4, 10). Guai a chi è solo, perchè caduto che ei sia, non ha chi lo rialzi. Un tale amico, che non vi è dato mai d'incontrare tra gli uomini mondani, lo avete sempre pronto in un degno sacerdote confessore. Egli non è solo amico fedele, ma padre amorevole. E col nome appunto di padre lo chiamano i penitenti nell'accostarsi a lui. Sì, un degno confessore è veramente *padre*. Egli per la divina virtù della sacra ordinazione, ad esempio di Gesù Cristo, ha viscere di compassione e di pietà per gli sventurati, per i peccatori. Egli non solo li accoglie benignamente, ma ne va anche in cerca, come un buon pastore va in cerca di una pecorella smarrita. La sua parola ha una sovrumana efficacia per lenire i dolori dell'anima.

La confessione fu meritamente detta da un illustre Prelato, Mg.r Mermillot, *una valvola di sicurezza*. Ecco una grande nave bene arredata, in cui havvi numerosi passeggeri. Essa è mossa dalla forte pressione del vapore che si chiude in seno, in una ben congegnata macchina. Fa d'uopo però che la pressione del vapore non aumenti di soverchio, perchè altrimenti scoppierà la macchina, e i passeggeri o saranno consunti dalle fiamme o sommersi nelle onde

sconvolte del mare. Or il nostro cuore è una macchina vivente. Esso è mosso e sospinto dalla energia delle passioni ; esso non di rado è agitato dalla forte pressione dei rimorsi o del dolore. Guai, se questa pressione cresca fuor di misura, il cuore, vivamente commosso dagli impeti forsennati della disperazione, scoppierà con la follia o il suicidio. Per salvarlo da tanta sventura, uno dei rimedii più acconci è la confessione. Essa, quale *valvola di sicurezza*, darà libero sfogo alla veemenza dei rimorsi o del dolore, e produrrà la calma e la consolazione.

L'esperienza lo dimostra, mercè della confessione, non poche anime furono e sono ancora salvate da funesta rovina.

La Confessione è una *istituzione di fiducia.*

Allorchè siamo agitati dall'insano bollore delle passioni, non consideriamo quanto gran male sia il peccato, e quindi trascorriamo facilmente a commetterlo. Ma dopo di averlo commesso, sedato il bollore delle passioni, al cocente rimorso della coscienza, comprendiamo l'abisso profondo in cui siamo caduti comprendiamo di avere offeso Iddio, e di averne incorso l'inimicizia, lo sdegno. Allora se non resistiamo ai pensieri salutari della fede, sentiamo l'imperioso bisogno di ritornare pentiti a Dio e d'implorarne il perdono. Ma possiamo noi avere la dolce fiducia di ottenerlo, se siamo lasciati alle sole nostre forze naturali ! Ahimè, non ostante i nostri sensi di penitenza, quale angoscia ci affanna e contrista ! Da

un lato siamo certi di avere peccato, ma dall'altro rimaniamo incerti di avere ottenuto il perdono da Dio. In così triste contingenza, chi può infonderci nel cuore una dolce fiducia? Il confessore. Egli è giudice, ministro di pace e di perdono. Egli, qual rappresentante di Dio investito del suo potere, proferisce su di noi le parole taumaturghe dell'assoluzione: *Ego te absolvo*. In virtù di queste parole, abbiamo la dolce fiducia di avere conseguito il perdono da Dio; giacchè in virtù di esse, il sangue di Gesù Cristo scende sulle anime nostre, quel sangue d'infinito valore, il quale, secondo il detto di Giovanni Evangelista, ci monda da ogni peccato. *Sanguis Iesu Cristi emundat nos ab omni peccato* (1 Ioan 1, 7). In virtù della assoluzione che riceviamo nella confessione, possiamo credere e ripetere con maggiore fiducia quell'articolo consolante del simbolo apostolico: *Credo remissionem peccatorum*.

La Confessione infine è una *istituzione di forza*. Inferma, debole e fiacca è la nostra natura nell'ordine morale, nell'esercizio della virtù. Non ostante i buoni proponimenti, quando siamo combattuti da gagliarde ed ostinate tentazioni, ricadiamo facilmente in peccato. Abbiamo pertanto bisogno di una grazia efficace, per resistere agli assalti rabbiosi dei perfidi nemici della nostra salvezza. Questa grazia efficace voi trovate sempre pronta nella confessione. In essa, oltre alla grazia santificante, voi ricevete quella propria del sacramento, la quale v'imparte speciale vigore, per resistere alle tentazioni e schi-

vare il peccato. Insieme a questa grazia, quale valido aiuto non avete voi nel confessore ? Egli, alle doti di *dottore,* di *padre,* di *giudice,* congiunge quella di *medico.* Ad esempio del pietoso samaritano, applica olio e balsamo sulle ferite sanguinanti dell'anima, prescrive i rimedii più adatti per l'emendazione delle colpe e la piena guarigione dello spirito. Un penitente, fedele a seguire la direzione di un confessore pio e dotto, non solo si corregge delle sue colpe, ma fa ancora dei progressi nelle vie della virtù.

Oltre ai vantaggi fin qui dichiarati della confessione, vantaggi di consiglio, di consolazione di fiducia, di forza: quanti altri non ne provengono, non solo per le singole persone, ma altresì per le famiglie e la società ? Sarebbe troppo lungo il noverarli. Anche protestanti ed increduli, costretti dalla evidenza della verità, hanno reso omaggio alla salutare istituzione della confessione. Basti addurre la testimonianza del Leibnit, illustre filosofo protestante. Egli scrisse: « La confessione è una istituzione degna della divina sapienza, la più degna degli elogi e la più bella della religione cristiana, una istituzione ammirata dal popoli della Cina, del Giappone, e atta a guarire tutti i mali dell'anima o ad addolcirli » (Syst. Theolog.).

II — Qualità della confessione.

I teologi assegnano parecchie condizioni, affinchè sia buona la confessione, le precipue sono che sia *umile, semplice, intera.*

La confessione deve essere *umile*. Scrisse giustamente Tertulliano: *Exmologesis prosternendi et humilificandi hominis disciplina est* (de Poenit. C. X). La confessione è la disciplina, l'arte di abbassare e di umiliare l'uomo. Il peccatore dunque nell'accostarsi al sacramento di penitenza deve studiarsi di avere ogni sorta di umiltà. Deve avere *umiltà di cuore*. Si riguardi quindi come un reo coperto della lebbra schifosa del peccato, reo di esecranda ribellione contro l'infinita maestà di Dio, reo degno dei supplicii dell'inferno. Deve avere umiltà *di contegno*. Deponga pertanto ogni segno di vanità e di pompa mondana; col volto spirante modestia e confusione, si prostri ai piedi del sacerdote, rappresentante di Dio. Deve avere umiltà *di parola*. Non si vanti quindi delle sue opere buone, a somiglianza del fariseo superbo del Vangelo; ma dichiari solamente le sue colpe, senza scusarle, senza difenderle, senza rigettarle sul conto altrui, come, ad esempio, Adamo che attribuiva il suo peccato alla sua sposa Eva, e questa al serpente. Schivate specialmente di manifestare, ove non vi sia una vera necessità, le altrui colpe occulte, perchè anche al confessionale è vietata la maldicenza che denigra la fama del prossimo.

La confessione deve essere *semplice*. Si devono quindi schivare i racconti coi minuti particolari delle proprie azioni, le lunghe storie delle proprie sofferenze, gli sfoghi di collera per le offese ricevute, le inutili ripetizioni delle cose già dette, insomma, si

devono schivare tutte le importune lungaggini, le quali non servono che a fare esercitare la pazienza, sia al confessore, sia alle persone, che aspettano anch'esse per confessarsi. Si devono solo manifestare i proprii peccati, brevemente e con ordine, percorrendo i comandamenti del decalogo, i precetti della chiesa, gli obblighi del proprio stato.

La confessione deve essere *intera*.

Tra le qualità proprie della confessione la più necessaria è l'integrità. Questa consiste nella manifestazione di tutti e singoli i peccati mortali che vengono alla memoria, dopo un diligente esame. unitamente al loro numero ed alle circostanze che mutano la specie del peccato.

Intorno al numero, osservate che siete tenuti ad accusare il numero preciso dei peccati mortali commessi, di cui vi ricordate; che se non potete rinvenirlo, è necessario che manifestiate approssimativamente quel numero più probabile che vi si rappresenta alla memoria, senza esagerarlo o diminuirlo. Che se anche, per la multitudine dalle vostre colpe, potete far questo, dite almeno quanto tempo siete restato nella cattiva abitudine, e quante volte in circa la settimana o il giorno avete commesso il peccato. Son rimasto p. e. un anno nella cattiva abitudine e cadeva tante volte al giorno.

Intorno alle circostanze dei peccati, vi corre l'obbligo di palesare quelle che mutano la specie del peccato. Queste circostanze sono primieramente quelle che rendono il peccato di veniale mortale, e per quelle

per cui si pecca contro diversi precetti o virtù. A cagion di esempio, chi ruba beni di chiesa, commette doppio peccato ; l'uno di furto contrario alla giustizia, l'altro di sacrilegio, contrario alla virtù di religione. Similmente, chi desidera la morte di un altro, commette una colpa grave contro la carità ; chi desidera la morte dei genitori pecca non solo contro la carità del prossimo, ma ancora contro la pietà. Se ignorate talvolta la diversità della specie, basta che palesiate sinceramente al confessore tutto ciò che, secondo il dettame della coscienza, vi sembra aggiungere una nuova malizia al vostro peccato.

L'integrità concernente il numero e la specie dei peccati mortali, è necessaria per la validità della confessione. Senza di essa, l'accusa dei peccati sarebbe un atto dimezzato e mancante di una parte essenziale. Senza di essa, il confessore non potrebbe adempiere al suo ufficio di medico e di giudice. Il Concilio di Trento ha definito espressamente la necessità di accusare il numero e la specie dei peccati mortali (ss. 14 e 5, con. 1). Si osservi che, per rispetto all'accusa, allora solo la confessione è sacrilega, quando si nasconda un peccato mortale per malizia o per vergogna.

Quanto ai peccati che si omettono di accusare per dimenticanza involontaria, essi sono indirettamente perdonati insieme agli altri. Se dopo però vengono in memoria, havvi l'obbligo di accusarli alla prima confessione.

Per i peccati veniali non è imposto l'obbligo di manifestarli in confessione. Ma è più *utile* e più *sicuro* palesarli; più *utile*, perchè se ne ottiene più facilmente la remissione con la grazia del sacramento; più sicuro perchè non è sempre manifesta la differenza che corre tra il peccato veniale e il mortale. Si noti, che quando si accusano solamente delle mancanze leggere, commesse dopo l'ultima confessione, è espediente accusarsi in generale dei peccati della vita passata, per assicurar meglio la validità del sacramento.

Oltre la confessione particolare dopo l'ultima, vi ha la confessione generale di tutta la vita o di una parte di essa. La confessione generale può essere o necessaria, o nociva, o utile. E' necessaria per quelli di cui le confessioni sono stato invalide, per mancanza delle condizioni richieste. Nociva agli scrupolosi, questi si attengano al consiglio del confessore. E' utile in certe propizie contingenze p. e. di esercizi, di generoso proposito di incominciare un nuovo tenore di vita. Tra i vantaggi proprii della confessione generale. S. Ignazio ne nota tre principalmente: 1. maggiore dolore attuale dei peccati della vita passata; 2. più intima conoscenza della malizia dei peccati per detestarli e schivarli in avvenire; 3. una migliore disposizione per prepararsi al SS.mo Sacramento della Eucaristia (Exer. De conf. gener.).

Non è raro il caso che si facciano delle confessioni sacrileghe, a causa della vergogna. Per superarla facilmente, considerate quanto essa sia irragio-

nevole e per riguardo al confessore e in se stessa. E' irragionevole per riguardo al confessore. Riflettete infatti alle sue qualità. Il confessore non è un puro spirito del cielo, ma un uomo a voi somigliante, uomo che conosce per esperienza le umane infermità; uomo che è soggetto come voi alle tentazioni, non può egli quindi non avere compassione di voi. Il confessore è ministro di Cristo e dispensatore dei suoi misteri di pace e di perdono, perciò, a somiglianza del divin Redentore, va in cerca delle anime peccatrici per ricondurle nelle vie della salvezza. Il confessore è medico, e però, a somiglianza del pietoso samaritano, ha maggior cura e sollecitudine per i peccatori, travagliati da più gravi e pericolosi malori. Il confessore è padre, quindi, ad esempio del padre benigno del Vangelo che accoglieva con gioia il figlio suo prodigo, accoglie lieto le anime peccatrici pentite, e le riveste della bianca stola della grazia santificante. Aggiungete a ciò che il confessore è tenuto al più rigoroso e inviolabile segreto. Non è adunque la vergogna irragionevole per riguardo al confessore ?

Ma è tale altresì, se la considerate in se stessa. La vergogna che v'impedisce di accusare le vostre colpe in confessione, è un male immaginario e funestissimo. E' un male immaginario, giacchè il riconoscere i propri torti e confessarli umilmente è una azione virtuosa e degna di lode. Sì, il peccato in se stesso è oggetto di rossore, ma il vincere questo rossore, per osservare la divina legge della

integrità, è una azione santa che vi apporta la grazia e la gloria, secondo il detto dell'Ecclesiastico : *est confusio adducens gloriam et gratiam* (4, 25). Disse giustamente S. Agostino : *De vulnere erubescis de ligatura non erubescas* (Serm. de Parit.). Arrossite della ferita del peccato, ma non arrossite del rimedio della confessione. La vergogna è un male funestissimo. A causa di essa, sarete tormentati da strazianti rimorsi, non avrete mai la pace della coscienza, accrescete sempre più il numero delle vostre colpe, e, dopo una morte infelice, precipiterete nell'inferno. Oltre a ciò, quei peccati che ora celate ad un solo, saranno poi manifestate nel divino giudizio ai vostri congiunti, ai vostri concittadini, a tutto l'universo. Vincete adunque la vergogna ! Scegliete un confessore pio prudente e dotto. Manifestate a lui la vostra coscienza, con una accusa umile, semplice, intera ; e allora la confessione sarà per voi feconda di preziosi vantaggi di pace, di santità, di eterna salvezza.

SESTA ISTRUZIONE

La Soddisfazione

Facite fructus dignos poenitentiae.
(Luc. 5, 8).

Conforme all'insegnamento del Tridentino Concilio, la contrizione, la confessione, la soddisfazione sono gli atti del penitente, che costituiscono la quasi materia del sacramento di penitenza. Questi atti, per divina istituzione, sono richiesti nel penitente alla integrità del sacramento, alla piena e perfetta remissione dei peccati, e perciò sono detti parti della penitenza (ss. 14, c. 3). Vi ho già parlato della contrizione e della confessione, mi rimane a ragionarvi della soddisfazione.

La soddisfazione in generale consiste nella riparazione o doveroso compenso che si dà ad un altro per l'offesa che gli si è fatta. La riparazione è un dovere imposto dal naturale dettame della ragione. Ora l'uomo con le sue colpe offende Iddio, non è egli dunque tenuto di dargli la debita soddisfazione per le ingiurie che gli ha fatto ? Disse sapientemente S. Agostino : « Ogni iniquità o piccola o grande è necessario che sia punita, se non la punisce il peccatore stesso, sarà punita da Dio vendicatore.

Dunque se tu vuoi che il Signore non ti punisca, punisciti da te stesso » (Salm. 58, disc. 1). In molti luoghi delle sacre Scritture, viene imposto l'obbligo di fare penitenza, e raccomandato di espiare le proprie colpe con le lagrime, il pianto, i digiuni, sotto pena di andare in perdizione. Del resto chi è compreso di un profondo dolore dei suoi peccati, delle offese fatte alla divina Maestà non sente destarsi nel cuore un santo sdegno contro se stesso, che lo spinge ad umiliarsi e a punirsi?

A ragione pertanto il divin Salvatore ha stabilito che la soddisfazione fosse una parte integrale del Sacramento di penitenza, da lui istituito. E perciò il confessore è obbligato ad imporlo e il penitente ad adempierla. Si noti, che la soddisfazione non è imposta solamente per la emendazione della vita, ma anche per la espiazione della pena temporale dovuta al peccato. Infatti il Tridentino Concilio prescrive: « I confessori abbiano di mira, che la penitenza da loro imposta non serva soltanto a custodia della vita nuova, e come medicina delle infermità spirituali; ma anche come pena e castigo delle colpe commesse, perchè la potestà delle chiavi non è stata data ai sacerdoti solamente per sciogliere, ma altresì per legare » (ss. 14, c. 8).

Premesse queste avvertenze, considerate:

1. *La necessità della soddisfazione,*
2. *Le diverse opere soddisfattorie.*

I — Necessità della soddisfazione.

Considerate che il peccato produce in noi due tristissimi effetti, *maculam et poenam*, la macchia e la pena. La macchia, cioè la colpa che contamina l'anima e ci rende nemici di Dio; la pena, cioè i supplizii eterni dell'inferno. In virtù della assoluzione, è cancellata la colpa dall'anima, e siamo liberati dalla pena eterna dell'inferno. Ma insieme alla remissione della colpa e della pena eterna, non è sempre rimessa la pena temporale, vale a dire, i castighi temporali meritati per i peccati passati, che si hanno da scontare o in questa vita o nel purgatorio. Questo è l'insegnamento del Tridentino Concilio, e però è inflitto l'anatema contro chi ardisce negarlo « *Si quis dixerit totam poenam simul cum culpa remitti semper, a Deo... anathema sit* ». (ss. 14, Can. 12).

Mi chiederete forse, perchè insieme alla pena eterna, non è rimessa tutta la pena temporale? Risponde il suddetto Concilio, perchè così richiede la giustizia e la bontà di Dio. Ascoltate le sue stesse parole. « Con tutta ragione la divina giustizia sembra esigere che coloro i quali prima del battesimo hanno mancato per ignoranza, sieno ricevuti in grazia in modo diverso da quelli, che dopo essere stati liberati dalla schiavitù del peccato e del demonio, ed avere ottenuto il dono dello Spirito Santo, non hanno avuto timore di violare il tempio di Dio e di contristare lo Spirito Santo. Non conviene nep-

pure alla divina Bontà, il rimetterci i peccati senza esigere veruna soddisfazione; affinchè non si prenda motivo da ciò a fare poco conto dei peccati, ed a cadere, in onta dello Spirito Santo in peccati più gravi, ammassando così l'ira di Dio sul nostro capo pel giorno delle vendette. Imperocchè quelle pene soddisfattorie giovano senza dubbio assai a ritrarre dal peccato i penitenti, e, tenendoli in freno, li rendono più cauti in avvenire; sanano eziandio le reliquie dei peccati, e distruggono, coll'esercizio pratico delle virtù, le cattive abitudini contratte col menare una vita peccaminosa» (ss. 14 C. 8).

Questo importante insegnamento, riguardante la necessità della soddisfazione per la pena temporale dovuta ai peccatori anche dopo la remissione, è confermata da luminosi esempii del testamento antico e del novello.

Iddio di certo perdonava al primo nostro progenitore penitente; e nondimeno lo discacciava dal terrestre paradiso e lo condannava ad una vita penosa di lavori di stenti, di tribolazioni. Ad intercessione di Mosè, Iddio perdonava al popolo d'Israele il peccato d'idolatria; e nondimeno soggiungeva: Nel giorno della vendetta punirò anche questo loro peccato. (Esod. 32, 34). Mosè ed Aronne ottennero senza dubbio il perdono della loro poca fede e diffidenza nella virtù di Dio di fare scaturire l'acqua da un masso; e ciò non ostante non fu loro concesso di entrare nella terra promessa a cui ardentemente sospiravano.. Il re Davidde, sinceramente

pentito, era stato assicurato dal profeta Nathan, che Iddio gli avea perdonato il gravissimo suo fallo: e pure fu egli punito con la morte del figlio, con la ribellione di Assalonne, e con altri castighi che gli erano stati prenunziati. Pietro Apostolo, dopo aver pianto amaramente il peccato della triplice sua negazione, era stato riammesso nella più intima amicizia di Gesù Cristo; e pure non passava giorno, che egli non si dolesse vivamente del suo fallo. La Maddalena penitente aveva sentito dalla bocca stessa del divin Salvatore quelle consolanti parole: « I tuoi peccati ti sono rimessi ». E nondimeno a quali straordinarii rigori di penitenza non si sottopose ella per lunghi anni, lungi dall'umano consorzio, nei solitarii recessi di un monte?

Nei primi tempi del cristianesimo, rigorose erano le penitenze che s'imponevano, secondo la diversità dei peccati. Eccone alcune, a mo' di esempio. Chi avesse interrogato un indovino, era tenuto a fare cinque anni di penitenza. Chi avesse esercitato opere servili in giorno di festa o di domenica, era obbligato a digiunare per tre giorni in pane ed acqua. Chi avesse maledetto i genitori, dovea digiunare nello stesso modo per quaranta giorni, chi li avesse percossi, o fatta loro violenza, daveva fare penitenza per sette anni. Chi avesse percosso il prossimo, senza recargli alcun danno, era condannato a digiunare per tre giorni; per quello poi che avesse inflitto una ferita, era stabilita la penitenza di un anno. Chi odiava il suo prossimo, o non voleva riconci-

liarsi con lui, era obbligato a digiunare in pane ed acqua, finchè non avesse effettuata la riconciliazione. Per i diversi peccati di lussuria, secondo la maggiore o minore gravità, dovea farsi penitenza, per tre, per dieci ed anche più anni. Per i delitti pubblici poi, erano statuite pubbliche penitenze ancor più rigorose e che duravano per maggiore numero di anni. (Deharbe Catech. V. 3. Soddis. Esemp.).

Dalle ragioni accennate e dagli esempii fin qui citati, non s'inferisce chiaramente la necessità della soddisfazione, per espiare la pena temporale dei peccati ? Passate ora a considerare le

II — Diverse specie di soddisfazioni.

Si distinguono due sorta di soddisfazioni, le sacramentali e le volontarie. Le sacramentali sono quelle che il confessore ingiunge nel santo tribunale, e fanno parte del sacramento di penitenza.

E' dovere dei ministri del Signore, secondo che detta lo spirito e la prudenza, d'ingiungere delle soddisfazioni *salutari* e *convenienti*, le quali sieno *proporzionate* alla qualità dei delitti e alla facoltà dei penitenti ; affinchè per una soverchia indulgenza, imponendo leggerissime opere per gravissimi delitti, non si rendano partecipi degli altrui peccati. Debbono avere in vista altresì che la soddisfazione non sia soltanto medicinale per rimediare alle infermità : ma sia vendicativa per espiare le colpe passate (Conc. Trid. ss. 14, c. 8).

Il penitente dal canto suo è obbligato a compiere

la soddisfazione o la penitenza impostagli dal confessore: e se questa è grave e ingiunta per peccati mortali, egli pecca gravemente, se trascura di adempierla. Così insegnano tutti i teologi.

Si ha da tenere in gran pregio la soddisfazione ingiunta dal ministro del Signore, perchè essa costituisce una parte integrale del sacramento di penitenza, e quindi, essendo unita ai meriti del sangue del Redentore, ha grande efficacia per la remissione della pena temporale. Laonde sono da encomiare quei penitenti, i quali non solo accettano umilmente la penitenza ingiunta, ma pregano eziandio i confessori ad aggiungerne delle altre, giacchè le soddisfazioni sacramentali sono più efficaci di quelle che si fanno per propria elezione.

Intorno al tempo in cui si deve compiere la soddisfazione sacramentale, è da avvertire, che se il confessore stesso lo ha determinato, il penitenle vi si deve puntualmente conformare. Il confessore è giudice e medico, spetta dunque a lui il determinare non solo la qualità e la quantità della pena e della medicina, ma ancora il tempo opportuno. Che se il sacro ministro non ha assegnato il tempo per la penitenza, conviene adempierla al più presto; e così si scanserà il pericolo di una dimenticanza non rara ad accadere, ed oltre a ciò si avrà maggiore sicurezza di farla nello stato di grazia, a fine di ottenere la remissione della pena.

Le soddisfazioni sacramentali non bastano ordinariamente, per fare scontare la pena temporale do-

vuta ai peccati. Non di rado i confessori per adattarsi alla debolezza dei penitenti e non scoraggiarli, impongono loro delle penitenze leggere, che non corrispondono al numero ed alla gravezza delle colpe accusate. Bisogna dunque aggiungere alle soddisfazioni sacramentali le volontarie, che uno s'impone da se stesso, per meglio espiare i proprii peccati. Riflettete, che se non avrete soddisfatto in questa vita alla divina giustizia tutto il debito contratto con le vostre colpe; vi sarà necessario soddisfarlo nell'altra, tra i terribili supplicii del purgatorio.

Quali sono pertanto le soddisfazioni volontarie che vi potrete imporre da voi stessi? Esse si riducono all'orazione, al digiuno, alla limosina. Grande è il pregio e l'efficacia di queste buone opere. L'arcangelo Raffaele, parlando a Tobia, lo anteponeva a tutti i tesori « *Bona est oratio cum ieiunio, et elemosyna magis quam thesauros auri recondere* (Tob. 12, 8). Buona cosa è l'orazione col digiuno e con la limosina, più che il mettere a parte tesori di oro.

Per l'orazione s'intende ogni esercizio di pietà ordinato al culto di Dio, p. e. l'assistenza alla santa Messa, la meditazione dei novissimi e dei misteri della vita di N. S. Gesù Cristo, le visite al divin Sacramento, la lettura dei libri pii, le orazioni giaculatorie ecc. Con l'orazione offriamo a Dio il nostro spirito, e scontiamo le colpe direttamente commesse contro l'infinita sua maestà.

Per il digiuno s'intendono tutte le mortificazioni

con le quali castighiamo il nostro corpo, p. e. le privazioni di cibo, le discipline, i cilicii, il raffrenamento degli occhi, dell'udito, della lingua, la fuga delle feste e degli spettacoli mondani ecc. Col digiuno offriamo in sacrificio a Dio il nostro corpo, e soddisfacciamo per le colpe commesse a fine di piacere alla carne.

Per la limosina s'intendono le opere di misericordia verso il prossimo p. e. venire in soccorso ai poveri, servire gl'infermi, visitare i prigionieri, istruire gli ignoranti, consolare gli afflitti e via dicendo. Con la limosina offriamo a Dio i nostri beni, e scontiamo le pene meritate per i peccati contro il prossimo.

Si noti, che tra le opere di carità a vantaggio dei nostri simili, anzitutto si debbono compiere quelle con le quali si riparano i torti fatti al prossimo. Così, chi si è reso colpevole di furto, deve restituire i beni altrui ingiustamente sottratti, perchè non si dà remissione senza restituzione. Chi ha denigrato la riputazione altrui con maldicenze e calunnie, è tenuto a risarcire i mali che ha cagionati. Dite lo stesso di tutti gli altri danni arrecati al prossimo, giacchè havvi l'obbligo di rimediare per quanto si può, alle tristi conseguenze delle proprie ingiustizie.

Oltre alle opere soddisfattorie, siano sacramentali imposte dal confessore, siano volontarie imposteci da noi stessi, abbiamo un poderoso mezzo di espiazione nei patimenti sostenuti con pazienza e rassegnazione. Il Concilio di Trento c'insegna: che in

grazia della liberalità della divina munificenza, noi siamo resi idonei di soddisfare presso il divin Padre per mezzo di Gesù Cristo, sopportando con pazienza i temporali flagelli che Iddio c' infligge » (ss. 14 c. 9). Laonde con ragione il Catechismo romano ci propone a considerare « che coloro, i quali sopportano con pazienza tutte le tribolazioni che loro manda il Signore, hanno un mezzo potente di soddisfare e di guadagnare molti meriti ; e quelli, al contrario, che sopportano malvolentieri e con ripugnanza tali pene, perdono tutto il frutto della soddisfazione (De Parit. n. 107).

Oh quanto consolante non è questo insegnamento! Molte sono le tribolazioni a cui siamo esposti in questa misera vita. Ora siamo addolorati per la perdita dei nostri cari ; ora siamo afflitti da una vergognosa povertà ; ora siamo costretti a penosi lavori per provvedere al necessario sostentamento ; ora siamo tormentati da lunghe e penose infermità ; ora siamo contristati dalle contraddizioni ; dagli affronti e dalle offese da parte dei nostri simili ; ora siamo angosciati sotto il peso dei pubblici flagelli del cielo ; in breve, varie e molteplici sono le tribolazioni a cui siamo esposti in questa misera vita. Or bene, grazie alla divina Bontà, se noi, senza lamenti e mormorazioni, ma con pazienza e rassegnazione al volere santo di Dio, soffriremo queste tribolazioni, non solo sconteremo le pene dovute ai nostri peccati, bensì ancora acquisteremo una gran copia di meriti per l'eterna vita.

Indulgenze.

Con le diverse opere soddisfattorie vanno connesse le indulgenze, poichè con esse possiamo soddisfare per i nostri peccati.

Secondo il Codice del diritto canonico l'indulgenza si definisce: *la remissione, dinanzi a Dio, della pena temporale dovuta per i peccati, già perdonati in quanto alla colpa, che l'autorità ecclesiastica concede dal tesoro della Chiesa, ai vivi per modo di assoluzione, ai defunti per modo di suffragio* (Can. 911).

Intendete bene questa definizione.

L'indulgenza è la *remissione*, cioè una condonazione in favore dei fedeli che hanno le debite disposizioni. *Dinanzi a Dio*, perchè Iddio nella benigna sua misericordia si degna accettarlo. *Remissione della pena temporale.* Perchè l'indulgenza non rimette il peccato nè anche veniale, nè la pena eterna; essa non rimette che la pena da scontare sopra questa terra o nel purgatorio. La remissione *della colpa mortale* e della pena eterna non si ottiene che per mezzo del sacramento di penitenza o della carità e contrizione perfetta, col voto o desiderio del sacramento. *Che l'autorità ecclesiastica concede;* perchè la concessione della indulgenza è un atto di giurisdizione, la quale appartiene primariamente al Sommo Pontefice e poi, sotto la sua dipendenza, agli altri Prelati. *Dal Tesoro della Chiesa.* La Chiesa possiede un immenso tesoro. Esso è costituito dalle soddisfazioni di prezzo infinito di Gesù Cristo e dalle sovrabbondanti soddisfazioni della Beatissima Ver-

gine Maria e dei Santi. Di questo tesoro inesauribile noi partecipiamo per mezzo delle indulgenze. *Ai vivi a modo di assoluzione, ai defunti per modo di suffragio.* I viventi sopra questa terra sono soggetti alla autorità della Chiesa, quindi la Chiesa rimette loro direttamente le pene temporali per mezzo delle indulgenze, applicando loro le soddisfazioni di Cristo e dei santi. I defunti nel purgatorio non sono più soggetti alla giurisdizione della Chiesa. e però non possono loro applicarsi le indulgenze che per modo di *suffragio*, cioè offerendole a Dio, e pregandolo che voglia consolare le anime del purgatorio, rimettendo loro tanta pena, quanta corrisponde alla indulgenza acquistata.

Tre condizioni si richiedono per guadagnare le indulgenze: 1. Lo stato di grazia, almeno quando si compie l'ultima opera prescritta. Perchè non si può rimettere la pena, se prima non è rimesso il peccato. 2. La intenzione di lucrare le indulgenze; ma non è necessario che sia attuale, basta che sia virtuale ed anche abituale; cioè avuta una volta e non retrattata. È bene però ogni mattina formare l'intenzione di guadagnare tutte le indulgenze, annesse alle buone opere che si faranno durante il giorno. 3. L'adempimento delle opere prescritte. Quando è prescritta la confessione, il Codice del diritto canonico nota, che i fedeli i quali sogliono, se non vi è legittimo impedimento, confessarsi ogni quindici giorni, o che ricevono piamente e in stato di grazia la santa comunione ogni giorno, benchè

se ne astengano una o due volte la settimana, possono guadagnare tutte le indulgenze senza l'attuale confessione (C. 911). Si avverta inoltre. Secondo il *Diritto Canonico.* Le opere ingiunte a lucrare le indulgenze possono essere commutate in altre dai confessori, in favore di quelli che non le possono adempiere a causa di legittimo impedimento. Can. 935.

Si distinguono diverse sorta d'indulgenze e specialmente le plenarie e le parziali, le locali, le personali e le reali.

L'indulgenza *plenaria* è quella che rimette tutta la pena temporale. Se essa però non si ottiene tutta intera, per qualche impedimento che vi si oppone, come l'affetto a qualche peccato veniale, nondimeno si ottiene in parte, secondo la capacità del soggetto.

L'indulgenza *parziale* è quella che rimette una parte della pena dovuta al peccato, p. e. di sette anni. Ciò s'intende non della liberazione di sette anni dalle pene del purgatorio, ma della liberazione di quella pena che avrebbe dovuta scontarsi per sette anni, secondo gli antichi canoni penitenziali. Quanto sia la remissione della pena del purgatorio corrispondente alla suddetta pena canonica è cosa ignota a noi, e riservata alla divina misericordia (s. 46, s. q. 28).

L'indulgenza *locale* è quella che è annessa ad un luogo determinato, chiesa, altare, statua, immagine. L'indulgenza *personale* è quella che è concessa ad una o più persone, come confraternite, pie associa-

zioni. L'indulgenza è *reale* annessa ad oggetti portatili, come rosarii, medaglie, crocifissi.

In breve, la Santa Chiesa, nella materna sua pietà, si è degnata concedere un gran numero d'indulgenze, parziali e generali, che possono lucrarsi più volte al giorno. Apprezzate assai le indulgenze. Il Concilio di Trento dice: *Indulgentiarum usum christiano populo maxime salutarem* (Decr. de Indulg.), l'uso delle indulgenze è grandemente giovevole al popolo cristiano. E bene a ragione. Imperocchè esse liberano dai terribili supplici del purgatorio, confortano a conservarsi nello stato di grazia, il quale è richiesto per farne acquisto; promuovono lo spirito di orazione e la frequenza della confessione e della comunione; eccitano alle opere di carità, all'esercizio delle cristiane virtù; ottengono una speciale protezione dalle anime del purgatorio, se vengono loro applicate. Questi inestimabili beneficii non dimostrano chiaramente quanto sia giovevole l'uso delle indulgenze? Pertanto, alle soddisfazioni sacramentali e volontarie aggiungete l'uso frequente delle indulgenze; e così, espiando le vostre colpe, vi avanzerete sempre più negli ardui sentieri della santità e della salvezza.

SETTIMA ISTRUZIONE

La Castità

Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri... erudiens nos ut sobrie vivamus.
(Tit. 2, 11, ss.).

Lo scopo del sacro ritiro degli spirituali esercizi è la riforma della vita morale e cristiana. Di essa riforma avete già considerato l'obbietto e il mezzo più opportuno; procedete oltre a considerarne i precipui doveri. Non basta abborrire il male e mondarsi di ogni colpa nel sacramento di penitenza, è necessario ancora compiere i doveri che c'incombono.

Il Salmista in un tempo ci esorta ad evitare il male e a fare il bene. *Diverte a malo, et fac bonum: inquire pacem et persequere eam* (33, 14). Fuggi il male, e opera il bene: cerca la pace e valle appresso. La detestazione del male è il primo passo nelle vie della salute, non ci fermiamo punto; ma procediamo oltre all'esercizio delle cristiane virtù, allo adempimento dei doveri che c'incombono.

Or quali sono queste virtù e questi doveri? L'apostolo Paolo li riduce a tre principali: alla sobrietà, alla giustizia, alla pietà. Egli scrisse a Tito:

Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri.., erudiens nos, ut sobrie, et iuste, et pie vivamus in hoc saeculo (Tit. 2, 11, 12). Apparve la grazia di Dio Salvator nostro, insegnando a noi che con temperanza, con giustizia e con pietà viviamo in questo secolo.

Per mezzo di queste tre virtù, l'uomo viene perfezionato in ordine a se stesso, in ordine al prossimo, in ordine a Dio. Con la sobrietà non condiscende alle sue voglie senza riguardo, ma le modera con la temperanza in tutte le cose. Con la giustizia si diporta verso il prossimo, secondo le regole della ragione e della fede. Con la pietà serve ed onora Iddio, qual figlio ossequioso. In queste tre virtù ci dà l'Apostolo un ammirabile compendio di tutti i doveri della vita cristiana. In tre distinti ragionamenti consideriamo ciò che importano questi doveri, e le valide ragioni che ci confortano ad osservarli fedelmente.

Incominciamo dalla sobrietà. La sobrietà è una virtù morale che ha per fine di frenare i desiderii dell'uomo vecchio, di mortificare le voglie scorrette, provenienti dalla natura nostra decaduta. Ma siccome tra queste voglie le più ribelli e perniciose sono quelle che spettano al corpo, così contro di esse specialmente deve essere diretta la sobrietà. Intesa a questo modo, la sobrietà non si differenzia dalla castità: quindi S. Girolamo e il Siro invece di *sobrie* leggono *pudice et caste*. In questo speciale significato di castità, intendete ancor voi la sobrietà.

La virtù che in singolar maniera ci perfeziona in ordine a noi è la castità. Considerate pertanto :

1. *I grandi pregi della Castità.*
2. *I mezzi per custodirla.*

Questo è uno dei soggetti più importanti, per la santificazione e la salvezza ; supplichiamo alla SS.ma Vergine che ci ottenga lume alla mente o generose risoluzioni al cuore.

I. — Grandi pregi della Castità.

La Castità è una virtù morale che ha per ufficio di raffrenare la concupiscenza da qualunque interiore o esteriore dilettazione impudica.

Udite l'angelico Dottore : « *Nomen castitatis sumitur ex hoc, quod per rationem concupiscentia castigatur. Castitas consistit in anima, sicut in subiecto, sed materiam habet in corpore ; pertinet enim ad castitatem, ut secundum iudicium rationis, et electionem voluntatis aliquis moderate utatur corporalibus membris* (2, 2ae q. 151, a 1 »).

Si distinguono tre specie di castità : *la virginale, la coniugale, la vedovile.* La prima compete a quelle persone che mantennero illibato il candido fiore della loro purezza. La seconda compete a quelli che legati dal vincolo del matrimonio si astengono da ogni diletto, illecito al loro stato. La terza è propria di quelli che dopo aver menato parte della loro vita nello stato matrimoniale, non passano ad altre nozze, dopo la morte del loro consorte, ma si conservano puri e incontaminati.

Queste tre specie di castità hanno ognuno il proprio lor pregio e adornano il campo della Chiesa. Scrisse S. Ambrogio: « In questo campo, tu vedi qui dei gigli di verginità che lo abbellano con il loro candore; là vedi delle piante di onesta vedovanza che lo adornano col decoro della loro gravità; altrove vedi delle messi mature e copiose che riempiono di grano eletto i granai della Chiesa » (De Virgin. l. 1).

Queste tre specie di Castità però non hanno lo stesso merito nè producono gli stessi frutti. Al dir di S. Girolamo, il cuore dell'uomo giusto si assomiglia alla terra buona di cui parla il divino Maestro, nella parabola del campo e della semenza. Il seme sparso sulla terra buona produsse dove cento, dove sessanta, dove trenta per uno. Così la Castità produce dei frutti di santità come cento nel cuore dei vergini, come sessanta nel cuore dei vedovi e dei continenti, come trenta nel cuore dei coniugati. Ad ogni specie di castità adunque, sebbene in grado diverso, si deve stima ed onore (S. Girolamo in c. 13 Matt.).

Lo Spirito Santo esalta con alti encomii la Castità: « Oh quanto è bella la nazione casta con gloria! perchè la memoria di lei è immortale, perchè ella è conosciuta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini... essa trionfa coronata nella eternità, vinto il premio dei casti combattimenti (Sop. 4, 1, 2): *O quam pulchra est casta generatio cum claritate!*

immortalis est enim memoria illius... et in perpetuum coronata triumphat...

Non vi ha cosa di tanto valore che possa ugguagliarsi ad un'anima casta (Eccl. 26, 20). *Omnis ponderatio non est digna continentis animae.* Lo scintillio delle perle, la luce del diamante, il fulgor dell'oro, la porpora delle rose, la bianchezza e il profumo dei gigli, in breve, quanto havvi di splendido e bello nelle cose materiali e sensibili non può essere paragonato alla bellezza di un'anima pura e casta.

La Castità è detta per antomasia la bella yirtù. I Padri della Chiesa, i sacri Dottori l'esaltano e magnificano coi fiori della poesia, con lo splendore e la forza della loro eloquenza.

Ma perchè tanti encomii della Castità? A causa degli inestimabili suoi pregi. Considerateli attentamente: La castità è *il decoro più bello*, la *elevazione*, la *santificazioue* della natura umana.

La Castità è il decoro più bello.

Grandemente pregevole è la natura umana, sia per l'intrinseca sua dignità, sia per le possenti energie della sua vita.

Nel più intimo del suo essere è segnato il lume del volto divino, è profondamente scolpita l'imagine la similitudine di Dio. A somiglianza di Dio, l'anima umana è semplice senza composizione di parti, spirituale, immortale. Ella è ad un tempo una e trina; è una nella sua sostanza, trina nelle sue facoltà. Ella è irradiata dalla luce, dagli splendori delle di-

vine perfezioni. Ella è al disopra di tutti gli esseri materiali e sensibili di questo universo, che è soggetto al possente suo dominio.

Or per mezzo di quale virtù, può l'uomo custodire quest'alta sua dignità? Per mezzo della Castità. Non è infatti la Castità che lo sottrae al servagio dei sensi e alla schiavitù della materia, che lo affranca dal giogo d'ignobili appetiti, che lo libera da tutto ciò che è immondo, vile ed abbietto? La Castità lo solleva in alto, lo purifica, lo spiritualizza, rendendolo sempre più simile a Dio, che è spirito purissimo ed infinito.

Altamente pregevole è ancora la natura umana, per le possenti energie della sua vita. Questa vita si svolge ed esercita con l'intelligenza, col cuore, con la volontà ed anche coll' organismo corporeo. Or mercè di quale virtù, può l'uomo svolgere ed invigorire viepiù questa molteplice vita? Mercè della Castità. Giacchè essa è veramente vita della intelligenza, del cuore, della volontà ed anche dell' organismo fisico.

La Castità è vita della intelligenza. Essa le impenna le ali per innalzarsi alle luminose regioni della verità, per sollevarsi fino alla visione di Dio, in quanto è possibile alle condizioni di questo terreno pellegrinaggio. Disse il divino Maestro: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matt. 5, 8). Beati coloro che hanno il cuore puro, perchè questi vedranno Iddio. I casti hanno il cuore vuoto dell' amore delle creature, e dei desiderii della

carne ; essi hanno sano e limpido quell'occhio della mente, col quale solo possono vedere gli oggetti semplici e spirituali. I casti specialmente, con la contemplazione, possono affissare lo sguardo della intelligenza negli splendori delle divine perfezioni. Disse acconciamente S. Agostino : *Castitas est mentis pulchritudo, libertas angelica, quae facit doctores et magistros, et litteratos, et philosophos, et theologos.* (Tom. 8, col. 283). La castità è la bellezza della mente con la luce della verità, è la libertà dalla schiavitù dei sensi, libertà simile a quella dell'angelo scevro di materiali elementi ; la Castità produce i dottori, i maestri e i letterati, i filosofi e i teologi. S. Gregorio di Nazanzio soggiunge : *Acuit ingenium castitas... reddítque mentem omnis veritatis comprehensivam* (Prat. 80). La castità rende l'ingegno sottile ed acuto ; essa fa la mente capace a comprendere ogni verità.

La castità è vita del cuore. Intime sono le attinenze, le relazioni tra l'intelligenza e il cuore, tra la luce ed il calore. La luce della verità che illumina la mente, apporta seco il calore e accende la fiamma dell'amore nel cuore. Verità ed amore sono con intimo nesso tra loro congiunti. Quindi se la Castità è fonte di vita alla intelligenza con la verità, sarà altresì fonte di vita al cuore con l'amore. E però i cuori puri e casti sono infiammati di amore verso Dio, amore ardente, prodotto dalla visione, dalla contemplazione delle divine perfezioni. Ciascuno di essi può ripetere con la sposa dei sacri

Cantici: *Dilectus meus mihi, et ego illi* (2, 16). Il mio diletto, il mio Dio, si è dato a me, mi ha colmato dei suoi doni, ed io sono tutto a lui, gli consacro quanto ho e posseggo. Quanto ardente ed eroico non fu verso Gesù Cristo l'amore delle Agnesi e delle Cecilie, delle Agate e delle Lucie, e di cento altre, che alla corona della verginità congiunsero la palma del martirio? — L'amore di Dio trae seco quello dei proprii simili. Quindi voi vedete in gran numero le opere benefiche compiute, i duri sacrificii sostenuti di una carità vera e generosa, dalle anime pure e caste, in qualunque stato e condizione; in seno alle famiglie e alle diverse sociali appartenenze.

L'esperienza lo dimostra tuttodì, quanto più l'uomo è puro e casto, tanto più egli è acceso di carità e verso Iddio e verso i suoi fratelli.

La Castità è vita della volontà.

Per conservare questa bella virtù, è necessario impugnare la spada della mortificazione e resistere ai veementi assalti che la insidiano e combattono, resistere ai ribelli appetiti della carne, resistere alle astute frodi degli Angeli delle tenebre, resistere alle seduzioni di ogni maniera del mondo iniquo. Or questa resistenza non solo aumenta il tesoro dei meriti per la vita eterna, ma accresce altresì la vigoria e la forza della volontà, e le fa riportare una delle vittorie più splendide e gloriose, la vittoria sopra se stessa, vittoria superiore a quella del valoroso combattente, espugnatore delle città.

Melior est... qui dominatur animo expugnatore urbium (Prov. 16, 32).

La Castità è vita dell' organismo corporeo. Sta scritto nell'Ecclesiastico: *Qui abstinens est adiiciet ad vitam* (37, 34). Chi è temperante prolungherà la vita. Chi è temperante nel raffrenare, non solo il vizio della gola, ma quello ancora della disonestà. Questo detestabile vizio è la rovina del corpo. Perchè esso lo priva della natia sua bellezza, ne affievolisce le forze, ne contamina il sangue, ne abbrevia la vita, opprimendolo con infermità lunghe, crudeli, vergognose. La castità, al contrario, insieme ai pregi dell'anima accresce quelli del corpo. Essa ne conserva il candore, ne rafforza la vigoria, ne prolunga la vita, e bellamente lo adorna col riserbo del tratto, con la nobiltà del portamento, con la custodia degli occhi, con la circospezione del conversare, in breve, con un contegno grave e modesto che ispira stima e rispetto.

Dal fin qui detto non s'inferisce chiaramente che la Castità è il decoro più bello della natura umana? Ma proseguite oltre a considerare come essa ne è l'*elevazione*.

La Castità eleva ad alta dignità la natura umana, perchè l'assomiglia agli Angeli, la rende oggetto di singolare amore al Cristo salvatore, la ravvicina a Dio.

La Castità assomiglia l'uomo agli Angeli. S. Ambrogio scrisse: *Castitas angelos facit* (De Verginib. L. 1). La Castità trasforma e perfeziona l'uomo,

affrancandolo dal servaggio della carne, lo innalza a partecipare delle nobili prerogative degli Angeli, nella conoscenza e nell'amore del Sommo Bene. S. Bernardo soggiunge: « L'uomo casto si distingue, è vero, dall'angelo, non però nella virtù, ma nella felicità. La Castità dell'angelo è più felice, ma quella dell'uomo è più forte e robusta (Epist. 22) ». S. Giovanni Crisostomo va più oltre; egli preferisce nel merito l'uomo casto agli Angeli. Sono sue parole: « Gli Angeli non sono come noi composti di carne e di sangue; non abitano in questa terra di esiglio e di prova, non sono soggetti ai combattimenti della libidine e della cupidigia, non abbisognano di cibo e di bevanda; non possono essere solleticati nè dalla soavità dei canti, nè dalla bellezza dei volti, nè da verun altro corporale allettamento » (Lib. 1 de Virg.). Ma l'uomo quanta forza non deve fare a se stesso per mantenersi illibato? Or se la virtù si manifesta specialmente nel combattimento, la castità dell'uomo non deve dirsi dunque superiore a quella dell' angelo e più meritoria?

La Castità rende l'uomo oggetto di speciale amore al Cristo salvatore. Disse S. Bonaventura: *Christus virgo, virginis filius, virginum sponsus* (De Profect. relig. L. 2, 3, 53), *christus virgo*. Gesù Cristo è vergine. Il rigido tenore della sua vita, la sua modestia, il suo contegno, il suo riserbo, il fulgore della sua divinità, tutto in lui spirava candore e purezza. L'odio dei perfidi suoi nemici non potè

mai offuscarne la luce, egli disarmò la calunnia: *Christus virginis filius*, Gesù Cristo è figlio di vergine. Il Verbo di Dio, generato nei secoli eterni dalla verginità, dalla santità infinita del Padre, non potea, nella pienezza dei tempi, discendere sopra questa terra che per le vie luminose di una incontaminata purezza. Quindi fu egli generato da Maria nel celestiale candore della verginità. Disse meritamente S. Girolamo. Maria ebbe tanta perfezione di purezza, che meritò di essere fatta madre del suo Signore, madre di Dio. *Tantae extitit puritatis, ut mater Domini esse mereretur. Christus sponsus virginum.* Gesù Cristo è lo sposo dei vergini. Le anime verginali contraggono un mistico connubio col Cristo Redentore- Perchè esse rinunziano a nozze terrene? Per essere libere dalla sollecitudine delle cose temporali, per rivolgere più agevolmente la loro mente e il loro cuore a Dio, affine di essere sante di corpo e di spirito. L'attesta l'Apostolo Paolo: *Virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu* (1 Cor. 7, 34). Mercè del pensiero assiduo delle cose spettanti a Dio, le anime verginali si accendono sempre più di amore verso Gesù Cristo, intimamente a lui si uniscono, e diventano come un solo spirito, una stessa cosa con lui, secondo il detto dell'Apostolo: *Qui adharet Domino, unus spiritus est* (1 Cor. 6, 17). A ragione pertanto il divin Salvatore durante la vita sua mortale, volle circondarsi di vergine.

Oltre alla madre sua, vergine era Giuseppe, il

padre suo legale; vergine il suo precursore, Giovanni Battista; vergine il prediletto fra i suoi Apostoli, Giovanni Evangelista.

E però intendete di leggieri quelle parole dell'Autore del sacro libro della Sapienza: *Incorruptio facit esse proximum Deo* (6, 20). La purezza fa che l'uomo si avvicini a Dio e lo somigli nella santità, E quale santità? La più pura, radiante d' infinita bellezza. Disse S. Gregorio di Nazianzo: *Prima Virgo Trias est.* La Triade sacrosanta è il tipo primo e perfettissimo dì ogni verginità.

Noi adoriamo in Dio una verginità infinitamente feconda, e una fecondità infinitamente vergine.

La Castità è la santificazione della umana natura.

Non occorre indugiarsi a dichiarare quest'altro pregio della Castità, esso s' inferisce per necessaria conseguenza da quelli già dichiarati. L'Apostolo Paolo intima espressamente: *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra: ut abstineatis a fornicatione, ut sciat unusquique vestrum vas suum possidere in sanctificatione et honore* (1 Thessel. 4, 3, 4). Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione, che stiate lontani dalla fornicazione, che sappia ciascuno di voi possedere il proprio corpo in santità ed onestà. Per qual motivo l'Apostolo a fine di conseguire la santità, prescrive specialmente la Castità? Perchè questa bella virtù, al dir di Cassiano, ci onora e santifica nel corpo e nello spirito (De fornic. l. 6 c. 7, 15).

Perchè, secondo S. Tommaso, essa ci dispone alla divina contemplazione e quindi all'amore (2, 2, q. 152 a 2, 4). Perchè, al dir di S. Girolamo, la continenza sorregge qual saldo fondamento e protegge qual vertice sublime tutte le virtù. *Omnes virtutes, quasi solidissimum fundamentum et sublime culmen, continentia sustentat et protegit* (Lib. 1, Iov.).

Avvertite con S. Giovanni Crisostomo, che San Paolo di nessuna virtù parla con tanta energia quanto della Castità. Di questa parla a Timoteo, di questa ai Romani, di questa dapertutto in tutte le sue lettere. E ciò per qual motivo? Perchè il vizio contrario è la causa universale della perdizione e difficilmente si corregge; *Quosvis hoc malum corrumpit ac perdit. Et difficile abluitur.* Hom. 5 in 1 Thessel.).

Dalle ragioni diverse che vi ho arrecate, non conseguita evidentemente, che grandi e inestimabili siano i pregi della Castità? Essa è veramente il *decoro più bello, la elevazione, la santificazione della natura umana.* Con quanta cura e diligenza adunque non fa d'uopo custodirla? Ponete mente pertanto ai mezzi necessarii, per ottenere questo intento.

II — Mezzi per custodire la Castità.

Questi mezzi possono ridursi a due principali, alla vigilanza ed alla orazione, conforme al detto del divino Maestro: *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (Matt. 26, 41). Vegliate, e pregate, affinchè non entriate nella tentazione.

Vegliate da prima. La vigilanza previene o respinge ed allontana i pericoli di peccare. Vegliate sull'interno dell'anima. S. Tommaso vi avverte che la Castità consiste nell'anima come nel proprio subbietto e principio. Essa dipende dall'anima come dalla sua origine (2, 2, 9, 151, a 1). Vegliate sulla *vostra mente.* Discacciate subito le turpi e invereconde immaginazioni, rivolgendo il pensiero a cose lecite ed oneste. Vegliate sul *vostro cuore.* Non consentite giammai che fiamma d'impuro amore si accenda in esso : reprimete subito le affezioni troppo naturali e sensibili, non conformi alla purezza della cristiana carità.

Sursum corda ! Elevate il cuore in alto, elevatelo a Dio, volgetelo alla croce del Redentore, come dice S. Francesco di Sales. Il cuore è la cittadella, la fortezza della castità. Guai se essa è presa di assalto dal demone di una impura passione.

Vegliate sopra i vostri sensi. Si legge in Geremia : *Ascendit mors per fenestros nostras* (10, 21). La morte sale per le nostre finestre. Secondo i Santi Padri, queste parole in senso morale si applicano alla morte dell'anima, cioè al peccato che entra pei sensi (Martini).

Frenate gli occhi. Gli sguardi fissati sopra oggetti lusinghieri, sopra statue, immagini, fotografie disoneste uccidono l'anima. Uno sguardo indecente sedusse Davidde e lo trasse a gravissimo delitto. La modestia degli occhi è il baluardo della pudicizia. *Raffrenate la lingua e custodite le orecchie,*

evitando i motti osceni, le buffonerie indecenti, le conversazioni libere e impure. *Corrumpunt bonos mores colloquia mala* (1 Cor. 15, 33). I discorsi cattivi corrompono i buoni costumi. *Mortificate la gola. Frena gulam, et omnem carnis inclinationem facilius frenabis.* Raffrena la gola, e così più facilmente terrai a freno ogni altra inclinazione della carne (Remp, 41, c. 19, 4).

Vegliate sui pericoli esteriori. S. Filippo Neri diceva :

« In questa guerra della castità vincono i poltroni cioè quelli che schivano le occasioni. S. Alfonso dei Liguori ripeteva con insistenza : « La fuga delle pericolose occasioni è il mezzo più necessario, per trionfare delle tentazioni » (Catechismo). Pertanto *Respingete da lungi da voi i libri cattivi.* Un libro cattivo è simile ad un serpente velenoso che mettete sul vostro seno ; con le occulte sue ferite vi inoculerà nell'anima un tossico mortale. Il mondo è pieno di giornali, di romanzi, di libri immondi di ogni sorta. Le sètte anticristiane li spargono dapertutto. Basta talvolta la lettura di un solo libro cattivo, per spegnere il senso del pudore ed offuscare il lume della fede. *Schivate i compagni malvagi.* Essi sono perfidi traditori, che vi spogliano del più prezioso dei tesori, del tesoro della divina grazia. Lo Spirito Santo vi avverte nei Proverbii (1, 10, 15): « Figliuol mio, se i peccatori ti adescheranno, tu non fare a modo di coloro. Se essi diranno : Vieni con noi, non andare con costoro. *Guardatevi dalla*

famigliarità con persone di altro sesso. Le inclinazioni sensibili si mutano in passioni, le passioni arrecano la mente e gettano nel baratro del peccato. L'Ecclesiastico vi avverte: *Propter speciem mulieris multi perierunt: et ex hoc concupiscentia quasi ignis ardescit* (9, 9). La beltà della donna fu la perdizione di molti; e per essa la concupiscenza qual fuoco si accende. *Guardatevi infine dalle mode indecenti, dai balli inverecondi, dagli spettacoli licenziosi,* da tutto ciò che può mettervi nel pericolo di peccare. L'Ecclesiastico vi ammonisce ancora: *Qui amat periculum, in illo peribit* 5, 27). Chi ama il pericolo, vi perirà. Cioè chi non fugge, anzi ama i pericoli di peccare, peccherà, e darà morte all'anima propria.

Orate. Oltre la vigilanza è necessaria l'orazione per custodire la castità. Questa virtù è un dono di Dio; fa d'uopo quindi chiederla a Dio stesso con perseveranza, confidenza ed umiltà. L'Autore del libro della Sapienza diceva: Tosto che io seppi, come io non poteva essere continente, se Iddio non mel concedeva... io mi presentai al Signore, e lo pregai con tutto il mio cuore. *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det... adii Dominum et deprecatus sum illum... ex totis praecordiis meis* (8, 21). E però pregava S. Agostino: Signore, voi comandate la continenza; deh! concedetemi quello che comandate e comandate quello che volete. *Continentiam iubes; da quod iubes, et iube quod vis* (Confess. l. 19 c. 29). Innalzate dunque a Dio sovente fervide preghiere, per implorare il

dono della Castità ; queste preghiere però sieno accompagnate da sensi profondi di umiltà.

Giacchè, come osserva il suddetto Dottore della Chiesa, certe cadute rovinose rispetto alla Castità provengono dalla superbia : *Hoc bonum* (castitatis) *quantum magnum video, tantum ut ne pereat futuram superbiam pertinesco* (de Virgin. c. 51). Implorate spesso altresì l'aiuto della SS.ma Vergine, p. es. recitando, mattina e sera tre Ave Maria alla immacolata sua purità.

Orate. Ricordatevi dei novissimi, morte giudizio, inferno, paradiso, specialmente nel bollore delle passioni. Lo Spirito Santo vi accerta, che con questo salutare pensiero impresso nella mente, non cadrete giammai in peccato : *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccl. 7, 40).

Orate. Infine frequentate i sacramenti della penitenza e della Eucaristia. Scrisse S. Lorenzo Giustiniani : Il migliore e più salutare mezzo per reprimere i moti della concupiscenza sensuale, si è di accostarsi con frequenza e con la maggiore possibile devozione ai santissimi sacramenti ». Nel sacramento di penitenza, insieme alla direzione del confessore, ricevete una grazia speciale per vincere le tentazioni. Nella santa Comunione ricevete il pane dei forti, e secondo il vaticinio di Zaccaria, ricevete *il frumento degli eletti e il vino che fa germogliare le vergini* (9 17).

Apprezzate pertanto sempre più la Castità qual prezioso tesoro, adoperate i mezzi necessarii per custodirlo, la vigilanza e la orazione; ed allora avrete la dolce speranza di conseguire la beatitudine promessa dal divino Maestro: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

OTTAVA ISTRUZIONE

Carità, Doveri nella Famiglia

(Apparuit gratia Dei... erudiens nos ut iuste vivamus),

Per la riforma della vita morale e cristiana, oltre ai doveri che ci perfezionano in ordine a noi stessi, dobbiamo compiere quelli che ci stringono ai nostri simili. Questi doveri l'apostolo Paolo li riassume nella giustizia, con la quale si rende ad ognuno ciò che gli è dovuto. *Iuste vivamus.* Gesù Cristo compendia questi doveri nella carità. *Diliges proximum tuum.* La carità non esclude la giustizia, che anzi la presuppone e perfeziona.

La carità è il precetto proprio di Gesù Cristo, il segno distintivo dei suoi discepoli, il precetto che racchiude tutta la legge. La carità deve essere non solo universale, ma ancora ordinata. Debbono preferirsi alle altre quelle persone a cui siamo più strettamente uniti e verso le quali ci corrono obblighi speciali. Queste persone sono primieramente quelle che compongono la stessa famiglia.

La famiglia è la prima di tutte le società, società modello di tutte le altre, società istituita immediatamente da Dio stesso e ravvalorata dalla sua benedizione. La famiglia è la base del magnifico edi-

ficio dell'uman genere ; essa è la sorgente donde scaturiscono lo Stato e la Chiesa, essa dà nuovi cittadini allo Stato, nuovi figli alla Ghiesa, nuovi eletti al cielo.

Al presente più che per il passato, è necessario richiamare alla mente i doveri spettanti alla famiglia e adempierli fedelmente. Il lamento più comune oggidì si è, che lo spirito cristiano proprio della famiglia si va sempre più illanguidendo. La contemporanea miscredenza assale specialmente la famiglia, per dissacrarla e corromperla. Fa d'uopo quindi porre ogni opera, per restaurarla in mezzo a noi, secondo le sante leggi del Vangelo. A questo intento consideriamo :

1. *L'alta dignità del matrimonio.*
2. *Le norme per contrarlo degnamente.*
3. *I doveri dei coniugi.*

I — Alta Dignità del Matrimonio.

La famiglia, come sopra saldo e inconcusso fondamento, poggia sul matrimonio. In questo essa si inizia, si svolge e perfeziona. Grande è la dignità del matrimonio e per la sua origine e per la sua elevazione e per i suoi fini. *Honorabile connubium in omnibus* (Heb. 13, 4). Onorato sia in tutto il matrimonio.

La prima origine del matrimonio non la trovate che in Dio. Leggete il libro ispirato della Genesi. In essa sta scritto : Iddio dopo avere plasmato e tratto all'esistenza il primo nostro progenitore disse :

« *Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto che a lui rassomigli... Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno: e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole... E della costola che avea tolto da Adamo, ne formò il Signore Dio una donna: e menolla ad Adamo.* (Gen. c. 2, 18, 21, 23). Ponderate queste ispirate parole.

Tra tutti gli animali che Iddio avea creati, non ve ne era alcuno che fosse somigliante all'uomo nella natura. Quindi per dargli un aiuto che a lui somigli, Iddio infonde ad Adamo un sonno profondo. Questo sonno fu un'estasi maravigliosa. In essa, con l'animo libero e sciolto dai sensi, Adamo non solo vedeva ciò che Dio faceva sopra di lui, ma ne intese ancora tutto il mistero. Scrisse S. Agostino : « *Adamo in questo punto, entrando nel santuario di Dio, ebbe l'intelligenza delle ultime cose* ». Durante questa estasi, Iddio, con una delle costole tratte da Adamo, forma la donna ; cioè costruisce uno stupendo e delicato organismo, nel quale fa rilucere la sua sapienza, il suo potere, la sua bontà. Tosto che Iddio ebbe formata la donna, Egli stesso la conduce ad Adamo. *Et adduxit eam ad Adam.* E per qual motivo? Per essere il suo aiuto, la sua compagna, la sua sposa. *Faciamus ei adiutorium simile sibi, facciamogli un aiuto che a lui rassomigli.* Dalle citate parole non si raccoglie chiaramente, che Iddio, come è il creatore della donna primiera,

così ancora Egli stesso è l'autore, il testimone, il sacerdote del primo matrimonio?

Adamo nel mirare la donna che Iddio gli presenta esclama: « *Questo adesso è osso delle mie ossa, è carne della mia carne... Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre e la madre sua e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una carne sola* ». (Genes. 2, 23, 24).

Secondo l'insegnamento del Concilio Tridentino, Adamo, il primo progenitore, mosso da misterioso impulso dello Spirito Santo, dichiara con queste parole l'*unità* e l'*indissolubilità* del vincolo del matrimonio (ss. 24).

Queste stesse parole furono riferite da Gesù Cristo nel suo Vangelo (Matt. 19, 5) come uscite dalla bocca di Dio stesso. E però soggiunge: Non divida l'uomo quel che Iddio ha congiunto. *Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet* (Matt. 19, 6). Da tutto il suddetto racconto non s'inferisce necessariamente, che il matrimonio da Dio creatore trae la prima sua origine, sia quanto alla intrinseca sua natura, sì quanto alle doti precipue che lo debbono adornare, la *unità* e la *indissolubilità*?

Col volgere degli anni, specialmente dopo il diluvio, la primitiva purezza e santità del matrimonio fu lesa ed oscurata, nei precipui suoi pregi, l'unità e l'indissolubilità. Furono ammessi la poligamia e il divorzio.

Il Cristo redentore venuto a restaurare ogni cosa nell'universo, potea non prendersi pensiero del ma-

trimonio e sollevarlo dalla abiezione in cui giaceva? Egli pertanto restaurò ancora il matrimonio in più modi. Si ristaurò primieramente col ricondurlo alla originaria santità delle sue prerogative, la unità e indissolubilità; condannando espressamente la poligamia e il divorzio. Lo ristaurò in oltre, elevandolo all'alta dignità di *sacramento.*

Il matrimonio è un vero sacramento. L'apostolo Paolo chiama il matrimonio cristiano un gran sacramento in riguardo a Cristo ed alla Chiesa. *Sacramentum hoc magnum est... in Christo et in Ecclesia* (Efes. 5, 32). Ciò vale a dire, il matrimonio è un gran mistero ricolmo di grazia, perchè l'unione indissolubile dell'uomo e della donna rappresenta la stretta e indissolubile unione di Cristo con la sua Chiesa.

I sacri Dottori hanno considerato sempre il matrimonio cristiano, non come un semplice contratto civile, ma come un atto religioso, santo, ripieno di grazie. I Santi Padri Epifanio (Eres. 67) e Cirillo Alessandrino (Sib. 2, sup. Ioan C. 2) insegnano, che Gesù Cristo volle onorare di sua presenza le nozze di Cana, per benedire in generale le nozze dei fedeli, santificarle e impartire ad esse la sua grazia divina. A confermare pienamente questa verità, basti la solenne dichiarazione del Concilio di Trento. (ss. 24. C. 1). « Se alcuno dirà che il matrimonio non è veramente e propriamente uno dei sette sacramenti della legge evangelica, istituito da Gesù Cristo, ma che piuttosto è un ritrovato

degli uomini nella Chiesa, e che non conferisce veruna grazia, sia colpito di scomunica ».

Insieme alla origine da Dio ed alla elevazione a sacramento, *i fini* prefissi al matrimonio ne dimostrano l'alta dignità.

Secondo il Codice del Diritto Canonico un doppio *fine* è prefisso al matrimonio: l'uno primario, cioè la procreazione e l'educazione della prole; l'altro secondario, cioè l'aiuto scambievole e il rimedio alla concupiscenza. *Matrimonii finis primarius est procreatio atque educatio prolis; secundarius mutuum adiutorium et remedium concupiscentiae* (Can. 1012). L'uno e l'altro sono di grande rilievo, e debbono spesso aversi di mira.

Il fine primario del matrimonio è la procreazione e l'educazione della prole. Questo fine indicava l'Arcangelo Raffaele a Tobia. Egli dicevagli: *Tu prenderai la vergine tua sposa nel timore del Signore, mosso più da desiderio di prole che da libidine, affine di ottenere la benedizione riserbata alla stirpe di Abramo* (Tob. 6, 22). Notate bene queste parole di grande importanza « *Accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum, magis quam libidine ductus.*

Lungi quindi da voi quei desideri sensuali ed abbietti che vi degradano ed avviliscono. Ricordatevi inoltre di quelle parole che lo stesso Arcangelo volgeva a Tobia: « Quelli che discacciano Dio da sè e dalla loro mente, e soddisfanno alla loro libidine, « come il cavallo ed il mulo che non hanno intel-

« letto, sopra di questi ha potestà il demonio » *habet potestatem daemonium super eos* (Tob. 6, 17). Eccovi assegnata una delle cause precipue di tanti matrimonii infelici.

Il fine secondario del matrimonio è l'aiuto scambievole, il rimedio della concupiscenza. E' da prima l'aiuto scambievole. I coniugi, in fatti, mercè le diverse loro attitudini, possono aiutarsi a vicenda, sia per sopperire ai molteplici bisogni della vita, sia per consolarsi nelle avversità, sia per eccitarsi al fedele adempimento dei cristiani doveri: A questo scopo mirava anche Iddio, dopo la creazione del primo progenitore, poichè disse : « *Non è bene che l'uomo sia solo, diamogli un aiuto che gli sia simile* » (Gen. 2. 18).

Il matrimonio inoltre è rimedio della concupiscenza.

Non sono rari quelli che sono combattuti da tentazioni gagliarde contro la pudicia. Costoro, per guardarsi dal peccato, seguano il consiglio dell'Apostolo, il quale dice « *che se non si contengono,* cioè se cedono alle tentazioni, *contraggano matrimonio. Giacchè è meglio contrarre matrimonio, che ardere* di fuoco impuro. *Melius est nubere quam uri* (1 Cor. 7, 9).

Quantunque il fine secondario del matrimonio sia lecito ed onesto ; tuttavia non si escluda il fine primario ; poichè in questo principalmente consiste l'alta dignità del matrimonio, destinato a dare nuovi cittadini alla patria, nuovi figli alla Chiesa, nuovi eletti al cielo.

II — Le norme per contrarre degnamente il matrimonio.

Queste norme sono la divina vocazione, la prudenza nella scelta, l'onestà della vita.

La vocazione divina. I sacri Dottori insegnano che l'eterna salvezza dell'anima dipende in gran parte dalla buona elezione dello stato, elezione conforme al divino volere. Iddio nell'amorevole sua provvidenza assegna ad ogni uomo lo stato che gli è conveniente, e per il quale gli prepara le grazie necessarie, affinchè possa agevolmente santificarsi e conseguire la celeste beatitudine. Deve ognuno pertanto studiarsi di conoscere lo stato al quale Dio lo chiama. Per ottenere una tale conoscenza, consultate primieramente Iddio stesso, supplicandolo a manifestarvi il suo volere, se Egli vi chiami allo stato comune del matrimonio, ovvero al celibato, il quale, secondo il Concilio Tridentino, è uno stato migliore e più felice di quello del matrimonio, *melius ac beatius* (ss. 24. Can. 10). Consultate poi l' ordinario vostro confessore, manifestandogli la vostra coscienza, i vostri desiderii, i vostri disegni. Egli, per la grazia inerente al sacro suo ministero potrà darvi gli avvisi più opportuni. Consultate ancora i vostri genitori, e, ove non vi sia grave motivo in contrario, seguitene i consigli. I genitori più che altri desiderano la vostra felicità. Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico ci avverte, che al padre di famiglia appartiene di aver cura del matrimonio delle figliuole, e

però lo ammonisce dicendo « *Dà a marito la figliuola ed hai fatto un'opera grande, ma dalla ad uomo sensato.* (Eccli. 7, 27).

Prudenza nella scelta. Dopo esservi accertati che Iddio vi chiama al matrimonio, siate prudenti nella scelta della persona, alla quale vôlete legarvi durante tutta la vostra vita. Dovete anzi tutto informarvi delle sue qualità morali e religiose. Prima delle ricchezze che l'avversità toglie, prima della bellezza e delle grazie ingannatrici che il tempo distrugge, un savio giovane cerca quelle virtù che lo Spirito Santo encomia altamente nella donna. Egli cerca la *donna saggia che edifica la sua casa.* (Prov. 14, 1), vale a dire promuove il buono stato della famiglia. Egli *cerca la donna forte, nella quale riposi il cuore dello sposo, per l'amore e la virtù di lei.* (Prov. 31, 10, 11). Egli cerca *la donna dabbene, dolce e mansueta, che è la consolazione del marito e gli fa passare in pace gli anni di sua vita.* (Eccl. 26, 1, 2). Egli cerca la donna *amante, prudente, casta, sobria, sollecita della sua casa, benigna, sottomessa, che non dà occasione di bestemmiare la santa parola di Dio* (Tit. 2, 4, 5). Alla sua volta, la donna cercherà nel suo sposo un sapiente che ha conservato la fermezza dei principii religiosi e la purezza dei costumi; un forte che è dedito al lavoro e sa raffrenare gli scorretti appetiti; un figlio di nobile cuore che ama e rispetta i suoi genitori, in breve, un degno cristiano, osservatore fedele delle leggi di Dio e della Chiesa. Un tale sposo sarà un

amabile padrone, un tenero amico. Queste sono le anime che, unendonsi, si armonizzano, confortano a vicenda, e costituiscono la temporanea felicità della famiglia.

Quantunque si debbano in primo luogo cercare le qualità religiose e morali, non si hanno però da trascurare le altre ragionevoli convenienze. Si badi pertanto alle convenienze di condizione, di età, di fortuna. Giacchè i matrimonii di una persona nobile con una plebea, di una persona giovane con una vecchia, di una povera con una ricca sono di ordinario causa di disprezzi, di contese, di odii. Si badi ancora alla convenienza di caratteri e di educazione, affinchè si mantenga stabile e costante la pace, cotanto necessaria alla prosperità della famiglia.

L'onestà della vita.

Si ha da considerare attentamente quella sentenza del libro divino dei Proverbii : « *La casa e le ricchezze sono date dai genitori, ma la moglie prudente propriamente da Dio* (19, 14). Si consideri ancora l'altra sentenza dell' Ecclesiastico : « *Una donna buona è una buona sorte ; ella toccherà a chi teme Iddio, e sarà data all'uomo per le sue buone opere* » (26, 3). Quel che si dice della moglie, ditelo ancora del marito. Siatene persuasi, la moglie o il marito buoni e prudenti sono dono di Dio. Volete voi ottenerli ? Temete Iddio, e moltiplicate le vostre buone opere. Temete Iddio, schivando il peccato e custodendo specialmente la castità. Custoditela, col fuggire le occasioni pericolose, col guardare il vostro

cuore dagli amori profani e impuri ; custoditela, nell'evitare prima e dopo il vostro fidanzamento ogni indecente familiarità. Moltiplicate le vostre buone opere con l'esercizio delle cristiane virtù. Il tempo che precede e accompagna il matrimonio sia per voi tempo di conversione e di santità. Insistete più a lungo nella orazione. Ad esempio degli sposi di Cana, supplicate Gesù Cristo e la divina sua Madre di assistere alle vostre nozze e di benedirle. Accostatevi con fervidi sensi di pietà ai sacramenti della penitenza e della Eucaristia, come vi esorta il Concilio Tridentino, per riportare in maggior copia le celesti grazie, annesse al sacramento del matrimonio.

III — Doveri dei coniugi.

Alcuni pensano che il matrimonio sia solamente uno stato di gioia e di sollazzi. Ma non è punto così. Nel matrimonio sono più le spine che le rose. Esso impone gravi doveri e rispetto ai coniugi e rispetto ai figli.

I doveri dei coniugi tra di loro, altri sono comuni ed altri particolari.

I doveri comuni si riducono all'amore scambievole. L'Apostolo Paolo esorta : *Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam* (Efes. 5, 25). Uomini, amate le vostre mogli, come Cristo amò la Chiesa. *Adolescentulas ut viros suos ament* (Tit. 2, 4). Le spose amino i loro mariti. Or quali doti deve avere un tale amore? Deve essere un

amore non meramente naturale, ma un *amore santo*, per i motivi soprannaturali della carità, un amore simile a quello con cui si amano Gesù Cristo e la Chiesa. Deve essere un *amore paziente*, sopportandosi e perdonandosi a vicenda. Non vi ha uomo che sia di ogni parte perfetto. Il marito e la moglie adunque hanno le proprie imperfezioni e difetti, chi più e chi meno. E' necessario pertanto sopportarsi scambievolmente e non lasciarsi vincere dall'ira, se si vuole vivere in pace. L'Apostolo ci ammonisce: « *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo* (Galat. 6, 2). *Portate i pesi* cioè soffrite con pazienza i falli, i difetti, le imperfezioni altrui. Deve essere un *amore fedele e casto.*

Si mantenga inviolabile la fede giurata a piè degli altari. La violazione della fede coniugale è un gran delitto, sorgente di divisioni, di scandali, di calamità funeste. Non si ponga impedimento alla legge provvidenziale della trasmissione della vita. Ricordatevi che Iddio colpiva di morte Onan figlio di Giuda, perchè con un'opera indegna impediva che Thamar sua sposa divenisse madre. L'Apostolo delle genti intima espressamente: *In tutte le cose il matrimonio sia rispettato, e il letto nuziale sia immacolato* (Heb. 13, 4).

Questo amore infine deve essere *benefico*. Due sposi virtuosi convivono d'ordinario in pace sotto il medesimo tetto. Essi si stringono sempre più insieme con una unione intima e costante; unione di

lavoro e di sollazzi, di pene e di gioie, di preghiere e di pratiche religiose. Esse si consolano e aiutano l'un l'altro nei bisogni del corpo e dell'anima. Nei bisogni del corpo, prestandosi le cure più vigilanti e affettuose, specialmente in tempo d'infermità. Nei bisogni dell'anima, pregando l'uno per l'altro, e edificandosi reciprocamente con un tenore di vita pia ed onesta. Essi convivono in guisa, che la loro unione incominciata sulla terra si perpetui e perfezioni nel cielo. Di gran giovamento è la mutua buona edificazione ; imperocchè *il marito infedele é santificato per la moglie fedele, e la moglie infedele per il marito fedele.* (1 Cor. 7, 14).

Ai doveri *comuni* già accennati, sono da aggiungere i doveri *particolari* che il marito deve adempiere verso la moglie, e la moglie verso il marito. Il marito è tenuto a trattare la moglie non come serva, ma quale compagna datagli da Dio ; e se talvolta è necessario ammonirla e correggerla, lo faccia con prudenza, dolcezza e soavità. Egli è tenuto ancora a provvederla di tutto ciò che fa di mestieri per il vitto, il vestito e le altre necessità della vita. Ad esempio di Gesù Cristo che sacrificò se medesimo per la Chiesa. (Efes. 5, 25), non deve risparmiare fatiche e sacrificii, per il bene della sua compagna e di tutta intera la famiglia.

La moglie è tenuta a rispettare il marito e ad ubbidirgli in tutto ciò che è giusto e conveniente secondo il detto dell'Apostolo : « *Le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore, perchè*

l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa » (Efes. 5, 22, 23).

La moglie deve ancora con laboriosa sollecitudine attendere alle faccende domestiche per il buon governo della famiglia, e perciò schivare le visite inutili, i pericolosi divertimenti e specialmente il lusso e le mode mondane che mandano le case in rovina. *Richiami spesso al pensiero l'ammonimento di S. Paolo : « Le donne nel loro vestire decente si ornino di verecondia e modestia, non coi capelli arricciati, nè con oro, o perle, e vestimenta preziose.* (1 Tim. 2, 9).

Oltre ai suddetti doveri tra loro, i coniugi hanno dei doveri di somma importanza *verso i loro figli.* I figli sono come una parte vivente dei loro genitori, carne della loro carne ; onde questi debbono amarli sinceramente e procurarne il bene con ogni studio ed impegno. L'Apostolo grida alto : « *Se uno non ha cura dei suoi, e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede ed è peggiore di un infedele.* (1 Timot. 5, 8).

Il bene che i genitori debbono procacciare principalmente ai loro figli è una buona educazione. La Chiesa nel suo diritto canonico l'impone espressamente. In esso sta scritto : *I parenti sono tenuti da gravissima obbligazione di procurare con tutte le forze alla loro prole l'educazione sia religiosa e morale, sia fisica e civile, ed anche di provvedere al loro bene temporale.* (Can. 1113).

Intendete questa gravissima obbligazione.

Vi corre principalmente il dovere di dare ai vostri figli una educazione *religiosa e morale.* Riflettete che i vostri figli sono dotati di un'anima ragionevole e nobilissima, anima in cui è impressa l'immagine e la similitudine di Dio, anima che è stata creata per un fine nobilissimo, cioè il servizio di Dio in questa vita e lo felicità eterna nella futura. Per conseguire un tal fine, non è necessario, che voi diate ai vostri figli una educazione religiosa e morale? L'Apostolo v'intima: *Et vos patres educate illos, in disciplina et correptione Domini.* (Efes. 6, 4). Per dare una tale educazione tre cose si richiedono: l'*istruzione,* la *correzione,* il *buono esempio.* Si richiede l'*istruzione.* Da voi stessi, adunque, o per mezzo di degni maestri insegnate ai vostri figli le precipue verità della fede, gli obblighi imposti dalle divine leggi, i doveri verso Dio, verso il prossimo, verso loro stessi, le preghiere più usuali della religione e via dicendo. Dovete porre ogni cura specialmente che imparino bene il Catechismo cattolico, il quale, dopo le sacre Scritture, è il primo dei libri per la sua necessità, la sua sicurezza, la sua utilità, contenendo in sè il luminoso compendio dei dommi e della morale del Cristianesimo. Si richiede *la correzione.* Reprimete con prudenza nei vostri figli le nascenti scorrette loro passioni, reprimetene i capricci, le disubbidienze, le arroganze, gli spiriti alteri e superbi. Vigilate che non siano esposti giammai a pericolose occasioni, che mettano a repentaglio la loro innocenza. Minacciate con soavità

ma punite con fermezza. Il Savio vi ammonisce nei Proverbii: (13, 24) « *Chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo; ma chi lo ama, lo corregge di buon'ora.* Si richiede il *buon esempio.*

Scrisse S. Girolamo (Epist. 17 ad Satam). *Ricordatevi, o parenti, che i figli si ammaestrano più con gli esempii, che con le parole.* Date dunque ai vostri figli l'esempio della fedeltà a compiere le pratiche della cristiana pietà, l'esempio della carità, della giustizia, della modestia, della purezza dei costumi; ed essi saranno come voi dediti alla pietà, caritatevoli, giusti, modesti e pudichi.

Oltre l'educazione religiosa e morale, siete obbligati a dare ai vostri figli l'*educazione fisica* e *civile*, vale a dire, provvedere alla conservazione della loro vita, al loro sostentamento, allo stato loro conveniente. Provvedere alla conservazione della vita. E però le madri, prima di dare alla luce i loro figli, evitino i forti impeti di collera, i lavori assai gravosi le danze, tutte quelle imprudenze che possono recare ad essi nocumento. Dopo che sono venuti alla luce, vigilino sopra di essi, non li lascino vagare qua e là, acciocchè sieno preservati da qualunque sinistro accidente. Provvedere al loro sostentamento. Somministrate ad essi quanto è necessario pel vitto, pel vestito, per l'alloggio, per tutti i bisogni della vita. I genitori, che lasciano i loro figli privi del necessario, sono peggiori delle stesse belve feroci, le quali forniscono di nutrimento i loro nati. Provvedere al loro stato.

Fin dalla prima adolescenza, avviate i vostri figli allo studio delle lettere o a qualche arte e mestiere, conforme alla vostra condizione. Non li lasciate punto oziosi. L'ozio e la disoccupazione sono una delle piaghe più funeste alla sociale convivenza. Fa d'uopo che ogni fanciullo sia educato in modo, da essere, in progresso di tempo, un membro utile al civile consorzio, secondo la sua vocazione e le sue attitudini. Per questo non è necessario che egli aspiri ad una professione alta e liberale ; un buono agricoltore, un operaio onesto sono non di rado più utili alla società, che certi giovani scioperati usciti dai licei e dalle università.

Infine i parenti debbono anche provvedere al bene temporale dei loro figli. L'Apostolo scrisse ai Corinti : *Non sono i figli che debbono tesoreggiare per i parenti, ma i parenti per i figli* (2 Cor. 12, 14). Pertanto, un degno padre di famiglia sarà sollecito nel conservare, migliorare ed accrescere le sue sostanze, per sovvenire al decoro ed ai bisogni così presenti come futuri della sua prole. Quanto adunque sono da biasimare quei parenti, i quali dissipano i loro averi nei giuochi, nei divertimenti, nell'appagare gli scorretti loro appetiti, e lasciano poi marcire i loro cari nella indigenza e nella miseria! Pensino questi sciagurati che terribile sarà il giudizio di Dio sopra di essi.

Ricordatevi del sapiente documento di Leone XIII sulla famiglia. (Breve Apost. 14 giugno 1892). Egli insegna, che Iddio nel compiere la grande opera

della umana redenzione dispose di offrire al mondo lo spettacolo di una augusta famiglia, *in qua homines absolutissimum domesticae societatis omnisque virtutis ac sanctitatis intuerentur exemplum. Habent patres familias in Ioseph vigilantiae providentiaeque paternae praeclarissimam normam. Habent matres in Sanctissima Virgine Deipara verecundiae, submissionis animi, perfectae fidei specimen. Filii vero familias in Iesu, qui erat subditus illis, habent divinum obedientiae exemplar.*

Conchiudo. Ricordatevi spesso della grande dignità del matrimonio che è il sacro fondamento della famiglia. Osservatene fedelmente i doveri; doveri di santo e scambievole amore tra i coniugi, doveri di buona e diligente educazione dei figli. In tal guisa voi onorerete il matrimonio; in tal guisa voi avrete nella famiglia il porto tranquillo nelle amarezze della vita, un sicuro asilo di pace, una nobile palestra di virtù e di santità, in fino a tanto che ricchi di meriti andrete a ricevere, insieme ai vostri cari, la corona della eterna vita.

NONA ISTRUZIONE

La Pietà verso Dio

Apparuit gratia Dei erudiens nos... ut pie vivamus.

Tra tutti i doveri che incombono all'uomo è assai più al cristiano, i più nobili e necessarii sono quelli che riguardano Iddio. Iddio è il supremo nostro principio e l'ultimo nostro fine, *Ego sum principium et finis*, dice egli stesso nella Apocalisse, (22, 13).

Iddio è il principio supremo, l'autore della nostra esistenza. Da lui abbiamo ricevuto l'essere e tutte le facoltà di cui siamo adorni, da lui siamo conservati nell'esistenza; dalla benefica sua mano riportiamo di continuo ogni sorta di beni. Tutti siamo tenuti a ripetere col Salmista: *Ecce Domine... tu formasti me, et posuisti super me manum tuam.* (Ps. 138, 4). Ecco o Signore, tu mi hai formato e custodito con la tua provvidenza. Quindi Iddio è essenzialmente il nostro sovrano, il nostro padrone; Egli ha sopra di noi un dominio assoluto, supremo, universale; noi siamo per necessaria conseguenza i suoi sudditi e servi, in tutto da lui dipendenti.

Come Iddio è il supremo principio, così ancora è l'ultimo nostro fine, l'ultimo termine della nostra

esistenza. Iddio, essere infinito e perfettissimo, non può nelle sue opere proporsi altro fine che se medesimo, la sua gloria. E però, per bocca d'Isaia ci dice: Per la mia gloria, io ho creato, formato, fatto l'uomo. *In gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum* (Isai, 43, 7). Dobbiamo pertanto tenere Iddio in cima ai nostri pensieri, ai nostri affetti, alle opere nostre. A lui dobbiamo offrire gli omaggi della lode, della riverenza, della servitù.

Se non che, gli ossequii che siamo tenuti di offrire a Dio, non debbono essere solamente quelli di sudditi e di servi, ma quelli ancora di figli. Iddio non è solamente nostro sovrano e padrone, ma è ancora nostro padre. Gesù Cristo ce l'ha insegnato espressamente. Sono sue parole: *Non vogliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre imperocchè il solo vostro padre è quello che sta nei cieli. Unus est enim pater vester qui in coelis est* (Matt 23, 9). Laonde a ragione dichiara apertamente l'apostolo Paolo: *Apparuit gratia Dei salvatoris nostri... erudiens nos... ut pie vivamus* (Tito, 2, 11, 12). Apparve la grazia di Dio salvatore nostro, insegnando a noi che viviamo con pietà.

La pietà riguarda specialmente Iddio.

Io già vi ho parlato dei doveri di castità spettanti a noi medesimi, dei doveri di carità e giustizia che riguardano la famiglia; mi resta a parlarvi dei doveri di pietà che si riferiscono a Dio.

Considerate: 1. *La natura della pietà.*

2. *I doveri che essa importa.*

I — Natura della Pietà.

Secondo l'Angelico Dottore: La pietà è un dono dello Spirito Santo, un'abituale disposizione dell'anima, con cui rendiamo a Dio quel culto e quegli officii che il figlio è tenuto di rendere al padre (2, 2, q. 121, a 1). Al dir del Bellarmino: *Pietas est donum Spiritus sancti, quo Deum respicimus, et colimus, et veneramur ut patrem.* (Concio x. de Nativ. Domin). La pietà è un dono dello Spirito Santo, col quale noi consideriamo, onoriamo e veneriamo Iddio qual padre.

Penetrate bene il concetto del dono della pietà e la sua differenza dalla virtù di religione. La virtù di religione non iscorge in Dio che la *maestà*, il creatore, il supremo signore di tutte le cose. La pietà oltre alla maestà scorge la *paternità*. La virtù di religione costituisce il suddito, che offre il tributo della adorazione e della servitù. Il dono di pietà costituisce il figlio che venera ed ama.

Nelle vostre relazioni con Dio, insieme alla sovrana sua maestà, dovete in singolar maniera riflettere sulla benigna sua paternità. Iddio è veramente padre nostro, non solo nell'ordine della natura, ma ancora in quello della grazia. I libri del Testamento novo annunziano chiaramente questa benigna paternità di Dio nell'ordine della grazia. Il divin Salvatore, dice l'Evangelista Giovanni, ha dato il potere di diventare figliuoli di Dio a quanti credono nel suo nome. *Dedit eis potestatem filios Dei*

fieri, his qui credunt in nomine eius. E quali figli? Non di mero nome, ma in realtà.

Lo stesso Evangelista soggiunge: Osservate quanto grande è stata la carità del Padre verso di noi. Egli non ci ha dato solo il nome di figliuoli, ma ancora l'essere e la sostanza. *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei, nominemur et simus* (1 Ioan. 3, 1). Ma in che consiste quest'essere e questa sostanza? Il Principe degli Apostoli ce lo dichiara. Esso consiste in una partecipazione più intima della divina natura, *Divinae consortes naturae* (2 Petr. 1, 4); partecipazione per cui l'uomo è innalzato ad alta dignità, e vieppiù a Dio si assomiglia nella santità e nella bontà. E però meritamente dice Paolo apostolo: Iddio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori il quale grida: Abba, Padre. *Misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem: Abba, Pater* (Galat. 4, 6). A ragione pertanto c'ingiunge il divino Maestro di riconoscere, di venerare in Dio l'unico e supremo Padre dell'umana famiglia, e di porgergli la preghiera della pietà filiale: Padre nostro che stai nei cieli; *Pater noster qui es in coelis* (Matt. 6, 9).

Nel considerare questo soave e consolante insegnamento dei Sacri Libri, che Iddio è veramente nostro padre, quali sentimenti dobbiamo eccitare nei nostri cuori? Sentimenti di una santa letizia e di una viva gratitudine. Sentimenti di una santa letizia, a causa dell'altissima dignità a cui siamo innalzati.

Possiamo immaginare una dignità maggiore di quella di avere per padre Iddio stesso, Iddio che contiene in sè la pienezza dell'essere, Iddio che è la fonte primiera ed inesauribile di ogni grandezza e perfezione?

In qual guisa dobbiamo corrispondere ad un tale beneficio? Col fedele adempimento dei doveri della filiale pietà verso Dio.

II — Doveri della pietà filiale.

I precipui doveri del figlio verso il padre sono: *l'amore, l'ubbidienza, il rispetto.*

Dignità eccelsa è la paternità. Essa porta in sè un triplice carattere, la bontà, l'autorità, la grandezza, perchè essa è principio fecondo del più pregevole dei beni la vita, bene fondamento di tutti gli altri. Ora alla bontà è dovuto l'amore, alla autorità l'ubbidienza, alla grandezza il rispetto.

Dunque, quali figli ossequiosi, adempite questi doveri verso Iddio.

Primieramente l'amore.

L'amore verso Iddio è richiesto dalle divine leggi.

Mosè intimava al suo popolo: « *Ascolta, o Israele, ed abbi cura di fare quello che il Signore ti ha ordinato. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze* » (Deuter. 6, 3). Gesù Cristo, venuto a compiere la legge mosaica, riaffermava e perfezionava questo comandamento, e lo chiamava *il massimo e il primo dei comandamenti* (Matt. 22, 37, 38).

L' amore di Dio è richiesto dai divini beneficii. L'Evangelista Giovanni ci esorta: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos* (1 Ioan. 4, 19). Noi dunque amiamo Iddio, perchè Egli il primo ci ha amati. E con quale amore? Con un amore il più infiammato, amore comprovato da innumerevoli beneficii.

Beneficii della creazione. Non è Iddio che, nella munifica sua bontà, ha formato con ammirabile armonia il nostro corpo, che ci ha dato un'anima fatta alla sua imagine e somiglianza, che ci ha largito quanto havvi di buono e di bello in noi e fuori di noi?

Benefici della conservazione. Secondo il detto dell'Apostolo, noi abbiamo in Dio la vita, il movimento e l'essere. *In ipso vivimur, movemur et sumus* (Act. 17, 28). Iddio, a dir così, ci porta nelle sue mani, provvede a tutti i nostri bisogni, ci scampa dai pericoli che ci minacciano, ci difende dai nemici che c'insidiano ed assalgono.

Benefici della redenzione. Nella misericordiosa sua pietà, Iddio ci ha fatto nascere in contrade illuminate dalla luce della vera fede, in seno a famiglie religiose, in cui abbiamo i mezzi più acconci per il conseguimento della salvezza. Oh quanto efficaci sono questi mezzi! Abbiamo le sapienti dottrine dell'Evangelo, che ci preservano dalle tenebre dell'ignoranza e dell'errore, abbiamo le fonti sempre aperte della grazia nei sacramenti, che ci applicano

i meriti del divin Salvatore, abbiamo la materna tutela della Chiesa, che ci dirige nelle vie sicure della santità; abbiamo la speciale protezione della divina madre Maria e dei celesti patroni, che ci ottengono in gran copia da Dio le grazie di cui abbisogniamo.

L'amore di Dio è richiesto dalle divine perfezioni. I pregi, le qualità, gli attributi, tutto ciò che può rendere un oggetto degno di amore si trova raccolto in Dio. In lui havvi la sapienza e la bontà, la grandezza e la possanza, la maestà e la ricchezza la santità e la bellezza, insomma gli attributi più eccelsi, ma senza limite alcuno ed ombra di difetto.

Tutto ciò che vi alletta ed incanta nelle creature, il genio, la scienza, la forza, la venustà, la dolcezza, la soavità, la virtù, la perizia nelle arti, il valore nelle imprese e via dicendo, tutto proviene da Dio, causa prima e onnipossente del creato. Le perfezioni tutte delle creature paragonate a quelle di Dio sono simili ad una stilla di acqua comparata all' immensità dell'oceano, simili ad un tenue raggio di luce comparato agli smaglianti splendori del maggiore degli astri che brilla nel firmamento. Iddio è il bene puro, sommo ed infinito, senza macchia alcuna d'imperfezione.

Nel ponderare i motivi fin qui accennati, motivi tratti da Dio stesso: dalle sue leggi, dai suoi beneficii, dalle sue perfezioni, non s'inferisce evidentemente il dovere stringente e imperioso dell'amore verso Iddio?

Ora quali caratteri deve avere questo amore? Deve essere un amore di *benevolenza, di amicizia, di preferenza.*

Deve essere un amore di *benevolenza.*

Scrisse l'Angelico Dottore: *Hoc est proprie amare aliquem, quod et velle ei bonum* (1 q. 20, a. 1). Amare alcuno significa propriamente volergli del bene. Come l'amore che portiamo a noi, consiste in una benevola inclinazione verso noi stessi, inclinazione con la quale desideriamo e procuriamo il nostro bene, così tale deve essere l'amore verso gli altri. L'amore di benevolenza si esercita verso Iddio, sia compiacendosi delle infinite perfezioni che Egli in sè contiene, sia desiderando e promovendo con zelo la sua gloria esteriore, (Card. Caetano Comm. in 2-2, q. 23, a. 1).

Eccitiamo nei nostri cuori questo amore di benevolenza.

Rallegriamoci della felicità di cui Iddio gode in se stesso, dalle perfezioni eccelse dei suoi attributi. Procuriamo, secondo le nostre forze, di glorificarlo, sia con la retta intenzione, dirigendo alla maggiore sua gloria tutte le nostre azioni: sia con un zelo ardente, promovendone in altri la conoscenza e l'amore.

L'amore verso Iddio deve essere un amore di *amicizia.*

La carità, dice l'Angelico Dottore, significa non solo l'amore di Dio, ma ancora una certa amicizia

con lui. *Charitas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quandam ad ipsum* (1, 2, q. 65, a 5). L'amicizia, secondo lo stesso Dottore, consiste nell'amore reciproco, nella vicendevole comunicazione: « *Mutuam redamationem, cum quadam communicatione mutua* (ibid.) Questa comunicazione si effettua con la reciproca manifestazione di affetti, e la reciproca donazione di beni.

Iddio in più modi ci manifesta gli affetti del suo cuore, il suo amore, con l'inabitazione del suo Spirito nelle anime nostre, coi santi pensieri ed ispirazioni che desta nella nostra mente; coi pii movimenti, inclinazioni, attrazioni che eccita nei nostri cuori. Ancor noi manifestiamo a Dio il nostro amore, con fervide preghiere, pie aspirazioni; e le pratiche diverse di devozione che a lui ci uniscono. E' proprio della carità di aderire a Dio con l'unione dello spirito (S. Thom. 2, 2 q. 82, a. 2).

Iddio ci ha colmato e ci colma di ogni sorta di beni.

Con la grazia santificante specialmente, Egli si dona a noi, ci arricchisce dei tesori più preziosi, ci fa suoi eredi e coeredi di Gesù Cristo nella gloria. *Haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi* (Rom. 8, 17).

Ancor noi dobbiamo offrirci in dono a Dio e consacrarci interamente a lui, ripetendo la bella e sapiente offerta di S. Ignazio di Loiola: « Prendete, o Signore, e ricevete tutta la mia libertà, la

mia memoria, il mio intelletto, e la mia volontà, tutto ciò che io ho e tutto ciò che io posseggo. Voi me l'avete dato, ed io ve lo rendo; tutto è vostro, disponetene secondo il vostro beneplacito. Datemi il vostro amore con la vostra grazia, e sono ricco abbastanza; non domando altra cosa.

L'amore verso Dio deve essere un amore di *preferenza*.

La ragione propria della carità consiste in questo, che Iddio sia amato sopra tutte le cose (S. Thom. 22, q. 24, a. 8). Iddio non ci comanda di necessità un amore tenero che commuova i sensi, ma un amore *apprezzativo*, col quale lo preferiamo ad ogni altra cosa. E meritamente, poichè se Egli è il bene sommo ed infinito, il supremo nostro principio e l'ultimo nostro fine, non ne segue necessariamente che lo dobbiamo amare sopra tutte le cose? Pertanto amiamo Iddio più che le ricchezze, i piaceri e gli onori, più che i nostri parenti ed amici, più che noi stessi. Dobbiamo essere disposti ad incontrare qualsiasi male che commettere peccato veruno e separarci da lui. Di un tale amore era acceso l'apostolo Paolo, e però sfidava la morte, la vita; tutte le potenze del cielo, della terra, dell'inferno a separarlo dalla carità di Gesù Cristo. (Rom. 8, 35).

Dopo l'amore, il secondo dovere del figlio verso il padre è l'ubbidienza, la conformità della sua volontà alla volontà di lui.

Conformiamoci dunque alla volontà di Dio, sia

con l'osservanza dei comandamenti che Egli c'impone, sia con la rassegnazione in tutte le vicende prospere o avverse che Egli dispone nella benigna sua provvidenza. Virtù grandemente necessaria e pregevole è la conformità al divino volere.

Grandemente *necessaria*. Senza l'osservazione dei divini comandamenti, non avremo la carità.

Giovanni Evangelista dichiara espressamente: *Haec est charitas, ut mandata eius custodiamus* (1 Ioan. 5, 3).

Questo è amare Iddio, che osserviamo i suoi comandamenti. E prima l'avea detto Gesù Cristo: *Si diligitis me, mandata mea servate* (Ioan. 14, 15). Se mi amate, osservate i miei comandamenti.

Grandemente pregevole è la conformità al divino volere. Mercè di essa, voi vi assomigliate all'esemplare di ogni santità, a Gesù Cristo. Quale fu la virtù di cui Egli ci diè esempii più luminosi? Si fu la conformità alla volontà del Padre suo. A questa volse il primo suo pensiero nel venire al mondo, come ce l'attesta l'Apostolo (Hetr. 10). La volontà del Padre era tanto immedesimata nella sua, che era divenuta come il sua nutrimento: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem eius qui misit me* (Ioan. 4, 34). Quanto Egli fece e patì, durante la vita sua mortale, non fu che un continuo ossequio al beneplacito del Padre: *Ego quae placita sunt ei facio semper* (Ioan. 8, 29). All'aspetto dei patimenti così dolorosi della passione, non ostante la naturale ri-

pugnanza, conformò la sua volontà a quella del Padre: *Non mea sed tua voluntas fiat* (Luc, 22, 42).

Con ragione quindi scrisse S.ta Teresa: « Nel conformare la propria volontà alla divina... consiste la più alta perfezione; chi più eccellentemente la praticherà, riceverà da Dio maggiori doni e farà più progressi nella vita interiore » (S. Alfonso de Liguori, Serm. 28 Dom.).

Per comprendere la somma importanza della conformità al divino volere, bastano queste memorande parole del divino Maestro: *Qui facit voluntatem Patris mei qui in calis est, ipse intrabit in regnum caelorum* (Matt. 7, 21). Colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel Regno dei cieli.

Il terzo dovere del figlio verso il padre è il *rispetto.* Questo dovere in ordine a Dio, si compie specialmente con la virtù della Religione, la quale consiste appunto nel tributare a Dio la debita riverenza ed onore. *Ad religionem propric pertinet reverentiam et honorem Deo exhibere* (S. Thom. 2, 2, q. 83, a. 3). Tra gli atti spettanti alla virtù della Religione, qual'è quello che è superiore agli altri ed il più importante? E' l'orazione: *Oratio praeminet actibus religionis* (ibid). Alla orazione pertanto si deve attendere con ogni cura, per tributare a Dio il debito rispetto.

L'orazione presa in largo significato è l'*elevazione della mente a Dio.* Presa in significato più stretto è *la domanda di cose convenienti da Dio* (S. Thom.

2, 2, q. 83, a. 1). Intorno all'orazione, ponete mente alle seguenti questioni.

Perchè dovete orare? Perchè vi siete obbligati da una doppia necessità, necessità di precetto e di mezzo. Vi siete obbligati dalla necessità di precetto. In molti luoghi delle Sacre Scritture viene imposto il dovere dell'orazione. *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (Matt. 26, 41), intima il divino Maestro. *Orationi instate, vigilantes in ea* (Col. 4, 2), soggiunge l'Apostolo. Vi siete obbligati dalla necessità di mezzo, vale a dire, che senza l'orazione non potete ottenere la salvezza dell'anima. Ascoltate S. Alfonso dei Liguori « La massima parte dei Dottori, d'accordo con San Giovanni Crisostomo, S. Basilio, Sant'Agostino, sostengono il principio, che l'orazione sia assolutamente necessaria alla salute, per tutti quelli che sono arrivati ad un sufficiente uso di ragione; di modo che, secondo l'ordine attuale di provvidenza, non possono riuscire a salvarsi senza pregare (Predic. P. 2, App.).

Come bisogna orare? Fa d'uopo pregare con *attenzione*. Chi si distrae volontariamente, incorre il rimprovero fatto da Dio: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (Matt. 15, 8). *Con umiltà e fiducia: Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis* (Marc. 11, 24). Riconoscendo la propria indigenza, si ponga una speranza ferma nella bontà e nella potenza di Dio. Con *perseveranza. Orationi instate, vigilantes in ea* (Col. 4, 2).

Col chiedere prima i beni spirituali, ed anche

poi i temporali, se giovano alla salute: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius* (Matt. 6, 33).

Quando fa d'uopo orare? Bisogna orare frequentemente. Disse il divino Maestro: *Oportet semper orare et non deficere* (Luc. 18, 1). E specialmente nelle gravi tentazioni che non possono respingersi in altra maniera; quando si ha da osservare qualche precetto, per il quale è necessaria la preghiera, p. es. se si devono ricevere i sacramenti; nel manifesto pericolo di morte; in fine, in tutte le circostanze nelle quali si vede essere necessario l'aiuto divino, come nelle calamità pubbliche o private.

Quali pratiche di pietà debbono compiersi particolarmente da chi brama la santificazione e la salvezza dell'anima? *Le preghiere del mattino e della sera.* S. Vincenzo dei Paoli affermava, nulla potersi aspettare di buono da quel cristiano che trascura le preci del mattino e della sera. Durante il giorno elevare la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria, e prima di andare a letto un poco di esame con l'atto di contrizione. La devota assistenza alla Messa, se non ogni giorno, almeno nei giorni festivi — l'uso frequente della Confessione e della Comunione, fonte della grazia. La devozione al Cuore di Gesù specialmente con la visita giornaliera al divin Sacramento e la Comunioue il primo venerdì del mese.

La devozione a Maria, specialmente con la recita del Rosario.

Dilettissimi fedeli, nel corso delle istruzicni che

ho proposto alla vostra considerazione sulla riforma della vita morale e cristiana, dopo avere dichiarato l'obbietto precipuo della riforma e il mezzo più opportuno per attuarla, vi ho ragionato di quei doveri in cui l'apostolo Paolo riassume la morale cristiana. Questi doveri sono specialmente la castità verso voi stessi, la carità in ordine alla famiglia, la pietà vesso Iddio. Deh! prendete la ferma risoluzione di adempiere fedelmente e costantemente questi doveri.

In gran maniera preziosi saranno i vantaggi che ne ritrarrete, frutti inestimabili di santificazione e di salvezza. L'apostolo vi assicura, che voi avrete la speranza indubitata di conseguire la beatitudine sempiterna, beatitudine eccelsa ed ineffabile, nella quale sarete partecipi dei trionfi, dei gaudii e della gloria del grande Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo. *Expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei et Salvatori nostri Iesu Christi* (Tito 2, 13).

ESERCIZI SPIRITUALI

Istruzioni a Religiosi

SECONDO CORSO

La Perfezione Religiosa nei Precipui Mezzi e Virtù

ISTRUZIONI

1ª La grazia degli Esercizi.
2ª L' obbligo della Perfezione Religiosa.

Mezzi
3ª L' Esame di Coscienza.
4ª L' Orazione.
5ª La mortificazione.
6ª La Mortificazione.

Virtù
7ª L' Osservanza delle Regole.
8ª L' Adempimento dei Voti.
9ª La Fraterna Carità.
10ª La Carità verso Iddio.

PRIMA ISTRUZIONE

La grazia degli Esergizi

Exhortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. (2 Cor. 6, 1).

Il divin Salvatore, radunati i dodici suoi Apostoli e ammaestratili sui doveri del sacro ministero, ordinava loro di andare per la città ed i castelli, a fine di annunziare e propagare il regno di Dio nelle anime.

Ubbidiscono essi volonterosi. Accesi quindi di ardente zelo, non perdonando a fatiche e sudori, predicavano la divina parola, eccitavano gli erranti a penitenza, discacciavano molti demonii, ungevano di olio molti ammalati e li risanavano. Incessanti erano le loro fatiche, per la gran moltitudine di quelli che ad essi accorrevano; di modo che non avevano nemmeno tempo di prender cibo.

Esultanti di gioia gli Apostoli ritornavano di poi al divino Maestro, e gli riferivano quanto avean fatto ed insegnato. Godè Gesù alla relazione dei prosperi loro successi, ma sollecito del loro bene, diceva ad essi: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum.* Venite in disparte in luogo solitario, e riposatevi alcun poco (6, 7, ss.).

Ancor voi, ad esempio degli Apostoli, secondo

gli ufficii affidativi dai vostri superiori, vi siete affaticati nel procurar la gloria di Dio ed il vantaggio delle anime, durante il corso dell'anno.

E però anche a voi, il divin Salvatore, per mezzo dei legittimi suoi rappresentanti, rivolge le suddette parole: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum.* Questo luogo solitario è per voi il sacro ritiro degli Esercizi Spirituali. In esso ritiro, vi riposerete delle lunghe e gravi fatiche sostenute, e acquisterete novella lena e vigore, per avanzarvi con maggiore studio ed impegno nelle vie della religiosa perfezione.

Gli Esercizi sono una grazia segnalata del cielo, grazia largitaci mediante la beatissima Vergine Maria; grazia abbondante, feconda ed efficace per la santificazione e la salvezza dell'anima. Di questa grazia, per accrescerne in voi la stima e il desiderio, considerate:

1. *Il pregio;* 2. *la necessità;* 3. *la cooperazione da apportarvi.*

I — Pregio degli Esercizi.

In che consistono gli esercizi? Secondo l'ispirato loro autore, S. Ignazio: « Per esercizi s' intende « qualunque modo di esaminare la coscienza, di « meditare, di contemplare, di orare vocalmente e « mentalmente e di altre spirituali operazioni, allo « scopo di preparare e disporre l'anima a togliere « da sè tutte le affezioni disordinate, e dopo di « averle tolte, a cercare e trovare la divina volontà,

« circa la disposizione della propria vita e la salute « dell'anima » (Exerc. 1ª annot.). Da queste profonde e sapienti parole si raccoglie agevolmente il grande pregio degli esercizi. Essi contengono una triplice grazia; grazia di *verità, di forza, di pace.*

a) *Grazia di verità.*

La verità è la luce delle nostre intelligenze, luce soave e benigna che guida per le vie del retto e dell'onesto. Essa è una partecipazione della scienza del Verbo eterno di Dio, il quale è verità suprema, essenziale e sussistente. *Ego sum via, veritas et vita,* disse di se stesso il divino Maestro (Ioan. 14, 6). Grande beneficio del cielo è la verità. Essa è possente e pietosa liberatrice. *Veritas liberabit vos,* diceva lo stesso divino Maestro a quei Giudei che aveano creduto in lui, la verità vi farà liberi (Ioan. 8, 32). La verità è la causa promotrice delle più alte e nobili libertà, libertà dalle più esose tirannie: tirannia dell'errore e della ignoranza, tirannia delle passioni e del peccato, tirannia di Satana. Negli esercizi le vostre menti sono illustrate dalla luce delle verità più eccelse e necessarie. Verità risguardanti Iddio e il Cristo Redentore, la cui conoscenza è richiesta al conseguimento dell'eterna vita. *Haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum* (Ioan. 17, 3). Verità risguardanti voi stessi; le vostre grandezze e le vostre miserie, gli obblighi diversi che vi stringono, la via sicura che dovete battere per andar salvi. Meritamente esclama S. Basilio: O cara soli-

tudine dell'orazione e dei religiosi esercizi, tu sei scuola di verità! Tu dissipi le tenebre della ignoranza, e all'uomo mondo di cuore dai la conoscenza di Dio e di se stesso. *O solitudo, tu das ut homo mundo corde Deum conspiciat, qui, suis obvolutus tenebris, Deum et seipsum ignorabat.* Gli esercizi sono la scienza pratica e profonda del vero ascetismo cristiano, l'arte spedita della cristiana perfezione. A confermar ciò basti l'autorità del Sommo Pontefice Paolo III, nella sua bolla sugli esercizi di S. Ignazio. Questi esercizi, egli dice, sono degli insegnamenti tratti dalle sacre scritture... essi sono pieni di pietà e di santità, e grandemente utili alla edificazione e allo spirituale profitto dei fedeli. *Documenta ex sacris Scripturis et vitae spiritualis experimentis elicita.... pietate et sanctitate plena, et ad aedificationem et spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria.*

b) *Grazia di forza.*

Come la nostra intelligenza abbisogna di verità, così la nostra volontà abbisogna di forza nelle ardue lotte della virtù. Gli esercizi contengono questa grazia di forza. In essi voi apprendete la più pregevole delle ginnastiche, quella che ingagliardisce lo spirito; apprendete la più necessaria delle strategie, quella di trionfare dei nemici dell'anima; apprendete la più salutare delle vittorie, quella di vincere voi stessi. Il loro titolo lo dinota espressamente: *Exercitia spiritualia ut homo vincat seipsum.*

La solitudine non è solo scuola, in cui si apprende

la verità ; una palestra ancora in cui si accresce la forza dell'anima. Disse un illustre Oratore, il Ravignan, la solitudine è la patria dei forti. Al dire di S. Bernardo: « Iddio nella solitudine ha sempre operato i più stupendi prodigi della sua grazia ». Nella solitudine delle vette del Sinai, Mosè ricevea dall'alto un nuovo e sacro vigore, e la divina legge del decalogo. Nella solitudine del Carmelo, il profeta Elia era illustrato e confortato da celeste visione. Nella solitudine del deserto, Giovanni Battista era invigorito a sostenere gli aspri rigori di straordinaria penitenza. Nella solitudine del Cenacolo, gli Apostoli si erano apparecchiati a ricevere in gran copia i doni dello Spirito Santo. Nella solitudine delle catacombe, gli eroi del martirio si erano addestrati a resistere invitti al furore dei tiranni. In breve, nella solitudine degli eremi, o dei chiostri, o dei santuarii, s'informavano e s'informano tuttavia ad eroiche virtù gli uomini possenti nella parola e nelle opere, per il vero e salutare progresso della umanità. Apprezzate questa grazia di forza propria degli esercizi, grazia che sprona alla vittoria di se stesso. Questa vittoria è la gloria maggiore dell'uomo. Gloria superiore a quella dei più insigni guerrieri espugnatori delle città. Gloria che ha sollevato all'eroismo della santità i generosi seguaci di Cristo nella pratica dell'annegazione di se medesimi. Gloria che innalza al possesso del regno dei cieli, che non si acquista se non con la forza e la violenza della virtù.

c) *Gloria di pace.*

Gli esercizi, oltre alla grazia di verità e di forza, contengono grazia di pace, il più sospirato dei beni a cui aneli il nostro cuore in questa terra di esiglio. La pace è la tranquillità dell'ordine, sia nelle cose sensibili e materiali, sia in quelle intelligenti e spirituali. Gli esercizi sono appunto causa feconda di ordine tranquillo nei nostri cuori. Essi hanno di mira primieramente a togliere ogni disordine, non solo delle opere ma anche dagli effetti del cuore, *ad tollendas a se omnes affectiones inordinatas.* E però non possono non arrecare con sè la pace. E quale pace? Quella di cui Iddio solo è l'autore. *Ipse est Dominus pacis* (2 Thess. 3, 16). Quella pace che sormonta ogni intendimento e vi fa pregustare un saggio della beatitudine sempiterna. *Pax Dei quae exsuperant omnem sensum* (Phil. 4, 7). Gli esercizi inoltre sono in singolar maniera diretti a cercare e trovare la divina volontà, per adempierla fedelmente. Or non è l'adempimento del divino volere, nelle leggi che impone, fonte inesauribile di pace? *Pax multa diligentibus legem tuam* (Ps. 118, 165).

Se tali sono gli esercizi, principio fecondo di verità, di forza, e di pace; non è da stupire che personaggi illustri per sapienza e per santità, e parecchi sommi Pontefici li abbiano magnificati con grandi lodi e raccomandati ai fedeli. Non è da stupire, che essi sempre e dappertutto, dove più e dove meno, abbiano prodotti maravigliosi effetti di

conversione, di avanzamenti nella virtù, di eccelsa perfezione. A tacere di altri, S. Francesco di Sales, S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, S. Francesco Borgia, S. Francesco Saverio, S. Teresa e S. Maria Maddalena dei Pazzi ascrivevano agli esercizi i principii, o gli aumenti della loro santità.

II — Necessità degli esercizi.

Havvi una legge imposta a tutti gli esseri, la legge della *restaurazione*, per non andare incontro al guasto, allo sfacelo, alla morte. Senza ripari l'edificio screpola e rovina; senza rugiade, la pianta intritisce e si dissecca; senza cultura il campo si cuopre di triboli e di spine; senza nutrimento il corpo vivente s'indebolisce e muore. Altrettando accade all'anima nell'ordine morale. Senza l'opportuno presidio di spirituali aiuti, essa si affievolisce e muore alla vita della grazia. Ahimè a quanti pericoli non è ella esposta in questo terrestre pellegrinaggio? Le tenebre della ignoranza nella mente, la propensione al male nella volontà, la ribellione negli inferiori appetiti, le seduzioni e gli scandali del mondo, le frodi e gli assalti di Satana non l'espongono tuttodì al rischio di cadere nel massimo dei mali, il peccato? Adunque, una volta l'anno almeno, ella ha bisogno d'invigorirsi nella sacra palestra degli esercizi, per uscir vittoriosa da tanti cimenti.

Pertanto, qualunque sia lo stato in cui possiate trovarvi, avete bisogno di ravvalorarvi con la grazia degli esercizi.

Chi siete voi ? Siete forse un'anima pia, dedita alla pratica delle cristiane virtù ? Ancor voi avete bisogno della grazia degli esercizi per il progresso della santità. Ricordatevi del detto di S. Gregorio : « *Non progredi regredi est* » non avanzarsi nelle vie della perfezione è lo stesso che andare indietro. Ricordatevi che lo sforzo dell'anima, nelle molteplici occupazioni dell'anno, a poco a poco si affievolisce. E' assioma filosofico : *Omne agens agendo patitur.* Ogni agente con l'operare soffre e si va consumando. E' necessario quindi in certi tempi rinvigorire le forze dell'anima, con esercizi straordinarii di spirito.

Ricordatevi che Gesù Cristo diceva agli Apostoli suoi più fedeli : « *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem* » (Matt. 41, 26) ; e che S. Paolo apostolo ammoniva tutti senza eccezione : « *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* (Phil. 2, 12).

Chi siete voi ? Siete forse un' anima rilassata nel divino servizio, negligente nell'osservanza dei vostri doveri ? Voi avete bisogno della grazia degli esercizi, per ridestare in voi il *fervore* dello spirito. Badate che lo stato di tepidezza è increscevole a Dio e lo provoca a rigettarvi lungi dal suo seno. Badate che una passione mal repressa può trarvi in rovina.

Chi siete voi ? Siete forse un'anima macchiata di colpe gravi ? Ahimè ! voi siete nemica di Dio, schiava del demonio, voi giacete nelle ombre funeste della morte. Voi avete bisogno della grazia degli esercizi, grazia di *risurrezione*, per essere

richiamata alla vita soprannaturale della grazia. Adunque, secondo la diversità dello stato in cui trovasi l'anima vostra, gli esercizi sono per voi una grazia necessaria o *di progresso, o di fervore, o di resurrezione.*

III — Cooperazione da apportare.

Gli esercizi da parte di Dio sono una grazia di sommo pregio; ma affinchè produca in voi i benefici suoi effetti è necessaria la vostra cooperazione. Iddio non vuole essere solo nell'operare: come nell'ordine della natura, così in quello della grazia richiede la nostra cooperazione.

E però esorta il Profeta: *Si vocem eius audieriditis nolite obdurare corda vestra* (Ps. 94, 8).

Meritamente S. Ignazio paragona gli esercizi spirituali ai corporali. E siccome questi procedono dal principio interno di vita e tendono al proprio perfezionamento, tali ancora debbono essere quelli. Non basta quindi ascoltare la divina parola, ma fa d'uopo richiamarla alla memoria, considerarla attentamente, traendone le conseguenze pratiche, adatte ai bisogni dell'anima propria. Si noti, con S. Ignazio, che gli esercizi consistono essenzialmente in esami di coscienza, meditazioni, contemplazioni, orazioni vocali e mentali ed altre operazioni spirituali: a queste bisogna che attenda con diligenza, chiunque voglia fare seriamente gli esercizi.

Doppio è lo scopo degli esercizi: l'uno negativo è di togliere le affezioni disordinate, di purgare

l'anima dalle sue colpe. A questo intento gioverà assai indagare la propria passione dominante, perchè soggiogata questa le altre saranno facilmente represse. Scrisse il pio Autore della Imitazione di Cristo: « *Si omni anno unum vitium extirparemus, cito viri perfecti efficeremur* (Lib. 1 Cap. 11, 5). Se ogni anno estirpassimo un vizio, in breve tempo diverremmo perfetti. Lo *scopo postivo* è di cercare e trovare la divina volontà, circa la disposizione della propria vita e la salute dell'anima.

Nel perfetto adempimento del divino volere sta riposta la vera santità e felicità. *Qui facit voluntantem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum* (Matt. 8, 21). C'insegna Gesù Cristo S. N.

La cooperazione per ricavare copiosi frutti dagli esercizi e conseguire il doppio scopo ad essi prefisso si può ridurre a tre capi: al *raccoglimento, alla docilità, alla confidenza.* Cooperate col *raccoglimento.* Il divino Maestro diceva a Sant'Arsenio: *Fuge, tace et quiesce: haec sunt principia salutis.* Segregatevi dagli amici, dai conoscenti, da ogni umana sollecitudine. Rigettate qualsivoglia occupazione o negozio che possa distrar dallo scopo proprio degli esercizi. Custodite i vostri sensi, principalmente gli occhi non fissandoli in alcuno, le orecchie escludendo qualunque conversazione con altri, la lingua osservando un geloso silenzio. Non uscite senza necessità di stanza, ma dimoratevi, privandovi anche della luce del giorno.

A questo raccoglimento esterno aggiungete l' in-

terno. Scrisse S. Bernardo: *Collige teipsum in te ipso, et in solo salutis aeternae negotio requiesce.*

Respingete qualunque pensiero di cose terrestri, quei pensieri che non hanno relazione con la materia delle meditazioni. Rientrate in voi stessi, memori di quella sentenza del divino Maestro: *Regnum Dei intra vos est* (Luc. 17, 21).

Cooperate *con la docilità*. Osservate esattamente il regolamento, dando specialmente il tempo assegnato alle meditazioni ed agli esami, non ostante la noia o l'aridità che possiate avere. In singolar maniera poi siate docili ed ubbidienti alle ispirazioni della gloria. S. Ignazio avverte: « Giova grandemente entrare negli esercizi *con animo grande e liberale* verso il Creatore e Signor nostro, offrendogli ogni proprio volere e libertà; affinchè la divina sua Maestà disponga di noi e delle cose nostre, secondo la santissima sua volontà » (Annot. 5). Quanto più sarete voi generosi verso Iddio, tanto più sarà Iddio generoso e munifico verso di voi. Da una ispirazione fedelmente seguita può dipendere la nostra santificazione ed anche la salvezza dell'anima. Dalla docilità, dalla corrispondenza alla grazia sono sempre provenute la sincera conversione dei peccatori, l'eroica santità dei giusti. Ubbidiscono fedelmente alla grazia gli Apostoli nel seguire Gesù Cristo, S. Antonio abate nell'udire un tratto del Vangelo, S. Nicola da Tolentino nell'ascoltare una predica, S. Ignazio di Loyola nel leggere un libro di pietà, e a quali sublimi altezze di santità non si elevarono?

Dite lo stesso di altri a loro somiglianti. Adunque col vivo desiderio di corrispondere alla grazia, dite col profeta Samuele: *Loquere Domine, quia audit servus tuus* (1 Reg. 3, 9); o col Salmista: *Domine, doce me facere voluntatem tuam* (Ps. 142, 10).

Cooperate con la confidenza. Egli è vero, ardua è l'opera della santificazione; da noi soli non possiam nulla. Abbiamo, sì un'umile *diffidenza* delle nostre forze, ma nello stesso tempo abbiamo una filiale *confidenza* in Dio. Col possente suo aiuto, noi possiamo superare tutte le difficoltà e progredire nelle vie della santità. Ripetiamo fiduciosi con l'Apostolo: *Omnia possum in eo qui me confortat* (Phil. 4, 13). Iddio è il mio conforto, il mio sostegno; tutto mi è possibile mediante la sua grazia. Ad ottenere però questa grazia fa d'uopo innalzare fervide e perseveranti preghiere.

Il divin Salvatore ha impegnato la sua parola. Egli ha detto: *Petite, et dabitur vobis; quaerite et invenietis.* (Matt. 7, 7). Chiedete ed otterrete: cercate, e troverete. Mettiamo questi esercizi sotto la speciale protezione dei Cuori SS.mi di Gesù e di Maria. Del Cuore di Gesù, perchè esso per i meriti suoi infiniti è la fonte prima ed inesausta di ogni grazia. Del Cuore di Maria, perchè essa è stata l'istitutrice degli esercizi, avendoli inspirati al fedele suo servo S. Ignazio. Mercè di questa valida protezione, otterremo copiose grazie dal cielo, e conseguiremo lo scopo proprio degli esercizi, la santificazione e l'eterna salvezza dell'anima.

ISTRUZIONE SECONDA

L'Obbligo di tendere alla perfezione

Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est. (Matt. 5, 45).

S. Ignazio negli esercizi spirituali trae le mosse dal fine dell'uomo, che egli chiama principio e fondamento. E ciò con savio consiglio. Il fine è principio, perchè esso è la verità primiera, incontestabile e luminosa, da cui si deducono le molteplici conseguenze che reggono le umane azioni e le dirigono al bene. Scrisse Aristotile: *Sicuti se habent principia in speculativis, ita se habet finis in rebus agendis* (2. Phys. text. 89). Quale è l'officio e l'influsso dei principii nelle scienze speculative, tale altresì è l'officio e l'influsso del fine nelle pratiche discipline. Il fine è il centro al quale debbonsi rivolgere le ragionevoli azioni, esso è come la stella polare a cui si deve tenere fisso lo sguardo della mente, per non fare naufragio nel mare tempestoso della vita. Il fine è anche fondamento, perchè esso è la base salda a cui si appoggia il nobile e religioso edificio della morale, che governa i costumi. Sono quindi sapienti assiomi filosofici: *In omnibus respice finem. Finis primus in obtutu.* In tutte le

cose volgi lo sguardo al fine. Pria di ogni altro si ha da considerare il fine.

Ogni uomo pertanto, se non vuole opporsi al naturale dettame della ragione, deve nelle sue azioni aver di mira il fine che gli è stato prefisso dal Creatore, cioè il servizio di Dio e la salvezza dell'anima propria.

Il religioso quindi, e ancora più che altri, deve tenere fissa la mente al fine che è proposto allo stato che egli ha volontariamente abbracciato. Il religioso di certo, come ogni uomo, è tenuto a tributare a Dio il debito culto di servitù e così salvare l'anima sua; ma questo però non nello stesso modo e nella medesima misura. Nel lasciare il mondo e nello stringersi a Dio con nuovi sacri legami, egli ha preteso di segnalarsi nella pratica delle cristiane virtù e salire più alto nelle vie della santità. Il religioso adunque è tenuto a tendere alla perfezione delle virtù e della santità. Questo è un obbligo inerente ed essenziale al suo stato, obbligo che proclamano a gara i maestri della vita spirituale e i sacri dottori.

Considerate adunque: 1. *l'obbligo di tendere alla perfezione imposto al religioso;* 2. *in che consiste questa perfezione.*

I — Obbligo di tendere alla perfezione.

Chiunque professa la legge cristiana è tenuto ad aspirare alla perfezione. Questo dovere è imposto espressamente dal divino Maestro: Siate voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli.

Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est. (Matt. 5, 45). Questo dovere inculcano gli Apostoli. S. Paolo scrive agli Efesini : Prendete l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo ed essere perfetti e pronti a tutto. *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare* (Efes. 6, 13). S. Giacomo soggiunge : Godete, siate pazienti nelle avversità ; affinchè siate perfetti ed intieri, e in nessuna cosa manchevoli : *Ut sitis perfecti et integri, in nullo deficientes* (Iac. 1, 4).

Se ogni cristiano è tenuto ad aspirare alla perfezione, quanto più il religioso ? Per la condizione dello stato liberamente scelto ed abbracciato, il religioso ha dovuto avere il desiderio ed il proposito di seguire più da vicino Gesù Cristo, maestro ed esemplare di ogni virtù. Il tendere alla perfezione è un dovere essenziale al religioso, dovere intimato dal Codice del Diritto Canonico. Sta scritto in esso (can. 593) « *Omnes et singuli religiosi, Superiores aeque ac subditi, debent, non solum quae nuncuparunt vota fideliter integreque servare, sed etiam secundum regulas et constitutiones propriae religionis vitam componere, atque ita ad perfectionem sui status contendere* ». Imperiosi sono i motivi che stringono il religioso alla perfezione. Egli *la deve a Dio, al prossimo, a se medesimo.*

La deve a Dio.

La vocazione allo stato religioso è un segnalato beneficio, col quale Iddio previene alcune anime

privilegiate e le chiama a dedicarsi in singolar maniera al suo servizio. Dopo matura deliberazione, voi avete scelto lo stato religioso. Ma chi vi illuminò la mente e vi sospinse a questa elezione? Fu il vostro Dio salvatore. Egli ripete a voi le parole già dette agli Apostoli. Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho destinati perchè portiate dei frutti, e dei frutti durevoli degni di vita eterna. *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat.* (Ioan. 15, 16). Disse a ragione S. Bernardo: Anima religiosa, tu non avresti cercato Dio, se Egli prima non ti avesse cercato; come tu non lo avresti scelto, se Egli prima non ti avesse scelto. *Nisi enim prius quaesita, non quaereres: sicut nec eligeres, nisi electa.* Sì di certo, il divin Salvatore, quale benigno pastore, corse dietro all'anima vostra, vi trascelse di mezzo a tanti altri forse migliori di voi, e vi trapiantò dallo sterile deserto del mondo nel florido giardino della religione.

Ma per quale scopo questa gratuita elezione? perchè Iddio degnossi concedervi un sì gran favore? Affinchè vi adoperiate con ogni studio all'acquisto della santità. Secondo l'Apostolo Paolo: tutti i fedeli sono stati eletti da Dio e privilegiati della grazia della vocazione al cristianesimo, affinchè siano santi e immacolati nel cospetto di lui per carità. *Elegit nos ut essemus sancti et immaculati in conspectu eius in charitate.* (Efs. 1, 4). Quanto più adunque i religiosi, che sono stati arricchiti di mag-

giore copia di grazie e di doni dal cielo, non sono obbligati a tendere con ogni impegno alla perfezione della santità? Il religioso, per corrispondere alla grazia della sua vocazione, non deve tenersi pago della santità comune ed imperfetta di quelli che vivono tra le distrazioni del secolo, ma deve anelare a quella santità singolare e perfetta che si addice alle anime privilegiate da Dio con più alti favori. Come tra le antiche nazioni, Iddio aveva scelto e colmato di grazie singolari il popolo d'Israello, affinchè questi gli tributasse un culto più puro e santo; così in mezzo ai popoli cristiani sceglie e arricchisce di speciali favori i religiosi sodalizi, acciocchè riporti da essi omaggi più degni della divina sua maestà, con l'osservanza dei consigli evangelici.

Tra i differenti suoi attributi, quello che Iddio vuole sia maggiormente onorato, si è la santità. Quindi nei cieli le angeliche schiere inneggiano specialmente alla sua santità. Isaia rapito in estasi vede Iddio sedente sopra un trono eccelso ed elevato. Intorno a questo trono compresi di riverenza e di amore stavano i serafini, e ad alta voce cantavano a vicenda e dicevano: santo, santo, santo, il Signore Dio degli eserciti; della gloria di lui è piena tutta la terra. *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus exercituum* (Isai. 6, 1, ss.). La santità è anche l'attributo che Iddio vuole sia specialmente imitato dagli uomini sulla terra. Egli intima più volte nei sacri Libri: *Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum* (Levit. 11, 44. 1ª Petr. 1, 16). Iddio

vuole essere più degnamente servito e onorato da anime generose che fanno professione di santità. E questa è la ragione per la quale lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa i fondatori degli ordini religiosi, illustri campioni della evangelica perfezione.

Voi siete entrati volonterosi in questo religioso sodalizio; esso può essere chiamato a ragione la casa di Dio. Ma ricordatevi che alla casa di Dio si addice la santità. *Domum tuam decet sanctitudo* (Ps. 92, 5) canta il Salmista. Tutto in esso vi parla di santità e ve ne impone l'obbligo. Beati voi se tenderete con ardore alla perfezione! La vostra vita sarà emula di quella che gli Angeli menano nel cielo; questa casa sarà per voi il portico della celeste Sionne, una imagine della patria beata; in questo terrestre pellegrinaggio pregusterete i gaudii della felice eternità. Scrisse meritamente S. Lorenzo Giustiniani: *In hac peregrinatione nihil tam efficaciter gerit in se imaginem caelestis patriae, quam monastica conversatio et congregatio divino cultui addicta.* (Monas. Perf. c. 6).

Il religioso deve la perfezione al prossimo.

Il divino Maestro nel sermone del monte, dopo avere parlato delle virtù a cui va annessa la beatitudine, rivoltosi ai suoi discepoli, che si segnalerebbero nella pratica di tali virtù, diceva loro: *Vos estis sal terrae... vos estis lux mundi,* voi siete il sale della terra, la luce del mondo (Matt. 5, 13, 14). E dire voleva, siccome il sale condisce le vivande,

preserva i corpi dalla corruzione e accende la sete; così voi con l'esempio delle vostre virtù dovete dare ad altri il sapore delle cose celesti, preservarli dal contagio dei vizii e infiammare la sete dei veri beni. Siccome la luce dissipando le tenebre illumina, e sciogliendo i geli riscalda; così ancor coi vostri insegnamenti e con le vostre buone opere, dovete illustrare le menti con la verità e accendere nei cuori il divino amore.

Questi ammonimenti del divino Maestro riguardano anche specialmente i religiosi. Non debbono essi infatti essere i discepoli più fedeli di Cristo? non si sono essi arrolati sotto al suo vessillo, per calcarne più da vicino le vestigie, imitarne le virtù, promuovere gli interessi della sua gloria, propagarne il regno nelle anime? I religiosi sono posti da Dio nel mondo come una fiaccola ardente e luminosa per dissipare le folte tenebre dell'errore e della corruttela. Fa d'uopo adunque che la vita loro sia tale da sottrarre le anime dalla schiavitù del peccato e condurle a Dio. Un religioso agli occhi dei mondani deve essere un esemplare, una immagine vivente e parlante della perfezione del cristianesimo, una prova convincente della efficacia della divina grazia, un forte stimolo alle opere salutari di santità, una censura delle iniquità del secolo corrotto.

Il religioso deve essere adorno di tali virtù, da confondere e coprire di vergogna la rilassatezza e il malcostume dei mondani. Scrisse S. Pietro apo-

stolo: *Est voluntas Dei, ut bene facientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam.* (1. Petr. 2, 15). E' volontà di Dio, che ben facendo chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti.

I mondani dicono, che la pietà cristiana sia un giogo importabile alla umana fralezza, un giogo che abbatta l'animo e gli tolga ogni energia per le nobili e gloriose imprese. Voi, al contrario, coi fatti e i sacrifici della vostra santità, date a vedere, che il giogo del Signore sia non solamente leggero, ma causa altresì di vera letizia e grandezza. Il religioso in tutte le cose deve dare l'esempio delle buone opere; deve egli rifulgere di una santità così scevra di macchia da non dare appiglio a veruna censura; deve essere ornato di una santità così alta e manifesta, che i miscredenti, ad onta della loro perfidia, non abbian nulla da riprendere in lui. Questo ammonimento che l'Apostolo dava a Tito è rivolto altresì ad ogni religioso. *In omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum... ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis.* (Tit. 2, 7, 8).

Quale fervore di pietà e purezza di costumi non rifiorirebbero dappertutto nei fedeli, se i religiosi e i ministri del santuario dessero l'esempio delle virtù proprie del loro stato? La santità della loro vita tornerebbe di riprensione ai malvagi, di eccitamento ai buoni, d'incoraggiamento ai deboli, di gloria a Dio, di decoro alla Chiesa.

All'incontro di quanti mali non sono cagione i religiosi, i ministri del santuario rilassati e infedeli alla loro vocazione? Per essi si affievolisce la fede, si oscura lo splendore delle cristiane virtù, il vizio si propaga. Sono essi simili al sale scipito che più non giova a nulla, se non ad essere buttato via e conculcato dalla gente, secondo la parola del divino Maestro (Matt. 5, 15).

Il religioso deve la perfezione a se stesso.

Lo stato, che il religioso di propria volontà ha scelto ed abbracciato, esige il desiderio e lo studio di tendere alla perfezione. Col comune dei teologi l'Angelico Dottore insegna: *Status religiosi est quaedam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perveniendi* (2, 2, q. 186 a 2). Lo stato religioso è essenzialmente una scuola nella quale si apprende la scienza e l'arte di progredire nella virtù ed elevarsi alla evangelica perfezione. I religiosi infatti, nota lo stesso Dottore, si dedicano al divino servizio in una speciale maniera, diversa da quella propria delle persone che vivono nel secolo. Essi si dedicano, stringendosi col voto, cioè con una promessa sacra, solenne, irrevocabile. Con una promessa sacra, perchè fatta a Dio stesso immediatamente, con una promessa solenne, perchè fatta a piè degli altari, dinanzi al prelato, ministro e rappresentante della Chiesa, con una promessa irrevocabile, perchè non dipende dalla propria volontà lo scioglierne l'obbligazione. L'obbietto di questa promessa è di astenersi dalle cose lecite nel secolo; dalle ricchezze,

dai piaceri, dagli onori, dalla libera disposizione di se medesimo. Or a qual fine è diretta questa promessa? A servire più liberamente a Dio, ad unirsi strettamente a lui; e in questo appunto consiste la perfezione della vita presente. *Religiosi se voto astringunt ad hoc quod a rebus saecularibus se abstineant, quibus licite uti poterant, ad hoc ut liberius Deo vacent, in quo consistit perfectio praesentis vitae.* (S. Thom. 2, 2, q. 184 a 5).

Lo stato religioso adunque ha per proprio scopo l'acquisto della santità. Esso non è una società diretta al progresso delle scienze, delle lettere, delle arti; una società di mutuo soccorso per provvedere ai temporali bisogni; ma è essenzialmente una società di anime generose che aspirano a segnalarsi nello arringo della virtù, nel divino servizio. Il religioso quindi, per un obbligo inerente alla natura del suo stato, deve tendere, quale a scopo suo proprio, alla perfezione. Come lo scopo dell'architetto è di costruire saldi edificii, quello del soldato di addestrarsi nelle azioni guerresche, quello del mercatante di aumentare le proprie sostanze; così lo scopo del religioso deve essere quello di lavorare allo spirituale edificio della santità, di ravvalorarsi nella sacra milizia contro i nemici della salvezza, di accrescere sempre più i tesori dei suoi meriti pel cielo. E però a ragione afferma l'Angelico Dottore: *Religiosi dicuntur illi qui se totaliter mancipant divino servitio, quasi holocaustum Deo offerentes* (2, 2, q. 156 a 1). Quelli meritano il nome di re-

ligiosi che si consacrano interamente al divino servizio, offrendo a Dio un perfetto sacrificio di se stessi. Con S. Bernardo chiedetevi spesso : *Ad quid venisti, et cur seculum reliquisti.*

Che dire pertanto del religioso tepido e rilasciato che trasgredisce spesso le regole e trascura di avanzarsi nelle vie del divino servizio ? Non è egli reo di colpa dinanzi a Dio ? Sventurato. Egli non potrà godere le soavi dolcezze della pace, che è promessa solamente ai fedeli osservatori delle divine leggi. Scrisse acconciamente il pio Autore della Imitazione di Cristo : « Il religioso tepido e negligente prova afflizione sopra afflizione, e da ogni banda si sente angustiato ; poichè è privo della consolazione interna e gli è vietato di cercare l'esterna. Il religioso che vive senza disciplina, sta esposto a grave rovina ». (Lib. 1, 25, 7).

II — In che consiste la perfezione.

L'essenza della cristiana perfezione è riposta nella carità, nell'amore verso Iddio e verso il prossimo secondo l'insegnamento dei sacri Libri e dei Dottori. Narra S. Matteo che un dottore della legge interrogò il divin Salvatore dicendo : Maestro, quale è il gran comandamento della legge ? Gesù rispose-gli : Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo : Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comanda-

menti pende tutta quanta la legge e i profeti » (Matt. 22, 35 ss.). Da queste parole non si raccoglie chiaramente, che la cristiana perfezione consista nella carità, nell'amore verso Iddio e verso il prossimo ? Questo doppio amore è il fondamento sopra il quale si appoggiano i precetti della legge e dei profeti ; esso è la causa feconda donde essi derivano, come molti rami nascono e provengono dalla stessa radice e dalla medesima pianta.

All'insegnamento del divino Maestro è conforme quello di Paolo apostolo. Egli scrisse ai Colossesi (3, 14) *Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Sopra tutte le cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione. La carità è il vincolo, cioè il legame che ci unisce e stringe a Dio, legame vivente dal quale come da principio procede la vita spirituale dell' anima. In quella guisa che in noi lo spirito avviva, unisce, perfeziona tutte le membra del corpo ; così la carità è la forza gagliarda che unisce insieme tutte le virtù, infonde loro vigore e le perfeziona. In quella guisa che un edificio crolla e rovina, se un saldo e resistente cemento non ne collega le parti diverse di cui è composto ; così l'edificio spirituale della santità crolla e rovina, se la carità non invigorisce e congiunge le virtù di cui esso va adorno. Lo stesso Apostolo soggiunge ; *Finis praecepti est charitas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta.* (1ª Tim. 1, 5). Il fine di tutti i precetti, il centro a cui tendono e da cui attingono vigore e merito,

è la carità. Non una carità qualunque però, ma quella che va fornita dei genuini suoi pregi. Carità di *cuor puro*, cioè che procede da una volontà libera da prave cupidige ; carità di *buona coscienza*, cioè che rettamente operi secondo i principii della vera pietà ; carità di *fede non simulata*, cioè appoggiata alla fede vera e sincera, la quale insegna quello che sia da amarsi e quello che sia da fuggirsi.

Non occorre addurre altre testimonianze dei sacri Libri, per dimostrare che la perfezione consista nella carità, il natural lume della ragione lo conferma anche chiaramente.

Perfetto si dice tutto ciò che è atto al conseguimento del proprio fine. Così, a cagion di esempio, chiamasi complessione perfetta quella per la quale l'essere vivente è atto alle azioni proprie della sua specie, cibo perfetto quello che è atto a mantenere la vita e ad invigorire le forze. Nella stessa forma uomo perfetto deve dirsi chi è ben disposto ad unirsi al suo fine, a Dio. *Unumquodque dicitur perfectum, in quantum attingit proprium finem, qui est ultima rei perfectio* (S. Thom. 22, q. 184 a 1). Il fine è l'ultimo perfezionamento di ogni essere, esso ne appaga le tendenze e gli conferisce tutti i pregi convenienti alla sua natura. Or qual'è la virtù che dispone l'uomo ad unirsi con Dio, e di fatto ve l'unisce ? Certamente la carità, la quale è una forza gagliarda, un vincolo, un legame che unisce a Dio che è l'ultimo fine dell'uomo, giacchè chi resta nella carità, sta in Dio e Dio in lui. *Charitas autem est,*

quae unit nos Deo, qui est ultimus finis humanae mentis, quia qui manet in charitate. in Deo manet, et Deus in eo (ib.).

Seguite adunque con ogni studio l'ammonimento dell'apostolo Paolo: *super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Sopra tutte le cose conservate la carità, custoditela come la pupilla degli occhi, accrescetela, perfezionatela con un costante esercizio; signoreggi essa in voi quale regina delle virtù, signoreggi nella mente e nel cuore, nelle parole e nelle opere. Perchè essa è il sacro legame che vi unisce a Dio, termine supremo della vostra esistenza e della vostra felicità; perchè essa è il movente primiero di ogni virtù, la sorgente inesausta della vita spirituale dell'anima, il principio fecondo di ogni santità. Mercè della carità, voi otterrete quella perfezione alla quale vi esorta il divino Maestro, eccelsa perfezione la quale a Dio vi assomiglia nella santità. *Estote perfecti sicut et Pater vester caelestis perfectus est.*

ISTRUZIONE TERZA

L'Esame di Coscienza

Il religioso è tenuto a tendere alla perfezione. Egli la deve a Dio, al prossimo, a se stesso. La perfezione consiste nella carità, nell'amore verso Iddio e verso il prossimo.

I sacri Dottori distinguono tre gradi di carità, cioè di carità *incipiente, proficiente, perfetta.* Scrisse S. Agostino: *Charitas... cum fuerit nata nutritur, cum fuerit nutrita, roboratur, cum fuerit roborata perficitur* (Tract. 1 in 1 Epist. Ioan,). La carità dopo essere nata si alimenta, dopo essere alimentata si fortifica, dopo essere fortificata si perfeziona. La carità che si alimenta costituisce lo stato degli incipienti, la carità che si fortifica si riferisce allo stato dei proficienti, la carità che si perfeziona forma lo stato dei perfetti.

L'Angelico osserva che in ogni umana disciplina si rinviene *principio, medio* e *fine;* e però anche nello stato della vita spirituale, vi ha *principio* che si riferisce allo stato degli incipienti, vi ha *medio* che spetta allo stato dei proficienti, vi ha *fine* che conviene allo stato dei perfetti (2, 2, q. 183, a. 4).

A questi tre diversi stati corrispondono le tre vie del cammino spirituale, di cui parlano tutti gli au-

tori di Ascetica, cioè le vie *purgativa, illuminativa, unitiva.* L'incipiente cammina per la via purgativa, frenando le passioni ed emendandosi sempre più delle sue colpe. Il proficiente cammina per la via illuminativa, avanzandosi con costanza nella santità. Il perfetto si stringe sempre più a Dio coi legami dell'amore.

Per avanzarsi in queste tre vie del cammino spirituale fa d'uopo adoperare da prima i *mezzi* adatti e convenienti, e poi esercitare le *virtù* proprie della evangelica perfezione.

Si noti però che questi mezzi e virtù non riguardano esclusivamente l'uno o l'altro stato d'incipienti di proficienti, di perfetti ; ma sono necessari tutti insieme, quantunque in differente modo e misura, per cominciare, afforzare, abbellire l' edificio spirituale della santità. Giacchè ciò che è necessario per il saldo fondamento di questo religioso edificio, è necessario ancora per il successivo suo innalzamento e per l'ultimo suo coronamento, non s'intende con minore o maggiore perfezione, secondo la diversità degli stati e delle vie del cammino spirituale.

I mezzi precipui per il conseguimento della perfezione sono : l'*esame di coscienza*, l'*orazione*, *la mortificazione*, *i sacramenti.*

Il primo mezzo è l' esame di coscienza. Considerate : 1. *l'importanza dell'esame ;*

2. *il metodo da seguire.*

I — Importanza dell'Esame.

L'esame di coscienza consiste nel riflettere seriamente sopra i proprii peccati, a fine di conoscerli e farne penitenza.

I Libri divini, i sacri Dottori, la ragione col naturale suo lume dimostrano la grande importanza dell'esame di coscienza. Il savio prescrive: *Ante iudicium interroga te ipsum, et in conspectu Domini invenies propitiationem* (Eccli 18, 20).

Prima di essere presentato al divin tribunale, disamina sottilmente te stesso, e se trovi la tua coscienza macchiata di colpa, procura di mondarla con la penitenza per ottenere misericordia dinanzi a Dio. Il profeta Geremia, volendo indurre il popolo d'Israello a ritornare pentito a Dio, lo esortava con queste parole: *Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines, dirige cor tuum in viam rectam* (Ger. 31, 21). Fatti una vedetta, eccita in te l'amarezza del dolore, rivolgi il tuo cuore nella retta via. Secondo dotti interpreti, il Profeta voleva dire: come da luogo alto e sublime, con la ragione illuminata dalla fede, considera le precedenti tue colpe e le occasioni di esse, a fine di guardartene all'avvenire; ripiglia la via diritta della virtù.

I sacri Dottori, San Basilio, S. Agostino, S. Efrem, S. Bernardo, S. Bonaventura ed altri sono concordi nel prescrivere ed inculcare l'esame di coscienza. Basti addurre l'autorità di S. Giovanni Crisostomo: *Habeto codicem in conscientia tua, et scribe quotidie*

peccata tua... Antequam veniat tibi somnus, profer in medium codicem conscientiam tuam, et reminiscere peccata tua, si quid in verbo, sive in facto, aut in cogitatione peccasti (Hom. 2, 50).

Abbi un codice, un libro nella tua coscienza, e scrivi in esso ogni giorno i tuoi peccati. E prima che tu sii preso dal sonno, metti innanzi al tuo sguardo il codice della tua coscienza, e ricordati dei peccati che hai commesso con le parole, le opere ed i pensieri.

Alla autorità dei Libri divini e dei sacri Dottori si aggiungono i saldi argomenti della ragione. In tutte le arti, le discipline, gli affari di qualche rilievo, l'uomo savio e prudente non pone ogni studio, per conoscere e correggere gli sconci e i difetti in cui è incorso? Il pittore, lo scultore, l'architetto, il poeta e via dicendo, riveggono, esaminano, correggono con diligenza i loro lavori, affinchè per quanto la loro perizia il consente, raggiungano quell'ideale di perfezione che avevano vagheggiato nella loro mente. Il mercatante fa spesso il bilancio delle spese e delle entrate, per ben regolarsi nel suo commercio; il condottiero di eserciti spia con ogni cura le forze e le mosse delle schiere nemiche per combatterle più agevolmente e riportare la vittoria; il viandante per landa deserta osserva sovente, se i sentieri che egli batte lo menano alla patria o ne lo allontanano.

Quanto più dunque il religioso, che deve tendere alla evangelica perfezione e conseguirà il regno dei

cieli, non è tenuto a rientrare sovente in se stesso, esaminarsi, per rimuovere da sè tutto ciò che si oppone alla meta sublime della santità che gli è prefissa? Quanto è necessario al religioso il tendere alla perfezione, altrettanto gli è necessario l'uso costante e diligente dell'esame di coscienza.

Anche i filosofi gentili col naturale lume della ragione conobbero l'importanza dell'esame e lo consigliarono ai loro discepoli. Pitagora tra i varii suoi documenti dava questo come principale: *Animus quotidie ad rationem reddendam vocandus est* (Lib. 3, de Ira. r. 36). Ogni giorno l'anima deve chiedere conto a se stessa delle proprie azioni. Seneca soggiungeva: *Quid quoque die dixeris, audiveris, egeris vespere commemorare* (Ap. S. Hieron. lib. 3, apol. cont. Ruf. C. 10). Ricordati la sera di tutto ciò che in ogni giorno hai detto, udito ed operato. Plutarco, Epitetto ed altri davano lo stesso consiglio.

Il religioso adunque che trascura l'esame di coscienza trascura altresì l'obbligo di tendere alla perfezione; egli cade nella tepidezza e si mette nel pericolo di essere assalito e vinto dagli appetiti ribelli. L'anima sua secondo ciò che è scritto nei Proverbii, si assomiglia ad un infingardo, alla vigna dell'uomo stolto, in cui tutto è coperto di ortiche, la superficie tutta coperta di spine, e la muraglia di difesa distrutta. *Per agrum hominis pigri transivi et per vineam viri stulti; et ecce totum repleverunt urticae, et operuerunt superficiem eius spinae, et maceria lapidum destructa est* (Prov. 24, 30, ss.).

L'umana natura, decaduta e viziata fin dalla sua origine è di continuo proclive e sospinta al male ; se si tralasci quindi di reprimerla e di eccitarla con vigilante costanza al bene, lungi dal produrre fiori e frutti di virtù, non produrrà che erbe velenose e spinosi virgulti di vizi.

Al contrario il religioso fedele al quotidiano esame di coscienza quanti preziosi vantaggi non ne ritrae ? Mercè dell'esame di coscienza, egli conosce i discapiti incorsi nelle vie della santità per arrecarvi rimedio, conosce le pericolose occasioni di peccato per evitarle, conosce le frodi e le insidie degli angeli delle tenebre per guardarsene, conosce la radice occulta delle sue colpe per divellerla, conosce la passione in sè predominante per rintuzzarla, in breve, conosce tutto ciò che è più necessario ed utile per l'emendazione dei suoi difetti e il progresso nella virtù. Mercè dell'esame di coscienza, egli si eccita ad una vera e profonda contrizione delle sue colpe, e però la sua volontà è sempre più ravvalorata nella detestazione e nell'odio del peccato, e però sta egli sempre apparecchiato alla morte, secondo l'ammonimento del divino Maestro : *Estote parati : quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet* (Luc. 12, 40). State preparati : perchè nell'ora che meno pensate, verrà il Figliuolo dell'uomo. Mercè dell'esame, egli non sarà sottoposto al rigore dei divini giudizi. Ce ne assicura l'Apostolo : *Si nosmetipsos diiudicaremus, non utique diiudicaremur* (1. Cor. 11, 31). Se disaminassimo

severamente noi stessi, e castigassimo da noi stessi i nostri peccati, certamente non saremmo per essi giudicati e puniti da Dio.

Con ragione pertanto S. Ignazio avea grande stima dell'esame di coscienza, e in certa guisa lo preferiva all'orazione; perchè nell'esame si eseguisce l'emendazione che deve essere il frutto precipuo da ricavare dalla orazione. Egli ha trattato a lungo dell'esame di coscienza nel libro dei suoi esercizi, lo ha prescritto due volte al giorno nella sua regola. In quanto a se stesso, almeno ogni ora al giorno, si esaminava sottilmente. Un dì interrogava uno dei suoi religiosi: *Quanto volte vi siete esaminato durante il giorno?* E avendogli questi risposto: *Sette volte. Ahimè! così poco?* Ripigliò attonito il Santo.

II — Il metodo da seguire nell'esame di coscienza.

S. Ignazio dice nei suoi esercizi, che *l'esame di coscienza è utilissimo alla purgazione dell'anima e a meglio confessare i peccati.* Ma affinchè sia tale in effetto egli prescrive cinque punti.

Il primo punto è di rendere grazie a Dio per i beneficii che abbiamo ricevuto. Il rendimento di grazie è uno dei doveri impostoci da Dio. L'apostolo l'intima espressamente: *In omnibus gratias agite: haec est enim voluntas Dei* (1. Thess. 5, 15).

Per tutte le cose rendete grazie, imperocchè questa è la volontà di Dio. *Gratias agentes semper pro omnibus, in nomine Domini nostri Iesu Christi*

Deo (Eph. 5, 20). Rendendo sempre grazie a Dio per ogni cosa, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

A quest'obbligo ci esorta spesso la Chiesa : *Deo gratias : ut semper in gratiarum actione maneamus.* Questo rendimento di grazie non solo ci dispone a riportare nuovi e maggiori beneficii da Dio, ma giova assai per concepire una efficace e salutare contrizione dei peccati.

Qual motivo infatti più adatto per eccitare nel cuore un pentimento sincero, che mettere di fronte ed opporre tra loro la bontà di Dio e la nostra malizia, la sua generosità e la nostra ingratitudine, i sui beneficii e le nostre offese? Di questo motivo Iddio si è spesso prevaluto, per indurre i peccatori a pentirsi. Così Egli parlava al re Davidde. Io ti unsi re sopra Israello, Io ti liberai dalle mani di Saulle, Io ti diedi la casa del tuo Signore, il regno d'Israello e di Giuda ; e se questi beneficii sembrano pochi, ne aggiungerò ancora dei maggiori. Perchè dunque hai tu disprezzata la mia legge ed hai commesso il male alla mia presenza? Hai percosso ed ucciso Uria Eteo con la spada dei figliuoli di Ammone (2, Reg. 12). Come si raccoglie da altri luoghi delle Sacre Scritture, Iddio suole ammonire e riprendere i peccatori, rammemorando i beneficii che ha loro concessi. E però con savio consiglio i sacri autori uniscono la rimembranza dei divini beneficii alla penitenza ; perchè maggiormente apparisce la malizia delle nostre colpe, e più vivo

se ne concepisce il dolore, quando essa si mette di fronte ai favori che Iddio ci ha largiti.

Il secondo punto dell'esame è di chiedere la grazia di conoscere i nostri peccati e di espellerli dal cuore. La grazia di Dio è necessaria per la conoscenza delle nostre colpe. Pel guasto natio della umana natura, il lume della ragione è stato in noi offuscato, onde non di rado ignoriamo noi stessi e scambiamo il vizio con la virtù. Osserva S. Gregorio: che havvi alcune cose, le quali quantunque abbiano le apparenze dalle virtù, non sono tuttavia in se stesse che biasimevoli vizi. *Sunt nonnulla quae ostendunt in se rectitudinis speciem, sed ex pravitatis prodeunt infirmitate* (Moral. 32, 22). Negli intimi recessi del nostro cuore vi sono di morbi occulti, i quali, se non sono conosciuti e guariti a tempo, generano la morte. Laonde lo stesso Paolo apostolo il quale potea dire: Io non sono a me consapevole di cosa alcuna, pure soggiungeva, ma non per questo sono giustificato; chi mi giudica è il Signore: *Nihil mihi conscius sum: sed non in hoc iustificatus sum: qui autem iudicat me, Dominus est* (1 Cor. 4, 4). Ma perchè l'Apostolo ha un sentimento così umile di se medesimo? Perchè, risponde S. Giovanni Crisostomo, egli intendeva che l'anima talvolta è travagliata da occulti malori, i quali, se non le sono da Dio indicati, ella non può conoscerli. Noi non saremo puniti solamente per i peccati commessi con conoscenza, ma di quelli ancora commessi con ignoranza. *Intelligebat occultioribus interdum morbis ani-*

mam laborare, quos nisi Deus indicet, agnoscere ipsa non possit... Non de iis tantum puniendi sumus, quae sciendo peccamus, sed de iis etiam quae ignorando committimus (Hom. 6 in Matt.). L'ignoranza di cui parla il Santo Dottore deve essere in qualche modo colpevole. Con ragione quindi il regal Profeta supplicava: *Ignorantias meas ne memineris* (Ps. 24, 7). *Ab occultis meis munda me* (Ps. 18, 13).

Unitamente alla grazia di conoscere i peccati, si ha da chiedere la grazia di discacciarli dal cuore, cioè un'intima e sincera contrizione.

La contrizione ci ravvicina a Dio e ci fa ottenere misericordia. Il regal Profeta esclama: Sacrificio accetto a Dio è lo spirito addolorato: O mio Dio, tu non disprezzi il cuore contrito ed umiliato. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum Deus non despicies* (Ps. 50, 18). La vera contrizione è una grazia di Dio, per ottenerlo fa d'uopo chiederla con fervida preghiera. La contrizione, più che ogni altra disposizione da parte nostra, ci monda il cuore del peccato, e però supplicava Davidde; Create in me, o mio Dio, un cuore mondo. *Cor mundum crea in me Deus.*

Il terzo punto dell'esame è *di domandare conto all'anima nostra dei peccati commessi, con pensieri, parole ed opere, percorrendo dall'ora della levata le singole ore della giornata.*

Per conoscere più facilmente le vostre colpe, specialmente quando vi apparecchiate alla confessione, richiamate alla mente i comandamenti di Dio i pre-

cetti della Chiesa, gli obblighi del vostro stato, o secondo il consiglio di parecchi sacri autori, rammemoratevi dei doveri che vi stringono verso Iddio, verso il prossimo, verso voi stessi, e riflettete come li avete osservati.

Doveri verso Iddio. Esattezza e devozione nelle pratiche di pietà; preghiera del mattino e della sera, meditazione, santa Messa, Comunione, visita al SS.mo Sacramento, esame generale e particolare, lettura spirituale, rosario mariano, conformità al divino volere nelle avversità, retta intenzione, esercizio della divina presenza e massime l'ufficio divino per quelli che ne hanno l'obbligo.

Doveri verso il prossimo. Umiltà, nello stimare gli altri superiori a se stesso, e dare loro i debiti segni di rispetto; quindi schivare i sospetti e i giudizi temerarii. *Pazienza*, nel soffrire con mansuetudine quelli che ci sono contrarii ed offendono; quindi evitare le avversioni e i rancori, le ingiurie e le mormorazioni. *Carità*, desiderando sinceramente l'altrui bene e procurandolo secondo che le circostanze richiedono; e però discacciare i sentimenti d'invidia e di gelosia. *Zelo*, promovendo con impegno la salvezza delle anime, al buono esempio, la preghiera, le opere del sacro ministero.

Doveri verso se stesso. Osservanza dei santi voti. Voto di povertà, col chiedere in tutto le debite licenze, coll'avere il cuore distaccato da ogni cosa terrena, con lo spogliarsi del superfluo. *Voto di castità*, col custodire gelosamente la purezza nella

mente e nel cuore, nelle parole e nelle opere ; quindi fuggire con ogni cura le occasioni pericolose. *Voto di ubbidienza*, eseguire puntualmente quanto viene ordinato, conformare la propria volontà e il proprio giudizio con la volontà e il giudizio del superiore, riguardando in esso la persona stessa di Gesù Cristo. Osservanza delle regole, particolarmente di quelle più importanti che si riferiscono alle virtù cristiane e religiose. Esatto adempimento degli obblighi del proprio ufficio.

Il quarto punto dell'esame è di domandare perdono a Dio dei peccati commessi.

Questo perdono si ottiene con un dolore sincero, detestando con tutto il cuore i proprii peccati come offesa di Dio. Il dolore è l'atto più necessario del penitente, quello che Iddio espressamente richiede. Egli dice per bocca del profeta Gioele : *Convertimi ad me in toto corde vestro... Scindite corda vestra et non vestimenta vestra* (12, 13). Convertitevi a me con tutto il cuor vostro... Spezzate i vostri cuori e non lacerate le vostre vesti. Sul dolore si ha da insistere specialmente e più a lungo. La causa precipua del poco frutto che si ritrae non di rado dalla confessione è la negligenza nel concepire un sincero dolore dei peccati commessi. Per eccitarlo in voi, considerate che il peccato è il massimo dei mali, sia in riguardo a Dio di cui offende l'infinita bontà ; sia in riguardo all'uomo, su cui attira sommi mali nella vita presente e nella futura. Si ha da eccitare nel cuore un dolore sincero non solo per i peccati

veniali ancor essi, sebbene in grado minore, sono offesa delle divine perfezioni, offuscano il candore dell'anima, intepidiscono il fervore della carità, e oltre a ciò, conducono al peccato mortale.

Il quinto punto dell'esame è il proposito di emendarsi con l'aiuto della divina grazia.

Il dolore sincero dei peccati va necessariamente congiunto con la risoluzione di schivarli in avvenire. Non si può nello stesso tempo odiare il male ed amarlo. Di grande importanza è il proposito della emendazione, esso è il fine proprio dell'esame, la condizione essenziale per il progresso spirituale. L'Autore della Imitazione di Gesù Cristo scrisse sapientemente : « A misura del nostro proposito sarà « il nostro avanzamento nelle virtù, e molta dili- « genza si richiede a chi vuole andare di bene in « meglio » (Lib. 1, 19). Affinchè i nostri propositi siano saldi ed efficaci, è necessario che siano appoggiati alla divina grazia. S. Ignazio nota consigliatamente *cum Dei gratia*. Senza l'aiuto di Dio non possiamo nulla, massime nel cammino spirituale della virtù. Fa d'uopo ancora che siano adattati ai particolari bisogni dell'anima nostra, diretti ad estirpare la passione dominante. Si pone termine all'esame con il *Pater Noster* in cui chiediamo a Dio verso la fine il perdono delle nostre colpe : *Dimitte nobis debita nostra.*

ISTRUZIONE QUARTA

L'Orazione

Oportet semper orare et non deficere.
(Luc. 18, 1).
E' necessario sempre orare, nè mai stancarsene.

Utilissimo mezzo per il conseguimento della religiosa perfezione è l'esame di coscienza. Esso è accennato nei Libri divini, raccomandato dai sacri Dottori, consigliato dalla ragione naturale. Esso esame giova grandemente a purgare l'anima dalle sue colpe e ad apperecchiarsi convenientemente al sacramento della penitenza.

Affinchè però sia tale realmente, fa d'uopo attenersi ai cinque punti o norme proposte da S. Ignazio nei suoi esercizi. Queste norme sono: 1. il rendimento di grazie a Dio per i beneficii ricevuti; 2. la domanda di una doppia grazia, cioè la conoscenza delle proprie colpe e la contrizione; 3. la ricerca dei peccati commessi con pensieri, parole ed opere; 4. il dolore sincero di essi peccati; 5. il fermo proposito di non più commetterli.

Unitamente all'esame di coscienza, l'orazione è un mezzo del tutto necessario, non solo per il progresso nella santità, ma ancora per la salvezza dell'anima.

L'orazione presa nel significato suo più largo *è la elevazione della mente a Dio;* presa in un significato più stretto è *la domanda a Dio di cose convenienti.* (S. Thom; 2, 2, q. 83 a 1).

Considerate : 1. *La necessità dell'orazione.*
2. *Le precipue specie di orazione.*

I — Necessità dell' orazione.

Una doppia necessità ci stringe all'orazione, quella di *precetto* e quella di *mezzo.*

Primieramente *necessità di precetto.*

Gesù Cristo più volte e a chiare note ha intimato il precetto dell'orazione. *Oportet semper orare et non deficere* (Luc. 18, 1). Fa d'uopo sempre orare e non stancarsene. S. Giovanni Crisostomo osserva che la parola *oportet* esprime necessità. *Dum oportet dicit, necessitatem inducit.* (Tom. 1 serm. de Moyse). Il divino Maestro torna ad inculcare questa necessità: *Vigilate, omni tempore orantes* (Luc. 21, 36). Vegliate in ogni tempo, pregando. *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (Matt. 23, 41). Vegliate, ed orate, affinchè non entriate nella tentazione. Ha insegnato una preghiera come modello : *Sic vos orabitis : Pater noster, qui es in coelis.* (Matt. 6, 9). Voi orate così : Padre nostro che sei nei cieli.

Osserva al nostro proposito San Cipriano : « Gesù « Cristo Signor nostro non solo con le parole, ma « con le opere ancora ci ha insegnato ad orare. Egli « stesso pregava assai di frequente. Sta scritto nel

« Vangelo : Egli si trasse in disparte in luogo so-
« litario ed orò. Salì sul monte a pregare, e passò
« l'intera notte in orazione. Ora se colui che era
« senza peccato pregò, quanto più noi che siamo
« peccatori dobbiamo pregare ? E se egli vegliò la
« notte intera in continua orazione, quanto più non
« dobbiam noi vegliare in frequente orazione ? ».
(Oraz. domenicale).

Memori degli insegnamenti del divino Maestro, gli Apostoli esortano caldamente i fedeli all'orazione. S. Pietro inculcò ad un tempo la prudenza e la vigilanza nell'orazione. *Estote prudentes et vigilate in orationibus* (1. Sett. 4, 7). San Paolo scrive ai Tessalonicesi : *Sine intermissione orate, in omnibus gratias agite. Haec enim est voluntas Dei* (1 Thel. 5, 17). *Orate* senza intermissione, rendete grazie per tutte le cose, perchè questa è la volontà di Dio. Scrive agli Efesini : *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo.* Prendete l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo. Tra le diverse parti di questa armatura, egli annovera anche l'orazione. *Per omnem orationem et obsecrationem orantes omni tempore in spiritu* (Efes. 6, 13, 18). Con ogni sorta di preghiere e di suppliche, orando continuamente in ispirito. San Giacomo esorta: *Orate pro invicem, ut salvemini ; multum enim valet deprecatio iusti assidua* (Iac. 5, 16). Orate l'un per l'altro, per essere salvati, imperocchè molto può l'assidua preghiera del giusto.

Non occorre addurre altre testimonianze. Manifesta,

incontrastabile è la necessità di *precetto* dell'orazione. Essa è inculcata in molti luoghi delle divine Scritture.

A questa necessità di *precetto* si aggiunge la necessità di *mezzo*, vale a dire senza d'orazione non si può ottenere la salvezza.

Per salvarsi infatti, fa di mestieri frenare le passioni, osservare le divine leggi, perseverare nel bene fino al termine della vita. Ma possiamo noi compiere ciò con le sole nostre forze? No certamente. Il divin Salvatore ci ammonisce: *Sine me nihil potestis facere* (Io. 13, 5). Senza il mio aiuto non potete far nulla. L'apostolo Paolo soggiunge: *Non quod simus sufficientes cogitare aliquid a nobis* (2 Cor. 3, 5). Da noi stessi non possiamo nè anche concepire un buon pensiero. Abbiamo bisogno della grazia divina: *Deus operatur omnia in omnibus* (1 Cor. 12, 6). Iddio in tutti fa tutte le cose. Egli è il principio, l'autore di tutti i doni e di tutte le buone opere. Il Concilio Tridentino colpisce di anatema « Chiunque osi affermare, che, senza la pre-« veniente ispirazione dello Spirito Santo e il suo « aiuto, l'uomo possa credere, sperare, amare e « pentirsi, come è necessario, affinchè gli sia con-« ferita la grazia della giustificazione ». (Sess. 6 e 3).

Domma definito dalla Chiesa è la necessità della grazia divina, per tutto ciò che concerne la santificazione e la salvezza delle anime.

Or qual'è la condizione stabilita da Dio per ottenere questa grazia? Si è la preghiera, l'orazione.

Il divino Maestro l'insegna chiaramente : « *Chiedete e vi sarà dato ; cercate e troverete ; picchiate e vi sarà aperto. Imperocchè chi chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi picchia sarà aperto* » (Luc. 11, 9, 10). Da queste parole non s'inferisce manifestamente la necessità dell'orazione, e che quindi chi la trascura non avrà la grazia richiesta per l' adempimento dei suoi doveri e la salvezza ?

Ascoltate i sacri Dottori, legittimi e sapienti interpreti della divina parola. Sant'Agostino afferma : *Deus dare vult, sed non dat nisi petenti* (Ps. 102). Iddio vuole concedere delle grazie, ma non le dà se non a chi prega. *Deum nobis dare aliqua etiam non petetibus, ut initium fidei ; alio non nisi orantibus preparasse, sicut perseverantia* (De persev. c. 5). Iddio concede alcune grazie, come il principio della fede, anche a coloro che non pregano ; altre grazie però, come il dono della perseveranza, non le tiene preparate che per coloro soltanto che pregano.

S. Giovanni Crisostomo con acconci paragoni lumeggia la necessità di mezzo della orazione. « E' una verità evidente, egli dice, che senza orazione sia assolutamente impossibile menare una vita virtuosa. L'orazione è la sorgente di tutti i beni, il fondamento, la radice di una onesta condotta. Come una pianta senza umore non può germogliare, fiorire e dar frutti, come una città senza baluardi è esposta agli assalti dell'oste nemica, come senza nutrimento la vita del corpo languisce, come senza nervi un corpo vivente non può star ritto nè muo-

versi, come un edificio senza fondamento va certamente in rovina; così senza orazione l'anima nostra, sprovveduta di ogni forza e vigore, andrà in perdizione. Senza orazione, l'anima nostra è simile ad una pianta, le cui radici sono inaridite, ad una città che non ha più muraglie di difesa, ad un corpo i cui nervi sono intorpediti, ad una casa che non ha fondamento, ad un soldato privo di armi. E però non potrà essa resistere all'impeto delle tentazioni, osservare i divini comandamenti e salvarsi. (Hom. de Orat).

S. Gregorio magno osserva, che gli uomini mercè della preghiera meritano di ricevere quelle grazie che Iddio *ab eterno* ha disposto di concedere ad essi. *Homines postulando merentur accipere quod eis Deus ante saecula disposuit donare* (Lib. 1, Dial. c. 8). A ragione pertanto l' Angelico Dottore insegna: Dopo il battesimo l'orazione perseverante è necessaria all'uomo affinchè possa entrare nel cielo. *Post baptismum necessaria est homini iugis oratio, ad hoc quod coelum introeat* (2, 2, q. 85 a 2).

Basti infine addurre la testimonianza dell'insigne dottore dei tempi moderni S. Alfonso dei Liguori. Egli scrive: « I teologi comunemente, con S. Basilio, S. Giov. Crisostomo, Clemente Alessandrino, S. Agostino, insegnano che la preghiera agli adulti è necessaria non solo di necessità di precetto, ma anche di mezzo; viene a dire che di provvidenza ordinaria un fedele, senza raccomandarsi a Dio, con cercargli le grazie necessarie alla salute, è impossibile

che si salvi (Gran mezzo della pregh. p. 1, c. 1). E soggiunge ancora « Chi prega certamente si salva, chi non prega certamente si danna. Tutti i santi si sono salvati e fatti santi col pregare : tutti i dannati si son dannati per non pregare ». (Breve trattato Necess. Pregh.).

II — Le precipue specie di orazione.

Le precipue specie di orazione sono, *la meditazione e la preghiera.* Tanto l'una quanto l'altra sono necessarie e molto giovevoli.

La meditazione consiste nella considerazione e riflessione sopra qualche verità della fede. Essa è assai utile e necessaria per più motivi :

a) *Per osservare le divine leggi e schivare il peccato.* Perchè da gran numero di cristiani si trasgrediscono i divini comandamenti e si vive licenziosamente. Non è, no, per mancanza di fede, ma per mancanza di considerazione e di riflessione. Disse il Profeta Geremia (12, 11). *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde.* Tutta la terra è posta in desolazione, ogni fiore di virtù è appassito, pullulano spine ed erbe velenose di peccati. Ma donde trae origine così gran male ? Da ciò che nessuno rientra nel suo cuore : per considerare altamente le verità che debbono essere la regola della sua vita. Chi oserebbe ammettere un grave peccato, se considerasse le incertezze della morte, lo stretto conto che ne deve dare a Dio, gli eterni gaudii di cui si priva, i supplicii atroci e

senza fine ai quali sarà condannato ? Lo Spirito Santo ci assicura : *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccli. 7, 40). Ricordati dei tuoi novissimi, e non peccherai in eterno.

b) La meditazione è necessaria ed assai utile per l'acquisto della evangelica perfezione. La perfezione richiede di necessità la devozione, la quale consiste nella volontà pronta e generosa ad eseguire tutto ciò che è di ossequio, di servigio, di gradimento a Dio. La vera devozione va sempre congiunta con la carità. Ora l'aiuto più adatto per avere la devozione è la meditazione. L'Angelico Dottore l'insegna espressamente : *Necesse est quod meditatio sit devotionis causa, in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio* (2, 2, q. 82 a 3). E' necessario che per mezzo della meditazione si concepisca un'alta stima della divina Bontà e un basso concetto di se medesimo e delle proprie miserie. E prima aveva scritto S. Agostino : *Meditatio parit scientiam, scientia compunctionem, compunctio devotionem. Devotio est pius et humilis affectus in Deum, humilis ex conscientia infirmitatis propriae, pius ex consideratione divinae clementiae* (Lib. de Spirit. et Anim. 6, 50). La meditazione genera la scienza, la scienza produce la compunzione, la compunzione genera la devozione... La devozione è un sentimento pio ed umile verso Dio, umile per la conoscenza della propria infermità, pio per la considerazione della divina Clemenza. La volontà in noi non può da sè sola accendersi di santi affetti ed

operare : ella abbisogna della intelligenza che la guidi e diriga con la luce della verità. Quanto più fulgida è la luce della verita nella intelligenza, tanto più ardente sarà la fiamma della vita nella volontà.

c) La meditazione illumina la intelligenza. Quello che è la luce materiale all'occhio corporeo, questo è la verità alla intelligenza. Or dove è per noi la sorgente primaria delle verità che ci guidano per le vie rette e sicure della salute ? E' nella parola di Dio. Il Salmista esclama : *Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumem semitis meis* (Ps. 118, 105). La tua parola è lucerna ai miei passi e luce ai miei sentieri. La parola di Dio è luce, perchè dirige l'uomo nel credere, nello sperare nell'amare, nell'operare, a fine di condurlo alla vita beata. A forza di meditare le verità della fede s'imprimono nella nostra mente e diventano la regola direttrice della nostra vita. La parola di Dio attentamente meditata è simile a splendida stella, a faro luminoso che ci guida e mostra il porto della salute, nel mare tempestoso del mondo.

d) La meditazione ci solleva dalle bassezze di questa terra. Essa c'innalza ai pensieri santi e celesti, c'innalza insino a Dio e a lui ci unisce ; ci rende simili agli Angeli che contemplano la divina essenza. *Oratio est familiaris conversatio et coniuntio cum Deo* (S. Giov. Climaco Grad. 28).

e) La meditazione rinvigorisce la volontà nell'esercizio della virtù. La scienza fisica insegna, che la luce si trasforma in calore, il calore in forza, la

forza in movimento nell'ordine materiale. Lo stesso accade nell'ordine spirituale. Il pensiero eccita l'amore, l'amore si trasforma in pratiche risoluzioni, le risoluzioni si trasformano nell'esercizio delle più belle virtù. Il Salmista esclamava: *Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo* (Ps. 116, 31). Havvi intimo legame tra la meditazione della legge ed il suo adempimento.

In breve, molteplici e preziosi sono i frutti che provengono dalla meditazione. S. Bernardo scrisse meritamente: *Mentem purificat consideratio, regit affectus, diriget actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat et ordinat, postremo divinarum pariter et humanarum scientiam confert* (De cons. l. 2, c. 6). La meditazione purifica la mente, regola gli affetti, indirizza le azioni, corregge i difetti, riforma i costumi, abbellisce e ordina la vita, conferisce in fine ugualmente la scienza delle cose divine e umane. La meditazione giova non solo al progresso nella cognizione delle cose celesti, ma anche al progresso nelle lettere e nelle scienze naturali. I grandi scrittori sono stati sempre profondi pensatori. Per essere pienamente persuasi dei sommi vantaggi della meditazione, ponete mente a questi detti del regal Salmista. Beato è l'uomo che giorno e notte medita sulla legge del Signore. Egli sarà come un albero piantato lungo la corrente delle acque, il quale darà a suo tempo il suo frutto. E foglia di lui non cadrà; e tutto quello che egli farà,

avrà prospero effetto. *Beatus vir.. qui in lege eius meditabitur die ac nocte. Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo : et folium eius non defluet : et omnia quoecumque faciet prosperabuntur.* (Ps. 1, 1, ss.).

A ragione pertanto i sacri autori esortano caldamente alla meditazione. S. Girolamo la consigliava alla nobile signora Celanza. S. Teresa scriveva : « Promettetemi di fare ogni giorno un quarto d'ora di orazione mentale, ed io, nel nome di Gesù Cristo, vi prometto il cielo ».

Pratica della meditazione.

Per ricavare copiosi frutti dalla meditazione, fa d'uopo osservare i debiti requisiti, quanto all'apparecchio, al corpo stesso della meditazione, alla conchiusione.

Si distingue un *doppio apparecchio*, l'uno remoto, l'altro prossimo. L'*apparecchio rimoto*. Leggete un libro spirituale adatto ai bisogni dell'anima vostra, determinate bene i punti e il frutto da ricavarne. L'*apparecchio prossimo*. Eccitate in voi la fede nella presenza di Dio e adoratelo con umiltà. Rappresentatevi sotto una forma sensibile la verità da considerare, ad esempio il divin Salvatore nei misteri della sua vita. Chiedete la grazia di ben meditare, lume all' intelligenza, santi impulsi e mozioni alla volontà.

Corpo della meditazione. Esercizio delle tre po-

tenze dell'anima: memoria, intelletto, volontà (1). Esercitate la *memoria*, ricordandovi del soggetto della meditazione, con le sue circostanze di persona, di fine, di luogo, di tempo. *Esercitate l' intelletto.* Considerate specialmente la risoluzione che dovete raccogliere dalla verità proposta, quale vizio da correggere, quale virtù da praticare. Indi riflettete sui motivi che a ciò vi spingono: la necessità, l'utilità, la facilità. Esaminate come l'avete osservato per il passato, come adempierlo all'avvenire, quali ostacoli da rimuovere, quali mezzi da adoperare. *Esercitate la volontà.* Prorompete in atti di confusione e di dolore per le colpe commesse nel passato; in atti di propositi stabili e sinceri di emendarvi dei vostri vizii e di praticare le virtù ad essi opposte; in atti di gratitudine e di amore verso Iddio. Insistete specialmente in fervide preghiere alla SS.ma Trinità, alla beatissima Vergine Maria, ai santi patroni, chiedendo le grazie necessarie per la santificazione e la salvezza dell'anima. Le preghiere sono la parte precipua e più fruttuosa della meditazione.

Conclusione. Ringraziate Iddio dei lumi ricevuti; offrite i propositi fatti, chiedendo di nuovo la grazia di adempierli con fedeltà; serbate qualche buon sentimento della meditazione da ricordarvene durante il giorno.

Intorno alle distrazioni a cui si va soggetti nella

---

(1) Vedi Exerc. Med. Tre peccati.

meditazione, si avverta quello che notano i sacri autori, S. Agostino scrisse: *Evagatio mentis, quae fit praeter propositum, orationis fructum non tollit.* (Reg, 3). Le distrazioni involontarie non impediscono il frutto dell'orazione.

E soggiunge Cassiano: È impossibile che la mente non sia disturbata da importuni pensieri; è possibile però a chi vuole l'accoglierli o il respingerli. *Mentem non interpellari cogitationibus impossibile est: suscipere eas vel respuere omni studenti possibile est.* (Coll. 1, c. 17).

Ad impedire che la mente sia molestata da distrazioni, giova leggere qualche libro devoto. S. Alfonso de' Liguori attesta, che S. Teresa per diciassette anni fece orazione col libro, un poco leggendo e un poco meditando. (La vera Sposa. Prat. Oraz. ment.).

Orazione di preghiera.

La preghiera è una delle precipue specie di orazione. Essa è definita da S. Giov. Damasceno: *Petitio decentium a Deo,* la domanda fatta a Dio di ciò che a noi conviene. Ciò che a noi conviene sono le grazie necessarie alla salute e quelle che le giovano.

Somma è l'efficacia della preghiera. Essa viene affermata in molti luoghi dalle sacre Scritture. Iddio dice per bocca dei suoi profeti: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum* (Ps. 90, 15). Griderà a me, ed io l'esaudirò. *Clama ad me et exaudiam te.* (Fer. 33, 5). Innalza a me la tua preghiera, ed io

ti esaudirò. *Invoca me, et eruam te.* (Ps. 49, 15). Chiamami al tuo soccorso, ed io ti libererò dai pericoli di perderti. Il divin Salvatore ci assicura; *Quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis* (Ioan. 15 7). Qualunque cosa vorrete, la chiederete, e vi sarà concessa. Quindi disse giustamente Teodoreto: *Oratio omnia potest*, l'orazione è onnipotente.

Ma acciocchè sia tale in effetto, l'orazione deve avere la condizione richiesta, cioè *l'attenzione*, l'*umiltà*, la *fiducia*, la *perseveranza*. Si richiede l'*attenzione*. Può essere ascoltato chi non ascolta se stesso? Chi si distrae volontariamente incorre la riprensione fatta da Dio medesimo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* (Matt, 15, 8). Questo popolo mi onora con le parole, ma il suo cuore è lontano da me. San Tommaso distingue tre sorta di attenzioni: La prima alle parole, proferendole distintamente per non errare; la seconda al senso delle parole, riflettendo sul loro significato; la terza al fine dell'orazione, cioè pensando a Dio ed alla cosa per la quale si prega (2, 2, q. 83 a 3). Si richiede *l'umiltà*, riconoscendo la propria indigenza: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, et non discedet donec Altissimus aspiciat.* (Eccli. 3, 5, 21). La preghiera di un'anima umile penetra i cieli, si presenta al trono divino, e di là non parte senza che Iddio la guardi ed esaudisca. Si richiede la *fiducia*, credendo che possiamo ottenere da Dio quello che gli domandiamo, appoggiati alla infinita sua bontà e alle infallibili sue pro-

messe. *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis* (Marc. 11, 24). Qualunque cosa domandiate nell'orazione, abbiate fede di conseguirla, e l'otterrete. Si richiede la *perseveranza. Orationi instate, vigilantes in ea.* (Col. 4, 2). Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa.

Con queste condizioni, le vostre preghiere saliranno grate al cielo, ed otterrete le grazie necessarie al vero vostro bene, e al conseguimento della eterna beatitudine.

QUINTA ISTRUZIONE

La Mortificazione

Dicebat ad omnes: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum.
(Luc. 9, 23).
Diceva a tutti: se alcuno vuole tenermi dietro, rinneghi se stesso.

L'orazione è uno degli aiuti più efficaci, sia per tendere alla religiosa perfezione, sia per ottenere in gran copia le grazie del cielo. Una doppia necessità ci stringe all'orazione, necessità di *precetto* e di *mezzo*. Ci stringe la necessità di *precetto*, giacchè il divino Maestro più volte e a chiare note ha imposto l'obbligo di orare. Ci stringe la necessità di *mezzo*, perchè senza orazione non possiamo conseguire la salvezza dell'anima. S. Alfonso de' Liguori compendia la dottrina delle Sacre Scritture e dei Dottori della Chiesa in queste brevi parole: « Chi prega certamente si salva. Tutti i santi si sono salvati e fatti santi col pregare: tutti i dannati si son dannati per non pregare » (Breve Tratt. Necess. pregi).

Si distinguono due sorta di orazione: la meditazione e la preghiera. La meditazione consiste nella considerazione e riflessione sopra qualche verità della fede. Acciocchè sia essa giovevole al bene dell'a-

nima, fa d'uopo che sia preceduta da un conveniente apparecchio e si attenda poi con diligenza all'esercizio delle tre potenze dell'anima: memoria, intelletto e volontà. La preghiera è la domanda a Dio di ciò che a noi conviene.

Affinchè sia efficace ad ottenere le grazie che si domandano, è necessario che abbia le condizioni richieste: attenzione, umiltà, fiducia, perseveranza.

Oltre l'orazione, uno dei mezzi necessarii, per conseguire non solo la perfezione religiosa ma anche la salute dell'anima, si è l'annegazione o mortificazione. In un significato stretto l'annegazione differisce dalla mortificazione; la prima riguarda le interiori affezioni dell'anima, la seconda le esteriori azioni del corpo, la prima mira a regolare la volontà, la seconda a raffrenare la sensualità.

Ciò nonostante, gli autori di ascetica non distinguono di ordinario l'una dall'altra; quindi col nome generico di mortificazione intendono anche quello che è significato col nome di annegazione. In questo significato più largo, la mortificazione consiste in un abito virtuoso, per il quale l'uomo raffrena le malvagie sue passioni, reprime l'amor proprio disordinato, in tutto ciò che è contrario al divino volere.

In questo senso generico la mortificazione non è solamente un mezzo giovevole all'acquisto della perfezione, ma anche un obbligo imposto dalla divina legge. Considerate pertanto:

1. *L'obbligo della mortificazione.*
2. *Le diverse specie di mortificazione.*

I — Obbligo della mortificazione.

La dignità inerente alla umana natura, la professione della legge cristiana, l'essenza stessa dello stato religioso impongono l'obbligo della mortificazione. Vi siamo tenuti come *uomini,* come *cristiani,* come *religiosi.*

a) La dignità inerente alla umana natura impone il dovere della mortificazione. In che specialmente è riposta questa dignità? Nell'osservanza dell'ordine morale, cioè nella conveniente disposizione dei mezzi al fine, nella sapiente armonia delle umane potenze fra di loro, di modo che le potenze inferiori stiano soggette alle superiori, il capo all'anima, i sensi alla ragione, e alla loro volta l'anima e la ragione stiano soggette a Dio. Come nelle cose materiali la bellezza proviene dall'ordine fisico, così negli esseri spirituali ed umani la dignità procede dall'ordine morale.

L'ordine morale è stato ideato e prescritto dalla sovrana intelligenza e volontà di Dio creatore. Esso ordine è la sorgente di ogni virtù, la causa feconda di ogni vera grandezza e dignità nell'uomo. Or l'ordine morale non può sussistere nè conservarsi, se non con l'esercizio di una costante mortificazione.

Ogni uomo, per la naturale condizione del suo essere, e molto più per il guasto in lui prodotto dalla colpa primiera di origine, è sottoposto ad una lotta frequente e gagliarda. In lui la parte inferiore insorge contro la superiore, i sensi combattono con-

tro la ragione, la carne contro lo spirito. L'Apostolo delle genti ce l'attesta: *Caro concupiscit adversus Spiritum, Spiritus autem adversus carnem haec enim sibi invicem adversantur* (Gal. 5, 17). La carne ha desiderii contrarii allo Spirito, lo spirito desiderii contrarii alla carne, poichè essi sono contrarii tra loro. Ogni uomo porta nel più intimo del suo essere il fomite del peccato, cioè un focolare ardente di appetiti disordinati, che lo sospingono al male. I teologi col Venerabile Beda insegnano: che l'uomo, a causa del primo fallo, fu spogliato dei doni gratuiti largitigli da Dio, e di più ferito nelle sue naturali potenze. Quindi fu egli privato della grazia santificante e di altre pregevolissime doti. Quindi la sua intelligenza fu ottenebrata dall'errore e dalla ignoranza, quindi la volontà sua infiacchita inclinò al male, quindi i sensi scosso ogni freno si ribellarono all'imperio della ragione: *Fuit spoliatus gratuitis, et vulneratus in naturalibus.* Questo profondo guasto era stato già accennato da Dio stesso nella Genesi: *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ub adolescentia sua* (Gen. 8, 21). La mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fin dall'adolescenza.

La vita adunque dell'uomo sopra questa terra di esiglio è una lotta faticosa e continua contro le passioni malvage. Di questa lotta parlava il poeta pagano, allorchè scriveva: *Video meliora proboque; deteriora sequor.* Io veggo ciò che vi ha di meglio e l'approvo; e pure seguo ciò che vi ha di peggio.

Questa lotta sentiva in se medesimo l'apostolo Paolo, onde esclamava: « Io veggo un'altra legge nelle mie membra, che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra. Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro » (Rom. 8, 23, 24). In questo deplorevole stato di lotta, per qual mezzo potrà l'uomo custodire la vera sua dignità, raffermare ed accrescere le armonie dell'ordine morale? Per mezzo della mortificazione. Imperocchè il compito di questa virtù si è appunto quello di reprimere le passioni, di sottomettere i sensi alla ragione, la carne allo spirito; e per conseguenza soggiogare la ragione e lo spirito al supremo legislatore, a Dio. Belli, preziosi sono i frutti che provengono dalla mortificazione!

Per la mortificazione avrete l'innocenza, sarete preservati dai traviamenti del peccato. La causa di ogni peccato la trovate quasi sempre in qualche passione non repressa e fomentata. S. Giacomo scriveva: Donde le guerre e le liti tra voi se non di qui? dalle vostre concupiscenze, le quali militano nelle vostre membra? *Unde bella et lites in vobis? nonne hinc? ex concupiscentiis, quae militant in membris vestris?* Guai a colui che non sa tenere a freno le sue passioni. Egli è simile ad un indomito cavallo, il quale non sentendo il freno del cavaliere imbizzarisce, s'impenna e, dandosi ad impetuoso corso, non si ferma, infino che non precipiti in un profondo

burrone o si sfracelli contro una insormontabile barriera (S. Ambrogio lib. 3 de Virg.).

Con la mortificazione avrete le più belle e generose virtù. Ogni virtù, come si rileva dalla etimologia e dalla sua natura, richiede sforzo e violenza contro se stessi. E quanto maggiore sarà questo sforzo e questa violenza, tanto più generosa e bella si mostrerà la virtù. Per lo che, gli stessi filosofi gentili compendiavano gl' insegnamenti della loro morale filosofia in queste brevi parole: *Sustine et abstine* *Sustine,* tollera virilmente le difficoltà e i sacrificii, che fa d'uopo incontrare per l'adempimento dei tuoi doveri. *Abstine,* ti astieni dagli allettamenti e dai piaceri che ti sospingono per le vie sdrucciolevoli del vizio.

Con la mortificazione godrete la vera e soave pace del cuore. Qual'è la causa ordinaria dei turbamenti, delle tristezze, delle angosce che trambasciano ed affliggono l'anima? Sono l'orgoglio, l'invidia, la collera, la lussuria, la cupidigia, insomma i malvagi appetiti a cui si lascia libero il freno, appetiti che menano ad ogni sorta d'iniquità. Non vi ha pace per gli empii, dice il Signore: *Non est pax impiis, dicit Dominus* (Is. 48, 22). La pace vera ed abbondante non è data che a quelle anime generose le quali, mortificando le loro passioni, amano ed osservano la divina legge. *Pax multa diligentibus legem tuam, esclamava il Salmista* (Ps. 118, 165).

b) La nostra condizione di *cristiani* più ancora che quella di *uomini* c'impone l'obbligo della mor-

tificazione. Il cristiano è tenuto a seguire gl'insegnamenti e gli esempii di Gesù Cristo, se vuole essere suo degno discepolo e seguace. Ma gli insegnamenti e gli esempii del divin Salvatore non inculcano in singolare maniera la mortificazione?

La inculcano i suoi insegnamenti. Egli intima: « Se alcuno vuol tenermi dietro, rinneghi se stesso, « prenda dì per dì la sua croce e mi seguiti. Pe- « rocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà; « e chi perderà l'anima sua per causa mia, la sal- « verà (Luc. 23, 24). Entrate per la porta stretta: « perchè larga è la porta, e spaziosa la via che « conduce alla perdizione... Quanto angusta è la « porta e stretta la via che conduce alla vita: e « quanto pochi son quei che la trovano (Matt. 7, « 13, 14). Il regno dei cieli si acquista con la « forza, ed è preda di coloro che usano violenza « (Matt. 11, 12) ».

Or dite; la necessità di rinunziare a se stesso, di portare la croce, di porre a sbaraglio l'anima sua, di entrare per la porta stretta, di farsi violenza, significano chiaramente l'obbligo di rinunziare alla propria volontà, di reprimere le disordinate propensioni della natura corrotta, di combattere le passioni, di custodire i sensi, in una parola, l'obbligo imperioso della mortificazione?

Agl'insegnamenti il divino Maestro aggiunge i suoi luminosi esempi. Tutta la sua vita da Betlemme al Calvario, dalla culla al sepolcro, non fu che un continuo esercizio di mortificazione. La sua nascita in

una gelida spelonca, lo spargimento del sangue sotto il coltello della circoncisione, il lungo esilio in Egitto, i continui lavori in un'umile officina di Nazaret, il rigoroso digiuno di quaranta giorni in un orrido deserto, le fatiche durate nell'evangelizzare la Giudea e le circostanti contrade, i vituperi e i dolori sofferti nel corso della sua passione, tutta la vita insomma del divin Redentore non fu che un lungo e penoso esercizio di mortificazione. Il pio Autore della Imitazione scrisse giustamente: *Tota vita Christi crux fuit et martyrium* (Lib. 2, c. 12). Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio.

Dopo tali insegnamenti ed esempii lasciatici dal divin Salvatore, potrà mai meritare il nome di cristiano, chi ricusa di mortificarsi? Il servo è tenuto di camminare sulle orme del suo padrone, il suddito del suo re, il soldato del suo duce, l'uomo del suo Dio. Chi vuole pertanto gloriarsi del nome di cristiano, deve attendere con ogni studio alla mortificazione. L'Apostolo delle genti lo dichiara espressamente: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (Gal. 5, 24).

Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la loro *carne coi vizi e con le concupiscenze.*

c) Se come *uomini* e come *cristiani* siamo stretti dall'obbligo della mortificazione, assai più vi siamo stretti come *religiosi.* Il religioso è tenuto a tendere alla perfezione, a quanto vi ha di più alto e più arduo nella cristiana legge, nell'evangelica santità.

Or potrà egli elevarsi a così gloriosa meta senza la mortificazione? No certamente. La vita religiosa richiede di necessità l'esercizio costante della mortificazione.

La misura del nostro progresso nelle vie della virtù, è in proporzione diretta con la violenza che faremo a noi stessi. E' un comune aforismo, confermato dalla esperienza, dalla ragione e dall'autorità dei maestri della vita spirituale: *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris* (Imit. Chr. lib. 1, c. 25, 10). Tanto sarà il tuo profitto, quanta sarà la violenza che ti farai.

Egli è vero, la perfezione della evangelica santità tutta si aggira ed assomma nella carità. Attesochè, la carità è la virtù che a Dio strettamente ci unisce, la virtù regina che tutte le altre in sè contiene, innalza e perfeziona. Ma può la carità accrescere le sue fiamme e adornarsi di tutti i suoi pregi, senza una costante mortificazione? No, risponde S. Agostino: *Augmentum charitatis diminutio est cupiditatis; perfectio nulla cupiditas* (Lib. 83, q. 36). Tanto più diminuisce la cupidigia: allora si ha la perfezione, quando non vi è cupidigia veruna. La perfezione nella santità richiede necessariamente il raffrenamento della cupidigia, cioè di ogni malvagia passione e dell'amore disordinato di noi stessi. Il cuor nostro non potrà efficacemente aspirare alla santità, ove sia predominato da smodate affezioni. da ribelli appetiti, perchè questi a guisa di grave peso l'attraggono alle cose vane della terra, e l'im-

pediscono di elevarsi ed unirsi a Dio con gli affetti di un amore puro e ardente.

Ammirabile senza dubbio è il libro degli Esercizi di S. Ignazio, libro ispirato dalla B.ma Vergine, Sede della sapienza, libro approvato con somme lodi dai Sommi Pontefici, libro che ha prodotto copiosi frutti di santificazione e di salvezza. Or qual'è in questo libro ammirabile l'insegnamento precipuo, lo scopo a cui tutto viene indirizzato? È la vittoria di sè stesso, la mortificazione. Il loro titolo lo indica espressamente: *Exercitia spiritualia ut homo vincat seipsum.* Oh quanto feconda di beni è questa vittoria di se stesso! Per essa l'uomo adempie l'abnegazione prescritta da Gesù Cristo, ordina rettamente la sua vita, si eleva alla evangelica perfezione.

E' chiaro e manifesto che siamo obbligati alla mortificazione, *come uomini, come cristiani, come religiosi.*

II — Diverse specie di mortificazione.

S. Agostino distingue due sorta di mortificazione; l'una esterna che riguarda i sensi del corpo, l'altra interna che riguarda le potenze e le passioni dello spirito. *Duo sunt abstinentiae et crucis genera; unum corporale, aliud spirituale* (Serm. 20 de Sanctis). L'una e l'altra sono obbligatorie, ma non nello stesso grado. Soggiunge S. Agostino; *Alterum genus est pretiosius et sublimius, scilicet regere motus animi... et rixam quodammodo cum homine interiore conserere.*

Haec qui facit, praerupto passsionis muro, videntur ad coelorum regna conscendere (Serm. 20 De San. 2).

Più preziosa e sublime è la mortificazione interna, cioè quella con la quale l'uomo governa e rintuzza le passioni dell'anima... e sostiene vigorosamente la lotta contro se stesso. In virtù di questa lotta, abbattuti i baluardi degli appetiti ribelli, egli entra vincitore nel regno dei cieli.

L'oggetto della mortificazione interna sono le facoltà dell'anima e le passioni ; mortificate quindi le une e le altre. Le facoltà precipue dell'anima sono l'*intelligenza, la volontà, l'immaginazione.*

Mortificate l'intelligenza : e però raffrenata la stima soverchia del vostro ingegno, guardatevi dal disordinato attaccamento al vostro giudizio e alle vostre opinioni. Osserva S. Francesco di Sales : « E' cosa contraria alla perfezione l'aver amore alle nostre opinioni, e per conseguenza il farne stima... E' cosa certa che l'amore della propria opinione degenera in ostinazione, se non è troncata e mortificata (Tratt. 11, n. 13). Non vi è differenza tra una persona ubbriaca e colui che è pieno del proprio giudizio (Tratt. 14, n. 29). Dal disordinato affetto alle proprie opinioni quanti mali spesso non provengono ? Da esso i dissidii, le contese, le lotte con gli uguali, da esso le insubordinazioni verso i superiori ; da esso le ribellioni contro le ecclesiastiche autorità, da esso anche gli scismi e le eresie. I modernisti dei nostri tempi in quanti perniciosi errori non sono caduti ? Il loro falso sistema è come un compendio delle

antiche eresie. Coi sentimenti di una sincera umiltà, adunque raffrenate il disordinato affetto alle vostre opinioni. Sta scritto nei Proverbii: *Ubi est humilitas, ibi et sapientia* (Prov. 11, 2). Dove è umiltà, ivi è la sapienza. Con l'umiltà si piace a Dio ed agli uomini. Diceva il Bellarmino: *Vale più un'oncia di umiltà che cento carri di ragioni.* Fénelon, dopo che furono condannate le sue massime dei santi, esclamava: *Roma ha parlato, tutto è finito. Roma ha ragione, io ho torto.*

Mortificate la volontà. Scrisse S. Tommaso: *Radix totius iniquitatis amor sui ipsius... hoc est amare se, velle facere voluntatem suam* (1 ad Timot.). La causa di ogni iniquità si è l'amor proprio, cioè voler fare la propria volontà.

Scrisse S. Anselmo: *Voluntas Dei fons totius boni, voluntas hominis fons totius mali.* Come la volontà di Dio è la fonte di ogni bene, la scaturigine di ogni virtù; così la volontà dell'uomo, se non è mortificata per conformarsi a quella di Dio, sarà sorgente di ogni vizio, di ogni male. Onde meritamente diceva S. Bernardo: *Cesset propria voluntas, et infernus non erit* (De ord. vitae). Non assecondate la volontà nei suoi scorretti desiderii, e per voi non vi sarà più inferno. Quindi ci ammonisce l'Ecclesiastico: *Post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere* (Eccli. 18, 30). Non andate dietro ai desiderii, schivate sempre di seguire la vostra volontà. Obbedite a Dio e ai suoi legittimi rappresentanti. « Lacordaire diceva: L'ob-

bedienza costa, ma ho imparato dalla esperienza, che prima o dopo è da Dio ricompensata.

Mortificate l'immaginazione. L' immaginazione è una facoltà sensitiva ; essa non conosce l' intrinseca realtà degli oggetti, ma solo le apparenze ; essa facilmente si accende sotto l'impeto delle tentazioni, accresce e ingrandisce in gran maniera gli oggetti, per esempio fa apparire un filo di erba, un sasso una montagna. Viene detta a ragione da qualche scrittore francese *la folle du logis, la pazza di casa.* Chi si lascia dominare dalla immaginazione, trascorre di leggieri in non pochi falli. La regola dei nostri pensieri, parole ed opere deve essere la ragione illuminata dalla fede.

Mortificate le passioni.

Secondo S. Giovanni Damasceno : *La passione è un movimento dell'appetito sensitivo alla percezione del bene o del male. Passio est motus appetitivae virtutis sensibilis boni, vel mali* (Orth. Fid. c. 22). Al dire di S. Tommaso, le passioni appartengono altre alla parte concupiscibile, altre all'irascibile (1, 2, q. 23, a. 4). Tutte però, come da prima scaturigine, provengono e prendono il loro essere dall'amore. Le passioni sono buone o male, secondo che sono regolate o no dalla retta ragione.

Scrisse S. Agostino : Le passioni sono buone, se buono è l'amore da cui procedono, al contrario sono male, se malvagio è l'amore. *Mala sunt ista, si malus est amor, bona, si bonus* (de Civ. Dei, c. 7).

E' di somma necessità mortificare le passioni con-

forme ai dettami della ragione e della fede; perocchè dalle passioni sfrenate, come da maligna radice, pullulano tutti i peccati ed i vizi. Due sono le regole precipue nella mortificazione delle passioni. La prima è di conoscere e reprimere la passione dominante in noi.

Osserva sapientemente Cassiano: Nel combattere i proprii vizi, deve ognuno esplorare qual'è il vizio che più lo predomina, e contro di esso intraprendere principalmente la lotta, e porre ogni cura della mente e sollecitudine per vincerla (Collat. 5, c. 14). La seconda regola è di frenare le passioni al primo loro nascere; giacchè lasciandole crescere acquisteranno tanto vigore, che sarà poi moralmente impossibile il superarle. Scrisse S. Efrem: Se tu non reprimi presto le tue passioni, esse, a guisa di piaghe trascurate, inciprigniscono e diventano un ulcere profondo e cancrenoso: *Nisi citius passiones, quae in te cernuntur, sustuleris, efficiunt ulcus* (Sem. de perf. monerc. t. 2).

Oltre alla mortificazione interna delle potenze dell'anime e delle passioni; bisogna attendere alla mortificazione *esterna dei sensi.*

Mortificate, custodite *gli occhi*, non fissandoli mai in oggetti inverecondi o pericolosi. Disse S. Agostino: Dal guardare sorge il pensiero, dal pensiero il desiderio, dal desiderio il consenso nel peccato. E però soggiunge S. Gregorio: Debbono frenarsi gli occhi, altrimenti vi trarranno essi a peccare. *Deprimendi sunt oculi, quasi raptores ad culpam*

(Mor. 1. 21, c. 2). Mortificate la *gola*. L' intemperanza nel cibarsi è nociva al corpo e all'anima. Nociva al corpo, perchè è cagione della maggior parte dei morbi che lo travagliano ; dolori di capo e di viscere, ostruzioni, apoplessie e via dicendo. Nociva all'anima, perchè ottenebra la mente e la rende inetta agli esercizi spirituali, all'orazione. Al contrario pel digiuno, Iddio dà forza all'anima di superare i vizi, di sollevarsi dagli affetti delle cose terrene, di praticare le virtù e di acquistar meriti per l'eterna vita (Praef. quadr.). Mortificate la *lingua*, schivando le maldicenze, le contumelie, le conversazioni licenziose. Riflettete che la lingua è una fiaccola incendiaria, un mondo d'iniquità. *Lingua ignis est universitas iniquitatis* (Iacob. 3, 6). Mortificate *l'udito*, non dando orecchio alle mormorazioni, alle buffonerie indecenti, ai discorsi poco modesti, alle vane novelle del secolo. Lo spirito santo vi ammonisce : Fa siepe di spine alle tue orecchie, e non ascoltare la mala lingua : *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire.* (Eccl. 28, 28). Mortificate il *tatto*. Usate ogni cautela e riserbatezza sia verso gli altri, sia verso voi stessi. Non toccate altri nè anche per giuoco. Chi vuole scherzare in questa materia, pretende sciocamente scherzare col fuoco, senza correre il rischio di bruciarsi.

Esame particolare.

Per ottenere più agevolmente la mortificazione e l'emendazione delle nostre passioni e delle nostre colpe, S. Ignazio propone nei suoi Esercizi un mezzo

efficacissimo, cioè l'*esame particolare,* che ha per scopo l'estirpazione di un particolare difetto, o l'acquisto di una particolare virtù, di cui si ha maggiore bisogno.

I santi Padri Basilio, Giovanni Crisostomo, Agostino ; i sacri Dottori Bernardo e Bonaventura hanno molto raccomandato l' esame particolare, come un mezzo di gran pregio ed efficacia per il progresso nella vita spirituale. S. Ignazio l'inculcava spesso ai suoi sudditi. Ecco il metodo da lui prescritto.

L'Esame particolare, egli scrisse, contiene tre tempi. Il primo tempo è il mattino, nel quale appena uno si alza da letto deve proporre di schivare diligentemente quel peccato particolare o difetto di cui si vuole correggere. Il secondo tempo è dopo il pranzo, nel quale si chiede a Dio Signor nostro la grazia di ricordarsi quante volte si è caduto nel particolare peccato o difetto, e di emendarsene. Indi si farà l'esame chiedendo conto all'anima sua dei falli commessi circa quel particolare difetto, percorrendo le singole ore da quella della levata fino a quella del presente esame ; e si noti in una carta quante volte si è caduto in quel particolare peccato o difetto. Poi si proporrà di correggersi fino all'altro esame. Il terzo tempo è dopo la cena, nel quale si fa un secondo esame nello stesso modo, percorrendo la singole ore dal primo esame fino al secondo presente, notando nello stesso modo quante volte si è caduto nello stesso particolare peccato o difetto. Il

Santo prescrive inoltre alcune addizioni, cioè di portare la mano al petto e di pentirsi, allorchè si cade nel particolare difetto, e poi di comparare il risultato della sera con quello della mattina, del giorno presente col precedente, e di una settimana con l'altra, per conoscere se si è fatto progresso nella emendazione.

Affinchè l'esame particolare riesca fruttuoso, si ha da porre mente a due avvertenze. La prima si è che si scelgano dinanzi agli altri, come materia di esame, quei difetti che danno scandalo. Per esempio, chi prorompe spesso in parole di mormorazione, di collera, di impazienza proponga di emendarsi di questi difetti e poi passi alla correzione degli altri. La seconda avvertenza si è, che la materia dell'esame non sia vaga e genera ma ben determinata ad una sola cosa e procedendo per gradi. A cagione di esempio, chi vuol progredire nella pratica delle religiose virtù, scelga da prima la virtù di cui sente maggiore il bisogno. Sarà questa forse l'ubbidienza. Dopo averla scelta, si proceda gradatamente, proponendo : 1. di eseguire esteriormente con esattezza quanto viene ordinato ; 2. di confermare la propria volontà a quella del superiore ; 3. di conformare anche il giudizio ; 4. di ascoltare la voce del Superiore o della campana, come se fosse quella di Dio, e così via dicendo. Acquistata una virtù, si passi al conseguimento di un'altra.

Egli è vero, la mortificazione ci riesce non di rado ardua e penosa. Ma non ci perdiamo di cuore.

Implorato l'aiuto del Cielo, confortiamoci col pensiero dei sommi vantaggi che arreca la mortificazione.

Mercè di essa, conserveremo la nobile dignità della nostra natura, saremo fedeli seguaci del Cristo Redentore, ci eleveremo alle sublimi altezze della evangelica perfezione, otterremo una copiosa mercede nei cieli.

SESTA ISTRUZIONE

La Confessione Sacramentale

Accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.
(Io. 20, 22).

L'esame di coscienza, l'orazione, la mortificazione sono senza dubbio mezzi efficaci, non solo per purificare l'anima propria delle colpe, ma ancora per innalzarsi ad alta perfezione. Nondimeno vi ha dei mezzi ancor più efficaci ed opportuni, per conseguire un tale scopo. Questi mezzi sono i Sacramenti istituiti dal divin Redentore.

Il profeta Isaia vaticinava: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (12, 3). Attingerete acque con gaudio dalle fonti del Salvatore. S. Ambrogio per queste acque intese, i Sacramenti i quali hanno la sorgente dalle piaghe di Gesù Cristo, quasi fontane di vita. Somma è l'efficacia dei Sacramenti nell'ordine soprannaturale della grazia. Secondo l'Angelico Dottore: « I Sacramenti della Chiesa traggono specialmente la loro virtù, l'efficacia loro santificatrice, dalla passione di Cristo, la cui virtù a noi in qualche modo si unisce nel ricevere i Sacramenti. Furono segno e simbolo di essi l'acqua ed il sangue che scaturirono dal costato aperto

di Cristo pendente dalla croce; dei quali l'uno, l'acqua, appartiene al battesimo, e l'altro, il sangue, alla Eucaristia, che sono i precipui Sacramenti ». (3 p. q. 62, a 5). Nei Sacramenti adunque ci vengono applicati i meriti della passione e morte del Redentore, meriti di possanza infinita, sia per distruggere il peccato e i perniciosi suoi effetti, sia per largirci la divina grazia e gli aiuti opportuni, a fine di progredire nelle vie della perfezione e della salvezza.

Il Concilio di Trento insegna: Che per mezzo dei Sacramenti della Chiesa, ogni vera giustizia e santità o incomincia, o incominciata si aumenta, o perduta si ripara. *Per quae Sacramenta, omnis vera iustitia vel incipit, vel capta augetur, vel amissa reparatur* (Sess. 7. Provem.).

I Sacramenti che possiamo frequentare ed ai quali ci esorta la Chiesa; sono quelli della penitenza e della Eucaristia, e però di questi solamente vi ragionerò.

Intorno al Sacramento della penitenza considerate:

1. *I preziosi beni che arreca all'anima.*
2. *Le disposizioni che fa d'uopo apportarvi.*

I — Preziosi beni provenienti dal Sacramento della penitenza.

a) Questo Sacramento dai Padri della Chiesa e dai Concilii viene chiamato un secondo battesimo o una seconda tavola di salvezza dopo il naufragio

della colpa. Esso rimette tutti i peccati senza *eccezione, senza limiti, senza ritorno.* Si rimette *senza eccezione.* Gesù Crisro ha conferito la potestà di rimettere i peccati generalmente, senza distinzione o restrizione veruna. *Quorum remiseritis peccata, remittentur eis* (Io. 20, 22). Prima avea detto a Pietro ; *Quodumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.* (Matt. 16, 19). Qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche nei cieli. Aveva soggiunto a tutti gli Apostoli : *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo* (Matt. 16, 18). Tutto quello che scioglierete sopra la terra, sarà sciolto anche nel cielo. Ciò è confermato dalla tradizione, da tutti i Padri, dalle definizioni della Chiesa nei Concilii, specialmente nel Tridentino, canone primo. Dunque per quanto numerosi, enormi atroci sieno i delitti che un peccatore abbia commessi, questi gli sono rimessi nel Sacramento di penitenza, se vi apporta le debite disposizioni. *Li rimette senza limiti.* Non è alcune volte solamente che si ottiene il perdono dei peccati nel Sacramento di penitenza, ma tutte le volte che il peccatore vi si accosta sinceramente pentito. La misericordia di Dio è senza confini. Essa è una fonte che non può mai essere esaurita. I meriti di Gesù Cristo hanno un valore infinito. Pietro apostolo interrogava un dì il divino Maestro : « Signore, fino a quante volte, peccando il mio fratello contro di me, gli perdonerò io ? fino a sette volte ? Gesù gli rispose : Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte

sette, *usque septuagies septies.* (Matt. 18, 21, 22), cioè a dire, senza fine, senza limitazione. Pertanto la multitudine dei nostri peccati deve, sì, in noi eccitare sensi di confusione e di umiltà, ma non di disperazione. Confidiamo sempre nella misericordia infinita di Dio. *Li rimette senza ritorno*, senza reviviscenza. Quantunque il peccatore ricada in nuove colpe, i peccati già rimessi nel Sacramento di penitenza, non ritornano più, non rivivono. Dice l'apostolo Paolo: *Sine poenitentia sunt dona Dei* (Rom. 11, 29). I doni di Dio non soggiacciono a pentimento. Egli non revoca punto la grazia del perdono già concessa. Egli aveva già detto per bocca del Profeta Ezechiele « Se il peccatore fa penitenza, io non mi ricorderò più di tutte le iniquità che esso ha fatto ». (18, 21). Si noti però che la ricaduta nel peccato, sebbene non faccia ritornare le colpe già rimesse, è tuttavia una circostanza aggravante, che ne accresce la malizia, perchè è una nera ingratitudine, contro la divina Bontà, non apprezzandone il sommo beneficio del perdono. (S. Thom. 3 p. q. 88 a 1, 2).

b) *Il Sacramento di penitenza conferisce la grazia santificante insieme al corteggio di tutte le virtù.* Ascoltate l'Angelico Dottore: « La remissione dei peccati non può darsi se non mediante la grazia. Mercè della penitenza adunque viene conferita all'uomo la grazia. Or dalla grazia provengono tutte le virtù gratuite, come dalla essenza dell'anima provengono tutte le potenze; per la penitenza pertanto

insieme con la grazia sono restituite tutte le virtù ». (3 p. q, 89 a 1). Oh quanto preziosi sono gli effetti che la grazia santificante produce ! Al dire del Catechismo del Concilio Tridentino (de bapt. n. 50). « La grazia è una qualità divina inerente all'anima, è come un certo splendore e luce che cancella tutte le colpe dalle anime nostre e le rende più splendide e belle ». Conforme all'insegnamento dei Teologi, mercè della grazia santificante, l'uomo diventa grato a Dio, giusto, rifulgente di celestiale bellezza, membro vivente del Cristo redentore, tempio dello Spirito Santo, figliuolo adottivo di Dio ed erede della sua gloria, consorte e partecipe della divina natura. (Hurter de grat. hab).

c) *Il Sacramento della penitenza fa rivivere i meriti già acquistati*, ma mortificati a causa del peccato. L'Angelico Dottore l'insegna apertamente. Sono sue parole : sta scritto in Ioele. *Reddam vobis annos quos comedit locusta*, vi compenserò gli anni renduti sterili dalla locusta, cioè come interpreta la glossa, non permetterò che perisca l'ubertà che perdeste con la perturbazione dell'animo. Ora questa ubertà è il merito delle buone opere, che fu perduto a causa del peccato ; dunque per la penitenza rivivono le opere buone che erano state fatte prima... Le buone opere fatte nella carità non sono abolite da Dio, ma rimangono sempre accette a lui ; rimosso dall'uomo il peccato che ne impediva il merito, Iddio da parte sua compie quello che le opere meritavano. (P. 3 q, 89 a 5).

d) *Il Sacramento della penitenza ci dà forza e vigore ad evitare il peccato e a perseverare nello stato di grazia.* Tutti i Sacramenti, oltre la grazia santificante con le virtù e i doni comune a tutti, conferiscono una grazia particolare propria di ognuno di essi. Questa grazia particolare viene detta *sacramentale*, ed è definita da S. Tommaso : « Un certo divino aiuto a conseguire il fine proprio del Sacramento ». *Quoddam divinum auxilium ad consequendum sacramenti finem.* (3, q. 6, 4). Or qual'è il fine proprio del Sacramento di penitenza ? Si è di restituire all'anima la sanità morale perduta, a causa delle ferite inflitte dal peccato ; come insegna il Catechismo del Concilio Tridentino. *Poenitentia cuius ope sanitas animae restituitur, postquam peccati vulnera accepimus* (p. 2, c. 1, q. 22). Per conseguire un tal fine è necessario avere degli aiuti opportuni, onde evitare il peccato e perseverare nello stato di grazia. Ora in questo appunto è riposta la grazia *sacramentale* propria del Sacramento di penitenza. Essa grazia ci dà un dritto speciale a quelli aiuti poderosi del cielo, con cui possiamo agevolmente schivare il peccato e perseverare nella giustizia. Mercè di questi aiuti, ringagliarditi di novello vigore, respingiamo gli assalti dei demonii, le seduzioni del mondo, gli impeti delle passioni ; e duriamo fermi e costanti nelle nostre sante risoluzioni.

e) *Il Sacramento di penitenza ci rimette la pena eterna e una parte almeno della pena temporale.* Rimette la pena eterna. Questo è un domma di

fede. La grazia santificante, che rende figli e amici di Dio, non può affatto accordarsi con la pena eterna, comminata solamente ai nemici di Dio. Rimette una parte almeno della pena temporale. Questo insegnano comunemente i teologi. La quantità di questa parte non si può determinare; essa però sarà tanto maggiore, quanto migliori saranno le disposizioni del penitente. (Deharbe Cat. Sacr. pen.).

f) *Nel Sacramento di penitenza abbiamo la sapiente direzione della vita nostra morale e religiosa.* Il ministro di esso Sacramento, il sacerdote, giusta il dovere del suo officio, non è solamente *giudice* per sciogliere o ritenere i vincoli dei peccati, ma è ancora *padre, medico, dottore* delle anime dei penitenti. E' padre, deve dunque accoglierle amorevolmente e confortarle. E' medico, deve dunque conoscere le loro spirituali infermità e prescrivere gli opportuui rimedii. E' dottore, deve dunque insegnar loro le vere vie della virtù e della santità. Il sacerdote, a causa del sacro suo ordine, ha ricevuto dallo Spirito Santo la grazia sacramentale necessaria, per bene adempiere questi suoi officii di padre, di medico, di dottore, di giudice. Or questa grazia sacramentale largita al Sacerdote è in gran maniera profittevole ed efficace in riguardo del penitente docile e sottomesso. Questi, illuminato nella mente e confortato nella volontà, si avanzerà nelle vie sicure della perfezione religiosa.

Da tutte queste premesse non si raccoglie chiaramente, che al sommo preziosi sono i beni prove-

nienti dal Sacramento di penitenza? Esso è uno dei doni più eccelsi della divina Misericordia, un dono del Cuore amorevole di Gesù. Non rechi quindi maraviglia che le anime veramente pie e ferventi si accostino spesso al Sacramento di penitenza. Santa Brigida, Santa Caterina da Siena, San Vincenzo Ferreri, Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco Borgia, San Carlo Borromeo ed altri costumavano confessarsi ogni giorno. Non rechi maraviglia che S. Giovanni Crisostomo esalti con grandi encomii la divina efficacia della sacramentale confessione ». *O poenitentia,* egli esclama, *tu peccata Deo miserante remittis, paradisum reseras, omnem tristitiam exhilaras, vitam ab interitu revocas, statum restauras, honorem renovas, fiduciam tribuis, vires reformas, gratiam abundantiorem refundis* (de poen. serm.).

II — Le disposizioni che fa d'uopo apportare.

Circa queste disposizioni si può mancare con due eccessi opposti, la trascuraggine o un soverchio timore ed ansietà.

Il primo eccesso è la trascuraggine. Vi sono taluni i quali non mettono la debita diligenza negli atti, che sono richiesti a ben ricevere il Sacramento di penitenza. Giusta il Concilio Tridentino questi atti sono: *la contrizione, la confessione, la soddisfazione* (ss. 14 c. 1). *La contrizione è il dolore, la detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare in avvenire.* Questo dolore deve es-

sere *interno*, proveniente dal fondo dell'anima; *sommo*, maggiore del dolore che portiamo a qualsiasi altro male; *universale*, che si estenda a tutti i peccati mortali almeno; *soprannaturale*, che sia fatto con la grazia che Iddio ci dà e per motivi di fede, quali sono per la contrizione imperfetta, l'avere perduto il paradiso e meritato l'inferno, e per la contrizione perfetta l'avere offeso Iddio sommo bene. Il proposito deve essere *fermo*, una volontà sincera e risoluta di non più ricadere in peccato; *efficace*, volendo usare i mezzi necessarii per non più ricadere; *universale*, che si estenda a non commettere più peccato alcuno almeno mortale.

La confessione è l'accusa dei peccati commessi fatta al sacerdote confessore per averne l'assoluzione. I peccati commessi sono la materia remota del Sacramento di penitenza. Questa materia è *necessaria* o *libera o sufficiente*. Sono materia *neeessaria* i peccati mortali non ancora manifestati. Di questi si deve manifestare il numero e le circostanze che mutano specie. Lo definisce espressamente il Concilio Tridentino: *Iure divino confiteri omnia et singula peccata mortatia... et circumstantias, quae peccati speciem mutant* (ss. 14, c. 7). Sono materia *libera e sufficiente* i peccati mortali già accusati e i veniali. Materia *libera*, perchè non vi è obbligo alcuno di accusarli. Materia *sufficiente*, perchè, chi non avesse nuovi peccati mortali da manifestare, e si accusasse dei peccati mortali già manifestati e di soli veniali, può ricevere con frutto l'assoluzione.

La *soddisfazione* è la penitenza sacramentale o l'opera buona imposta dal confessore a castigo e correzione del peccatore, e a sconto della pena temporanea meritata peccando. Questa penitenza sacramentale conviene che si faccia al più presto se il confessore non ne ha assegnato il tempo. Havvi obbligo grave di fare la penitenza ingiunta dal confessore, se essa penitenza è grave ed è imposta per peccati gravi.

Per avere le accennate disposizioni, risguardanti gli atti del penitente, specialmente la contrizione e la confessione, è necessario che preceda un diligente esame. Il Tridentino Concilio lo prescrive espressamente: *diligentem sui discussionem* (ss. 14, c. 5), *cum debita et diligenti praemeditatione* (ss. 14, can. 7). Intorno all'esame, attenetevi al metodo proposto da S. Ignazio, e di cui vi ho già ragionato in una precedente istruzione.

Egli è vero, la materia necessaria del Sacramento di penitenza sono solamente i peccati mortali, sia per la contrizione sia per l'accusa. Ma ciò non basta per il religioso che è tenuto tendere alla perfezione; fa d'uopo che essa materia si estenda ancora ai peccati veniali. Giacchè il peccato veniale, dopo il peccato mortale, non è il maggiore dei mali? Sì, il maggiore dei mali, e in ordine a Dio, perchè ne offende la maestà infinita; e in ordine all'uomo, perchè arreca funestissimi danni all'anima sua. Un degno religioso pertanto si esamina con diligenza anche sui peccati veniali, ne concepisce una sincera

contrizione e li accusa umilmente al sacro ministro. A rendere però più certa la materia del Sacramento, si accusa in termini generali dei peccati della vita passata e specialmente di qualcuno che muove più a dolore. Dirò, come suggerisce S. Alfonso de' Liguori : *Mi accuso specialmente di tutte le colpe commesse per lo passato contro la carità, la purità e l'ubbidienza.* (Mon. Santa, c. 18).

Il secondo eccesso intorno alle disposizioni per il Sacramento di penitenza è il soverchio timore o l'ansietà. Vi ha delle anime pie che nel prepararvisi si tormentano con violenti sforzi, dubbii, scrupoli e timori, circa l'esame, la contrizione, l'accusa delle proprie colpe. Riflettano queste anime che il Sacramento di penitenza è una divina istituzione di grazia e di misericordia. Esso non domanda punto una preparazione eccessiva e scrupolosa, ma una preparazione diligente con soavità e confidenza. Lo Spirito Santo dispone tutte le cose con soavità e quiete. *Disponit omnia suaviter.* (Sap. 8, 1).

Intorno all'esame ponete mente all'insegnamento di S. Alfonso de' Liguori. « A chi frequenta i Sacramenti non occorre rompersi la testa per andar trovando tutte le minuzie delle colpe veniali. Più presto vorrei che si badasse a scoprire le cause e le radici dei suoi attacchi e delle sue tepidezze ». Per le anime spirituali che si confessano spesso e si guardano dai peccati veniali avvertiti, non bisogna gran tempo per l'esame ; poichè a riguardo dei peccati gravi non fa bisogno scrutinar la coscienza,

perchè se mai vi fosse stata qualche colpa mortale, senza farsi cercare, da sè farebbesi conoscere. Circa i peccati veniali, se fossero stati pienamente volontarii, ben anche si farebbero sentire colle loro punture; oltrechè non vi è obbligo di confessare tutte le colpe leggiere, che sono nella coscienza... basta che si dicano quelle che più *pesano* e che più *impediscono la perfezione*, e le altre si accusino con termini generali. E quando non vi fosse materia certa, si dica alcun peccato della vita passata. (Mon. Santa C. 18).

In quanto al dolore, lo stesso santo Dottore insegna: « Le (anime) religiose che si confessano spesso e che hanno abborrimento anche alle colpe veniali, discaccino i dubbii se hanno o no il vero dolore. Bisogna persuadersi che il vero dolore non sta già nel *sentirlo*, ma nel *volerlo* ». Tutto il merito della virtù sta nella volontà » (ibi). Secondo S. Tommaso: Il dolore essenziale necessario per la confessione è il dispiacere del peccato commesso, *displicentia peccati praeteriti*, or questo dolore sta nella volontà e non nella parte sensitiva (3 p. q. 3 a 1). Quindi *nulla di sensibile* si richiede necessariamente nella contrizione; l'aridità, l'insensibilità non impediscono punto che essa possa essere perfetta. Nondimeno per accertarsi vieppiù della sincerità della vostra contrizione, domandatela ai Cuori SS.mi di Gesù e di Maria, e recitate attentamente la sapiente formola di contrizione prescritta nel catechismo approvato dai sacri Pastori. Notate che

quanto più intensa è la contrizione, tanto più copiosamente riporterete i frutti del Sacramento. Scrisse l'angelico Dottore: « *Contingit tantum intendi charitatem in actu, quod contritio inde sequens meretur non solum culpae amotionem, sed absolutionem ab omni poena* ». (Sup. 1 q. 5 a 2).

In quanto all'*accusa*, considerate che materia necessaria della confessione sono solamente i peccati *certi e gravi* non ancora confessati; e per questi havvi grave obbligazione di manifestarli. I peccati *gravi* ma *dubbii*, cioè quelli di cui si dubita se siano stati commessi, o non si siano confessati, non sono materia necessaria nè vi è obbligo grave di confessarli.

S. Alfonso de' Liguori osserva sapientemente: « E' dottrina soda e molto probabile dei Dottori che non vi è obbligo di confessare i peccati *gravi dubbii*, dubitandosi della piena avvertenza o pure del consenso perfetto e deliberato... Con molta ragione dicono parecchi gravissimi teologi che le persone le quali per molto tempo han menato vita spirituale, allorchè dubitano di aver commesso o no qualche peccato grave, possono star certe di non aver perduta la divina grazia; perchè è moralmente impossibile che una volontà confermata nei buoni propositi si muti in un subito e consenta ad un peccato mortale, senza chiaramente conoscerlo. Quando poi il peccato mortale fosse stato certamente commesso, e si dubita se sia o no stato confessato, allora se... vi è ragione o presunzione fondata che il

peccato sia stato qualche volta confessato, è sentenza comune che non vi è più obbligo di confessarlo. Quindi i Dottori comunemente ne inferiscono che chi ha fatte le sue confessioni generali o particolari colla dovuta diligenza, se poi dubita di aver lasciato alcun peccato o circostanza, non è tenuto a dirlo, potendo prudentemente credere d'averlo già palesato come doveva. (Mon. Santa Confess.).

Si avverta inoltre che non sono materia di confessione le tentazioni, le cattive inclinazioni, le passioni disordinate alle quali si è resistito. Qui non vi sono peccati, ma atti meritorii di virtù. Giova però scoprire le tentazioni, perchè come diceva S. Filippo Neri: *La tentazione scoperta è mezza vinta*. Si possono tralasciare quei difetti che si commettono quasi senza avvedersene e che sfuggono alla nostra fragilità. Ma è bene, quantunque non vi sia obbligo, accusare quelle mancanze che provengono da una volontà più o meno perversa che ha affetto a certi peccati veniali, ed averne un dolore sincero e volontà efficace di emendarsene.

S. Ignazio nei suoi esercizi espone le utilità della confessione generale. Queste utilità sono: 1. un maggiore dolore attuale dei peccati di tutta la vita; 2. una cognizione più intima dei peccati e della loro malizia, e quindi una contrizione più intima: 3. una preparazione e disposizione migliore al Sacramento dell'altare, il quale giova non solamente a schivare il peccato, ma ancora a conservare ed accrescere la grazia.

Circa la confessione generale si avverta, che essa è *necessaria* o *nociva* o *vantaggiosa*, secondo la diversità delle persone. E' *necessaria* e da imporre a quelle di cui si ha la morale certezza che siano state invalide le loro confessioni precedenti. *Nociva* e da proibire alle persone scrupolose, a causa del prudente timore degli inconvenienti che ne derivano. *Vantaggiosa* e da consigliare alle persone pie desiderose di un più fervente tenore di vita. Queste si confessino generalmente dopo l'ultima confessione generale ben fatta p. e. ogni anno nel tempo degli esercizi spirituali.

SETTIMA ISTRUZIONE

L'Osservanza delle Regole

Custodi legem. Et erit vita animae tuae, et gratia faucibus tuis, ambulabis fiducialiter in vita tua. (Prov. 3, 21). Osserva la legge, e sarà vita all'anima tua, e ornamento al tuo collo, e camminerai con fiducia nella tua strada.

Come fin dal principio vi ho già accennato, doppio è lo scopo degli spirituali esercizi, l'uno negativo e l'altro positivo. Lo scopo negativo è quello di purgare l'anima dalle sue colpe ed affrancarla dalle affezioni disordinate. Questo scopo si ottiene specialmente con l'esame di coscienza, l'orazione, la mortificazione, la sacramentale confessione di cui vi ho ragionato nelle precedenti istruzioni.

Ora fa d'uopo procedere oltre a conseguire lo scopo positivo. Questo, giusta Sant'Ignazio, consiste: Nel cercare e trovare la divina volontà intorno al nostro modo di vita ed alla salvezza dell'anima. (1. Ann.).

Questo scopo è al sommo importante e necessario; esso è un dovere primario ed essenziale, in esso è riposta ogni perfezione e felicità, non solo per il religioso, ma anche per ogni uomo ragionevole ed onesto.

Mercè del fedele adempimento del divino volere, voi vi assomigliate al prototipo di ogni santità, il Cristo Redentore. Quale fu la virtù che egli in special maniera esercitò, virtù che contiene tutte le altre? La piena conformità al volere del Padre. Egli diceva di se stesso: *Ecce venio: in capite libri scriptum est de me; ut faciam, Deus, voluntatem tuam.* (Heb. 10, 7). Eccomi, io vengo. Nel principio del libro è scritto di me che io faccia, o Signore, la vostra volontà, ed io voglio farla ben volentieri. Un dì volgendosi ai suoi Apostoli che lo pregavano di prendere un po' di cibo, egli rispondeva: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem eius, qui misit me.* (Io. 4 54). Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato.

Quanto egli fece e patì dalla culla al sepolcro, altro non fu che un ossequio perpetuo alla volontà del Padre, onde affermava: *Quae placita sunt ei, facio semper.* (Io. 8, 29). Io fo sempre quello che è di suo piacimento.

Mercè del fedele adempimento del divino volere, voi siete innalzati a stringere intimi modi di parentela con Gesù Cristo stesso, ed avete il titolo più indubitato per il conseguimento della eterna beatitudine. Il divino Maestro ve ne assicura; egli dice espressamente: *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est.* (Matt. 12, 50), Chiunque fa la volontà del Padre mio, ch'è nei cieli, quegli è mio fratello, sorella e madre. *Qui facit voluntatem Patris mei,*

qui in coelis est, ipse intrabit in regnum caelorum. (Mat. 7, 21). Colui che fa la volontà del Padre mio, ch' è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli.

Egli è chiaro adunque, nello scopo positivo degli esercizi, l'adempimento del divino volere, è riposta la nostra perfezione e felicità. In qual modo però il divino volere viene manifestato al religioso ? Mediante le regole del proprio Istituto, e specialmente dei voti e delle precipue virtù che vi si prescrivono.

Intorno alle Regole considerate :

1. *Che esse sono un singolare beneficio di Dio.*
2. *In quale maniera fa d'uopo osservarle.*

I — Le regole sono un singolare beneficio di Dio.

Che cosa è mai la regola nelle congregazioni religiose ? Essa, secondo S. Tommaso, è una manifestazione speciale della volontà di Dio rispetto ai religiosi, *volontà di beneplacito e di perfezione*, di cui parla l'apostolo Paolo, volontà che si distingue da un'altra più assoluta, che impone obbligazioni più rigorose. *Voluntas Dei bona, et bene placens, et perfecta.* (Rom. 12). E però si può affermare a ragione, che l'autore primario della regola sia Iddio medesimo. Imperocchè i fondatori degli Ordini religiosi non sono stati che ministri, di cui Iddio ha voluto servirsi, per intimare le sue speciali leggi di santità, ministri suscitati dalla sua misericordia, illustrati dalla sua sapienza, investiti della sua auto-

rità, per fornire di nuovi aiuti le anime privilegiate a correre l'arringo della evangelica perfezione. Si può quindi ancora affermare, che la regola da essi prescritta ai loro ordini sia stata ispirata e dettata dal cielo; onde meritamente essa è stata approvata e suggellata dalla irrefragabile autorità della Chiesa. Alla regola di ogni ordine religioso, legittimamente stabilito, si possono applicare a buon dritto quelle parole che Gesù Cristo volgeva a S. Francesco d'Assisi: *Francisce, nihil tuum in hac regula, tota mea est; eam ego totam ad litteram servari volo.* (S. Bonaventura in vit. S. Franc.).

Da questo evidente principio potete agevolmente inferire, che la regola esattamente osservata sia senza dubbio un singolare beneficio del cielo.

a) Da prima essa è causa di vita all'anima. *Erit vita animae tuae.*

La vita vera dell'anima è la grazia soprannaturale, quel dono eccelso che eleva, trasforma, deifica la nostra natura; ci rende realmente figli di Dio, membri viventi del Cristo Redentore, tempii dello Spirito Santo.

Or la grazia è conservata, accresciuta, raffermata dalla regola, nell'anima religiosa, perchè essa la premunisce contro i pericoli del peccato, le facilita l'osservanza della divina legge, la conferma nello studio della perfezione.

La regola premunisce l'anima contro i pericoli del peccato. I sacri autori paragonano l'anima religiosa ad una fortezza, nella quale Iddio ha posto

il suo tempio, la sua dimora. A difesa di questa mistica città, vi ha una doppia cinta di baluardi; la prima è la regola con tutte le sue ordinazioni, la seconda è la divina legge con tutti i suoi precetti. *Urbs fortitudinis nostrae Sion Salvator, murus ponetur in ea et antemurale.* (Is. 26). Secondo l'interpretazione di S. Girolamo, la nostra fortezza, la nostra abitazione quieta e sicura, come la città di Sionne, è Gesù Cristo, Signore e Salvatore nostro. Queste parole possono applicarsi a qualunque ordine religioso, rettamente stabilito, perchè ognuno di essi sta e si regge saldo e sicuro sotto la speciale protezione del Cristo Salvatore. A difesa di questa religiosa fortezza sono innalzati una muraglia e un parapetto; la muraglia sono i precetti della divina legge, il parapetto le ordinazioni della regola. Ora se non può essere abbattuto il parapetto, molto meno potrà essere abbattuta la muraglia. I nemici infernali si scagliano di continuo all'assalto della mistica città dell'anima religiosa, ne spiano il lato più debole, tendono degli agguati per espugnarla. Ma se i loro attacchi riescono vani intorno al primo baluardo della regola, non potranno di certo superare quello dei comandamenti della divina legge. Quindi l'anima religiosa, a guisa d'inespugnabile fortezza, goderà le soavi dolcezze della pace, sarà il degno abitacolo del Dio salvatore.

Disse sapientemente S. Bernardo: *Sic agite et sic state, in Domino dilectissimi, solliciti semper circa custodiam ordinis, ut ordo custodiat vos.* (Epist. 32).

Dilettissimi nel Signore, siate costanti e solleciti circa la custodia dell'ordine, nell'osservare fedelmente le regole tutte del vostro santo istituto, affinchè esso vi custodisca e preservi da tutti gl'incentivi ed occasioni del peccato. La casa religiosa è simile ad un porto sicuro e tranquillo, messo al riparo delle violenti tempeste degli scandali e delle tentazioni.

La regola facilita l'osservanza della divina legge. Imperocchè essa ci guida e conduce per i sentieri più stretti e diritti degli evangelici consigli, ci abitua a raffrenare anche le inclinazioni lecite della natura, ci anima a seguire più da vicino il divino Maestro sull'erta sanguinosa del Calvario. Or chi è fedele ad osservare tali obblighi in se stessi più gravosi, non potrà osservare più facilmente gli obblighi meno gravosi dei divini comandamenti? A ragion di esempio, chi, secondo la regola, ama la povertà come madre obbedisce alla voce del suo superiore come se fosse di Gesù Cristo Signor nostro, si sforza d'imitare la purità angelica, potrà mai trasgredire i suoi voti? non li osserverà anzi più facilmente? Il regal Profeta pregava: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me.* (Ps. 14, 4). Mostrami le tue vie, o Signore, e insegnami i tuoi sentieri. Le vie, in sè più larghe, raffigurano i comandamenti; i sentieri, in sè più stretti, raffigurano i consigli. Or bene, il Profeta, per osservare più agevolmente i comandamenti ed ottenere l'eterna vita, chiede la grazia per seguire i consigli.

La regola rafforza nello studio della religiosa perfezione. Chi esegue esattamente le più minute ordinazioni del suo istituto, mostra chiaramente che egli non ha altro in mira che adempiere pienamente in tutto il divino volere, e di avanzarsi ogni di più negli ardui sentieri della perfezione. Egli è simile a un degno ed amorevole figlio, il quale si studia in tutti i modi di piacere al padre suo, e di testimoniargli il sincero e ardente suo affetto. Egli non solo schiva qualunque fallo che possa offendere il padre, ma si argomenta di rendersi a lui sempre più caro ed accetto, con un tenore di vita morigerato e perfetto. Disse il divino Maestro: *Qui fidelis est in minimo, et in maiori fidelis est.* (Luc. 16. 10). Chi è fedele nel poco, è fedele anco nel molto. Chi è esatto nel compiere le più minute osservanze della regola, sarà fedele a sostenere i generosi sacrificii richiesti dalla religiosa perfezione.

Egli è manifesto adunque, l'esatto adempimento della regola è causa di vita all'anima. *Et erit vita animae tuae.*

b) Havvi di più. La fedele osservanza della regola arreca ornamento e decoro all'anima religiosa. *Et gratia faucibus tuis,* e come è detto in altro testo parallelo dello stesso Sacro Libro, *Gratia capiti tuo, et torques collo tuo.* (Prov. 1, 9)., corona al tuo capo, e collana al tuo collo. La regola esattamente osservata cinge la fronte del religioso di molteplici corone, cioè corona di ogni sorta di virtù, corona di singolari doni celesti, corona di splendido decoro.

Corona di ogni sorta di virtù. Imperocchè la regola, ogni giorno ed in ogni ora prescrive l'esercizio delle più belle virtù ; or di intima unione con Dio nelle diverse pratiche di pietà, or di ubbidienza or di umiltà, or di mortificazione, or di fraterna carità, or di zelo e via discorrendo. La regola compendia e contiene quanto havvi di più alto e perfetto nei sublimi documenti del Vangelo, nelle maravigliose vite dei santi ; e però la costante fedeltà nel seguirla può non essere un continuo esercizio delle più belle virtù ?

La regola costantemente osservata pone al capo del religioso una corona di singolari doni celesti. S. Giacomo apostolo ci assicura : *Appropinquate Deo, et appropinquabit vobis.* (4, 8). Accostatevi a Dio, ed Egli si accosterà a voi. Quanto più voi sarete generosi con Dio nel servirlo, tanto più Iddio sarà generoso con voi, largendovi delle grazie sempre maggiori. Ora un'anima religiosa, che osserva costantemente la regola, non si mostra davvero generosa con Dio ? Ella, non solo nel generale ordinamento della sua vita, ma in tutti i minuti suoi particolari ; in tutti i giorni, in tutte le ore, e pressochè in tutti i momenti, volge la mente e il cuore a Dio, ne adempie tutti i voleri, si conforma al beneplacito di lui ; immolandogli sull'altare del sacrificio le sue passioni, i suoi gusti, le sue inclinazioni. Di quanti doni pertanto Iddio, che è benigno e munifico rimuneratore, non arricchirà quest'anima ? Chi

potesse penetrare in quest'anima, la troverebbe di certo adorna di singolari carismi e privilegi.

La regola fedelmente osservata mette una corona di splendido decoro alla fronte del religioso. Il divino Maestro disse ai suoi discepoli: « Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre, che è nei cieli ». (Matt. 5, 16). Il religioso fedele alla regola ubbidisce a questo precetto. Egli è pertanto un soggetto di salutare edificazione agli altri, con il luminoso esempio della sua vita, edificazione che gli concilia la stima, l'affetto dei suoi superiori e dei suoi confratelli, edificazione che eccita alla santa emulazione nella pratica delle cristiane virtù, edificazione che lo rende strumento idoneo a promuovere efficacemente la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

c) In fine con l'esatta osservanza della regola, il religioso consegue un'alta gloria nel cielo. Il divino Autore dei Proverbii gli rivolge queste consolanti parole: *Ambulabis fiducialiter in via tua, et pes tuus non impinget.* Custodisci la legge e tu camminerai con fidanza nella tua via, cioè nella via della santità; e il tuo piè non troverà inciampo. La regola è la via più breve e sicura per elevarsi alla perfezione, e quindi ad un'alta gloria nel regno dei cieli. Scrisse S. Teresa: *Una religiosa fedele nelle minuzie della regola, non cammina, ma vola alla perfezione senza ale e senza piume.* S. Maria Maddalena dei Pazzi soggiunge: *L'osservanza della re-*

gela è la via più diritta della santità e della salute eterna.

Sta scritto in S. Matteo: Un giovane si accostò a Gesù e gli disse: Maestro buono, che farò io di bene, spero ottenere la vita eterna? Gesù gli rispose: Se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* (Matt. 19, 16 ss.). Se chi ha solamente adempiuto i comandamenti, è meritevole del regno eterno dei cieli; a quale grado eccelso in esso regno non sarà innalzato il religioso che, oltre ai comandamenti, ha seguito ancora fedelmente gli evangelici consigli, osservando le regole del suo istituto?

Un gran Pontefice diceva: Io innalzerei al sommo onore degli altari un religioso, di cui mi si potesse accertare che egli abbia esattamente osservate le sue regole. E in fatti in che fu riposta l'eroica santità di Giovanni Berchmann illustre vanto del Belgio e della Compagnia di Gesù? Nella fedele osservanza delle regole. Questo fu il principio, la ragione, il sostegno delle sue virtù, della sua innocenza, dei suoi meriti, in breve, della mirabile sua santità. Ce l'attesta la sacra Liturgia: *Deus, qui mirabilem Beati Ioannis Confessoris tui sanctitatem in perfecta regularis disciplinae custodia et vitae innocentia constituisti.*

Animiamoci dunque alla perfetta osservanza delle regole.

Esse sono un singolare beneficio di Dio, beneficio fecondo di preziosi frutti; inestimabile beneficio per

il quale abbiamo la custodia della vita soprannaturale dell'anima, l'esercizio di ogni virtù, l'abbondanza di speciali grazie di Dio, una gloria più alta nel cielo.

II — In quale maniera fa d'uopo osservare le regole?

Affinchè le regole ci arrechino i preziosi beni che in sè contengono, fa di mestieri osservarle *interamente*, *volenterosamente*, *diligentemente*.

E da prima *interamente*. Egli è vero le regole non hanno tutte la stessa importanza. Secondo l'Angelico Dottore, si distinguono tre specie di regole. Alcune si riferiscono alle virtù che hanno per oggetto i precetti della legge naturale e positiva; altre spettano ai voti; altre riguardano le osservanze esteriori. Le prime e le seconde obbligano sotto pena di peccato, come obbligano le virtù e i voti. Le terze spettanti alle osservanze esteriori, nelle costituzioni di parecchi ordini religiosi, non obbligano per sè sotto pena di peccato (S. Thom. 2, 2, q. 188: a. 9). Si avverta però che, conforme alla sentenza comune dei Dottori, le trasgressioni di questa terza specie di regole rarissimamente vanno esenti di qualche colpa veniale; perchè vi è sempre qualche colpa, a causa della negligenza, della concupiscenza, dello scandalo, della pigrizia o di qualche altro movimento disordinato dell'anima. Non è vietato però l'uso ragionevole della epicheia, cioè di una benigna interpretazione. (Gury Ballez de Stat. relig.).

Osservate adunque le regole *interamente*, non trasgredendone veruna deliberatamente. Di tutte, anche di quelle che sembrano minime a prima vista, si deve tener conto; perchè tutte sono ordinate da Dio, sono approvate dalla Chiesa e tutte sono mezzi alla perfezione. In quelle comunità, nelle quali si ha cura delle piccole cose prescritte dalle regole, regna il fervore dello spirito; al contrario, in quelle dove non se ne tiene conto, si affievolisce a poco a poco lo spirito e vien meno.

Si narra nelle storie della Compagnia di Gesù, che il p. Oviedo, il quale fu poi patriarca di Etiopia, governando in Napoli il collegio di essa Compagnia, procurava che si osservassero tutte le regole, per minute che esse fossero. Ma se gli opponeva il p. Bobbadiglia, dicendo: che non conveniva stringere i sudditi con tante minuzie, giacchè la perfezione consiste nelle virtù solide. Egli era però in grave errore; perchè trascurandosi le piccole cose, il fervore dello spirito s'intiepidì per guisa, che alcuni non facendo più conto delle regole, anche più importanti, abbondonata la religione, ritornarono al secolo.

In secondo luogo, osservate le regole *volonterosamente*. S. Ignazio di Loyola nelle sue costituzioni esorta ad osservare le regole *in spiritu amoris, non in perturbatione timoris*. (Part. 6, C. 1). Nello spirito di amore, cioè per dar gusto e piacere a Dio; e non nel perturbamento del timore, a cagione dei biasimi, delle riprensioni, dei castighi. Il timore è proprio del servo il quale ubbidisce solamente, per

non essere punito dal padrone. L'amore è proprio del figlio il quale brama compiacere al padre. Il timore impedisce i nobili slanci dell'anima nelle ardue imprese della virtù. L'amore stimola ai generosi sacrificii della santità. Il pio Autore della Imitazione di Cristo esclama: « L'amore non sente peso, ha per nulla la fatica; desidera di fare più di quello che può; non si scusa della impossibilità; poichè crede che tutto gli sia possibile e permesso. Egli è capace di tutto ». (Lib. 3, c. 5). Il timore arreca turbamento, noia, fastidio. L'amore riempie l'anima dei soavi sensi di gioia e di allegrezza. Iddio vuole nel suo servizio l'allegrezza del cuore. L'apostolo Paolo scrisse ai Corinti: « Ciascheduno operi il bene, conforme ha stimato meglio in cuor suo; ma non di mala voglia, o per necessità: imperocchè Iddio ama l'ilare donatore. *Non ex tristitia, aut necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus.* (2, Cor. 9, 7). Egli è vero, le regole sono un giogo imposto al religioso, ma non pesante ed increscevole. Esse sono quel giogo soave e leggero di cui Gesù Cristo parla nel suo Vangelo, giogo che egli addolcisce con la divina unzione della sua grazia. Le regole sono come le ali che fanno l'uccello più agile e veloce al volo; come le ruote che rendono al carro più facile il movimento.

In terzo luogo, osservate le regole diligentemente. Secondo l'ammonimento dell'Ecclesiaste. *Qui timet Deum, nihil negligit.* (7, 19). Chi teme il Signore con un timore filiale ed ossequente, non trascura

cosa veruna. Le turbe di Israello, nel mirare i prodigi e le virtù di Gesù Cristo nella vita sua mortale, esclamavano piene di stupore: *Bene omnia fecit* egli ha fatto bene tutte le cose. (Marc. 7, 57). Studiatevi di meritare anche voi presso Iddio un tale elogio, adempiendo bene tutti i vostri doveri.

Osservate dunque le regole diligentemente, vale a dire con retta intenzione, con attenzione, con esattezza. Con retta intenzione, dirigendo tutte le vostre azioni al solo fine di dare gloria a Dio. E' la retta intenzione, al dir di S. Agostino, che fa l'opera buona. Con attenzione, applicando la mente a ciò che dite o fate, specialmente nelle pratiche di pietà, e quindi escludete qualunque esterna azione che impedisca la suddetta applicazione. Con esattezza, conformandovi con ogni studio a tutte quelle circostanze di tempo, di luogo, di modo che sono convenienti e prescritte. Persuadetevi che la perfezione del religioso non consiste nel far grandi cose o molte cose, ma nel farle bene, secondo lo spirito delle regole del proprio istituto.

Per osservare le regole con la perfezione fin qui accennata, valetevi di quei mezzi opportuni, suggeriti dai maestri della vita spirituale. Il primo mezzo è di eccitare in sè una viva fede della presenza di Dio, di guisa che l'azione che si compie sia degna del purissimo suo sguardo. Nello stesso tempo implorate il divino aiuto, se conforme al precetto di Gesù Cristo. « Bisogna orar sempre » quanto più per bene adempiere le opere ordinate dalle regole?

Il secondo mezzo è di fare ogni azione come se non si avesse altro da fare. *Omnia tempus habent.* (Eccle. 3, 1). Ogni cosa ha il suo tempo, in cui deve cominciare e finire. Scrisse il Beato d'Avila: « Quando ti verrà nella mente qualche pensiero fuori di tempo, dì pure: Ora Iddio non mi comanda niente di questo, e perciò non occorre che io ora vi pensi; quando me lo comanderà, allora vi penserò ». Il terzo mezzo è di compiere ogni azione come se fosse l'ultima di nostra vita. Scrisse S. Basilio « Quando sarai alla mattina, penso che forse non giungerai alla sera; e venuta la sera, non avere ardire di prometterti la mattina. Soggiunge S. Bernardo: In ogni azione ciascuno dica a se stesso: se dovessi ora morire, faresti questo? (In spec. monac.). Se in tal guisa osserverete le regole, potrete ripetere con l'Ecclesiastico *Modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem* (51, 35). Ho lavorato per un poco ed ho trovato molta requie. Ho trovato la pace della coscienza in questa vita presente, e buona gloria nella futura.

OTTAVA ISTRUZIONE

L'Adempimento dei Voti

Redde Altissimo vota tua (Ps. 49, 14)
Adempi i voti, le promesse da te fatte all'Altissimo.

Nelle congregazioni e negli ordini religiosi, la regola è la manifestazione di una volontà speciale di Dio, quella volontà di beneplacito e di perfezione di cui parla l'Apostolo.

La regola è un singolare beneficio di Dio. Mercè del fedele adempimento della regola, il religioso ottiene preziosi vantaggi. Ottiene la vita dell'anima, perchè conserva, accresce, rafferma la vita soprannaturale, la vita divina della grazia. Ottiene fulgide corone che gli cingono il capo ; corona di ogni sorta di virtù, corona di copiosi doni del cielo, corona di luminoso decoro. Ottiene una gloria più alta ed eccelsa nel regno dei cieli.

A fine però di conseguire questi preziosi vantaggi, fa d'uopo che la regola sia osservata con le debite condizioni ; cioè interamente, non trasgredendone veruna con deliberazione ; volonterosamente, con spirito di amore e non con perturbazione di timore; diligentemente, con intenzione retta, con attenzione, con esattezza.

Quantunque le predette condizioni siano richieste nell'osservanza di tutte le regole, havvene alcune però nelle quali esse condizioni debbono osservarsi con maggiore studio ed impegno. Tali regole sono specialmente quelle che si riferiscono ai voti. Nei voti consiste specialmente l'essenza e la perfezione dello stato religioso. Considerate pertanto:

1. *La grande importanza dei voti religiosi.*

2. *I diversi gradi di perfezione con cui si hanno da adempiere.*

I — Grande importanza dei voti religiosi.

Secondo il Dritto Canonico, *il voto è una promessa deliberata e libera fatta a Dio di un bene possibile e migliore, e si deve adempiere per obbligo di virtù di religione* (Can. 1307). I voti proprii dello stato religioso sono quelli di povertà, di castità, di ubbidienza. L'osservanza fedele ed intera dei votì è l'obbligo precipuo dei religiosi. Sta scritto nel Dritto Canonico: *Omnes et singuli religiosi, Superiores acque et subditi debent quae nuncuparunt vota fideliter integreque servare* (Can. 593).

Il fedele e intero adempimento dei voti è un dovere *essenziale, glorioso, profittevole.* Un dovere essenziale allo stato religioso, glorioso a Dio, profittevole alla persona del religioso.

a) In primo luogo, è un dovere *essenziale* allo stato religioso. Ascoltate l'Angelico Dottore. Egli insegna che lo stato della religione può considerarsi in tre *modi.* Il primo *modo*, in quanto è un eserci-

zio di tendere alla perfezione della carità. A questo intento è necessario rimuovere quelle cose le quali impediscono che il cuore tenda totalmente a Dio, in che consiste la perfezione della carità. Questi impedimenti sono tre: il *primo* è la cupidigia dei beni esteriori, che si toglie col voto di povertà; il *secondo* è la concupiscenza dei diletti sensibili, che si toglie col voto di castità; il *terzo*, è il disordine dell'umana volontà, che si rimuove col voto di ubbidienza.

Il secondo *modo* nel quale si ha da considerare lo stato della religione si è che sia quieto e libero dalla sollecitudine delle cose del mondo, conforme al detto dell'Apostolo: *Volo vos sine sollicitudine esse* (1 dor. 7): Or questa sollecitudine procede da tre cause: primieramente dalla amministrazione delle cose esteriori, e questa si toglie via col voto di povertà, secondariamente dal governo dei membri della famiglia, e questa si esclude col voto di castità: terzamente dalla disposizione delle proprie azioni, e questa si leva col voto di ubbidienza, commettendosi alla direzione di un legittimo superiore.

Il terzo *modo*, nel quale si ha da considerare lo stato della religione, consiste nell'essere un olocausto, con cui l'uomo offre a Dio tutto ciò che ha, come dice S. Gregorio. Or l'uomo non ha che tre sorta di beni.

I primi sono le cose esteriori, le ricchezze, e queste si offrono totalmente a Dio col voto di volontaria povertà. I secondi sono i diletti del corpo, e questi si rinunziano ed offrono col voto di castità.

I terzi sono i beni interiori dell'anima, la volontà propria e le potenze che ne dipendono, e queste si offrono col voto di ubbidienza (2, 2, q. 186, a 7).

E' manifesto pertanto, che l'adempimento fedele ed intero dei voti è un dovere essenziale allo stato religioso. Nei tre voti consiste anzitutto ed essenzialmente quella evangelica perfezione, alla quale è tenuto di tendere il religioso, per l'obbligo inerente alla sua professione.

b) L'adempimento dei voti è un dovere *glorioso* a Dio.

Il regal Profeta rappresenta i voti come un sacrificio di lode offerto a Dio. Sono sue parole: *Immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua* (Ps. 49, 4). Offerisci a Dio un sacrificio di lode, un sacrificio generoso offerto con un cuore puro e pieno di riconoscenza; adempi i tuoi voti, le promesse fatte da te all'Altissimo. Nel legarsi coi voti, il religioso è sacerdote e vittima in un tempo. E' sacerdote, sacrificatore, perchè senza violenza e sorpresa, con un atto di volontà libera, egli stesso in persona si offre e si obbliga solennemente, al cospetto di Dio, alla presenza del ministro deputato dalla Chiesa del popolo. Egli è vittima perchè egli stesso in persona è l'ostia che viene da lui offerta. Questa offerta, che il religioso fa di se medesimo, è senza dubbio gloriosa a Dio; giacchè è una offerta la più pregevole, la più grata, la più universale che egli possa fare.

E' un'*offerta la più pregevole*. Ciò che l'uomo ha

di più prezioso dopo Iddio, è se stesso, la sua persona, con l'essere, la vita, le potenze e le qualità che la costituiscono. Di che l'amore verso se stesso è un amore naturalmente intimo, necessario, ineluttabile, un amore che stimola a cercare i proprii interessi, ad appagare l'innato desiderio della felicità. E però l'offerta più pregevole che l'uomo possa fare è quella di se stesso, della propria persona.

Disse al nostro proposito il divino Maestro: *Maiorem dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Ioan. 15, 13). Nessuno ha carità più grande di quella di colui, che dà la sua vita per i suoi amici. Ora questo appunto opera il religioso con l'adempimento dei voti. Egli offre, dedica a Dio tutto se stesso, la sua persona, la sua vita. Egli adempie con perfezione quel precetto intimato dal divin Salvatore ai suoi seguaci: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (Matt. 16, 24). Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, cioè rinunzii ai suoi affetti, a tutto ciò che si oppone al divino volere. *Tollat crucem suam et sequatur me,* prenda la sua croce e mi segua (ibi). Il religioso, mediante il fedele adempimento dei voti, non solo rinunzia a tutto ciò che è vietato dalle divine leggi, ma anche a ciò che sarebbe pur lecito. Egli non solo prende la croce, ma l'abbraccia con gioia e vi si configge coi chiodi della mortificazione. Egli segue più da vicino il divin Redentore, calcandone le orme, nell'arduo cammino della perfezione.

E' una *offerta la più grata.* Nel Testamento antico, si offerivano a Dio in sacrificio montoni e vitelli; il loro sangue era sparso attorno all'altare per mano dei sacerdoti (Ser. c. 1). Iddio non rigettava tali sacrificii, perchè egli li avea ordinati, e perchè erano immagine e figura del Cristo Redentore che offrirebbe se stesso, quale vittima espiatrice per la salute degli uomini. Nondimeno il sacrificio che Iddio voleva anzitutto, era quello dell'uomo medesimo, il quale si dedicasse al suo culto con un cuore mondo e un sincero spirito di fede e di pietà. Quindi per bocca di Davidde diceva al suo popolo: « *Ascolta, Israele, Io sono il tuo Dio. Io non ti riprenderò per ragione dei tuoi sacrificii: i tuoi olocausti sono sempre dinanzi a me* ». Questi però non sono quelli che riescono a me più grati. Il sacrificio che sopra ogni altro io gradisco è quello di te stesso. Rendimi la lode, l'ubbidienza, l'amore, la fuga del male, la sollecita cura del bene, tutto ciò che tu hai promesso nella solenne alleanza fatta con me: « *Immola Deo sacrificium laudis: et redde Altissimo vita tua* ». (Ps. 49). L'Apostolo delle genti ci dichiara anche esso chiaramente quale sia il sacrificio più grato a Dio.

Egli scrive ai Romani: *Obsecro vos fratres per misericordiam Dei ut exhibeatis corpora vestra, hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum* (Rom. 12. 1). Vi scongiuro, o fratelli, per la misericordia di Dio da cui siete stati salvati, che voi presentiate all'attore del Signore

non corpi di animali, ma i vostri stessi corpi. Presentateli quale ostia, quale vittima *vivente*, sempre viva e sacrificata, *santa*, pura e senza macchia; *gradevole a Dio*, più accetta che le vittime dell'antica legge, *sia razionale il vostro culto*, cioè come dice il Crisostomo, il vostro culto sia quello della mente e della ragione, il quale non consiste solamente in riti esterni, ma nello spirito e nella santità della vita.

Or dite, per mezzo dei voti, non offrite voi realmente a Dio quel sacrificio di lode che egli chiedeva per bocca di Davidde; non offrite quel culto razionale, dichiarato dall'Apostolo? E quindi, coi voti non fate voi a Dio l'offerta più grata che possiate fare?

È una offerta la più *universale*. L'ho già accennato. L'uomo non possiede che tre specie di beni: gli esteriori, le ricchezze; quelli del corpo, i piaceri dei sensi: quelli dell'anima, la volontà e le facoltà che ne dipendono. Ora il religioso non offre tutto questo coi voti? Egli offre i beni esteriori, le ricchezze, col voto di povertà, offre i beni del corpo, i piaceri dei sensi, col voto di castità, offre i beni dell'anima, la volontà e le potenze che ne dipendono, col voto di ubbidienza. Notate, che, insieme a questa offerta dei beni che possiede, il religioso, il quale ha il vero spirito dei voti, sacrifica i suoi desiderii, le sue speranze, tutti i suoi affetti. Se fosse necessario, egli sarebbe disposto a sacrificare a Dio tutto l'universo.

Egli si considera come una vittima immolata nel fuoco della carità. Vittima sempre pronta a compiere il divino volere in qualunque modo le sia manifestato; vittima sempre pronta a fare i sacrificii più generosi; sacrificii dei suoi gusti, delle sue inclinazioni, del suo riposo, della sua sanità e, dove occorra, della stessa vita. Non ve ne ha dubbio adunque, i voti sono una offerta la più pregevole, la più grata, la più universale che l'uomo possa fare a Dio, il religioso pertanto coi voti adempie un *dovere glorioso a Dio.*

c) L'adempimento dei voti infine è *un dovere profittevole alla persona del religioso.*

Molteplici e di gran pregio sono i vantaggi che apportano i voti: 1. La remissione della pena temporale dovuta ai peccati commessi. La consacrazione che si fa a Dio coi voti è un'opera così eccelsa, e soddisfattoria, che i Padri della Chiesa ne paragonano gli effetti, i quali ne derivano, a quelli prodotti dal battesimo e dal martirio. S. Cipriano e S. Girolamo chiamano la consacrazione per mezzo dei voti un secondo battesimo. S. Bernardo paragona la vita religiosa al martirio, sostenuto dagli invitti eroi del cristianesimo; martirio meno penoso di quello in cui le membra sono tormentate da ferrei strumenti, ma più molesto per la lunga sua durata: *Horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius;* 2. L'aumento dei meriti. I voti appartengono alla virtù di religione, la quale è la maggiore e più eccelsa tra tutte le virtù morali. Pertanto

tutte le opere che riguardano i voti, oltre il merito proprio della virtù alla quale si riferiscono, hanno il merito proprio della virtù di religione. A cagion di esempio, chi è diligente nell'eseguire gli ordini del suo superiore, acquista due meriti, l'uno proprio dell'opera che spetta alla virtù di ubbidienza, l'altro proprio del voto che spetta alla virtù di religione. Come, al contrario chi commette atti impuri si fa reo di due peccati; l'uno contro la virtù di castità, l'altro di sacrilegio contro la virtù di religione. 3. Una grande fiducia, superiorità e prominenza nel giorno dell'estremo giudizio. Il divino Maestro disse ai suoi Apostoli: « *In verità vi dico, che voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell'uomo siederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d'Israele* » (Matt. 19, 28). Questa promessa i Padri della Chiesa l'estendono a tutti quelli che, mossi dal medesimo spirito degli Apostoli, hanno rinunziato al mondo per seguire la vocazione religiosa, e l'estendono specialmente a quelli che si sono dedicati alla salvezza delle anime (Corn. a Sap. h. l.). 4. Il divin Salvatore ha promesso ancora: « *Chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi, per amor del mio nome, riceverà il centuplo, centuplum accipiet* » (Matt. 19, 29). Quale è questo *centuplo*.

Esso è doppio; il centuplo dei beni spirituali e il centuplo dei beni temporali. S. Girolamo, il Ve-

nerabile Beda ed altri sacri Dottori dicono, che i fedeli seguaci di Cristo avranno il centuplo dei beni spirituali, cioè la pace, il gaudio, le superne consolazioni ed altri doni e grazie singolari. di cui saranno da Dio colmati ed arricchiti.

Questi beni spirituali superano di gran lunga i beni e i gaudii del mondo, come il numero cento supera la semplice unità. Origine, Eutichio Cassiano ed altri soggiungono, che i fedeli seguaci di Cristo avranno ancora di più il centuplo dei beni temporali. Perocchè essi troveranno anime molte generose che li ameranno di sincero amore, e li provvederanno in gran copia dei sussidii necessarii e convenienti al corporale loro sostentamento.

Si avvera di essi ciò che diceva S. Paolo dei primi cristiani : *Nihil habentes, et omnia possidentes.* 5. La vita eterna, *vitam aeternam possidebit* (Matt. 26). La vita eterna è quell'alta e copiosissima eredità, nella quale i Beati saranno eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo. E perciò non possederanno i cieli, la terra e tutte le cose che sono in essi ; possederanno Iddio stesso, e in Lui ogni onore e gloria, tutte le ricchezze, le delizie e i gaudii possederanno in breve una felicità somma, incomprensibile e in eterna duratura. Tutto ciò comprende la virtù eterna, e questa appunto il divin Salvatore promette ai suoi seguaci nelle vie della evangelica perfezione.

Da tutto questo non s'inferisce chiaramente che l'adempimento dei voti sia un dovere di grande im-

portanza, dovere non solo essenziale allo stato religioso, glorioso a Dio, ma anche grandemente profittevole alla persona dello stesso religioso? Adempite adunque con ogni diligenza i voti coi quali vi siete legati a Dio, osservandoli con quella maggiore perfezione che potete.

II — Diversi gradi di perfezione con cui si hanno da adempiere i voti.

Si avverta che fa d'uopo distinguere il voto dalla virtù corrispondente. Il voto è come il mezzo, la virtù come il fine. Il voto si estende propriamente a ciò che esso impone sotto pena di peccato; la virtù si estende anche a ciò che è di consiglio e può sollevarsi ad un'alta perfezione. La virtù giova ad osservare perfettamente il voto. Si può peccare contro la virtù senza violare il voto, ma non viceversa.

Presupposta questa avvertenza, considerate brevemente i pregi e i gradi di perfezione di ciascun voto in particolare, e della virtù che gli corrisponde.

Voto e virtù di Povertà.

Per il voto di povertà, il religioso rinunzia al dominio e all'uso dei beni esteriori e materiali, o solamente all'uso, senza la licenza dei Superiori.

Per il voto e la virtù di *povertà* il religioso segue più da vicino il divin Salvatore, il quale, essendo ricco, si è fatto povero per amor nostro. *Propter nos egenus factus est, quum esset dives* (2 Cor. 8, 9). Scrisse S. Bernardo: Il Figliuol di Dio, desiderando la povertà, discese dal cielo per eleggerla quale sua

compagna e renderla a noi preziosa. *Paupertatem Dei Filius concupiscens, descendit ut eam eligat sibi, et nobis faciat pretiosam* (Serm. Vigil. Nativ.).

Per osservare il voto di povertà è necessario rinunziare di fatto ai beni esteriori, o almeno non disporre di cosa veruna senza la licenza dei superiori. Molteplici sono i gradi di perfezione proprii della virtù di povertà. Il *primo grado* è il distacco del cuore da ogni affetto per i beni temporali, anche per quelli necessarii alla vita. Il divino Maestro ha detto espressamente: *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus* (Luc. 14, 33). Chi non rinunzia, almeno con l'affetto, a tutto quel che possiede, non può essere mio discepolo. Quindi non tenere cosa veruna come propria ed essere pronto a disfarsene, ad ogni cenno del superiore. Al dir di S. Ignazio, il religioso deve essere simile ad una statua, la quale non s'invanisce se è ben ornata, nè si affligge se è spogliata dei suoi ornamenti. Il *secondo grado* è di non avere nulla di superfluo.

S. Girolamo riferisce nelle sue cronache, che i superiori di antichi cenobiti se trovavano presso di essi degli oggetti curiosi e superflui, li gettavano al fuoco, chiamandoli « idoli dei religiosi. » Il *terzo grado* è di tollerare con pazienza, anzi di amare gli effetti della povertà. Scrisse S. Bernardo: *Non enim paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor* (Epis. ad duc. Cour.). Non è la povertà da sè sola che costituisce la virtù, ma l'amore della povertà. S. Ignazio nelle sue costituzioni esorta ad

amare la povertà come madre. Effetti della povertà sono la fame, il freddo, i disprezzi, le fatiche da sostenere e via dicendo. Osservava S. Francesco di Sales « Il volere essere povero e non riceverne alcuno incomodo, è volere l'onore della povertà e il comodo delle ricchezze ». Soggiungeva S. Giovanna di Chantal: « Il lamentarsi della povertà dispiace a Dio e agli uomini: Io non mi stimo mai tanto felice, allorchè ho qualche insegna di povertà (Vit. lib. 3, c. 13). Il *quarto grado* si è non solo contentarsi delle cose povere, ma tra quelle eleggere per sè le più povere, come la cella, la veste, il letto, il cibo più poveri. Così praticava S. Maria Maddalena dei Pazzi (Ved. S. Alf. dei Ligu. Monac. Sant.).

Voto e virtù di Castità.

Pel voto di Castità, il religioso consacra a Dio l'integrità del suo corpo, della sua mente, del suo cuore, schivando tutto ciò che possa offuscarne la bellezza.

La Castità è la virtù bella per eccellenza. Lo Spirito Santo ne tesse i più grandi elogi: *Omnis ponderatio non est digna continentis animae* (Eccli. 26, 20). Non vi ha cosa di tanto valore, che possa agguagliarsi all'anima casta. I sacri Dottori insegnano: che la castità ci rende non solo simili agli Angeli, ma anche ad essi superiori; perchè nell'Angelo la castità è pregio di natura, mentre all'uomo è merito di virtù. E soggiungono ancora: I vergini sono gli eroi della umanità; essi ne sono la gloria, la salvaguardia, la legione d'onore, che sempre combatte e

vince ; essi sono i favoriti che Iddio accetta come mediatori tra il cielo e la terra ; essi sono ornati di privilegi che li innalzano al disopra dei loro simili. Si noti, che ogni atto contrario alla virtù di castità è violazione del voto.

Si deve porre ogni cura a conservare scevra di ogni macchia la castità, perchè al sommo perniciose sono le colpe contro di essa. Custodite quindi la *purezza della mente*, discacciando subito i pensieri disonesti ; custodite la *purezza del cuore*, reprimendo le affezioni disordinate per altre persone, custodite la *purezza del corpo*, osservando una rigorosa modestia. A questo intento adoperate i mezzi convenienti ed efficaci cioè : *la vigilanza* nello schivare le occasioni pericolose, l'*orazione* coll'implorare il divino aiuto, *la mortificazione* col raffrenare i sensi.

Voto e virtù di Ubbidienza.

Col voto di Ubbidienza il religioso rinunzia alla propria volontà e si obbliga ad eseguire tutti i precetti impostigli dai suoi superiori, secondo le costituzioni del proprio Istituto. Il precipuo e più importante dei voti è quello dell'Ubbidienza ; perchè con esso il religioso consacra a Dio ciò che ha di più caro, la sua volontà con le facoltà che ne dipendono, e perchè esso voto è un sacrificio perpetuo, estendendosi l'ubbidienza a tutte le azioni della vita.

Oh quanto pregevoli sono i beni che il religioso consegue con la virtù di ubbidienza ! Egli riporta la più splendida vittoria, *Vir obediens loquetur*

victoriam (Prov. 21, 29); vittoria sopra gli angeli delle tenebre, sopra il mondo, sopra se stesso. Ottiene, pratica e custodisce tutte le altre virtù, perchè al dir di S. Gregorio Magno: *Obedientia sola virtus est, quae virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit.*

Impetra più facilmente da Dio le grazie che domanda con le sue preghiere, perchè secondo S. Agostino: *Quanto ipsi erimus obedientes superioribus nostris, tanto erit Deus obediens orationibus nostris* (Serm. 66). Naviga senza sollecitudine e pericoli nel mare tempestoso del mondo e perviene al porto della beata eternità. *Obedientia est vita sine sollicitudine, navigatio sine damno* (S. Giov. Climaco De obed. c. 1).

Il voto riguarda solo la esecuzione di quello che è comandato. La virtù si estende alla interna sottomissione. L'obbedienza per essere virtù meritoria, deve essere di *esecuzione, di volontà, di giudizio.* Di *esecuzione,* compiendo prontamente e con esattezza quanto viene ordinato dai Superiori. Di essi disse il divino Maestro: *Qui vos audit, me audit.* La voce dell'Ubbidienza è voce di Dio. Di *volontà,* conformando con allegrezza il proprio volere a quello dei Superiori. *Obedite... ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate* (Eph. 6). Di *giudizio,* piegando il proprio intelletto ad approvare le ordinazioni dei Superiori. *Obedite in simplicitate cordis vestri* (Eph. 6). Beati voi, se osserverete fedelmente i vostri voti; essi saranno fonte di preziosi e perenni beni alle anime vostre,

NONA ISTRUZIONE

La Carità Fraterna

Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis. (Col. 3, 14).
Sopra ogni cosa conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione.

Il fedele adempimento dei voti è il precipuo dei doveri imposto al Religioso. Esso è un dovere essenziale, glorioso, giovevole.

E' un dovere essenziale allo stato religioso; perchè coi voti si rimuovono gli impedimenti e le sollecitudini che si oppongono alla perfezione, e si compie un pieno olocausto di se stesso. E' un dovere glorioso a Dio; perchè gli si fa una offerta la più pregevole, la più grata, la più universale. E' un dovere giovevole alla persona del religioso; perchè gli arreca molteplici vantaggi: la remissione della pena dovuta ai peccati commessi, un continuo accrescimento di meriti, una grande fiducia e preminenza nel finale giudizio, il centuplo dei beni spirituali e temporali e la vita eterna.

Per conseguire questi vantaggi, fa d'uopo penetrarsi del vero spirito dei voti, esercitando le virtù ad essi corrispondenti. In ordine al voto di povertà, si attenda a distaccare il cuore da ogni cosa terrena, a non tener nulla di superfluo, a tollerare al-

meno con pazienza le privazioni e gli stenti. In ordine al voto di castità, si custodisca con ogni cura la purezza della mente, del cuore, del corpo. In ordine al voto di ubbidienza, si ponga ogni studio ad ubbidire con esattezza di esecuzione, con piena conformità di volontà e di giudizio alla volontà e al giudizio del superiore.

Il fedele adempimento dei voti va di certo congiunto all'esercizio di parecchie virtù. Nondimeno vi ha una virtù che tiene il primato sopra tutte le altre, una virtù adorna di speciali pregi, una virtù prescritta in singolar maniera dalle divine leggi, una virtù nella quale si accentra ed assomma l'evangelica perfezione. Questa virtù è la carità.

L'Apostolo Paolo l'insegna espressamente : *Super omnia caritatem habete, quod est vinculum perfectionis.* La carità è il vincolo della perfezione, sia perchè essa unisce e conserva tutte le altre virtù con le quali l'uomo si rende perfetto, sia perchè essa congiunge l'uomo a Dio, nel quale egli trova l' intera sua perfezione.

Doppia carità si distingue, l'una verso Iddio, l'altra verso il prossimo. Vi parlerò da prima della carità verso il prossimo, e poi di quella verso Iddio ; per seguire il metodo di S. Ignazio, il quale pone termine ai suoi esercizi con una stupenda meditazione sul divino amore.

Considerate : 1. *I motivi che impongono la carità verso il prossimo.*

2. *In qual modo deve esercitarsi questa carità.*

I — I motivi che impongono la carità verso il prossimo.

Secondo il Dottore Angelico, l'amore nell'uomo appartiene alla potenza appetitiva, sia sensitiva, sia razionale; esso è il principio del movimento dell'anima tendente al fine amato. *Amor dicitur id, quod est principium motus tendentis in finem amatum.* (1, 2, q. 26, a. 1). Si noti, che la dilezione e la carità si differenziano dall'amore semplicemente detto. La dilezione aggiunge all'amore la scelta precedente, come indica lo stesso nome, e però la dilezione è solamente nella volontà e nella natura ragionevole. La carità aggiunge all'amore una certa perfezione, in quanto ciò che si ama, si stima di gran pregio, come significa lo stesso nome (ibi a. 2). La causa e l'obbietto dell'amore è il bene. Per ogni essere il bene e ciò che gli è connaturale e proporzionato (ibi q. 27, a. 1). Amare altri vale lo stesso che volergli il bene: *Amare est velle alicui bonum.* (ib. q. 26, a. 4).

La carità è una virtù soprannaturale per cui amiamo Iddio, come il sommo bene, per se stesso sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi per amore di Dio. L'obbietto primario della carità è Iddio, il secondario è il prossimo. La ragione di amare il prossimo è Iddio, giacchè questo dobbiamo amare, nel prossimo che egli sia in Dio, disse l'Angelico Dottore: *Ratio diligendi proximum Deus est: hoc enim debemus in proximo diligere, ut in Deo sit.* (2, 2, q. 25, a. 1),

Premesse queste dichiarazioni, ponete mente ai molteplici motivi che impongono la carità verso il prossimo. Il precetto di questa carità è uno dei precetti più *ragionevoli*, più *obbligatorii*, più *nobili*, più *vantaggiosi*.

a) E' uno dei precetti più ragionevoli.

Sta scritto nell'Ecclesiastico: *Omne animal diligit simile sibi: sic et omnis homo proximum sibi.* (13, 19). Ogni animale ama il suo simile, e così ogni uomo il suo prossimo. La somiglianza è causa di amore. *Similitudo est causa amoris* (S. Th. 1, 2, q. 27, a. 3). La somiglianza è causa di amore. Or quante somiglianze con voi non vedete nel vostro prossimo, così nell'ordine della natura, come in quello della grazia? In tutti gli uomini nell'ordine della natura voi vedete degli esseri somiglianti. Somiglianti nella *origine*, perchè tutti al pari di voi, con successive è continue generazioni, provengono dagli stessi primi progenitori, i quali furono creati e formati da Dio, causa unica e suprema dell'umana famiglia. Somiglianti *nella natura*, perchè tutti come voi sono dotati e adorni delle stesse potenze, delle stesse proprietà, degli stessi pregi, nell'anima e nel corpo, nella ragione e nei sensi. Somiglianti nelle *tendenze e nei bisogni*, perchè tutti al pari di voi aspirano a stringersi in società per aiutarsi a vicenda, anelano al bene, al conseguimento della felicità.

Nell'ordine della grazia ancor più alte e pregevoli sono le somiglianze che scorgete in voi col vo-

stro prossimo. In quest'ordine, al pari di voi, scorgete dei figliuoli di Dio, figliuoli non di mero nome ma in realtà, figliuoli per novello titolo di misteriosa generazione, figliuoli consorti della divina natura. Vedete delle anime riscattate, non con l'oro e l'argento, ma col sangue del Cristo Salvatore. Vedete dei sacri tempii, in cui abita lo Spirito Santo e che arricchisce dei suoi doni. Vedete dei fedeli destinati a regnar gloriosi nella celeste città della beatitudine. Vedete dei membri viventi del corpo mistico della vera Chiesa, alla quale voi appartenete, e però vi nutrite dello stesso Pane degli Angeli (1, Cor. 10). Vedete dei figli diletti dell'augusta regina del cielo la beatissima Vergine Maria. Or dite, queste molteplici somiglianze, nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, non dimostrano chiaramente, che la carità verso il prossimo sia uno dei precetti più ragionevoli? La somiglianza produce naturalmente l'amore. *Similitudo est causa amoris.* Scrisse a ragione il Bossuet: *Il più nobile piacere dell'uomo è l'uomo stesso, vivere in società.*

b) La carità verso il prossimo è uno dei precetti più obbligatorii.

Il divino Maestro più volte nel suo Vangelo ha comandato la carità verso il prossimo. Riflettete specialmente sopra i suoi documenti dell'ultimo sermone della cena, che è come il suo testamento di amore. Egli dice: *Filioli, adhuc modicum vobiscum sum.* (Ioan. 13, 33). Figliuolini, per poco tempo sono ancora con voi. Tra poco mi separerò da voi;

ascoltate dunque la mia ultima volontà. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem* (ib. 34). Un nuovo comandamento dò a voi, che vi amiate l'un l'altro. Lo chiama nuovo per la perfezione novella con cui deve essere adempiuto. *Sicut dilexi vos* (ibi). Amatevi come io ho amato voi, cioè con un amore gratuito, disinteressato, generoso. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (ib. 35). In questo conosceranno tutti, che siete miei discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro. La tessera quindi di riconoscimento dei veri seguaci di Cristo è la dilezione scambievole, e non altri splendidi pregi. Dopo aver assicurato i suoi discepoli che egli li ama come è amato dal Padre suo, soggiunge : *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem.* (Io. 15, 12). Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro. Lo chiama suo, perchè gli sta assai a cuore per l'adempimento della sua missione. E torna di nuovo ad inculcarlo : *Haec mando vobis, ut diligatis invicem* (ib. 17). Questo io v'ingiungo, che vi amiate l'un altro. Il divino Maestro, non pago di queste reiterate ingiunzioni, si volge al Padre e così prega : Deh ! che i miei discepoli siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te ; che siano anche essi una sola cosa in noi ; sicchè creda il mondo che tu mi hai mandato. *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut ipsi in nobis unum sint: ut credat mundus quia tu me misisti.* (Ioan. 17, 21). Egli chiede tra i suoi discepoli una così perfetta

unione, che si assomigli alla unità delle divine Persone, e che sia un argomento convincente della sua divinità.

Gli Apostoli pertanto, seguendo gl'insegnamenti del divino Maestro, con una maravigliosa assiduità così esortavano i fedeli. *Ante omnia autem mutuam in vobismetipis charitatem continuam habentes* (1 Pet. 4, 8). Sopra tutto poi abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità. *Super omnia autem haec charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* (Coloss. 3, 14). *Charissimi diligamus nos invicem: quia charitas ex Deo est.* (1 Ioan. 4, 7). Sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione. Carissimi, amiamoci l'un l'altro; perchè la carità è da Dio. Non occorre addurre altre testimonianze; quelle fin qui addotte del divino Maestro e dei suoi Apostoli, testimonianze con espressioni così calde ed insistenti, non dimostrano chiaramente, che la carità verso il prossimo sia uno dei precetti più obbligatorii?

c) La carità verso il prossimo è uno dei precetti più nobili.

La carità verso il prossimo è innalzata in certa guisa allo stesso grado di perfezione con l'amore verso Iddio.

Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum. (1ª Ioan. 4, 21). Questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Dio, ami anche il suo fratello. La carità verso Iddio e verso il prossimo sono intimamente con-

giunte. L'una non può separarsi dall'altra. Secondo il Dottore Angelico, provengono ambedue dal medesimo abito soprannaturale di virtù, sono come due rami della stessa pianta, due anelli della stessa aurea catena, due rivoli della stessa fonte. La carità verso il prossimo come quella verso Iddio è il fine al quale si riferiscono tutti i precetti della legge cristiana. *Finis pracepti est charitas.* (1ª Tim. 1, 5). Essa carità contiene in sè tutti gli altri comandamenti, osservandola quindi, si ha la piena e perfetta osservanza della legge : *Plenitudo legis est dilectio.* (Rom. 13, 10). La dilezione è il compimento della legge.

A comprendere vieppiù la sovrana nobiltà della carità, riflettete che essa è stata la virtù di cui il divino Maestro ci ha dato maravigliosi esempii. Per amore, egli, l'unigenito Figliuolo di Dio, discese dal cielo, si vestì della inferma nostra natura, si rese in tutto a noi somigliante, tranne nel peccato. Per amore, si sottopose ad ogni sorta di fatiche, di umiliazioni e di dolori. Per amore, annunziò il suo Vangelo di pace, istituì i Sacramenti, fondò la Chiesa. Per amore, s'immolò sulla croce quale vittima espiatrice delle nostre colpe. Tutta la sua vita insomma da Betlemme al Calvario, dalla culla al sepolcro, fu un intreccio continuo di opere e di sacrificii portentosi di amore.

Questo amore non è venuto mai meno : egli ha continuato e continuerà sempre a mostrarcelo con gl'incessanti suoi beneficii ; sicchè può ripetere le

parole dirette a Santa Margherita Maria Alacoque: *Ecco il cuore che ha tanto amato gli uomini.*

d) La carità verso il prossimo è uno dei precetti più vantaggiosi.

Il regal Profeta cantò: *Ecce quam bonum, et quam incundum habitare fratres in unum.* (Ps. 132, 1). Oh quanto buona e dolce cosa ella è che i fratelli sieno insieme uniti! La concordia tra i fratelli, tra quelli che sono legati dallo stesso vincolo di religione, è al sommo utile e soave: *Ecce quam bonum!* E' al sommo utile. Per la concordia godete un'intima unione con Dio. *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet et Deus in eo.* (Ioan. 1ª 4, 16). Iddio è carità, chi sta nella carità sta in Dio, e Dio sta in lui. Voi siete uniti a Dio come il raggio col sole, il rivolo con la fonte, il ramo con la radice. (S. Cipr. ep. Unit. Eccl.). Iddio sta in voi come in un tempio diletto, che egli arricchisce dei suoi doni. Per la concordia siete colmati di ogni sorta di beni.

Scrisse S. Agostino (Serm. de s. Stephano): *Charitas est omnium fons et origo bonorum, munimen* (difesa) *egregium et via quae ducit ad caelum.* Soggiunge S. Basilio: (Const. Monas. c. 19): L'unione della carità tra i fratelli è il rinnovamento della natura, la ristaurazione dello stato d'innocenza, l'imitazione della vita apostolica, un modo di vivere simile a quello degli Angeli. Per la concordia avete un segno certo e sicuro dell'eterna predestinazione e della elezione alla gloria celeste. L'insegna l'A-

postolo S. Giovanni. (1ª Ioann. 3, 14). *Nos scimus, quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres.* Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte del peccato alla vita della grazia, perchè amiamo i fratelli. E soggiunge subito: *Qui non diligit, manet in morte.* Terribile sentenza! Chi non ama il prossimo, giace nella morte del peccato, nella morte della dannazione eterna.

Ecce quam iucundum! E' al sommo soave la concordia tra i fratelli. Soave a Dio. L'attesta egli stesso nell'Ecclesiastico (25, 1). *Placitum est spiritui meo... concordia fratrum, et amor proximorum.* L'Uomo Dio è l'autore della concordia e della pace. Egli l'ha annunziata e fatta annunziare nelle precipue circostanze della sua vita. La concordia è soave agli Angeli. Gli Angeli nel cielo sono uniti tra loro coi legami di una carità perfetta. E però godono grandemente nel vederla vigorire tra noi. Osserva S. Bernardo: *Super omnia unitatem et pacem a nobis exigunt Angeli pacis.* (Serm. fest. S. Michael). Sopra ogni cosa gli Angeli esigono da noi l'unità e la pace. La concordia è soave ai Superiori. Ogni degno superiore rivolge ai suoi sudditi quelle memorande parole di Paolo Apostolo: *Implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eandem charitatem habentes, unanimes, idipsum sentientes... in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes.* (Phil. 2, 2, 3). Rendete compiuto il nostro gaudio, con essere concordi con avere la stessa carità; una sola anima, un solo sentimento: per umiltà l'uno creda l'altro a sè superiore.

La concordia in fine è al sommo soave a tutti i membri delle religiose comunità. Ponete mente a queste energiche espressioni di S. Girolamo: *Charitas religiosos facit; sine hac coenobia sunt tartara, habitatores sunt daemones; cum hac vero sunt paradisus in terris, et in eis degentes sunt Angeli.* La carità costituisce i religiosi; senza di essa i cenobii sono un inferno, e gli abitanti altrettanti demonii; al contrario, con la carità i cenobii sono un paradiso in terra, e quei che vi abitano sono angeli. (S. Hiron. reg. monac.).

Da quanto ho ragionato fin qui, non s'inferisce evidentemente la somma importanza della carità verso il prossimo, e che il precetto che l'impone sia uno dei precetti più ragionevoli, più obbligatorii, più nobili, più vantaggiosi?

II — In qual modo deve esercitarsi la carità verso il prossimo?

Deve esercitarsi col *cuore*, con le *parole*, con le *opere*.

a) Primieramente col cuore. Innocenzo XI condannava questa proposizione: *Non tenemur proximum diligere actu interno et formali.* Siamo dunque tenuti ad amare il prossimo con atti interni di carità, provenienti da un cuore affettuoso. Questi atti sono descritti mirabilmente dall'Apostolo delle genti. Così egli scrive: *Charitas patiens est.* La carità è paziente. Essa soffre, con moderazione di animo, quanto havvi di duro e penoso nella avversità e nelle tribolazioni;

non serba, non nutre rancori, odio, desiderii di vendetta per le offese che le sono state fatte. *Benigna est.* La carità è benefica. Essa è propensa, inclinata a fare il bene, brama giovare a tutti; non risponde alle ingiurie· che largendo dei beneficii. *Non aemulatur.* La carità non è astiosa nè invidiosa. Essa non è attaccata alle cose vane e fugaci del mondo, quindi non può invidiare agli altrui prosperi successi sulla terra. Oltre di che non è l'invidia una passione grandemente perniciosa? Per l'invidia del diavolo la rovina dell'uman genere, per l'invidia di Caino l'uccisione dell'innocente Abele, per l'invidia dei perfidi giudei la morte del divin Redentore sopra un infame patibolo. *Non agit perperam.* La carità non è insolente. Essa facilmente cede, s'intende e si mette d'accordo cogli altri. *Non inflatur.* La carità non si gonfia. Essa non è desiderosa di preminenze e di onori, non s'innalza superbamente sopra gli altri, che anzi li stima superiori a sè negli interni meriti e nelle virtù. *Non cogitat malum.* La carità non pensa male. Essa non sospetta in altri dei falli, ove mancano delle prove sufficienti, non interpreta sinistramente le altrui azioni buone o indifferenti; non si arroga il diritto di giudicare e condannare altri; quando non può scusare l'opera, scusa l'intenzione. *Non gaudet super iniquate, cangaudet autem veritate.* La carità non gode della ingiustizia, ma gode della verità. Essa quanto si attrista delle colpe nelle quali vede cadere i fratelli, altrettanto si consola del bene che questi fanno, per-

chè, come dice S. Ilario: « E' proprio del servo fedele, godere dei guadagni del padrone ed attristarsi delle sue perdite. *Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat.*

La carità tutto soffre, tutto crede, tutto spera. Essa si accomoda al carattere e ai bisogni dei fratelli; crede di loro tutto quel bene che si può credere, non dispera mai della loro conversione o dei loro avanzamenti nella virtù. (1ª Cor. 13, 4, ss.).

b) Secondariamente colle parole.

Se si ha la carità nel cuore, si avrà di certo ancora nelle parole, *perchè dell'abbondanza del cuore parla la lingua.* (Luc. 6, 45). L'Apostolo Paolo vi esorta: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus.* (Col. 4, 6). Il vostro discorso sia sempre con grazia asperso di sale. Ciò vale a dire, le vostre parole sieno adorne di soavità e di prudenza, di guisa che sappiate distinguere come dobbiate parlare alle diverse classi di persone con cui avete da trattare; perchè in una maniera si ha da discorrere, p. e. coi superiori ed in un'altra coi sudditi. Schivate specialmente le detrazioni, le parole mordaci, le contese. Schivate le detrazioni. Sta scritto nel libro della Sapienza (1, 11): *Custodite vos a murmuratione, quae nihil prodest, et a detractione parcite linguae, quoniam sermo obscurus in vacuum non ibit.* Guardatevi dalla mormorazione che non è utile, anzi è assai dannosa; rattenete la lingua dalle detrazioni, perchè i segreti discorsi che denigrano la fama del prossimo non saranno senza castigo.

Guardatevi in modo particolare dal riferire ad alcuno dei fratelli il male che un altro ha detto di lui, giacchè da ciò ne nascono rancori, discordie; e Iddio ha in odio colui che semina discordie tra i fratelli. *Odit Dominus eum qui seminat inter fratres discordias.* (Prov. 6, 19). Schivate le parole mordaci e contumeliose. *Si mordetis invicem, videte ne ab invicem consummamini.* (Gal. 5, 15). Se vi mordete gli uni gli altri, badate di non consumarvi a vicenda. Se non rimediate a tempo ai dissidii che sono tra voi, correte rischio di perdere la pietà e di andare in rovina. Schivate in fine le contese. S. Paolo scriveva a Timoteo: *Noli contendere verbis: ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* (2ª Tim. 5, 14). Fuggi le dispute di parole, perchè ciò non è buono a nulla, fuorchè a turbare gli animi. S. Giuseppe Calasanzio avvertiva: *Chi vuol pace, non contraddica a nessuno*; e il Cardinal Bellarmino: *Val più un'oncia di carità che cento carri di ragione.*

c) In terzo luogo con le opere.

S. Giovanni Evangelista esortava: *Figliuolini miei non amiamo solo in parole e con la lingua, ma con l'opera e in verità.* (1. Ioan. 3, 18). Le opere precipue della carità sono: 1. Sopportare gli altrui difetti. *Alter alterius onera portate et sic adimplibitis legem Christi.* Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo, la dilezione (Gal. 6, 2). Questi pesi sono i peccati, i difetti, le imperfezioni. Su questa terra non vi ha persona che non abbia

i suoi difetti. Voi avete i vostri. E come volete che gli altri compatiscano a voi, così voi compatite agli altri. 2. Aiutare gli altri nei loro officii, nei loro lavori. *Per charitatem Spiritus servite invicem.* (Gal. 5, 13). Servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito. In singolar maniera aiutate, consolate gl'infermi. 3. Avere zelo per il bene spirituale dei prossimi. Quanto l'anima è più nobile del corpo, tanto lo zelo per la santificazione e la salvezza delle anime è più grato a Dio. Esercitate questo zelo coi savii consigli, col buono esempio, con fervide orazioni. Ben avventurati voi, se praticate la fraterna carità, col cuore, con le parole, con le opere, voi v'innalzate ad alta perfezione e avete il segno consolante della vostra predestinazione alla vita eterna.

DECIMA ISTRUZIONE

La Carità verso Iddio

Diliges Dominum Deum tuum... Hoc est maximum et primum mandatum.
(Matt. 22, 57 ss).
Amerai il Signore Dio tuo... Questo è il massimo e primo comandamento.

S. Ignazio pone termine ai suoi Esercizi con una stupenda meditazione sul divino amore, e bene a ragione. Gesù Cristo, interrogato da un Fariseo, dottore della legge: Quale fosse il gran comandamento della Legge, rispondeva: Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo e primo comandamento, *maximum et primum mandatum*. La carità verso Iddio è il massimo e primo comandamento, per più motivi.

E' tale, per la *sua necessità*. Senza di esso non si può conseguire la salvezza. L'apostolo Paolo scrisse ai Corinti: « Quando io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se io non ho la carità, sono come un bronzo sonante, o un cembalo squillante. E quando avessi il dono di profezia, l' intelligenza dei più profondi misteri, e una fede così viva da trasportare i monti, se non ho la carità, io sono niente. Quando io distribuissi tutti i miei beni ai

poveri, e quando sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova » (1. Cor. 13, 1 ss.).

E' il massimo e primo comandamento per la sua *efficacia*. La carità, scrisse l'Angelico Dottore, è la madre di tutte le virtù, la radice da cui germogliano, in quanto imprime in esse una forma divina, che le rende degne di eterno premio (1, 2 q. 62, a. 4)- La carità, può dirsi una virtù generale, perchè dà regola, vigoria e splendore a tutte le virtù, ordinandole a Dio sommo bene (2, 2, q. 58, a. 6).

E' il massimo e primo comandamento per la sua *nobiltà*. La carità non è solamente amore verso Iddio, ma è ancora una vera amicizia con lui. Or l'amicizia consiste in un amore scambievole ed in una vicendevole comunicazione di beni (S. Th. 1, 2, q. 65, a. 5).

E però con la carità l'uomo ama Iddio, a lui si consacra, e Iddio riama l'uomo e l'arricchisce dei suoi doni. S. Giovanni Evangelista ce l'attesta : *Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (1 Ioan. 4, 16). Chi ha la carità sta in Dio, e Dio sta in lui. Vi ha un'intima unione, un certo scambievole possesso. Da questa unione, da questo possesso quale eccelsa dignità non proviene nell'uomo ? Egli è fatto partecipe della divina natura, partecipe della santità e della bontà di Dio (2, Pet. 1, 4). Egli diventa per partecipazione, a dir così, un altro Dio, secondo il celebre detto di S. Agostino : « Se ami la terra, sei terra ; se ami Dio, lo dirò pure,

tu sei un altro Dio ». Perchè è proprio dell'amore trasformare l'amante nella persona amata.

E' il massimo e primo comandamento per la *durata. Charitas nunquam excidit* (1ª Cor. 13, 8). La carità non viene mai meno. Essa dura e durerà sempre anche nella vita avvenire, anche per tutta la eternità.

Se tale e tanta è l'importanza del comandamento della carità verso Iddio, con quale studio e premura non fa d'uopo osservarlo ? Considerate quindi :

1. *Le ragioni che impongono la carità verso Iddio.*
2. *I caratteri di cui deve essere dotata.*

I — Le ragioni che impongono la carità verso Dio.

Ponete mente alla natura della carità. La carità è un atto della volontà con cui amiamo Dio *come il sommo bene per se stesso, con amore di benevolenza e di amicizia, come il sommo bene per se stesso*, perchè l' oggetto formale, il motivo, della carità verso Dio è la sua bontà assoluta. Con amore di *benevolenza,* perchè vogliamo a Dio il bene, di *amicizia,* perchè è un amore scambievole con comunicazione di beni (S. Th. 2, 2, q. 23, 25).

Salde, luminose, incontrastabili sono le ragioni che impongono la carità verso Iddio. Consideratele attentamente !... Iddio *comanda, provoca, merita l'amore* verso se stesso ; lo comanda con le sue *leggi*, lo provoca coi suoi *beneficii,* lo merita per le sue *perfezioni.*

a) Iddio comanda l'amore con le sue leggi.

Lo comanda, con la legge di natura. Fin dal principio della creazione, Iddio ha scolpito nell'uomo la sua immagine e somiglianza, gli ha impresso nella intelligenza una gagliarda inclinazione al vero, i luminosi dettami del retto e dell'onesto; gli ha acceso nel cuore un desiderio vivo e ardente del sommo bene, della felicità.

Il cuore dell'uomo, ove non sia guasto e corrotto da passioni malvage, tende naturalmente a Dio, sente l'imperioso bisogno di unirsi a lui, di amarlo. S. Agostino ha osservato sapientemente questa naturale tendenza del cuore umano, e però scrisse: « Tu ci hai fatti per te, o Signore, ed il nostro cuore sarà sempre inquieto, finchè non riposi in te ».

Lo comanda con la legge scritta. Da parte di Dio stesso, Mosè diceva: « Ascolta, o Israele: Il Signore Dio nostro è un Dio solo. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze. E questi comandamenti, che io ti dò oggi, saran fissi in cuor tuo; e li spiegherai ai tuoi figliuoli, e li mediterai (Deut. 6, 4, ss) ». I Profeti, succedutia Mosè, nel volgere dei secoli inculcavano più volte e in varie guise la stessa legge dell'amore verso Iddio.

Lo comanda con la legge evangelica, promulgata da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli. A quale scopo l'Uomo Dio indirizzò la missione sua salvatrice sopra la terra? Alla divina carità. Lo dichiara egli stesso espressamente: *Ignem veni mittere in terram,*

et quid volo nisi ut accendatur? (Luc. 12, 49). Son venuto a portare fuoco sopra la terra: e che voglio io, se non che si accenda? Questo fuoco, secondo la comune esposizione dei Padri, è la carità verso Dio. A questo scopo, ad accendere nei cuori la divina carità, indirizzò i mirabili esempii della mortale sua vita, tutta dedicata a promuovere la gloria del Padre. A questo scopo indirizzò i molteplici suoi precetti sulle virtù proprie della evangelica perfezione. *Finis praecepti est charitas* (1ª Tim. 1, 5). A questo scopo indirizzò i sacramenti, che egli istituì quali fonti perenni della carità e della grazia santificante nei suoi seguaci. A questo scopo indirizzò il maggiore dei suoi doni, lo Spirito Santo, il quale vien dato ai suoi fedeli per diffondere nei loro cuori le fiamme della divina carità. A questo scopo inrizzò la fondazione della vera Chiesa, madre benigna delle anime redente, e continuatrice della divina sua missione di amore.

b) Iddio inoltre coi suoi *beneficii* provoca l'amore verso se stesso.

Uno dei motivi più efficaci per eccitare l'amore sono i beneficii, perchè ne sono una prova indubitata. S. Giovanni Evangelista ci esorta: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexis nos.* (1, Ioan. 4, 19). Noi dunque amiamo Iddio, poichè egli il primo ci ha amati. Sì certamente, Iddio ci ha amati. E con quale amore? Non solo con un amore perpetuo e ab eterno, ma anche al sommo generoso nei suoi beneficii. Noverate, se

potete, i beneficii, di cui Iddio vi ha colmati e continua a colmarvi, beneficii così generali largiti a tutti i figliuoli degli uomini, come particolari a ciascuno di voi, beneficii di ogni sorta nell'ordine della creazione, della redenzione, della glorificazione.

Beneficii nell'ordine della *creazione*. Per voi, Iddio ha tratto dal nulla questo mondo visibile, con tutte le maraviglie di cui va adorno, maraviglie senza numero nei cieli e sulla terra. Nei cieli, le varie legioni di astri che brillano di viva luce, e tra loro collegansi in bella armonia. Sulla terra, i minerali che le giacciono in seno, le piante che ne vestono i monti e le valli, gli animali che muovonsi sulla sua superficie. A ciascuno di voi ha largito l'essere e l'esistenza, vi ha dato un corpo sapientemente organizzato ; vi ha dato un'anima spirituale ed immortale, un'anima dotata d'intelligenza per conoscere, di cuore per amare, di volontà per praticare il bene. Oltre a ciò, nell'amorevole sua provvidenza, da quanti pericoli non vi ha liberato, da quanti nemici non vi ha difeso, in quanti bisogni non vi ha sovvenuto ?

Beneficii nell'ordine della *redenzione*. Per voi, il Verbo eterno di Dio è disceso dal cielo, si è vestito dell'umana natura, menò la vita sua mortale tra gli stenti e le privazioni, si è sacrificato quale vittima espiatrice sull'ara sanguinosa della croce. Per voi, egli ha annunziato il suo Vangelo di pace, ha aperto una scuola sublime di celestiale sapienza e santità, ha istituito i sacramenti, inesausta sorgente della grazia soprannaturale. Ha dato a voi la sua stessa

Madre per madre, la sua Chiesa per maestra, i suoi Angeli per custodi, i suoi Santi per protettori. In un modo tutto particolare poi ha dato a voi la vocazione religiosa, la quale è un beneficio di altissimo pregio, beneficio di predilezione che ne trae seco molti altri.

Beneficii nell'ordine della *glorificazione*. I predetti beneficii della creazione e della redenzione sono preludio e preparazione a beneficii ancor maggiori a quelli della eterna beatitudine nei cieli.

Dopo le prove e i combattimenti di questo terreno pellegrinaggio, se siete stati fedeli ai vostri doveri, Iddio vi tiene preparata la mercede nella vita avvenire. Oh quanto eccelsa è questa mercede! È una mercede *incomprensibile*. L'Apostolo delle genti contemplandola esclama attonito col profeta Isaia: « *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* (1ª Cor. 2, 9). Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo, cioè sono inaccessibili all'umana ragione, quali cose ha Iddio preparate per coloro che lo amano. E' una mercede *immensa* senza confini. *Merces vestra multa est in coelo* (Luc. 23). La vostra mercede è assai grande nel cielo, ha promesso il divino Maestro. Iddio stesso veduto senza velo, amato, posseduto è la ricompensa del giusto nella vita futura. E' una mercede *eterna*. Come è il supplicio minacciato agl'iniqui, così eterno è il guiderdone preparato ai giusti. *Ibunt hi in sup-*

plicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam (Matt. 25, 46).

c) Iddio merita l'amore verso se stesso per le sue perfezioni.

Senza dubbio, degno motivo di amore verso Iddio sono i beneficii che da lui riceviamo, degno motivo di debita *gratitudine*. Da questo però ci dobbiamo sollevare ad un motivo più alto e perfetto, a quello della *carità*, con la quale aderiamo a Dio per se stesso. *Perfectus amor pertinet ad charitatem, quae inhaeret Deo secundum se ipsum* (S. Th. 2, 2, q. 17, a. 8). L'oggetto, il motivo formale della carità, al dir dei Teologi, è *la somma bontà di Dio*, la quale rifulge in tutti i suoi attributi, in tutte le sue perfezioni. Al sommo eccelse, ineffabili, senza confini sono queste perfezioni. Date un libero slancio al vostro pensiero, percorrete tutte le regioni dei possibili, havvi perfezione che non vediate in Dio? Havvi in Dio ogni sapienza, ogni grandezza, ogni potenza, ogni bellezza, ogni felicità, in breve, ogni perfezione, ma scevra da qualunque ombra di difetto, ma innalzata al massimo suo grado. Iddio è la pienezza, l'oceano immenso dell'essere senza lido e senza fondo; egli è il sommo bene degno d'infinito amore. Tutti i pregi che ammirate nelle creature, tutti provengono da Dio, come il raggio dal sole, il rivolo dalla fonte. Tutte le creature con arcano linguaggio vi parlano di Dio, e vi eccitano a dargli onore e gloria.

E però i Santi, considerando le divine perfezioni,

s'innalzano ed univano a Dio con gli affetti di una ardente carità. A cagion di esempio. S. Francesco d'Assisi per un'intera notte ripeteva: « Mio Dio e mio tutto ». S. Ignazio di Loyola esclamava: « Oh quanto mi fa nausea la terra, quando io contemplo il cielo! » S. Francesco Saverio, scoprendosi il petto per cercare refrigerio al fuoco di amore di cui era acceso, diceva: « Basta o Signore, non più! Mettete un limite al mio gaudio! » S. Filippo Neri, per la veemenza dell'amore che gl' infiammava il petto, ebbe rotte due costole vicine al cuore.

Da quanto ho ragionato fin qui, non è evidente che salde, luminose, incontrastabili sono le ragioni che impongono la carità verso Iddio?... Passate ora a considerare i caratteri di cui ella deve essere dotata.

II — Caratteri della Carità verso Iddio.

Il divino Maestro comanda a tutti i suoi seguaci: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutta la tua mente e con tutto il tuo potere » (Marc. 12, 30). Intendete questo memorando precetto! Amerai Iddio con tutto il tuo *cuore,* cioè con tutta la tua volontà, dirigendone a lui gli effetti, con un amore interno, sincero, senza riserva. Con tutta l'*anima* tua, cioè con tutti gli appetiti inferiori delle sensitive potenze, sicchè se desideri qualche cosa, desideri di essere unito a Dio; se ti rallegri, devi rallegrarti degli onori di Dio; se ti rattristi, devi rattristarti delle offese di

Dio; se temi, temi la disgrazia di Dio. Con tutta la tua *mente,* cioè con l'intelletto, pensando spesso a Dio, considerando le sue perfezioni, i suoi beneficii, le sue leggi. Con tutto il tuo *potere,* cioè impiegando al maggior servizio di Dio le membra tutte del corpo: gli occhi, le orecchie, la lingua, le mani e via dicendo (Segneri Manna, Med. 28, Lug.).

La carità deve avere specialmente tre caratteri: la *preferenza,* l'*efficacia,* la *benevolenza.*

a) La *preferenza.* Iddio non comanda che l'amore verso se stesso sia accompagnato necessariamente da affezioni di sensibile tenerezza e che si elevi ad alto grado d'intensità. Egli comanda che sia un amore *appreziativo,* per cui venga preferito a qualunque cosa creata.

Nè può chiedere meno. Scrisse l'Angelico Dottore: « La ragione propria della carità consiste in questo, che Iddio sia amato sopra tutte le cose » (2, 2, q. 24, a. 8). Iddio è il sommo bene, il bene increato, supremo, infinito; dunque per necessaria conseguenza, egli deve essere amato più di qualunque altro bene creato e finito. Ciò esige evidentemente la naturale giustizia ed equità. Iddio pertanto deve essere amato più delle ricchezze e dei piaceri, più delle dignità e degli onori, più degli amici e dei parenti, più della santità e della vita stessa. Di questo amore appreziativo e di preferenza era infiammato l'Apostolo, e però esclamava: « Chi ci separerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? Forse l'angustia? Forse la fame? Forse la nudità?

Forse il pericolo? Forse la persecuzione? Forse la spada? Io sono certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè le potestà, nè la violenza, nè il presente, nè il futuro... nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signor nostro » (Rom. 8, 35-39).

b) L'*efficacia*. La carità, che è una sincera amicizia, deve manifestarsi nelle opere e specialmente nella conformità dei voleri tra l'amante e l'amato. Scrisse S. Girolamo: « L'identità dei voleri costituisce la vera è stabile amicizia » (Epis. ad Demet.) Affinchè dunque la carità verso Iddio sia vera ed efficace, è necessaria la conformità della propria volontà con quella di Dio.

Conformatevi pertanto alla volontà di Dio, sia con l'osservanza dei suoi comandamenti, sia con la rassegnazione nelle tribolazioni.

Con l'osservanza dei comandamenti. Il divino Maestro intima: « *Si diligitis me, mandata mea servate*. Se mi amate, osservate i miei comandamenti (Ioan. 14, 15). E v' insiste, ponendo quale principio manifesto e incontrastabile: *Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui me diligit* (ibi 21). Chi ritiene i miei comandamenti, e li osserva, questi è che mi ama. Conforme a questa dottrina del divino Maestro è quella del prediletto suo discepolo Giovanni. *Haec est charitas Dei, ut mandata eius custodiamus* (1. Ioan. 5, 3). Questo è amare Dio, che si osservino i suoi comandamenti. Il vero contrassegno della carità verso Iddio non sono so-

lamente i soavi sentimenti, le belle parole, ma soprattutto le opere, con le quali osserviamo i suoi precetti. Per dichiarar meglio il suo pensiero aveva detto prima : *Qui dicit se nosse Deum, et mandata eius non custodit, mendax est* (1. Ioan. 2, 4). Chi dice che conosce Iddio, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo. Da queste energiche espressioni chi non vede la somma necessità anzitutto di mortificare le passioni e di evitare il peccato ? Raffrenate dunque la cupidigia, astenetevi dai piaceri proibiti, reprimete i sensi, domate l'orgoglio, fuggite le occasioni pericolose, perdonate agli offensori. in breve, guardatevi da ogni peccato non solo mortale, ma anche veniale ; perchè col peccato mortale estinguete interamente in voi la divina carità, e col veniale l'affievolite.

Conformatevi inoltre al divino volere con la *rassegnazione* nelle tribolazioni. La vita presente è piena di tribolazioni. Non possiamo andarne esenti, perchè il dolore è una legge ineluttabile imposta a tutti i figliuoli degli uomini. Ma notate che le tribolazioni, quantunque esse siano, da Dio sono volute e dirette al maggior vostro bene. Sta scritto nell' Ecclesiastico. *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt* (Eccli. 11, 14). I beni e i mali, la vita e la morte, la povertà e la ricchezza vengono da Dio. E però, ad esempio del santo Giobbe, nelle vostre traversie dite : *Dominus dedit, Dominus abstulit... sit nomen Domini benedictum* (Iob. 1, 21). Il Signore mi avea dato i beni che io possedeva, il

Signore li ha ritolti. Il nome del Signore sia benedetto. Ripetete spesso quel gran detto dei Santi insegnato da Gesù Cristo: *Fiat voluntas tua.* Si faccia la tua volontà. La rassegnazione al divino volere nelle tribolazioni è di gran merito. Onde diceva il B. Giovanni d'Avila: « Vale più un *Benedetto sia Dio* nelle cose contrarie, che non valgono sei mila ringraziamenti nelle cose a noi dilettevoli ?»

c) La benevolenza. Precipuo carattere dell'amore di amicizia è la benevolenza, cercare il bene dell'amico. Quando questo amore è intenso stimola allo zelo, cioè a rimuovere tutto ciò che ripugna al bene dell'amico. Pertanto chi è acceso di ardente carità verso Iddio, è infiammato di zelo per impedire tutto ciò che si oppone alla volontà e all'onore di Dio (S. Th. 2, 2, q, 28, a. 4).

Di questo zelo era acceso il regal Profeta, e quindi esclamava: « O Signore, lo zelo della tua casa oltraggiata mi ha consumato, ed io umiliai nel digiuno l'anima mia (Ps. 68, 10). Di questo zelo era infiammato l'Apostolo Paolo, e quindi diceva: « Chi è scandalizzato, ch'io non arda? » Vi ha alcuno che inciampi o sia in pericolo di cadere, che io non mi senta ardere del desiderio per sollevarlo caduto o per sostenerlo pericolante ? (2 Cor. 11, 29). Di questo zelo furono infiammati sempre e dappertutto i veri apostoli seguaci di Cristo, e quindi quante ardue fatiche non sostennero per impedire le offese di Dio e procurarne la gloria ? Ancor voi pertanto, che siete educati alla scuola del divino amore, siate

infiammati di zelo, per rimuovere ciò che si oppone alla volontà di Dio, e per promuovere la maggiore sua gloria, con la parola e le opere, con l'esempio e la preghiera.

A fine di accendere ed accrescere nei vostri cuori le fiamme della divina carità, adoperate gli aiuti, i mezzi acconci ed opportuni, specialmente la comunione frequente e l'assidua orazione.

La Comunione, insieme agli altri mirabili suoi effetti, ha quello di aumentare la carità. L' insegna apertamente l'Angelico Dottore: *Res huius sacramenti est charitas, non solum quantum ed habitum, sed etiam quantum ad actum, qui excitatur in hoc sacramento* (Pars 2, q. 79, a. 4). E' cosa, effetto proprio del sacramento eucaristico la carità, non solamente riguardo all'abito, ma ancora riguardo all'atto il quale viene eccitato in questo sacramento. E bene a ragione. Mercè della Comunione, l'uomo si unisce con l'unione più intima al divin Redentore il quale ha il cuore acceso delle fiamme d'immenso amore, e che ha avuto per fine principale di accendere negli uomini il fuoco del divino amore, che egli ha portato dal cielo.

L'orazione è la condizione necessaria stabilita da Dio per concedere le sue grazie. Orate dunque senza intermissione. Orate, considerando le divine perfezioni. Da questa considerazione S. Agostino era eccitato a prorompere in quel grido di fervida contrizione: Oh! come tardi ti ho conosciuto, o sempre antica e sempre nuova bellezza! Troppo tardi ti ho

amato ! Infelice quel tempo, che non ti amai ! Tre, quattro volte me misero, se cessassi di amarti ! Orate, considerando i divini beneficii, questi saranno a guisa di scintille infiammate che vi accenderanno il cuore (S. Bernard Serm. in Cant.). Orate, chiedendo instantemente l'aumento della divina carità. Ripetete sovente quella offerta di S. Ignazio nella sua Contemplazione ad ottenere l'amore : « Prendete, o Signore, tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e posseggo. Tutto ciò Voi mi avete dato, o Signore, a Voi lo restituisco, disponetene secondo la vostra volontà. Datemi il vostro amore e la grazia, perchè questa mi basta. Profonde e sapienti parole da scolpire nella mente ! *Da mihi tuum amorem et gratiam, nam haec mihi sufficit !*

ESERCIZI SPIRITUALI

Istruzioni per Giovani

TERZO CORSO

Le infermità dell'anima e i suoi Rimedii

ISTRUZIONI

Infermità
1ª La Superbia della vita.
2ª La Concupiscenza degli occhi.
3ª La Concupiscenza della carne.

Rimedii
4ª Curativi.
5ª Preservativi.
6ª Confortativi.

Fervorino — Perseveranza

PRIMA ISTRUZIONE.

Le infermità dell'anima e i suoi rimedi.

Domine, miserere mei ; sana animam meam quia peccavi tibi (Ps. 40, 4).
Signore, abbi pietà di me, sana l'anima mia, quantunque io abbia peccato contro di te.

Gesù Cristo, Signor nostro, volgendosi a un dottore della legge, dicevagli: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e dette negli assassini, i quali ancora lo spogliarono ; ed avendogli fatte delle ferite, se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che scendeva per la stessa strada un sacerdote ; il quale, vedutolo, passò oltre. Similmente anche un Levita, arrivato vicino a quel luogo, e veduto colui, tirò innanzi. Ma un samaritano, che faceva suo viaggio, giunse presso a lui ; e vedutolo, s'impietosì. E se gli accostò, e fasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino ; e messolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo, ed ebbe cura di esso. E il dì seguente tirò fuori due danari, e li dette all'ostiere, e dissegli: Abbi cura di lui ; e quanto spenderai di più, te lo restituirò al mio ritorno.

Coi Padri della Chiesa, oltre il senso letterale, ravvisate, in questa storia e parabola insieme, il

senso spirituale e di gran mistero. L'uomo ferito rappresenta Adamo, tutta l'infelice sua discendenza, e ciascuno di noi, allorchè abbiamo la sventura di cadere in peccato. Discendendo da Gerusalemme, regione della virtù, in Gerico, regione del male; diamo negli angeli delle tenebre i quali ci spogliano della grazia, infliggono gravi ferite alle facoltà nostre spirituali e ci riducono a misero stato. Il sacerdote e il levita significano l'antica legge, da cui l'uomo non ebbe salute. Il pietoso Samaritano raffigura Gesù Cristo, il quale prese l'umana natura per risanarla. Egli lava e guarisce le ferite delle anime nostre col suo sangue, con l'olio della misericordia e il vino della giustizia. La vera Chiesa da lui fondata è il grande albergo, dove sono accolte le anime inferme. I sacerdoti del nuovo Testamento, pieni dello spirito di Dio, sono gl'infermieri, incaricati di apprestare alle anime ammalate le più diligenti e affettuose cure, a fine di dar loro un piena guarigione.

Durante gli esercizi, questa casa è un sacro asilo di pietà, nel quale il divin Redentore, per mezzo dei suoi Ministri, guarisce le anime vostre dalle infermità da cui sono afflitte. Gli esercizi sono una grazia segnalata dal cielo, grazia di conversione e di santificazione. Accogliete riconoscenti questa grazia, con *raccoglimento*, ascoltando attentamente la divina parola, con *docilità*, compiendo quei sacrifici che Iddio vi domanderà; con *fiducia*, implorando

lume alla mente santi impulsi al cuore dalla beatissima Vergine, prima istitutrice degli esercizi.

Secondo S. Ignazio lo scopo degli esercizi è *la riforma della vita a fine di adempiere il divino volere e assicurarsi la salute dell'anima* (ann. 1ª, 18ª). Questo scopo lo conseguirete, se attendete con diligenza a conoscere le infermità dell'anima vostra e ad applicarvi gli opportuni rimedii. L'anima, come il corpo, ha le sue malattie; e però pregava il Salmista: *Domine, miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi.* Ora quali sono le precipue infermità dell'anima? Sono quelle tre passioni e concupiscenze di cui parla S. Giovanni Evangelista. *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (1ª, Ioan. 2, 16). Tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita. Secondo S. Agostino, queste tre concupiscenze sono le fonti di tutti i peccati (Lib. 10, Conf. c. 30). Lo stesso insegna l'Angelico Dottore: *Praedicta tria sunt causae peccatorum* (1, 2, q. 77, a. 5). Di queste tre concupiscenze si valse l'infernal serpente, per tentare i primi nostri progenitori Adamo ed Eva. Di queste si valse il diavolo per tentare Cristo stesso nel deserto.

A ragione quindi l'apostolo S. Giovanni esorta tutti i fedeli e specialmente anche i giovani a guardarsi dalle suddette concupiscenze: *Scribo, vobis, iuvenes, nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt* (1ª. Ioan. 2, 14, 15). Scrivo a voi, o

giovani, non vogliate amare il mondo nè le cose del mondo.

Ecco pertanto il disegno di questo corso di esercizi per giovani, intitolato: *Le infermità dell'anima e i suoi rimedi.* Vi ragionerò da prima delle tre concupiscenze che sono le maggiori infermità dell'anima. Poi vi ragionerò dei rimedi così speciali come generali: rimedi speciali contro ciascuna concupiscenza in particolare, rimedii particolari per ottenere la piena guarigione dell'anima. Incomincio dalla superbia della vita.

Superbia della vita.

La prima e più perniciosa concupiscenza è la superbia della vita. Consideratene:

1. *La gravità della colpa.*
2. *La triste fecondità.*
3. *Lo speciale rimedio.*

I — Gravità della colpa.

Secondo l'etimologia: *Superbus dictus est, quia super vult videri quam est* (S. Th. 2, 2. q. 162 a. 1). L'uomo è detto superbo perchè vuole mostrarsi ed essere onorato più sopra di quello che è. Secondo S. Tommaso: *Superbia est inordinatus appetitus propriae excellentiae.* La superbia è un appetito, un desiderio disordinato della propria eccellenza, del proprio merito (ib. a 2). La superbia è uno dei vizi più perniciosi.

a) La superbia è fondata sulla *menzogna* e sulla *ingiustizia.* Essa è *menzogna.* Il superbo dimentica

e disconosce le molteplici sue miserie. Disconosce le fiacchezze, le infermità del suo corpo e la prossima sua dissoluzione nel sepolcro. Disconosce le tenebre dell'ignoranza e degli errori che offuscano la luce della sua intelligenza. Disconosce la debolezza, l'impotenza della sua volontà pel bene, e la gagliarda sua inclinazione al male. Disconosce la leggerezza, l'incostanza della sua immaginazione, esposta al ludibrio di vani sogni e chimere. Disconosce la lotta continua e violenta che egli ha in se stesso, lotta tra i sensi e la ragione, tra la carne e lo spirito. Se la coscienza gli rimorde anche di un solo peccato mortale; non basta questo solo pensiero a confondere pienamente il suo orgoglio, giacchè per un tal peccato non si è egli reso peggiore del nulla e meritevole di eterni supplicii? La superbia è una *ingiustizia*. S. Gregorio magno osserva: « Il superbo stima di avere da se stesso i beni che possiede, crede che i beni da altri ricevuti gli siano a causa dei suoi meriti; si attribuisce dei pregi che realmente non ha, disprezza gli altri e vuole apparire singolare » (S. Gregorio Mor., 4, 7). Or tutto questo non è chiaramente contrario alla giustizia, sia contro Dio, sia contro il prossimo? Però meritamente possono a lui rivolgersi quelle parole dell'Apostolo ai Corinti: *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (1, Cor. 4, 7). E che hai tu, che non l'abbi ricevuto? Se poi lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria, come se non lo avessi ricevuto?

b) La superbia è un vizio *vergognoso*. Essa è l'incontinenza dell'anima, la quale non si contiene nei limiti prescritti dalla ragione, non sa dominare sè stessa, ma si lusinga, si esalta, si idolatra. E però disse il Felix: « Tra l'orgoglio e la voluttà vi ha un'intima alleanza e delle relazioni profonde. L'orgoglio è come la voluttà dello spirito, e la voluttà è come l'orgoglio dei sensi. La corona della castità non cinge che la fronte degli umili ». E però scrisse il Fénelon: « La superbia è obbligata a nascondersi: essa non può schivare la derisione, se non in quanto fa mostra di dimenticarsi ».

c) La superbia è il *primo dei peccati*. Sta scritto nel libro di Tobia: *In ipsa*; superbia, *initium sumpsit omnis perditio* (Tob. 4, 14). Dalla superbia prese cominciamento ogni maniera di perdizione. Essa fu l'origine della perdizione così degli angeli, come degli uomini. Lucifero, non pago dei voti eccelsi che aveva da Dio ricevuti, si eleva insolentemente contro il suo Autore, pretende rendersi simile a lui nella potenza, onde dice stoltamente: « Io salirò al cielo, stabilirò il mio trono sopra gli astri di Dio, e sarò simile all'Altissimo « (Is. 14, 13). Ma fu tosto sfolgorato dalla collera dell'Onnipotente, e dal cielo empireo precipitato nel profondo baratro dell'inferno, insieme agli altri angeli ribelli suoi compagni. I primi nostri progenitori, sedotti dall'infernal serpente, mangiarono del frutto proibito, pretendendo stoltamente di farsi simile a Dio nella scienza. Anche essi privati dei doni gratuiti e soprannaturali di cui erano

stati da Dio arricchiti, furono condannati, insieme ai loro posteri, alla fatica, al dolore, alla morte.

d) La superbia è il *più grave dei peccati.*

Secondo l'angelico dottore, se si considera nel peccato la ragione formale e completa che lo costituisce, cioè l'avversione da Dio, incommutabile bene, la suberbia ha la massima gravità. Perchè negli altri peccati l'uomc si allontana da Dio o per ignoranza, o per infermità o per desiderio di qualunque altro bene; ma nella superbia egli ha l'avversione da Dio, per questo che non vuole stare soggetto a Dio ed alla regola di Lui. Onde disse Boezio: Mentre gli altri vizi fuggono da Dio, solo la superbia a lui si oppone. *Quum omnia vitia fugiant a Deo, sola superbia se Deo opponit* (2, 2. q. 162, a 6). Il superbo in certa guisa sfida Dio stesso a duello. *Superbus quasi ad duellum provocat Deum* (Corn. a Sap. Eccl. 10, 7) egli ha detto per bocca d'Isaia: *Ego Dominus, hoc est nomen meum: gloriam meam alteri non dabo* (Is. 42, 8). Io il Signore, questo è il nome mio: non cederò ad un altro la gloria mia. Ora il superbo pretende per sè la gloria a Dio dovuta. Egli non indirizza le sue opere alla gloria di Dio, ma al proprio suo onore. Egli non riguarda i beni che possiede come doni di Dio, ma come sua proprietà. Per lui Iddio non è il Supremo dominatore a cui tutto appartiene, e a cui tutto deve stare soggetto.

e) La superbia è il *più comune dei vizi.* A guisa di mortal veleno, la superbia è penetrata nel più

intimo del nostro essere, alla parola ingannatrice del serpente infernale: « Voi sarete come Dei, conoscitori del bene e del male ». La superbia è il vizio di tutte le età. Essa si manifesta al fanciullo con le piccole sue rivolte e con le piccole sue caparbietà; essa segue l'uomo durante tutto il corso della sua vita, e l'accompagna anche qualche volta fino all'orlo del sepolcro. La superbia è il vizio di tutte le condizioni. Voi la trovate in tutte le classi della società, nei nobili e nei plebei, nei ricchi e nei poveri, nei principi e nei sudditi. La superbia s'introduce per ogni dove, invade tutto e signoreggia, è un male universale. La virtù stessa non va esente dei suoi attacchi; come un verme roditore essa entra nei cuori più puri, guasta o corrompe nella sua radice le migliori azioni, le virtù più belle.

f) La Superbia è il più *nocivo dei vizi*. Essa ci priva delle *grazie del cielo*. La condizione posta da Dio per concedere le sue grazie è la preghiera. Ora il superbo o non prega o prega male, essendo agitato dalla più turbolenta delle passioni. E poi non ci avvertono i sacri libri: Che Iddio resiste ai Superbi, e agli umili dà la grazia? *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (Iac. 4, 6). La superbia ci toglie *ogni merito*. Ciò che fa il merito delle buone opere è la retta intenzione di piacere a Dio e di compiere il santo suo volere. Ma il superbo non cerca che la sua gloria, il soddisfacimento della sua ambizione. E quindi quale ricompensa potrà mai ottenere per le buone sue opere? Di lui si

avverano quelle parole che il divino Maestro diceva dei Farisei, i quali facevano il bene per essere veduti e stimati: *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam* (Matt. 6, 5). In verità vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa. Quale stoltezza non è mai per un po di gloriuzza, per un bene! un bravo! perdere le ineffabili ricompense dell'eternità? — La Superbia è la rovina *di tutte le virtù*. Disse S. Bernardo: *Superbia sicut origo est omnium criminum, ita est ruina omnium virtutum* (Tract. de inter. dom. c.14). Come la superbia è l'origine di tutti i delitti, così è la rovina di tutte le virtù. La superbia è la rovina della *fede*, perchè l'affievolisce e l'estingue. Il divino Maestro diceva ai Giudei, « Come potete credere voi i quali prendete gloria gli uni dagli altri; la gloria che da solo Dio procede, non cercate? (Ioan. 5, 44). S. Agostino osserva: In diversi luoghi, vi sono diverse eresie, ma la superbia è l'unica madre che le ha tutte generate (Lib. de Pastor). — La superbia è la rovina della *carità*. *Inter superbos semper iurgia sunt* (Prov. 13, 10). Tra i superbi vi sono sempre delle risse. Un superbo non vuol mai cedere ad un altro superbo, quindi le altercazioni e le discordie. — La superbia è la rovina della *castità*. Notò l'angelico dottore, che Iddio, per convincere ed umiliare la superbia degli uomini, permette che essi cadano in peccati carnali, la cui turpitudine e manifesta (2, 2, q. 162 n. 6). A detta dell'Apostolo Paolo, gli antichi filosofi gentili, a causa del loro orgoglio, furono dati in balia d'ignomi-

niose passioni (Rom. 1, 26). In breve nessuna virtù, può conciliarsi e stare insieme con la superbia.

In fine la superbia trae seco *umiliazioni* profonde, tremendi *castighi*. Più il superbo è avido di gloria, e più sarà esso umiliato, *Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia* (Prov. 11, 2). Si avvera sempre il detto del divino Maestro: *Omnis qui se exaltat, humiliabitur* (Luc. 14, 11). Chiunque s'innanza sarà umiliato. Con quali foschi colori, l'Ecclesiastico descrive i tristi effetti della superbia! La superbia è odiata da Dio e dagli uomini. *Odibilis coram Deo est et hominibus superbia.* Chi è governato dalla superbia, sarà ricolmo di abbominazioni, ed essa alla fine lo manderà in rovina. *Qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis; et subvertit eum in finem.* Per questo il Signore caricò d'ignominia la razza dei malvagi, e li distrusse fino all'esterminio. Dio gettò a terra i troni dei principi superbi, ed in luogo di essi fece sedere i mansueti » (Eccli. 10, 7, ss). Infatti da quali umiliazioni non furono prostrati e abbattuti Nabuccodonosor, Antioco, Oloferne, Amano, Erode, di cui si parla nelle sacre Scritture, ed altri ad essi somiglianti nel corso dei secoli? Ciò che mette il colmo ai mali provenienti dalla superbia si è che essa, al dir di S. Gregorio, *è un segno evidentissimo di riprovazione.* Alle umiliazioni temporanee della vita presente succederanno gli eterni supplicii della vita futura.

A scanso di errori in questo soggetto di tanta importanza, si avverta con S. Alfonso dei Liguori,

che si distingue doppia superbia: l'una *perfetta* e l'altra *imperfetta*. La superbia *perfetta* ha luogo, quando uno così desidera di eccellere che non voglia sottomettersi a Dio, ai superiori, e alle loro leggi. E questo nel suo genere è peccato mortale, La superbia *imperfetta* ha luogo, quando uno, non ricusando di sottomettersi a quelli cui deve, nel suo affetto solamente si magnifica ed esalta. In questa vi ha solo peccato veniale, purchè non vi sia notabile disprezzo degli altri, compiacendosi della loro abbiezione (Theol. Mor. de Peccatis).

II — Triste fecondità della superbia.

Scrisse S. Gregorio: « Regina dei vizi è la superbia: chi si lascia dominare da essa, sarà dato in balia dei sette principali vizi per devastarlo. (Moral. 31 e 17).

La superbia è il principio più fecondo del male. Ponete mente a quei vizi che ne provengono specialmente nei giovani: la *disubbidienza*, l'*ambizione*, la *vanità*, la *suscettibilità*.

La *disubbedienza* è la mancanza di sottomissione agli ordini dei superiori legittimi, la resistenza alla loro direzione, l'opposizione ai loro consigli. Il disubbidiente si affida ai suoi lumi, alle sue opinioni, ai suoi giudizii; non vuole per regola che la sua volontà. In una parola, egli è dominato dallo spirito d'indipendenza. Or questo spirito d'indipendenza non è grandemente dannoso? Un giovane quale scienza pratica, quale esperienza può mai avere

per ben governare la sua vita? Accecato dal suo orgoglio, egli camminerà per le vie disastrose del vizio e andrà certo in rovina. Rammemoratevi che la causa primiera dei mali senza numero che affliggono l'uman genere, è stata la disubbedienza dei primi nostri progenitori al divino comando di mangiare del frutto vietato. Lo spirito d'indipendenza in una casa, in un collegio abbatte ogni regola, ogni disciplina, sbandisce le tranquille dolcezze della pace, apporta turbamento e scompiglio.

L'*ambizione* è un desiderio disordinato degli onori, delle dignità, degli ufficii brillanti nella società, desiderio del fasto e della mondana grandezza. Un tal desiderio non è raro nei giovani. Nella sbrigliata loro immaginazione essi si dipingono un roseo e splendido avvenire di mondana felicità, non conforme al loro stato ed alla loro condizione.. Un tal desiderio non è punto una nobile passione di anime grandi, come dicono taluni. Essa è sovente una passione rovinosa di anime ingiuste e turbolenti Le ardenti brame di grandezza restano quasi sempre insoddisfatte, e però lasciano nei cuori un disinganno penoso, e stimolano non pochi ai moti inconsulti delle rivoluzioni cotanto funeste al civile consorzio. Le lotte che ardono al presente tra le diverse classi sociali, lotte di operai contro i padroni, di proletarii contro i possidenti, di cittadini contro le legittime autorità, lotte accese da pretesi patriotti senza fede e senza coscienza, non sono una triste conseguenza di una sconsigliata ambizione?

La *vanità* o la *vanagloria*, è la cupidigia, il desiderio disordinato di lodi e di applausi. Havvi diverse qualità: quelle della nascita, della forma, della fortuna, dello spirito e via dicendo. Chi mena vanto della bontà dei suoi natali e che della sua bellezza nella persona e nell'acconciatura delle vesti; chi si gloria delle ricchezze ereditate dagli avi, e chi dalla sottigliezza e sagacità del suo ingegno. Queste cose sono dette vane perchè non dipendono da noi, e non consiste in esse il merito vero e reale dell'uomo. Perniciosa è la vanità, perchè, a tacere di altri inconvenienti, essa impedisce dall'attendere all'acquisto e all'esercizio delle vere e solide virtù cristiane, da cui solo proviene il merito reale e duraturo, merito degno di eterna ricompensa. I pregi naturali sono al certo doni di Dio; ma allora solamente ci saranno giovevoli, quando ne riferiamo la gloria a Dio, e ce ne serviamo come di mezzi opportuni per meglio adempiere i nostri doveri.

La *suscettibilità*. Essa consiste nel risentirsi ed affliggersi, per una parolina alquanto pungente, per un avviso, per un nonulla. « Vi sono alcuni, dice S. Alfonso de' Liguori, i quali sono simili ai ricci, che non toccati sembrano tranquilli e dolci; ma se un superiore o un amico li riprende, si coprono subito di spine, negano il fatto, o pretendono di aver ragione, e considerano come loro nemico chiunque li avvisa del fallo, imitando quei malati che s'irritano contro il chirurgo che li medica » (Prat. Amor. G. C. c. 9). La suscettibilità è biasimevole special-

mente nei giovani, perchè rende assai difficile la correzione dei loro difetti.

III — Lo speciale rimedio.

Il rimedio più adatto e opportuno contro la superbia è l'umiltà. Secondo il Dottore angelico: « Lumiltà consiste essenzialmente nella volontà, la quale raffrena il desiderio disordinato di maggioranza; ma ha la regola nella cognizione, affinchè alcuno non si stimi al di sopra di quello che è; e si manifesta negli atti esteriori » (2. 2. q. 161, a 1). Triplice umiltà dunque va distinta, cioè *d'intelletto, di volontà, di atti esteriori.* Lumiltà è la virtù in singolar maniera inculcata dal divino maestro (Matteo 11, 23).

Per l'umiltà d'intelletto è necessario acquistare una vera cognizione di sè stesso. Quindi considerate con occhio sincero e imparziale i beni e i mali che sono in noi. Se vi considerate nell'ordine naturale, scorgete in voi bellezza, vigoria di forze, ingegno, nobiltà di natali e via dicendo, Or questi pregi non li tenete da voi stessi, ma sono dei doni che Iddio ci ha largito. A Dio dunque dovete renderne onore e gloria. Ma accanto ai pregi quante miserie non non dovete scorgere in voi? Scrisse S. Bernardo: « Ogni uomo è ripieno di molte miserie: miserie nel corpo, nel cuore; miserie da qualunque parte si volga » (Serm. Fer. 4 Hebd. Pass.). Se vi considerate nell'ordine soprannaturale, quante maggiori non sono le vostre miserie? Se avete commes-

so delle gravi colpe l'anima vostra fu spogliata d'ogni bellezza e decoro, resa schiava del demonio e meritevole di eterni supplicii. Abbiate pertanto bassa stima di voi stessi. Dalla umiltà dell'intelletto proviene quella della *volontà*. L'umiltà della volontà consiste in una doppia sottomissione. Primieramente uguale a Dio, nel custodire il santo suo timore e nell'osservarne i precetti. Poi, a causa di Dio, sottomissione agli altri uomini, specialmente ai superiori. Dalla umiltà dell'intelletto e della volontà procede quella degli atti esteriori; nelle parole, nei fatti, nei gesti (S. Th. ibi).

Alla umiltà va strettamente congiunta l'*ubbidienza*. L'Apostoto scrisse di Gesù Cristo, che egli *umilia* se stesso, fatto *ubbidiente* fino ala morte ed alla morte di croce (Phil. 2, 8). L'ubbidienza è una virtù morale che rende la volontà pronta ad eseguire i precetti del legittimo superiore (S. Thom. 2, n q. 104, a. 2). Somma è l'importanza dell'ubbidienza specialmente per i giovani. L'apostolo intima espressamente, « Ogni anima sia soggetta alle potestà superiore; imperocchè non vi è potestà, se non da Dio, e quelle che sono, da Dio sono ordinate. E però chi si oppone alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio. E quelli che resistono si comperano la dannazione » (Rom. 13, 1 ss). Egli inculca in modo speciale l' ubbedienza ai parenti : *Filii, obedite parentibus vestris in Domino ; hoc enim iustum est* (Eph. 6, 1). Se togliete l'ubbidienza in qualunque ordine fisico, morale, religioso ; avrete scompiglio, sfacelo e morte. Scrisse il Criso-

stomo: Togliete dal coro dei musici il maestro che lo dirige, ed ecco subito lo sconcerto. Togliete il capitano dall'esercito, ed esso sarà sbaragliato dal nemico. Togliete il pilota dalla nave, ed essa andrà sommersa nel mare. Togliete il pastore dalla greggia, ed essa sarà dispersa. Nella stessa guisa un regno, una città, una casa, senza superiori a cui si ubbidisca, anderanno in rovina. Ma quanto è necessaria, altrettanto vantaggiosa è l'ubbidienza. Essa, secondo i sacri Dottori Agostino e Gregorio Magno, è la madre e la custode di tutte le virtù. Essa rende meritorie tutte le opere, anche le indifferenti. Essa, a dir breve, fa riportare tutte le più splendide vittorie. *Vir obediens loquetur victorias* (Prov. 21, 28). Vittoria sopra Satana, sopra la carne, sopra il mondo, sopra tutti gli ostacoli opposti alle grandi imprese; vittoria anche sopra il cuore di Dio, perchè Dio fa la volontà di quelli che lo temono. (Ps. 14). Ma affinchè l'ubbidienza apporti questi vantaggi, fa d'uopo che sia *soprannaturale*, riconoscendo nei superiori i rappresentanti di Dio, sia *esatta* nella esecuzione; *generosa* nel conformare la propria volontà e giudizio a quelli dei superiori. Queste qualità appunto sono richieste dall' Apostolo nella sua lettera agli efesi (6, 3 ss).

SECONDA ISTRUZIONE

La Concupiscenza degli occhi

Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum et superbia vitae. (1. Ioan. 2. 16).

Scopo degli esercizi spirituali è l'emendazione della vita. Per conseguirlo fa d'uopo conoscere le infermità dell'anima ed applicarvi i convenienti rimedii. Le infermità dell'anima sono le concupiscenze che costituiscono il mondo maligno, concupiscenze scorrette che sono la fonte avvelenata, da cui scaturiscono tutti i delitti.

Vi ho già parlato della superbia della vita. Ne avete considerato la gravezza, la triste fecondità, lo speciale rimedio. Ne avete considerato la gravezza. La superbia è fondata sulla menzogna e sulla ingiustizia. Essa è un vizio vergognoso, il primo è più grave dei peccati ; essa è un vizio comune, grandemente nocivo, causa funesta di tremendi castighi. Ne avete considerato la triste fecondità. Dalla superbia, specialmente nei giovani, provengono la disubbidienza, l'ambizione, la vanagloria, la suscettibilità. Ne avete considerato lo speciale rimedio. L'umiltà unita all'ubbidienza è la virtù che guarisce pienamente della superbia, virtù di gran pregio ed

efficacia, virtù in singolar maniera raccomandata dal divino Maestro.

Ora prendo a ragionarvi della concupiscenza degli occhi. Secondo il celebre commentatore dei sacri Libri Cornelio a Lapide: La Concupiscenza degli occhi è l'avarizia e la curiosità; il suo obbietto sono l'oro, le ricchezze, le cose curiose e preziose. *Concupiscentia oculorum est avaritia et curiositas, concupiscibile aurum... opes, res curiosae et pretiosae.* (1 Ioan. 2, 16). La concupiscenza degli occhi va presa in doppio significato. Da prima significa il desiderio smodato dei beni terreni, la *cupidigia*, l'*avarizia*. Inoltre significa la curiosità di tutto vedere, udire, conoscere; curiosità avida e inquieta, per cui l'anima esce, in cotal guisa, fuori di se stessa e si effonde nelle cose esteriori; e può essere chiamata *dissipazione*.

Della concupiscenza degli occhi presa in questo doppio significato, vi esporrò i funesti effetti e i convenienti rimedii. Considerate pertanto:

1. *I funesti effetti dell'avarizia e il suo speciale rimedio.*
2. *I funesti effetti della dissipazione e il particolare suo rimedio.*

I — Funesti effetti dell'avarizia e il suo speciale rimedio.

Giusta il Dottore angelico, *Avaritia est amor inordinatus habendi.* (2, 2, q. 118, a. 1). L'avarizia è l'amore disordinato dei beni temporali. Chi è domi-

nato da questa passione ama i beni di fortuna più di quello che essi meritano, li desidera ardentemente, li cerca con troppa premura e sollecitudine, li conserva e li tiene cari più del dovere, e non di rado li procura con mezzi ingiusti.

L'avarizia al presente è una delle passioni che maggiormente agitano ed infiammano i cuori. Si può ripetere in qualche modo ciò che il profeta Geremia diceva dei Giudici del suo tempo: *A minore usque ad maiorem omnes avaritiae student.* (Fer. 6, 13). Dal più piccolo al più grande tutti sono dati all'avarizia. Voi scorgete l'avarizia in ogni classe e condizione di persone. La scorgete negl'indigenti e nei facoltosi, nei servi e nei padroni, nei plebei e nei nobili; la scorgete non solo negli uomini maturi, ma anche nei giovani. Quanti giovani non bramano ardentemente le ricchezze, non hanno il cuore di soverchio attaccato a quanto posseggono, non si rendono colpevoli di furti e di frodi?

Grandemente funesti sono gli effetti della avarizia. Scrisse l'Apostolo delle genti: « Quelli che vogliono arricchire, incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo, è in molti inutili e nocivi desiderii, i quali sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione. Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia. *Radix omnium malorum est cupidigia* ». (1 Tim. 6, 9, 10).

a) La cupidigia, l'avarizia è una delle passioni più veementi. Essa sta in mezzo ai peccati meramente spirituali e meramente carnali, partecipa dei

maligni influssi degli uni e degli altri, e però con maggior forza e gagliardia sospinge al male. (S. Th. 29, q. 118, a. 6). Inoltre essa rappresenta l'oro, i beni di fortuna come un bene universale, quantunque falso, bene che porge i mezzi per l'appagamento delle diverse passioni, bene che somministra gli aiuti sufficienti per il conseguimento della terrena felicità. *Pecuniae obediunt omnia.* (Eccli. 10). Tutto obbedisce al danaro. (S. Thom. ib. a. 7). Quindi gagliarda, veemente, oltre ogni dire, è la passione della cupidigia.

b) L'avarizia affievolisce o estingue le precipue virtù necessarie alla salvezza, la fede, la speranza, la carità.

Affievolisce o estingue la fede. L'attesta S. Paolo apostolo: *Quam quidem appetentes erraverunt a fide.* (1. Tim. 6, 10). Per l'amore disordinato delle ricchezze alcuni hanno deviato dalla fede. Ciò accadeva nei primordii del cristianesimo, non ostante la trionfatrice virtù con cui gli Apostoli annunziavano il Vangelo. La parola di Gesù Cristo era al certo possente ed efficace nell'ammaestrare le turbe d'Israello. Essa illuminava di luce divina le menti, commoveva ed attraeva a sè i cuori, confortava alla pratica delle più belle virtù. E pure i Farisei non solo non si convertivano, ma anzi si burlavano di lui e delle sue dottrine. E perchè mai? S. Luca ne assegna la ragione, perchè erano avari. *Audiebant Pharisaei qui erant avari; et deribant illum.* (Luc. 16, 14). Quadrava bene ad essi il detto dell'Apostolo:

« L'uomo animale non capisce le cose dello spirito, giacchè sono per lui stoltezza ». (2 Cor. 2). La storia e l'esperienza dimostrano che una delle cause della perdita della fede è la cupidigia. Lo storico Iansens dimostra in più volumi, che causa precipua della eresia protestante fu la cupidigia, la brama sacrilega di spogliare la Chiesa dei suoi beni.

c) Affievolisce o estingue la speranza. Il cupido non aspira ai beni veri e duraturi del cielo, non si affida all'amorevole provvidenza di Dio, che tutto con sapienza governa e in singolar maniera soccorre ai bisogni delle ragionevoli creature. Il cupido agogna le dovizie, i beni passeggeri della terra ; in essi ripone la sua gloria e la sua fidanza. Di lui può ripetersi ciò che il regal Profeta diceva di Doeg idumeo, pastore di Saulle : « Ecco l'uomo, il quale non ha eletto Dio per suo protettore, ma operò nelle sue molte ricchezze. *Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum.* (Ps. 51, 7).

d) L'avarizia affievolisce o estingue la carità. *Venenum charitatis est cupiditas.* (S. Agostino Libr. 83, q. 36). La cupidigia è mortal veleno della carità. Essa estingue la fiamma della carità *verso Iddio*. Nel sermone del monte il divino Maestro ammoniva : « Nessuno può servire a due padroni, perchè o amerà l'uno o odierà l'altro. Non potete servire a Dio e alle ricchezze. *Non potestis Deo servire et mamnonae* »! (Matt. 6, 24). Il servizio di Dio e l'avarizia sono incompatibili. Il cupido non

tributa a Dio il debito culto. Trascura di leggieri l'osservanza dei giorni festivi, trasanda quasi tutte le pratiche della religione. La sua mente e il suo cuore non si elevano al cielo. Accrescere sempre più le sue ricchezze è il precipuo suo pensiero dalla mattina alla sera, il termine dei suoi desiderii, l'argomento delle sue conversazioni, il movente dei suoi lavori e delle sue fatiche. L' oro è come il nume, l'idolo innanzi a cui si prostra ed offre l'omaggio dei suoi affetti. Onde disse l'Apostolo: *Avarus quod est idolorum servitus.* (Efes. 5, 5). L'avaro è un idolatra.

La cupidigia estingue la carità *verso il prossimo. Non diligit proximum, qui diligit aurum.* (Petr. Crysol. Hom. 28 ad pop.). La cupidigia rompe l'unione tra i cittadini, divide gli amici, accende le contese tra i fratelli e le sorelle, separa i figli dai genitori e i genitori dai figli. Essa genera gli odii, le liti e i processi; stimola ai furti, alle rapine, alle violenze, alle usure più inique. Essa aggrava la sventura e le miserie dei poveri, delle vedove, dei pupilli. Essa ordisce le calunnie, incita ai tradimenti, manipola i veleni, mette il pugnale in mano ai sicarii; in breve, essa consiglia e compie i più atroci delitti. Il triste esempio di Giuda Iscariota, che col bacio dell'amicizia tradisce il divino Maestro, ne è una prova manifesta.

La cupidigia affievolisce la *carità verso se stesso.* Gesù Cristo disse, che le ricchezze sono spine, le quali soffocano ogni buon sentimento destato nei

cuori, nell'ascoltare la divina parola: *Et exortae spinae suffocaverunt eum.* Sì certamente, le ricchezze sono spine, esclama S. Gregorio magno; giacchè esse lacerano la mente e le infiggono sanguinose ferite, coi pensieri che vi fanno sorgere. Oh quanto dannosi sono questi pensieri spettanti alle ricchezze! Sono pensieri affannosi per la sollecitudine nell'acquistarle; sono pensieri inquieti per il timore di perderle; sono pensieri desolanti allorchè si perdono. (Mor. l. 2, c. 27). Questi pensieri tolgono la pace, amareggiano la vita, e sospingono talvolta alla disperazione, al suicidio.

A ragione pertanto l'Apostolo delle genti sentenziò: *Radix omnium malorum est cupiditas.* Radice di tutti i mali è la cupidigia.

e) A curare questa mortale infermità qual'è il più opportuno e speciale rimedio? Si è il *distacco del cuore* dai beni terrestri.

Il distacco consiste nel reprimere l'amore, il desiderio disordinato delle ricchezze, nel non apprezzarle troppo, nell'usarle secondo il fine per cui Iddio le ha date.

Il divino Maestro intima: *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discepulus.* (Luc. 14, 33). Chi non rinunzia a tutto quel che possiede, non può essere mio discepolo. L'uomo fedele fa di mestieri che almeno con l'*affetto* rinunzii a tutti i beni presenti, a tutto quello che si ama nel mondo; onde sia pronto a perdere tutto, piuttosto che mancare a Dio e ai santi suoi doveri.

Osserva il B. venerabile Beda : *Cunctorum fidelium est renuntiare omnibus, id est, sic tenere quae mundi sunt, ut tamen non teneantur in mundo.* (Corn. a Sap. h. l.). E' obbligo di tutti i fedeli di rinunziare a tutto, cioè, di possedere i beni del mondo, in questo modo però che con l'affetto non aderiscano al mondo. S. Francesco di Sales dichiara questo con una acconcia similitudine. « Vi è differenza tra l'avere il veleno e l'essere avvelenato. I farmacisti hanno il veleno e pure non sono avvelenati, perchè non l'hanno in corpo, ma in certe scatole o bottiglie. Così potete voi avere delle ricchezze, senza essere da esse avvelenato ; e ciò avverrà se le terrete nella borsa, e non nel cuore ». (Teotimo Lib. 3, c. 2).

I contrassegni precipui e più necessarii del distacco del cuore, sono la pazienza e la rassegnazione nel soffrire le indigenze e le privazioni annesse al proprio stato ; nel soffrire i rovesci di fortuna causati dai sinistri accidenti ; e molto più nell'amare di esser povero, piuttosto che acquistare delle ricchezze e innalzare il proprio stato con mezzi ingiusti. Questo era il distacco di Tobia, onde diceva : « Non temere, figliuol mio : è vero che meniamo vita povera ; ma avremo però molti beni, se temeremo Dio, e fuggiremo qualunque peccato, e faremo del bene. (Tob. 4, 23).

Per avere questo distacco dal cuore, giova assai il proporsi l'esempio di Gesù Cristo Signor Nostro. Di lui scrisse l'Apostolo : *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites es-*

estis. (2. Cor. 8, 9). Essendo egli ricco, diventò povero per voi, affinchè della povertà di lui voi diventaste ricchi, cioè ricchi di ogni grazia e dono spirituale. Il divin Salvatore ebbe sempre per compagna la povertà. L'ebbe al suo nascimento, venendo alla luce in una gelida spelonca. L'ebbe durante il corso della sua vita, avendo potuto dire con verità: « Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi; ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il suo capo ». (Matt. 8, 20). L'ebbe nella sua morte sul Calvario, morendo ignudo confitto in un infame patibolo. Giova anche al distacco del cuore la limosina. Chi per motivo di fraterna carità si spoglia del proprio, per venire in aiuto ai poveri, non bramerà di certo l'altrui, e non trasgredirà le sacre leggi della giustizia. Il secondo significato della Concupiscenza degli occhi, è quello di avida curiosità, per cui l'anima esce quasi fuori di sè stessa e si effonde nelle cose esteriori, e si chiama *dissipazione.*

II — Funesti effetti della dissipazione, e suo speciale rimedio.

a) La dissipazione trae seco tristissimi effetti: l'*irreflessione*, la *disattenzione*, l'*incostanza*, il *disordine* in tutto, e quindi si oppone a qualunque *progresso* letterario, scientifico, morale.

Trae seco l'*irreflessione*. Il giovane dissipato ignora o dimentica i suoi più essenziali doveri. Egli non si guida coi lumi della ragione e della fede, ma

con gli allettamenti dei piaceri, col capriccio. Parla ed opera senza considerazione, non prevede le conseguenze delle sue parole e delle opere sue.

Trae seco la *disattenzione*. Il giovane dissipato è incapace di ogni serio lavoro. Egli poltrisce nell'ozio, o sciupa il tempo in frivolezze, in cose di poca o niuna importanza. La sua mente è ingombra di pensieri strani, inutili, pericolosi, e però viene spesso assalito da gagliarde tentazioni.

Trae seco l'*incostanza*. Il giovane dissipato va soggetto a continue variazioni. Non si può prevedere quello che egli sarà da un giorno all'altro, da un'ora all'altra. Oggi egli è fervente nelle pratiche religiose, domani tiepido e rilassato. Oggi è sottomesso ai superiori, domani indocile e disubbidiente. Oggi è amabile e gentile coi compagni, domani burbero e scortese. Oggi è allegro e sollazzevole, domani permaloso e triste. Come in alcuni mesi dell'anno, l'atmosfera è assai variabile, i venti mutano più volte al giorno, la pioggia succede spesso al buon tempo, e il buon tempo alla pioggia; così il giovane dissipato è variabile, incostante.

Trae seco il *disordine* in tutto. Il giovane dissipato non ha padronanza alcuna sopra l'anima sua, non si attiene ad una regola determinata e fissa, per dirigersi nelle diverse ore della giornata e bene adempiere i suoi doveri. Non è fedele ad impiegare il tempo assegnato agli esercizi di pietà, al lavoro, ai sollazzi, al sonno e via dicendo. Si dà al giuoco, quando fa d'uopo lavorare: chiacchiera e scherza,

quando fa d'uopo pregare: dorme quando fa d'uopo vegliare, in breve non mantiene ordine alcuno nelle diverse ore della giornata.

Dagli accennati perniciosi effetti intendete di leggieri quanto la dissipazione si opponga alla istruzione letteraria e scientifica, alla educazione morale e religiosa, alla formazione del carattere forte e virile. Il giovane dissipato non sarà punto in avvenire un uomo adorno di quei pregi che si addicono alla condizione dei suoi natali, un uomo degno di stima e di onore, un uomo utile alla famiglia, alla patria, alla Chiesa. Egli porrà anche a repentaglio l'eterna salvezza dell'anima sua.

b) Il rimedio speciale contro la dissipazione è il *lavoro*. Nobile cosa è il lavoro. Esso importa lotta contro gli ostacoli, generosa energia per superare le difficoltà opposte allo scopo che si vuole raggiungere. Nella lingua latina, così filosofica, la parola *labor* è il segno dell'azione il segno del dolore. Azione e lavoro che pongono in mano all'uomo la palma della vittoria, vittoria che porta seco gioia, gloria ed onore. Il lavoro è una legge imposta da Dio stesso all'uomo: legge di *espiazione*, di *preservazione*, di *progresso*.

Legge di *espiazione*. Iddio sdegnato diceva al primo nostro progenitore, Adamo, ribelle: *Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea, omnibus diebus vitae tuae*. (Gen. 3, 17). Maledetta la terra per quello che hai fatto: da essa trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni

della tua vita. La sentenza è proferita. O il lavoro, o la morte. O uomo se tu non lavori, tu morrai. Ecco questa terra materiale, che tu abiti : essa non produce che triboli e spine. Ricusi tu d'irrigarla col sudore della tua fronte ? Tu morrai fisicamente. O uomo, ecco la tua intelligenza, nella quale si addensano le tenebre della ignoranza e dell'errore. Ricusi tu di coltivarla con la ricerca della verità ? Tu morrai intellettualmente. O uomo, ecco il tuo cuore che è combattuto da scorretti appetiti. Ricusi tu di coltivarlo con la virtù della annegazione ? Tu morrai moralmente. La sentenza è scritta : O lavoro, o morte. Va dunque o uomo a lavorare in tutti i sensi ; coltiva questa terra materiale, coltiva la tua intelligenza, coltiva il tuo cuore. Dove non c'è il solco del lavoro, là regna la sterilità e la morte. Qual'è dunque il disordine di una vita oziosa ? Risponde S. Agostino: E' una seconda ribellione contro Iddio. Per la prima l'uomo disse a Dio : Non ubbidirò. Per la seconda soggiunge : Non subirò la pena della mia disubbidienza.

Il lavoro è una legge di *preservazione*. L'ozio è causa di molti e grandi mali. Al dir di S. Bernardo : « L'ozio apre la porta alla colluvie delle tentazioni e dei pensieri malvagi, è una somma sciagura per la mente, la sentina di tutti i vizii, la morte dell'anima ». (Sermo Purif. Virg.). Riflette S. Agostino : Quando Davidde sentì accendersi nel cuore il fuoco della sua concupiscenza ; quando Sansone incontrò la triste sua rovina ; quando Salomone si lasciò cor-

rompere dalla voluttà ? Allorchè languivano nell'ozio. Quale fu una delle cagioni precipue per cui il fuoco del cielo scese a distruggere le infami città, Sodoma e Gomorra? Fu l'ozio insieme alla superbia e alla gola. Sta scritto a ragione nell'Ecclesiastico : *Multam malitiam docuit otiositas.* (33, 29). L'oziosità è maestra di molti vizi.

Il lavoro è una legge *di progresso.* L'uomo nasce debole e imperfetto. La natura stessa lo spinge a svolgere, ad ingrandire, a perfezionare le sue facoltà così dello spirito come del corpo. Ma ciò non si può ottenere che mercè del lavoro. La vita dell'anima è nella attività, nella azione. Il divin Redentore disse : Il Padre mio opera fino a quest'oggi, ed io opero. (Ioan. 5, 17). Iddio opera incessantemente dal principio del mondo fino ad ora, mentre governa, conserva, moltiplica le cose create e a nuovi spiriti dà l'essere. L'anima nostra originata da Dio, ha per attributo suo proprio l'attività. Senza attività, senza lavoro, non può aversi progresso veruno, nè fisico, nè intellettuale, nè morale. Le nazioni che ubbidiscono alla legge del lavoro, sono benedette da Dio, diventano grandi e gloriose. Al contrario, le nazioni che non ubbidiscono a questa legge, sono colpite come di una seconda maledizione e languiscono nella ignoranza, nella miseria, nella corruttela.

Or quale deve essere per voi il lavoro al quale dovete attendere ? Quello che è conforme al vostro stato, alla vostra condizione, cioè allo studio delle lettere e delle scienze proprie delle vostre scuole, e

inoltre allo studio della religione, cotanto necessaria per la santificazione e la salvezza dell'anima. Questo è uno dei lavori più onorevoli ed importanti. Esso eleva, perfeziona le più nobili facoltà dell'uomo; l'intelligenza, la volontà, il cuore. Esso vi apre la via agli ufficii più rilevanti nel civile consorzio. Attendete dunque con diligenza e costanza allo studio. Ma affinchè sia esso fecondo di felici risultati, implorate con fervide preghiere l'aiuto del cielo. A tacere di altri, l'Angelo delle scuole Tommaso d'Aquino, il serafico dottore S. Bonaventura, l'esimio dottore Suarez, alla preghiera specialmente vanno essi debitori della loro scienza profonda e maravigliosa.

TERZA ISTRUZIONE

La Concupiscenza della Carne

Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est (1. Ioan. 2, 16).

Dopo la superbia della vita, vi ho ragionato della concupiscenza degli occhi. Questa concupiscenza va presa in due significati, cioè di avarizia e di avida curiosità o dissipazione. Nell'un significato e nell'altro arreca funestissimi effetti. L'avarizia è una delle passioni più tenaci. Essa affievolisce o estingue le precipue virtù del cristianesimo: la fede, la speranza, la carità. La dissipazione trae seco l'irriflessione, la disattenzione, l'incostanza, il disordine, e però si oppone ad ogni progresso nelle lettere, nelle scienze, nella virtù.

Precipuo rimedio contro l'avarizia è il distacco del cuore unito alla limosina. Speciale rimedio contro la dissipazione è il lavoro, imposta dalla divina legge, sapiente legge di espiazione, di preservazione, di progresso.

Mi rimane a parlarvi della concupiscenza della carne, la quale non meno della superbia della vita e della concupiscenza degli occhi, è una mortale infermità della umana natura decaduta.

Secondo l'illustre interprete dei sacri Libri, Cornelio a Lapide. La concupiscenza della carne è la gola e la lussuria. Suo obbietto sono il vino, i cibi delicati, le brutture sensuali. *Concupiscentia carnis est gula, et luxuria, concupiscibile est vinum, cibus delicatus... res venereae* (h. l.). Tanto della gola quanto della lussuria vi accennerò i danni e gli opportuni rimedii.

1. *Danni della gola ed acconcio suo rimedio.*
2. *Danni della lussuria e suo opportuno rimedio.*

I — Danni della gola ed acconcio suo rimedio.

a) La gola è il disordinato appetito del mangiare e del bere (S. Thom, 2, 2, q. 148). La gola è un disordine contrario alla ragione. Iddio ha fatto gli alimenti per conservare e riparare le forze del corpo, e non per cercare in essi solamente il piacere. La ragione, secondo la necessità e i bisogni della nostra sussistenza, deve regolare i nostri pasti. Al dir di S. Gregorio, in cinque modi si possono commettere peccati di gola, cioè prevenendo il tempo destinato al desinare, cercando dei cibi più delicati, desiderando dei condimenti più squisiti, eccedendo nella quantità, mangiando con troppa avidità (Mor. l. 30, 13). Di queste diverse specie il santo Dottore adduce degli esempii dalle sacre Scritture. Circa il prevenire il tempo determinato, arreca il reato di Gionata, il quale fu sentenziato a morte dal padre suo perchè gustò del miele, prima del tempo sta-

bilito al desinare. Contro la squisitezza dei cibi, apporta l'ingordigia del popolo ebreo tratto dall'Egitto, il quale perì nel deserto, perchè, dispregiata la manna, appetì delle carni, stimandole più lauto nutrimento. Contro i condimenti superflui, rammemora la colpa dei figliuoli del sommo Sacerdote Eli, i quali furono da Dio puniti, perchè prendevano le carni dei sacrificii prima che fossero cotte, a fine di condirle con più squisitezza. Circa l'accedere nella quantità, riferisce il detto del profeta Ezechiele, il quale dà ad intendere che la prima origine della rovina di Sodoma fu la crapula, lo stravizio. Circa l'avidità arreca il patto di Esaù, il quale per un vile cibo, un piatto di lenticchie, vendette i diritti della sua primogenitura.

La gola, l'eccessiva intemperanza nel vitto, è causa di disordini molteplici e assai perniciosi.

b) Disordini morali. Essa accende il fuoco di passioni vergognose ed abbiette. Essa toglie all'uomo la vigoria per l'esercizio della virtù ; lo rende vile, dissipatore, dissoluto, libertino. Un corpo infarcito di cibo e molto più pieno di vino è simile ad una palude fangosa, le cui avvelenate esalazioni infettano l'anima della loro corruzione.

Il goloso non mangia per vivere, ma vive per mangiare. Egli appartiene al turpe gregge di quelli sciagurati che fanno un dio del loro ventre, secondo il detto dell'Apostolo : *Quorum Deus venter est* (Philip. 3, 19).

Disordini intellettuali. Fu detto con ragione :

L'intemperanza nel vitto è la tomba della intelligenza. I grandi mangiatori sono piccoli pensatori. Gli eccessi nel mangiare nel bere sono a guisa di grave peso che arrestano ed opprimono le forze, gli slanci delle facoltà dell'anima, offuscano la ragione, estinguono il fuoco della immaginazione, falsano il giudizio, affievoliscono la memoria.

Disordini fisici. La golosità nuoce assai alla sanità. Sta scritto nell'Ecclesiastico : *In multis escis erit infirmitas... Propter capulam multi obierunt* (37, 32, 34). Il molto mangiare cagiona malattie. Molti ne ha uccisi la crapula. *Vigilia cholera et tortura viro infrunito* (31, 23). La vigilia, la colica ed i dolori sono per l'uomo intemperante.

Riflettete che come la golosità, insieme alla superbia, fu il primo peccato dei nostri progenitori, così è la sorgente di molti mali. Ponete mente all'ammonimento del divino Maestro : « Vegliate sopra voi stessi, onde non avvenga che siano i vostri cuori depressi dalla crapula e dalla ubbriachezza, e repentinamente vi sopraggiunga la morte » (Luc. 21, 34).

c) Rimedio contro la golosità.

Per trionfare del vizio della gola considerate al lume della ragione e della fede, che il vitto non è che un mezzo necessario, ordinato dalla divina Provvidenza, a conservare la vita, a fine d'impiegarla alla gloria di Dio e alla salvezza dell'anima. A questo fine dovete mirare nel prendere i vostri pasti e non al piacere solamente. Pertanto attenetevi alle

norme prescritte dalla religione, dalla mortificazione, dalla carità, con la virtù della *temperanza*.

Norme prescritte dalla religione. L'uomo onesto e religioso prima e dopo il suo desinare innalza il pensiero a Dio per pregarlo di benedire gli alimenti, doni della sua bontà, e per rendergliene grazie. Gesù Cristo ce ne ha dato l'esempio. Allorchè moltiplicò i pani nel deserto, egli li prese tra le mani, li benedisse e rese grazie (Ioan. 6, 11). Nell'ultima cena egli alza gli occhi al cielo, ringrazia il Padre suo celeste, e benedice il pane e il vino che consacra.

Questo ancora era il costume dei primi cristiani nei sacri loro conviti. La storia della Chiesa ci racconta i prodigi operati dai santi, mercè del segno della croce su gli alimenti e le bevande. Intrattenetevi anche in qualche buon pensiero, come consiglia S. Ignazio, affinchè l'anima abbia la spirituale sua refezione, mentre si nutre il corpo.

Norme di mortificazione. Osservate in tutto la temperanza e la moderazione. Osservatela nella quantità dei cibi, perchè l'eccesso in essi opprime la natura e nuoce all'anima e al corpo. Osservatela nella qualità, perchè i cibi troppo squisiti e delicati non sono conformi allo spirito di mortificazione proprio del Vangelo. Osservatela nel modo di prenderli, senza avidità e voracità, perchè ciò si oppone all'onestà. *Noli avidus esse in omni epulatione* (Eccli 37, 32). Osservatela nell'avere le ore fisse e determinate, perchè è un disordine, il mangiare e bere fuori di tempo senza necessità. Osservatela nel man-

giare senza biasimi e lagnanze quanto vi è servito a mensa. *Manducate quae apponuntur vobis* (Luc. 10, 8). Mangiate quello che vi sarà messo davanti, ha detto il divino Maestro. Conforme al consiglio di S. Gregorio, seguendo l'esempio dei santi, aggiungete alla temperanza la mortificazione, privandovi, di tanto in tanto almeno in tempo di tentazione, di qualche cibo non solo gustoso ma anche conveniente. Ricordatevi che Gesù Cristo soffrì la fame e fu amareggiato dal fiele. Sopratutto però osservate i digiuni o le astinenze prescritti dalla Chiesa, purchè non vi sia ragionevole motivo di dispensa.

Norme di carità. Se per la condizione del vostro stato, sono laute ed abbondanti le vostre mense, procurate di lasciare qualche parte per i poveri.

Quanti indigenti, quanti miseri Lazzari vicino a voi soffrono la fame! Venite loro in aiuto, sottraendo almeno il superfluo, secondo il precetto del divino Maestro.

Attenetevi fedelmente alle suddette norme di religione, di mortificazione, di carità nei vostri pasti e ne conseguirete preziosi vantaggi. Oltre ai meriti delle cristiane virtù esercitate, goderete florida sanità e lunga vita. L'Ecclesiastico promette: *Qui abstinens est adiiciet ad vitam* (37, 34). L'uomo temperante prolungherà la sua vita. La stessa promessa è confermata dalla scuola medica salernitana: *Pone gulae metas, et erit tibi longior aetas.* Raffrena la gola, e tu più a lungo vivrai.

II — Danni della lussuria e suo opportuno rimedio.

Oltre la golosità appartiene alla concupiscenza della carne la lussuria. Molteplici e al sommo funeste sono le rovine che seco apporta la lussuria.

Rovine nel corpo. La lussuria ne affievolisce le forze, ne altera la sanità, ne corrompe il sangue, ne dissecca le sorgenti della vita. Non si oltraggia impunemente la natura; essa si vendica, e le sue vendette sono terribili. Vedete, anche esteriormente si scorgono i perniciosi effetti delle sensuali sozzure. Nel giovane impudico una pallidezza accusatrice sottentra al fresco colorito delle sue guance, i suoi occhi non hanno più luce, rughe precoci gli solcano la fronte, s'infiacchisce la vigoria del suo temperamento. Chi è contaminato del vizio impuro porta scolpito non di rado sul volto il segno della bestia.

La sua vita deperisce, la morte si avvicina; egli è già vecchio a venti anni, è già presso all'orlo del sepolcro. Si citano ottanta e più medici i quali numerano settanta e più morbi e piaghe che affliggono i corpi degli impudici. Altri medici illustri affermano che molti sono i giovani che muoiono nel fiore degli anni a causa della lussuria, non pochi tra essi o impazziscono, o sono colpiti di morte subitanea, o finiscono col suicidio (Vedi Casterman Ainè, Tournai Suites funestes du vice impur).

Rovine nella intelligenza. Immersa nel fango di vili godimenti l'intelligenza perde il suo vigore, le

nobili sue energie; non ha più slancio verso la verità; l'esercizio del pensiero le riesce pesante e molesto, poltrisce nell'ozio. Scrisse S. Agostino: Iddio con legge costante sparge penali cecità sopra le illecite voluttà. *Lege infatigabili spargens poenales coecitates super illicitas cupiditates* (Confess.). La mente dell'impudico è oscurata dalla folta caligine della ignoranza e dell'errore. Nè può essere altrimenti.

Dice il Savio: *In malevolam animam non intrabit Sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis* (Sap. 1, 4). La Sapienza non può entrare in un'anima impura, nè rimanere in un corpo macchiato di peccati. Soggiunge S. Paolo: *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei* (1 Cor. 2, 14). L'uomo sensuale non capisce le cose che sono dello Spirito di Dio. I crassi ed immondi vapori della sua carne corrotta gl'impediscono di vedere la bellezza della virtù, il pregio dell'anima sua immortale, l'importanza della salute.

Rovine nel cuore. La lussuria spegne nel cuore dell'impudico la fiamma delle affezioni buone e sante. Egli non ama più che se stesso e nella parte più ignobile della sua carne. Egli non sente più i nobili e dolci affetti della famiglia, della amicizia, della pietà. Scrisse l'Autore dei Proverbii: Il giovane libidinoso è senza cuore. *Vecors* (9, 16). E se pure ne ha uno, non sarà un cuore di uomo, ma un cuore di fiera, simile a quello di Nabudocosor. *Cor ferae detur ei* (Dan. 4, 13). Egli è senza dolcezza,

senza bontà, senza misericordia; disposto a sacrificare spietatamente le persone a sè più care. Giacomo Rousseau attesta per propria esperienza: « Io ho visto sempre che i giovani corrotti fin dai primi anni erano diventati malvagi e crudeli. Essi non riconoscevano più nè pietà nè misericordia. Essi sacrificherebbero padre e madre, l'universo intero al minimo dei loro piaceri. Godere è tutto per essi, il rimanente è nulla ».

Rovine nella famiglia. La lussuria corrompe, esaurisce le sorgenti della vita, e però una prole debole, ratichitica, infermiccia rattrista il santuario domestico. La lussuria mette la discordia tra gli sposi, allenta i vincoli più sacri e più dolci dell'amore; quindi vedete dei genitori che non hanno per i figli quell'amore puro, forte, costante che la natura ispira e comanda. Il Sommo Pontefice Gregorio XIV scriveva: « I matrimoni a cui precedono le libidini sortiscono un esito infelice: le risse, i divorzi, gli adulterii, gli infanticidii, la trascuranza della prole » (Enciel. 1832).

Rovine nella società. Dalla lussuria provennero e provengono tuttodì i duelli, gli avvelenamenti, gli omicidii, i più efferati delitti. Da essa anche i rovesci, la distruzione degli imperi. L'impero così fiorente degli Assisi cadde nelle dissolutezze di Sardanapalo.

Quello così temuto dei Caldei venne meno nelle impurità di Baldassare. Quello così formidabile dei Persiani finì nella mollezza effiminata di Dario. L'im-

pero così potente dei Romani, famosi dominatori dell'universo, si spense nel lusso, nell'ozio, nei piaceri di una vita sensuale e delittuosa.

Per aborrire ancor più la lussuria, considerate come da essa proviene la più funesta delle rovine l'eterna perdita dell'anima. Due sono le cause precipue di questa perdita, secondo le sacre Scritture; cioè il moltiplicarsi sempre più dei peccati, l'accecamento o l' induramento del peccatore. Ora appunto queste due cause si rinvengono nella disonestà. Si rinviene la prima, in continuo moltiplicarsi dei peccati.

E infatti di che si dilettano gli occhi dell'impudico? Di mirare oggetti seducenti e inverecondi. Di che si compiacciano le orecchie sue e la lingua? Di ascoltare e di fare discorsi laidi e vituperosi. Che cosa sono i suoi pensieri, i suoi desiderii, i suoi fantasmi, le sue reminiscenze? Una catena non interrotta di colpe. Nè puo essere altrimenti. Egli ha sempre e dappertutto vicino l'oggetto degli scorretti suoi appetiti. Lo ha in pubblico ed in privato, nei geniali ritrovi e nei teatri, nelle vie e nelle piazze, nelle conversazioni e financo nelle chiese. E se non ha la comoda occasione per le opere nefande, ha sempre quella degli sguardi, delle dilettazioni, dei desiderii malvagi. Chi può contare pertanto il numero delle colpe che egli commette in una sola giornata?

Oltre di che, non è la disonestà che trae seco una caterva multiforme di vizi? non conduce essa

ad orrendi eccessi d'iniquità? Arde d'impuro amore Davidde; ed ecco un uomo mansueto e secondo il cuore di Dio diventar traditore, crudele, assassino. Arde d'impuro amore Salomone; ed ecco un prodigio di celestiale sapienza prostrarsi a venerare iddii falsi e bugiardi. Ardono d'impuro amore due vecchi giudici d'Israello, ed eccoli sospinti a condannare a morte l'innocente Susanna. Arde d'impuro amore il re Erode, ed eccolo trasportato alla scelleraggine orrenda di far troncare la testa del santo precursore di Cristo, Giovanni Battista.

Insieme al continuo moltiplicarsi delle colpe, dalla lussuria procede l'accecamento, l'induramento del peccatore, che è la seconda causa della eterna perdita dell'anima. L'Angelico Dottore riflette giustamente: « Quando le inferiori potenze si portano con veemenza ai proprii obbietti, ne conseguita che le forze superiori siano impedite e disordinate nei loro atti. Or per il vizio della lussuria, l'appetito inferiore concupiscibile tende veementemente al suo obbietto, cioè il diletto, il piacere. Quindi per conseguenza le superiori potenze, la ragione e la volontà, sono disordinate. Oh quanto funesti sono i mali che le percuotono ed avviliscono!

Essi mali sono la cecità della mente, l'inconsiderazione, la precipitazione, l'inconstanza, l'amore disordinato di se stesso, l'odio di Dio, l'ardente affetto per il presente secolo, l'orrore della vita avvenire (2, 2, q. 153 a 5). Alla funesta influenza di questi mali, che sono effetti proprii della lussuria,

non è l'uomo spogliato dei suoi più nobili pregi, non si assomiglia egli agl'insensati giumenti? La sua intelligenza è accecata, non vede più la luce folgorante delle verità della ragione e della fede; la sua volontà sempre più si perverte e indura nel peccato.

E però non è raro il caso che l'impudico cada nel profondo abisso della eresia e della miscredenza.

La storia antica e moderna, una giornaliera esperienza ce ne dànno delle prove indubitate. Donde si originò lo scisma così funesto dell'Inghilterra? Dalle indegne disonestà del suo re, Arrigo VIII. Donde la ribellione di gran parte della Germania alla vera Chiesa? Dalle scandalose laidezze di Lutero. Perchè anche ai dì nostri alcuni sciagurati si dànno in braccia all'eresia? Per assecondare le sensuali loro voluttà. Pertanto non vi rechi meraviglia quel celebre detto di S. Girolamo: *Di cento dannati novantanove per questo vizio della lussuria quasi solamente ardono nell'inferno, e quel solo uno che ne rimane non ne è del tutto immune.*

Rimedio contro la lussuria.

Il rimedio contro la lussuria è l'amore operoso e costante della castità, che direttamente le si oppone. Virtù di sommo pregio è la castità! Essa vi apporta molteplici e preziosi vantaggi. Vi apporta una sovrana bellezza. L'Autore del libro della sapienza esclama: *O quam pulchra est casta generatio cum charitate!* O quanto bello è lo stuolo delle anime

caste e pure! Immortale è la sua memoria, eterno il suo trionfo. Una splendida luce l'irradia ed incorona (Sap. 4, 1, 2). La castità vi apporta una vita piena e feconda, quella vita che emana dalla visione di Dio. *Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt* (Matt. 5, 8). Vi apporta lo splendore della verità alla mente, il fuoco di santi amori al cuore, le forti energie della virtù alla volontà. La castità vi apporta la stima dei vostri prossimi. Vi ha in essa qualche cosa di sacro che comanda il rispetto. Essa è come l'apparizione di un mondo superiore. Il candore della innocenza splende sulla fronte, negli occhi, sulle labbra, negli atteggiamenti del giovane casto e virtuoso. Gli stessi malvagi ne subiscono un fascino misterioso, che li soggioga. La castità vi apporta la somiglianza cogli Angeli. Scrisse Cassiano: *Huius virtutis merito homines angelis aequantur* (Lib. 6, Inst.). Per il merito di questa virtù gli uomini eguagliano gli angeli. Vivono in carne, come se non avessero carne. La castità vi apporta l'amore di predilezione del Cristo redentore. Egli è il divino Sposo che si pasce e diletta tra i gigli della purezza. *Qui pascitur inter lilia* (Cant. 2, 16). Quelli che gli stanno più da vicino portano dei gigli. Si porta Maria, la Vergine delle vergini, che lo diè alla luce. Si porta Giuseppe che gli fece le veci di padre. Si porta Giovanni Battista che gli spiana le vie con la predicazione nel deserto. Si porta Giovanni Evangelista, che nell'ultima cena meritò di reclinare il capo sul petto di lui. La castità vi ravvicina a

a Dio e vi rende simili a lui nella santità. *Incorruptio facit esse proximum Deo* (Sup. 6, 30). La castità infine vi apporta tutte le virtù, perchè, secondo S. Girolamo, nè è il fondamento e la corona: *Omnes virtutes, quasi solidissimum fundamentum et sublime culmen, continentia sustentat et protegit.* (Lib. I. Ioan.).

Se così alti sono i pregi della castità con quale sollecitudine e cura non dovete voi custodirla? Custoditela con la vigilanza e l'orazione. Custoditela da prima con la vigilanza. Vegliate sopra i vostri occhi, non fissandoli mai sopra oggetti seducenti ed osceni. Vegliate sopra le vostre orecchie e la lingua, schivando le parole e i discorsi disonesti. Vegliate sulla vostra mente e il vostro cuore, respingendo senza indugio i pensieri e i desiderii immondi. Vegliate nell'evitare qualunque occasione che possa mettere a repentaglio il vostro pudore. Evitate specialmente le cattive letture, le particolari e sensuali amicizie, i profani divertimenti, gli spettacoli immorali e l'ozio. Alla vigilanza aggiungete l'orazione. La castità è un dono di Dio. Imploratela dunque con preghiere fervide, umili, confidenti. Imploratela specialmente quando vi assalgano le tentazioni dello spirito impuro. Imploratela, invocando Maria, che è la Vergine delle vergini, la madre della purità. Imploratela dal Cuore SS. di Gesù, unendovi con la frequente comunione alla carne sua eucaristica, che è il frumento degli eletti, il vino della verginità.

QUARTA ISTRUZIONE

RIMEDI CURATIVI

Come vi esposi fin da principio, per conseguire lo scopo proprio del sacro ritiro che è l'emendazione della vita, fa d'uopo conoscere le infermità dell'anima ed applicarvi i convenienti rimedii. Le precipue infermità sono le concupiscenze malvage: cioè la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita.

Di queste tre concupiscenze ve ne ho già dichiarato i perniciosi effetti e gli opportuni rimedii. Nell'ultima istruzione vi ho ragionato della concupiscenza della carne, a cui appartengono la golosità e la lussuria. Dell'una e dell'altra vi ho esposto i danni funesti e le rovine. Rimedio speciale contro la golosità è la temperanza, contro la lussuria la castità.

A fine però di ottenere la piena guarigione dell'anima ed ornarla di virtù, oltre i rimedii speciali di cui vi ho già parlato, fa di mestieri adoperare quei rimedii generali che giovano all'acquisto della evangelica santità; a cui deve aspirare ogni fedele seguace di Cristo. Questi rimedii altri sono *curativi*, altri *preservativi* ed altri *confortativi*. Di essi vi ragionerò nelle seguenti istruzioni.

Tra i rimedi *curativi* il precipuo è il sacramento di penitenza. Il Tridentino Concilio lo chiama espressamente: *Vitae remedium;* rimedio della vita spirituale dell'anima (SS. 14 c. 1). Altissimo dono della divina bontà è il sacramento di penitenza. Per esso l'anima ottiene il perdono di tutte le sue colpe, ricupera o accresce la grazia santificante, riacquista i meriti perduti, è rinvigorita di opportuni aiuti per non ricadere in peccato, consegue la rimessione della pena eterna e di una parte della pena temporale, in una parola, al dir di S. Agostino, esso è la salvezza dell'anima.

Acciocchè il sacramento di penitenza possa produrre i preziosi suoi effetti, è necessario apportarvi le debite disposizioni. Per più di chiarezza e facilità possono distinguersi queste disposizioni; in quelle *avanti*, in quelle *durante*, in quelle *dopo* la confessione (1).

I — Disposizioni avanti la confessione.

Prima di accostarsi al sacro tribunale di penitenza è necessario l'esame di coscienza. Il Concilio di Trento lo prescrive espressamente, richiedendo: *Diligentem sui discussionem* (ss. 14 can. 7). *Cum debita et diligenti praemeditatione* (ss. 14 c. 7). Per fare bene l'esame di coscienza, seguite il metodo proposto da S. Ignazio in cinque punti.

(1) Se si vuole maggiore svolgimento, si legga quanto sopra si è detto nel primo corso sul sacramento di penitenza.

Il *primo punto* è di rendere grazie a Dio per i benefici che ne abbiamo ricevuto. Il *secondo punto* è di domandare la grazia di conoscere i nostri peccati e di espellerli dal nostro cuore con una sincera e profonda contrizione. Il *terzo punto* è di chiedere conto all'anima nostra dei peccati commessi con pensieri, parole e opere, percorrendo i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, gli obblighi del proprio stato. Circa i peccati gravi, se ne deve ricercare il numero, le specie, le circostanze mutanti specie. Il *quarto punto* è di domandare perdono a Dio dei nostri peccati. Ci dobbiamo eccitare alla contrizione con bello studio, perchè essa è l'atto precipuo del penitente. La contrizione, secondo il Concilio di Trento, *è il dolore, la detestazione del peccato commesso*, col proposito di non più peccare all'avvenire (ss. 14. c. 4). La contrizione è di due specie: perfetta e imperfetta. La contrizione perfetta è il dispiacere dei peccati, perchè sono offesa a Dio, infinitamente buono e amabile, e cagione della passione e morte di G. Cristo nostro Redentore. Questa contrizione ci ottiene subito il perdono dei peccati commessi, sebbene resti l'obbligo di confessarli. La contrizione imperfetta, detta attrizione, è il dispiacere dei peccati commessi per il timore dei castighi eterni e temporali, o anche per la bruttezza del peccato. L'attrizione non ci fa conseguire il perdono, se non mediante il Sacramento. Il *quinto punto* dell'esame è il proponimento di correggersi, cioè la volontà risoluta di non commettere mai più peccati e

di sfuggire le occasioni. E si termina recitando il *Pater noster*.

II — Disposizioni durante la confessione.

Premesso un diligente esame di coscienza, prostratevi con umiltà ai piedi di un degno confessore, per fare la confessione che è il secondo atto del penitente. La confessione è l'accusa o la manifestazione dei peccati fatta al sacerdote per ottenerne il perdono.

La qualità precipua e necessaria della confessione è l'integrità. Si debbono cioè manifestare tutti e singoli i peccati mortali non ancora confessati o male confessati, il loro numero, la specie e le circostanze mutanti specie. Questi peccati sono materia *necessaria* del sacramento. Sono poi *materia libera* e *sufficiente* della confessione i peccati mortali già accusati e i veniali. *Materia libera*, perchè, quantunque sia lodevole accusarsene, pure non vi è obbligo di farlo. *Materia sufficiente*, perchè chi, non avesse alcun nuovo peccato mortale da accusare, manifestasse i peccati mortali già confessati o i soli veniali, può ricevere con frutto l'assoluzione.

Chi manca alla integrità, cioè chi tace volontariamente per vergogna o altro motivo un peccato mortale, commette sacrilegio, ed è obbligato a manifestare i peccati mortali accusati nella confessione sacrilega, e aggiungere il peccato taciuto e il sacrilegio commesso. Chi senza colpa però tralascia o dimentica un peccato mortale, di esso insieme agli

altri riceve il perdono. Ma gli rimane l'obbligo di accusarsene in seguito alla prima confessione che farà.

III — Disposizioni dopo la confessione.

Dopo avere manifestato sinceramente i vostri peccati, ascoltate con attenzione e rispetto gli ammonimenti che vi dà il Confessore, e la penitenza che egli vi impone. Quindi, rinnovando l'atto di contrizione, ricevete con viva fede l'assoluzione. L'eccelsa virtù ed efficacia del sacramento è riposta nell'assoluzione, la quale monda l'anima di ogni colpa, l'arricchisce della grazia santificante e di altri preziosi doni, mediante l'applicazione dei meriti della passione e morte del Redentore.

Ricevuta l'assoluzione e rese grazie a Dio per sì gran beneficio, vi corre l'obbligo della soddisfazione, che è il terzo atto del penitente. La soddisfazione in generale è il confessare l'offesa fatta ad altri. La soddisfazione sacramentale consiste principalmente nelle opere di penitenza imposte dal Confessore.

S'impone la soddisfazione affinchè il penitente sconti la pena temporale dovuta ai peccati, la quale non è sempre tutta rimessa, col rimettersi delle colpe e della pena eterna. Vi ha obbligo grave di fare la penitenza imposta dal Confessore, se essa penitenza è grave ed imposta per peccati mortali; e si ha da compiere al più presto, se il confessore non ne ha prescritto il tempo.

Le penitenze sacramentali d'ordinario non bastano a farci scontare tutta la pena temporale, conviene pertanto supplire con altre opere di penitenza, e di pietà e con l'acquisto delle indulgenze. Sono opere di penitenza e di pietà : le preghiere, gli atti di misericordia spirituale e corporale, i digiuni e le mortificazioni. La santa Chiesa ha già concesso gran numero d'indulgenze plenarie e parziali, con le quali sono applicati ai fedeli i meriti e le soddisfazioni soprabbondanti di Gesù Cristo, della SS.ma Vergine e dei Santi. Valetevi spesso di tali opere di penitenza e di pietà e delle indulgenze e così scontando la pena temporale, conseguirete più presto l'eterna beatitudine.

QUINTA ISTRUZIONE

Rimedii Preservativi

Consolante al sommo, giocondo è lo stato dell'anima che sinceramente pentita si riconcilia con Dio, nel Sacramento di penitenza! Ella passa dalle tenebre alla luce, dalla morte del peccato alla vita della grazia, dalla schiavitù dell'esoso giogo di Satana alla soave libertà dei figliuoli di Dio.

Oh sorte veramente felice! L'anima è guarita dalle mortali sue piaghe, è rivestita della bianca stola della giustizia, è figliuola di Dio, membro vivente di Cristo, tempio dello Spirito Santo, erede del cielo, concittadina dei santi. Essa ha luce del vero nella mente, la fiamma di sacri amori nel cuore, la forza della virtù nella volontà, la pace nella coscienza. Siano rese grazie al Signore per un così felice stato!

Ma questo stato è forse inamissibile, va esso esente di ogni pericolo? Non già. L'anima nostra può di nuovo tornare ad essere schiava del peccato. Insino a tanto che essa è pellegrina in questa valle di lacrime, si trova esposta a paurosi cimenti, e cadere svigorita e vinta sotto l'impeto degli assalti delle passioni, del mondo, di Satana. E' necessario quindi

che essa abbia dei rimedii preservativi, per non ricadere sotto la triste schiavitù del peccato. Guai all'anima che di leggieri ricade ! Più gravi e profondi saranno i mali che la travaglieranno. All'infermo guarito presso alla probatica piscina Gesù Cristo diceva : *Ecce sanus factus es ; iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* (Ioan. 5, 14). Ecco che sei risanato : non peccare più, perchè, non ti avvenga qualche cosa di peggio.

Ora quali sono i rimedii preservativi ? Riflettete, che le cause principali delle ricadute nel peccato sono : l'esporsi alle occasioni pericolose, il timore del rispetto umano, la violenza delle tentazioni. I rimedii preservativi saranno quindi quelli che direttamente si oppongono a queste cause : *la fuga delle occasioni pericolose, la forza contro il rispetto umano, la resistenza contro le tentazioni.* Ponete mente a ciascuno di questi rimedii.

I — Primo rimedio, la fuga delle occasioni.

Per occasione s'intende quella circostanza esterna, quel pericolo che induce al peccato. *Se induca frequentemente*, e, come dice De Lugo, con una certa morale necessità (L. 14 a. 149) si chiama *occasione prossima,* se poi *induca di rado e per accidente* si chiama *occasione rimota.*

Havvi obbligo grave di abbandonare l'occasione prossima del peccato. Iddio nell'antica legge diceva per bocca d'Isaia : *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere : exite de medio eius* (52, 11).

Partitevi, partitevi, uscite di costà, non toccate nulla d'immondo, uscite di mezzo a Babilonia. Queste parole non impongono chiaramente il dovere di fuggire l'occasione del peccato? Il divino Maestro con maggiore energia di espressioni intima: *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscide eum, et proiice abs te... Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et proiice abs te.* (Matt. 18, 8, 9). Se la tua mano, e il tuo piede ti serve di scandalo, troncali e gittali via da te... Se l'occhio tuo ti serve di scandalo, cavalo, e gettalo via da te. Or che significano queste metafore? Se quella persona, quella amicizia, quel libro, quello spettacolo e via dicendo, ti sono necessarii come il piede, utili come la mano, cari come l'occhio, se per te sono causa, occasione prossima di peccato, tu li devi respingere e allontanare lungi da te; per modo che non ti siano più d'inciampo nel divino servizio all' avvenire. *Abscide et proiice abs te*, tronca e getta via da te; *erue et proiice abs te*, cava e getta via da te. Quanto energici ed espressivi non sono questi termini? E bene a ragione il divino Maestro li adopera, perchè si tratta di un affare di sommo interesse; di conseguire l'eterna beatitudine nei cieli, e di non precipitare nel baratro orrendo della dannazione. Egli prosegue dicendo: « E' meglio per te di giungere alla vita con un piede, e una mano di meno, che con tutte due le mani e con tutti due i piedi essere gettato nel fuoco eterno... E' meglio per te entrare nella

vita con un sol occhio, che con due occhi essere gettato nel fuoco eterno ». (Matt. 18, 8, 9).

Ma donde questo intimo nesso tra la fuga dell'occasione e il conseguimento della salvezza dell'anima? Dalla necessità di schivare il peccato per andar salvi. Or chi si mette da sè nell'occasione prossima, può mai conservarsi scevro di colpa? E' moralmente impossibile. Sta scritto nell'Ecclesiastico: *Qui amat periculum in illo peribit.* (3, 27). Chi non fugge, ma anzi ama i pericoli di peccare, peccherà e anderà in perdizione. Sì di certo peccherà, sia per la natia sua corruzione, sia per la privazione del divino aiuto.

Profondamente guasta e corrotta è l'umana natura per il fallo primiero. A detta del Concilio Arausicano: *Nemo habet de suo, nisi mendacium et peccatum.* Da noi stessi non abbiamo che la menzogna e il peccato. Iddio stesso dice nel Genesi (8, 21): *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* La mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fin dall'adolescenza. A questa intrinseca corruzione si aggiungono le seduzioni che provengono dagli estrinseci obbietti, dalle terrestri cose. Sta scritto nel libro della Sapienza: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona* (4, 12). L'affascinamento della vanità oscura il bene, cioè, i vani piaceri del mondo, gli esempii, i consigli cattivi dei malvagi offuscano e corrompono il giudizio delle anime giuste; di modo che, se esse non si premuniscono, il vero bene diviene per esse oscuro, in-

certo, dubbioso. Quindi l'uomo affascinato e sedotto, disconoscendo i veri e solidi beni della virtù, si porta con impeto ad amare, a cercare i falsi e vani beni del vizio, il soddisfacimento degli appetiti scorretti.

Or dite, in queste tristi circostanze d'intrinseca corruzione e di estrinseco affascinamento, chi si mette volontariamente nella occasione prossima di peccato, potrà mai schivarlo? No certamente. Chi si getta temerariamente in un'ardente fornace, può mai pretendere di non essere bruciato e consumato dalle fiamme? Chi si slancia sconsigliatamente tra i profondi vortici di un mare in tempesta, può mai pretendere di non essere travolto e sommerso tra i flutti? Tali pretensioni non sono una follia manifesta? Dite lo stesso di chi senza consiglio si pone nella occasione prossima del peccato.

In tal caso non giova nè anche innalzare a Dio delle preghiere per implorarne l'aiuto. Giacchè Iddio ascolta le nostre preghiere, non secondo il nostro capriccio e violando noi le sue leggi, ma secondo l'ordine stabilito dalla sapiente sua Provvidenza. Quest'ordine non ci può essere ignoto. Sì, Iddio ascolta benigno le nostre preghiere e ci dà le sue grazie nelle occasioni che vengono ad assalirci nostro malgrado, ma non in quelle che Egli ci comanda di fuggire, e che noi andiamo temerariamente ad incontrare.

E però quanto funeste non sono state sempre le cadute, a causa di questa temerità di esporsi alle occasioni prossime di peccato? Per una tale teme-

rità, Eva, la nostra prima madre, adorna d'inestimabili pregi, trasgredì il divino divieto. Essa si mise nella occasione. Prestando fede alla bugiarda promessa del serpe infernale, cominciò dal guardare il frutto vietato, dal guardarlo passò al coglierlo, dal coglierlo al mangiarlo. Per una tale temerità, Salomone, quantunque fornito di straordinaria sapienza, cadde nell'abisso orrendo dell'idolatria. Egli si mise nell'occasione. Contro il comando di Dio, amò di ardente e disordinato amore donne straniere e si unì ad esse. Per una tale temerità, Pietro, capo supremo e fondamento della Chiesa, negò per ben tre volte il divino Maestro. Egli si mise nella occasione. Dopo avere trascurato di pregare, si pose a conversare e a scaldarsi presso ad un braciere, in mezzo ai ribaldi servi del Pontefice Caifa. Non occorre addurre altri esempii. L'esperienza giornaliera ci dimostra quanto sia grandemente dannoso l'esporsi alle occasioni prossime di peccato. Fuggitele adunque con ogni cura. Fuggite specialmente l'ozio, i compagni malvagi, la familiarità con persone di altro sesso, i libri cattivi, i cinematografi e i teatri immorali; in breve tutto ciò che possa porvi nel rischio di cadere in peccato.

II — Secondo rimedio, la forza contro il rispetto umano.

Una delle cause principali delle ricadute è il rispetto umano, vale a dire il timore delle censure, dei biasimi, degli scherni altrui contro la virtù;

timore che spinge a trasandare i proprii doveri. Opponetevi con forza gagliarda e costante contro un tal timore; trionfate generosamente del rispetto umano. Imperocchè che cosa è il rispetto umano? Se lo considerate in se stesso e nei suoi effetti, esso è una stoltezza, una vigliaccheria, una deserzione, una sciagura rovinosa.

Il rispetto umano è una stoltezza indegna della vostra intelligenza. Voi siete appieno convinti delle verità della Religione, verità luminose, appoggiate a motivi saldi e indubitati di credibilità; siete convinti della santità della morale cristiana, raffermata dagli esempii, dalle gloriose geste di magnanimi eroi, che sono gloria e vanto dell'umanità. Or dite, se per gli scherni di alcuni gaglioffi miscredenti, voi arrossite di queste verità e di questa morale, e mostrate anche solo esteriormente che voi rinunciate alle profonde vostre convinzioni, non sarebbe ciò un oltraggio alla vostra intelligenza; una stoltezza? Oltre di che, dovete essere ben persuasi che qualunque cosa facciate vi saranno di quelli che biasimeranno le vostre azioni. Siete voi parco? vi chiameranno avaro; siete generoso? vi chiameranno prodigo; se vi vendicate, diranno che siete superbo e crudele; se perdonate, diranno che siete vile e dappoco e così via discorrendo. Lo stesso divin Salvatore, perfetto esemplare di santità, fu fatto segno ad ogni sorta di calunnie, di vituperi, di obbrobrii. Non si può ottenere il gradimento, l'approvazione di tutti ad un modo. Se è impossibile piacere a

tutti; perchè, piuttosto che ai buoni, preferite voi piacere ai malvagi? Il giudizio di questi è oscurato, stravolto dalle passioni, esso è erroneo e fallace. Or non è una stoltezza prendere un tal giudizio per regola delle vostre idee e delle opere vostre? Per piacere ad un zoppo dovreste voi forse zoppicare con esso lui? Per piacere ad un cieco dovreste voi forse cavarvi gli occhi dalla fronte?

Il rispetto umano è una vigliaccheria indegna della vostra volontà. La prerogativa più nobile e bella della volontà è la libertà; di questa voi siete gelosi, e non consentite punto che sia oppressa e gravata di catene. E' mestieri però distinguere la vera libertà dalla falsa. La vera libertà non consiste nella sfrenata licenza al male; ma nella spontanea e volontaria elezione del bene; consiste nel seguire con fermezza e costanza i retti dettami della coscienza propria, coscienza illuminata dai principii veri della ragione e della fede. In questa coscienza retta e illuminata, ferma e costante, la quale sospinge alla pratica del bene, sta riposta la nobiltà del carattere dell'uomo onesto e virtuoso; uomo degno di encomio e di eterna ricompensa.

Questa libertà vera voi dovete custodire e difendere con impavido coraggio e costanza. Ma se temete il vano spauracchio del rispetto umano, se per un sogghigno, una beffa, un biasimo o altro lieve segno di disprezzo, voi tralasciate di fare il bene ed operate il male; dite, non siete voi dei vigliacchi? O che? l'ateo, il massone, il socialista miscre-

dente, l'anarchico potranno chiedere per sè la libertà del male; potranno impudentemente insultare alla religione, bestemmiare, ravvolgersi nel fango di ogni sozzura; e voi rinunziereste alla più santa delle libertà, alla libertà di adorare Iddio, di pregare, di frequentare i sacramenti, di osservare i comandamenti del decalogo e i precetti della Chiesa? Dite, questa rinunzia non è un oltraggio alla natìa indipendenza della volontà, non è una vergognosa vigliaccheria?

Con una tale rinunzia voi non siete più degli uomini di un carattere nobile e forte, meritevoli di lode; ma degli uomini fiacchi e senza carattere, meritevoli di vitupero: non siete più degli uomini liberi, ma degli schiavi sottoposti alla più obbrobriosa delle schiavitù, alla schiavitù del male.

Il rispetto umano è una diserzione, un tradimento. Nel battesimo, nella confermazione e ancora più nella comunione eucaristica, dopo aver rinunziato a Satana, alle sue pompe, e alle sue opere, voi avete fatta la promessa solenne di seguire Gesù Cristo. Nobile sacra promessa è questa! Voi siete obbligati a mantenerla: i motivi più saldi e convincenti ve ne impongono il dovere. Non è infatti Gesù Cristo il re immortale dei secoli, re al sommo perfetto e universale, dinanzi a cui debbono piegare riverenti il ginocchio gli abitatori dei cieli, della terra, degli abissi? Gesù Cristo ha sopra di voi dei dritti sacri e ineluttabili che non potete disconoscere. Dritto di creazione, perchè come vero Dio vi ha dato l'essere

e tutti i pregi di cui siete adorni. Dritto di eredità, perchè è stato costituito dall'eterno suo Padre erede e sovrano di tutti i popoli e di tutte le nazioni. Diritto di conquista, perchè vi ha comprati col suo sangue, e vi ha liberati dal servaggio del peccato e dell'inferno. Dritto di gratitudine, perchè vi ha colmato e continua a colmarvi di ogni sorta di beneficii. Non vi corre pertanto l'obbligo imperioso di amarlo, di seguirne gl'insegnamenti, d'imitarne gli esempii, di professarne apertamente la fede? Ma se, al contrario cedendo al timore del rispetto umano, voi vi vergognate della franca professione di cattolico; se invece di seguire le leggi del Vangelo voi seguite quelle del mondo; se invece di conformarvi alle virtù di Gesù Cristo, vi conformate alle opere e alle pompe del diavolo; potete voi negare di essere un disertore, un traditore?

Il rispetto umano è una rovinosa sciagura. Esso è pregiudizievole alla pace del cuore, alla vita onesta e cristiana, alla salvezza dell'anima. Ne avete tuttodì delle prove manifeste. Lo schiavo del rispetto umano è privo ad un tempo delle dolci consolazioni della virtù e dei falsi diletti del vizio. Perchè se opera il bene è angosciato dalla paura di essere schernito e messo in ridicolo; se fa il male è tormentato dagli strazianti rimorsi della coscienza. Lo schiavo del rispetto umano va lungi dai sacri tempii e trascura le pratiche religiose, prende parte alle altrui mormorazioni e maldicenze; non si astiene dall'aggregarsi a società condannate dalla Chiesa e di entrare

nei luridi covi della corruttela; trascorre anche agli efferati delitti delle vendette e dei duelli. Lo schiavo del rispetto umano, malgrado le ispirazioni, e gl'inviti misericordiosi della grazia divina, differisce la sua conversione, rimane ostinato nella colpa; e quindi si pone nel rischio orrendo della eterna riprovazione. Il divino Maestro ha già intimato questa terribile minaccia: « Chi si vergognerà di me e delle mie parole; si vergognerà di lui il Figliuolo dell'uomo, quando verrà con la maestà sua e del Padre e degli Angeli santi ». (Luc. 9, 26).

Se così pregiudizievoli sono gli effetti provenienti dal rispetto umano, non dovete voi combatterlo con tutta la forza ed energia del vostro spirito? A fronte alta adunque, a viso aperto, mostratevi fedeli seguaci del vostro divino re Gesù Cristo. Da prodi guerrieri militate sotto la sua bandiera; con viva fede credete ai suoi insegnamenti, osservate i suoi precetti, imitate i suoi esempii.

III — Terzo rimedio, la resistenza alle tentazioni.

Una delle cause precipue delle ricadute sono le tentazioni alle quali si consente. Per tentazione s'intende qualunque oppugnazione o assalto da parte o della carne o del mondo o del demonio che alletti e induca l'uomo al peccato. Finchè vivremo su questa terra saremo soggetti a tentazioni. E però osserva giustamente il pio Autore della Imitazione: « Non vi è ordine alcuno sì santo; nè luogo sì ritirato,

ove non s'incontrino tentazioni e contrarietà ». (Lib. 1, c. 13). Affinchè però possiate trionfarne, ponete mente ai vantaggi che derivano dalle tentazioni, quando si oppone loro una generosa resistenza.

S. Giacomo esclama: « Beato l'uomo che tollera tentazione ; perchè quando sarà provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano ». (Iac. 1, 12). Ma perchè lo chiama beato? Perchè la tentazione lo illumina, lo perfeziona e ne accresce i meriti pel cielo.

La tentazione c'*illumina*. Essa ci dà la conoscenza pratica delle profonde nostre miserie, e che basta una lieve difficoltà per abbatterci e condurci sull'orlo dell'abisso: « Spesse volte s'ignora da noi quel che possiamo, ma la tentazione ci scopre quello che siamo ». (Imit. Lib. 1, c. 13). Osserva S. Agostino : « *Petrus qui ante tentationem praesumpsit de se, in tentatione didicit se* ». (Ps. 36). Pietro che prima della tentazione confidò temerariamente in se stesso, dopo la tentazione conobbe la sua fragilità. La tentazione ci manifesta la necessità della grazia divina per operare il bene, e quindi la necessità della preghiera. Gli Apostoli sorpresi da violenta tempesta sul punto già di naufragare, invocano l'aiuto di Gesù : *Domine salva nos, perimus.*

La tentazione ci perfeziona. Essa ci distacca dalle vanità del mondo, dalle cose terrestri e ci fa anelare al cielo. Disse S. Gregorio : *Mala quae nos hic premunt ad Deum ire compellunt.* I mali che ci travagliano ed opprimono sulla terra, ci costringono di

andare a Dio. Sta scritto nei Proverbii: (17. 3). « Come si prova l'argento col fuoco, e l'oro nel crogiuolo, così il Signore prova i cuori ». Così furono provati Giobbe, Abramo, Giuseppe, Tobia e in generale tutti i Santi del Testamento antico e del novello. *Virtus in infirmitate perficitur.* (2 Cor. 12, 9). Nelle traversie, nei travagli, nelle lotte, le virtù si raffermano, s'invigoriscono e splendono di luce più bella. La fede diventa più viva, la speranza più ferma, la carità più ardente, la castità più forte e vigorosa. La castità di S. Tommaso d'Aquino non brillò di fulgore più bello, dopo la sua vittoria nell'arduo cimento a cui fu esposto? Egli ebbe in dono dal cielo il cingolo della purezza.

La tentazione accresce i meriti pel cielo. Quante vittorie voi riportate sulle tentazioni, altrettante corone voi meritate. *Quoties viceris, toties coronaberis.* (S. Anton. di Firenze). Scrisse al nostro proposito il mellifluo dottore S. Bernardo: « E' necessario che vengano delle tentazioni. Imperocchè chi sarà coronato, se non colui che avrà legittimamente combattuto? Ma come si può combattere, se non vi ha alcuno che assalga ed impugni? ». (Serm. 64 Cant.). Il pio Autore della Imitazione soggiunge: *Omnes Sancti per multas tribulationes et tentationes transierunt et profecerunt.* (Lib. 1, c. 13). Tutti i Santi passarono per molte tribolazioni e tentazioni e se ne approfittarono.

Affinchè si possano ritrarre cotesti vantaggi dalle tentazioni, fa d'uopo adoperare dei rimedii adatti

per trionfarne. Le Sacre Scritture, i Padri della Chiesa ne suggeriscono parecchi : l'orazione, il digiuno, la confidenza in Dio, la custodia dei sensi, la fuga delle occasioni, la manifestazione della propria coscienza al confessore : S. Ignazio suggerisce specialmente quello di prevenire le tentazioni con l'uso dei rimedii contrarii, e a buon diritto. E' noto aforismo di medicina : *Contraria contrariis curantur*. Le infermità si curano coi rimedii ad esse contrarii. E però S. Basilio prescrive nella sua regola (51): « Supera la vanagloria con atti di umiltà la loquacità oziosa col silenzio, l'eccesso del sonno con le veglie, la pigrizia col lavoro, la mormorazione col segregarti dagli altri ». Il divino Maestro ce ne diè l'esempio, allorchè fu tentato dal Diavolo nel deserto. Alla tentazione di sensualità oppose l' amore delle cose celesti. Non di solo pane vive l' uomo, ma di qualunque parola che proceda dalla bocca di Dio ». Alla tentazione di vanagloria oppose l'umiltà. « Non tenterai il Signore Dio tuo ». Alla tentazione di ambizione oppose lo zelo dell'onore e della gloria di Dio. « Adora il Signore Dio tuo, e servi lui solo ». (Matt. 4).

SESTA ISTRUZIONE

Rimedii confortativi

Per consolidare la guarigione dell'anima, è necessario adoperare dei rimedii preservativi, i quali premuniscano contro le cause delle ricadute nel peccato. Queste cause sono principalmente: 1. la temerità di esporsi alle occasioni prossime del peccato; 2. il timore del rispetto umano; 3. La violenza delle tentazioni. Alla temerità di esporsi alle occasioni prossime, opponete la vigilanza di fuggirle e allontanarle da voi. Perchè chi si pone in esse da sè senza giusto motivo, è moralmente impossibile che non pecchi; sia per la corruzione inerente alla umana natura decaduta, sia per il seducente affascinamento delle mondane vanità. Nel rispetto umano opponete la forza gagliarda di un cuore pio e generoso, considerando come esso rispetto umano sia una stoltezza, una vigliaccheria, un tradimento, una rovinosa sciagura. Alla violenza delle tentazioni opponete una vigorosa resistenza, valendovi dei mezzi adatti per vincerle, e particolarmente dell'uso dei rimedii contrarii alle passioni che vi combattono. Allora le tentazioni lungi dal nuocervi, torneranno utili alle anime vostre.

Oltre questi rimedii preservativi dovete adoperare dei rimedi confortativi, per l'acquisto della santità o della perfezione confacente al vostro stato. La santità è un obbligo imperioso imposto ad ogni degno seguace di Cristo. L'apostolo intima: *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra* (1. Thes. 4, 3). La volontà di Dio è la vostra santificazione, che siate puri dal male e costanti nel bene. A questo fine sono diretti tutti i precetti. Il divino Maestro con maggiore energia ancora impone: *Estote vos perfecti, sicut et pater vester coelestis perfectus est* (Matt. 5. 48). Siate voi perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli.

Ma in che consiste la perfezione o la santità? L'apostolo Paolo risponde: Essa consiste nella carità, *Super omnia haec charitatem habete, quod est vinculum perfectionis* (Col. 3. 14). La carità è il vincolo della perfezione, perchè unisce e conserva tutte le altre virtù, e perchè congiunge l'uomo con Dio, nel quale si ritrova ogni perfezione. Questo insegnamento dell' apostolo è conforme a quello del divino Maestro. Egli intima: « Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore.... Questo è il massimo è primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti pende tutta quanta la legge ed i profeti » (Matt. 22, 37). Dicendo la legge e i profeti, intende dire tutta la religione.

Il vero e indubitato contrassegno della carita è

l'adempimento del divino volere, l'osservanza dei comandamenti intimatici da Dio. Gesù Cristo non ci lascia sopra di ciò dubbio veruno, egli dice espressamente: *Si diligitis me, mandata mea servate* (Ioan. 14, 15). Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Chiederete, quali sono questi comandamenti? Non li potete ignorare. Sono i dieci comandamenti del Decalogo, e inoltre i precetti della Chiesa e gli obblighi proprii del vostro stato.

Se siamo lasciati alle fiacche nostre forze, non possiamo noi osservare questi comandamenti, necessari per conseguire la salvezza. Abbiamo bisogno di rimedii confortativi, i quali c'infondano lena e vigore. Questi rimedii sono specialmente tre: l'*orazione*, la *divina parola*, l'*Eucarestia*. Vi ragionerò di ciascuno di essi in particolare.

I — Primo rimedio, l'orazione.

L'orazione, presa in largo significato, è la elevazione della mente a Dio; presa in significato più stretto, è la domanda a Dio di cose decenti (S. Th. 2, 2, q. 83, a. 1). *Oratio est petitio decentiora a Deo* (S. Damas.). Siate pienemente persuasi della necessità, della efficacia dell'orazione e delle circostanze di cui deve essere accompagnata.

L'orazione è necessaria di necessità di precetto e di mezzo. Necessaria di necessità di precetto. Essa è un obbligo imposto da Dio; come si raccoglie da innumerevoli luoghi della santa Scrittura. *Vigilate et orate* (Matt. 10. 38). *Oportet semper orare et non*

deficere (Luc. 18, 1). Necessaria di necessità di mezzo. Essa è il mezzo ordinario stabilito da Dio per concedere le sue grazie. *Petite et accipietis* (Ioan. 16, 24). Domandate e riceverete. Secondo S. Agostino: *Deus dare vult, sed non dat nisi petenti* (Ps. 39). Iddio vuole dare le sue grazie, ma non le dà se non a chi le domanda. S. Alfonso dei Liguori riassume la dottrina cattolica in queste parole: « Chi prega certamene si salva; chi non prega certamente si danna. Tutti i Santi si sono salvati e fatti santi col pregare; tutti i dannati si sono dannati per non pregare » (Trattato, Preghiera).

L'orazione ha una efficacia infallibile, se è rivestita delle debite condizioni. Il divino Maestro ce l'attesta espressamente nel sermone del monte. Egli dice: *Chiedete ed otterrete; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto* (Matt. 7, 7). Indi per dare maggior forza alla sua promessa, soggiunse quale incontestabile assioma, che la preghiera non può patire ripulsa « *Imperocchè chiunque chiede riceve*; e *chi cerca trova*; e *sarà aperto a colui che picchia*. Per eccitare vieppiù la confidenza si vale di dolci paragoni. Prosegue a dire: « *Chi mai è tra voi, che chiedendogli il suo figliuolo del pane, gli porga un sasso? E se domanderà un pesce, gli darà egli una serpe? Se dunque voi, cattivi come siete, sapete dare dei beni che vi sono chiesti dai vostri figliuoli; quanto più il Padre vostro che è nei cieli, concederà il bene a coloro che glie lo domandano?* (Matt. 8. 11). Qual forza ineluttabile non ha questo argomento? A ragione

quindi esclama S. Agostino: *Oratio iusti clavis est coeli, ascendit hominis deprecatio, et descendit Dei miseratio* (Serm. 55, Ps. 118). L'orazione del giusto è la chiave del cielo; sale la preghiera dell'uomo, e discendono le divine misericordie.

Le circostanze che debbono accompagnare l'orazione, altre riguardano le condizioni per renderla efficace, altre il tempo nel quale deve farsi. Le condizioni sono: l'*attenzione*, l'*umiltà*, la *fiducia*, la *perseveranza*. Queste condizioni sono espressamente indicate nelle divine Scritture. In quanto al tempo, riflettete sul detto del divino Maestro: *Oportet semper orare et non deficere* (Luc. 18, 1). Bisogna sempre orare e non mai stancarsi. Con questo detto egli non intende che si abbia da orare in ogni momento, chè sarebbe impossibile; ma intende che preghiamo frequentemente e nel tempo opportuno. L'obbligo della orazione ci stringe nelle tentazioni, che non possiamo in altro modo facilmente superare; nei manifesti pericoli di morte; nelle pubbliche calamità; e tutte le volte che vediamo esserci necessario il divino aiuto per l'adempimento dei nostri doveri.

In singolare maniera viene anche raccomandata dai sacri Dottori la preghiera del mattino e quella della sera.

Raccomandata è la preghiera del mattino, per più ragioni. Il sonno suole chiamarsi comunemente l'immagine della morte. Nel dormiente non si esercita la vita propria dell'uomo, la vita libera dell'intelligenza e della volontà, la vita delle sensazioni de-

liberate. Nello svegliarci al mattino, veniamo quasi a destarci a nuova vita ; un nuovo giorno di esistenza ci è da Dio concesso. Non è giusto quindi che ne offriamo a Lui le primizie con animo grato e riconoscente ? Iddio ha voluto sempre per sè le primizie, perchè con esse si riconosce ed onora il supremo suo dominio. Il mattino è il tempo più adatto alla orazione. Dopo il notturno riposo le forze del corpo sono rinfrançate e ingagliardite, l'anima è in soave calma, non si è ancora assediati dalle occupazioni distrattive della giornata ; e però la mente e il cuore possono più agevolmente elevarsi a Dio ed offrirgli i debiti omaggi del culto religioso. Inoltre nel mattino nel fervore dell'orazione, si rettifica l'intenzione, indirizzando le opere tutte della giornata alla gloria di Dio, secondo il precetto dell'apostolo. Mercè di questa retta intenzione, quale copia di meriti non si acquista ; giacchè al dir di S. Agostino : Non è la retta intenzione che rende le opere buone e virtuose ? Infine al mattino, ignoriamo quello che ci accadrà nel corso del giorno, ignoriamo le tentazioni che ci assaliranno, gli ardui cimenti a cui saremo esposti, i sinistri incidenti che ci potranno incogliere. Non dobbiamo quindi con fervide preci implorare il divino aiuto, affinchè ci assista e protegga nei molteplici nostri bisogni ? Non vi arrechi pertanto meraviglia se per le addotte ragioni non solo le sacre Scritture e la Chiesa, ma le stesse creature materiali e sensibili col canto e col brio ci esortino all'orazione del mattino.

Ma quale deve essere questa orazione? Essa deve constare di tre parti: Ringraziamento, oblazione, preghiera. Ringraziate Iddio per la conservazione della vita e gli altri beneficii che vi concede. Offritegli la mente, il cuore, tutte le opere vostre, indirizzandoli alla maggior sua gloria. Chiedetegli la grazia di vincere le tentazioni, di vivere virtuosamente, di essere provveduti in tutte le vostre necessità.

Non meno della preghiera del mattino viene raccomandata la preghiera della sera. Ad essa ci spingono la gratitudine per i beneficii che abbiamo da Dio ricevuti nel corso del giorno, il timore dei pericoli a cui possiamo essere esposti durante il sonno, il bisogno della divina grazia, per non cedere agli assalti delle tentazioni, per superare le insidie degli angeli malvagi delle tenebre. Tre atti specialmente debbono costituire la preghiera della sera: azione di grazie, pentimento, petizione. Ringraziate il Signore per i molteplici beni che vi ha largito durante il giorno. Pentitevi dei falli commessi, dopo un diligente esame di coscienza. Chiedete la conservazione della vita e della sanità, e singolarmente gli aiuti opportuni per non cadere in peccato.

II — Secondo rimedio, la divina parola.

Valevole mezzo per confortare le anime nella pratica del bene è la divina parola. Essa è nel medesimo tempo *luce*, *nutrimento* ed *arma*. La divina parola è *luce*. Il salmista volgendosi a Dio escla-

mava: *Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis* (Ps. 118, 105). O Signore, la vostra parola è lucerna ai miei passi, e luce ai miei sentieri. La divina parola dirige l'uomo nelle vie della santità, lo dirige nel credere e nello sperare, nell'amare e nell'operare il bene. Essa lo illumina, dandogli la vera conoscenza di Dio e dell'anima, della creazione e della redenzione, della grazia e del cielo. Grande dono dell'alto è la fede che illumina le menti. Ma di quel mezzo suole Iddio valersi per comunicarla alle anime? Si vale della sua parola. L'insegna l'Apostolo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (Rom. 10, 17). La fede è dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo, La regola ordinaria stabilita dalla divina Provvidenza si è che la fede si abbia mediante l'udito; perchè fa d'uopo avere ascoltato predicare la verità per crederla. Che poi si ascolti la predicazione, e che per essa s'insinui la verità nello spirito, ciò proviene dalla parola di Cristo, il quale manda i suoi apostoli ad annunziarla.

La divina parola è nutrimento dell'anima. Vi ha in noi una doppia vita, la vita del corpo e la vita dell'anima. Ambedue han bisogno di cibo per nutrirsi. Il cibo materiale è il nutrimento del corpo. Ma il cibo spirituale proprio dell'anima quale è esso mai? Insieme al Sacramento dell'altare, è la divina parola. Disse il Salvatore: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei* (Matt. 4, 4). Non di solo pane vive l'uomo, ma di

qualunque parola, che procede dalla bocca di Dio. L'anima nostra originata da Dio, fatta a sua immagine e somiglianza, si nutre e vigorisce mercè della conoscenza e dell'amore di Dio, eccitati in lei mediante la divina parola.

La parola di Dio è un'arma vittoriosa. L'Apostolo esorta: *Assumite gladium spiritus quod est verbum Dei* (Efes. 6, 17). Prendete la spada dello spirito che è la parola di Dio. Sì, al certo, la divina parola è un'arma trionfatrice! Ella è che, letta e meditata, ci fa conoscere i nostri bisogni, i nostri pericoli, i mezzi di vincere i nostri nemici. Con questa spada sventiamo le illusioni, disperdiamo le insidie, smascheriamo gl'inganni del mondo e delle passioni. Con questa spada trionfiamo del maggiore e perfido nostro avversario, il demonio. Di questa spada si valse lo stesso divin Redentore nel deserto per ribattere la triplice tentazione di Satana, tentazione di sensualità, di superbia, di ambizione.

Il regal profeta, squarciando il velame del futuro, con alti encomi esaltava la grande efficacia della divina parola del Vangelo. Egli diceva: *Vox Domini in virtute: vox Domini in magnificentia.* La voce del Signore è possente: la voce del Signore è piena di magnificenza. *Vox Domini confringentis cedros Libani.., concutientis desertum... praeparantis cervos.* La voce del Signore spezza i cedri del Libano, scuote il deserto, prepara e ingagliardisce i cervi. (Ps. 28, 4, ss). Che cosa volle significare il Profeta con queste parole? Volle significare i pro-

digi operati dalla predicazione della divina parola del Vangelo. *Vox Domini confringentis cedros Libani.* Questa parola abbattè i cedri torreggianti del Libano, atterrò le cime altere del paganesimo, confutò la pretesa e stolta sapienza degli antichi filosofi, gettò nella polvere l'orgogliosa civiltà dei popoli gentili. *Vox Domini concutientis desertum.* Questa parola scosse e fecondò il campo deserto della virtù: essa vi fe' germogliare le asprezze della penitenza, lo zelo degli apostoli, il pudore delle vergini, la santità dei confessori. *Vox Domini praeparantis cervos.* Questa parola incuorò i timidi alla lotta, di paurosi cerbiatti li tramutò in impavidi leoni. Chi potrà ridire tutti i prodigi operati dalla divina parola del Vangelo? Essa trasformò dodici pescatori in conquistatori del mondo e rigeneratori della umanità. Essa ingagliardì e sostenne milioni di martiri di ogni età, sesso, e condizione ad affrontare il furore dei tiranni, a soffrire invitti ogni maniera di supplicii. Essa formò i gloriosi eroi della cristiana perfezione, di un Saulo persecutore della Chiesa fece un vaso di elezione, l'Apostolo delle genti, di un Agostino, carnale manicheo, fece un luminare di scienza e di santità, e via dicendo di altri ad essi somiglianti.

La portentosa efficacia della divina parola non è venuta nè verrà mai meno; come nel passato, così anche nel presente e nell' avvenire produrrà sempre copiosi frutti di santificazione e di salvezza. Amate dunque, apprezzate grandemente la

divina parola; e però ascoltatela con venerazione e rispetto a pie' del pulpito cristiano nelle istruzioni dei sacri ministri; leggetela nei libri di pietà specialmente nelle vite dei Santi; meditatela nel silenzio dell'orazione, dove Iddio stesso parla alle anime mediante le sue ispirazioni.

III — Terzo rimedio, l' Eucarestia.

Tra tutti i rimedii confortativi, il più efficace è l'Eucaristia. L'Eucaristia è il più eccellente dei Sacramenti della nuova legge di grazia, sacramento nel quale in gran maniera rifulgono la sapienza, la bontà, la potenza di Dio; Sacramento che contiene in sè il divin Redentore, il quale è l' autore della grazia, la fonte precipua di tutte le benedizioni e grazie celesti; sacramento che è il fine e la corona di tutti gli altri sacramenti; sacramento che è il centro a cui tende e intorno al quale si svolge il culto cattolico. Sacramento, in breve, detto a ragione il miracolo dei miracoli, per i varii ed alti portenti che vi si compiono. A questo sacramento pertanto dovete voi prestare un singolar culto e devozione, specialmente con la frequente comunione.

Inestimabili e copiose sono le grazie che seco apporta la santa Comunione. Per essa voi vi unite intimamente con Gesù Cristo e in certa guisa vi immedesimate con lui. Disse il divino Maestro: *Qui manducat meam carnem, e bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo* (Ioan. 6, 57). Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue sta in

me ed io in lui. Egli si dà a noi sotto la sembianza di pane, di cibo. Or non è questa una delle unioni più intime? E però al dir di S. Tommaso, concorde coi documenti del Concilio di Firenze, quei medesimi effetti che il cibo materiale opera nel nostro corpo, fa l'Eucarestia all'anima nostra. Questi effetti sono quattro: *sostentare, aumentare, fortificare, dilettare.*

Il primo effetto è *sostentare*. Come il cibo materiale conserva la vita al corpo, così l'Eucarestia conserva all'anima la vita sua propria, che è la grazia di Dio. Ce ne assicura il divino Maestro: *Hic est panis de coelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non morietur* (Ioan. 6, 50). Come osserva S. Tommaso, ciò non può intendersi della morte corporale, si deve dunque intendere della morte spirituale, che è la perdita della divina grazia nell' anima (P. 3, q. 89 a. 6). La morte spirituale è causata dal peccato. Or, secondo l'insegnamento del Concilio Tridentino, la Comunione è un antidoto che ci purifica dai peccati veniali, e ci custodisce dai mortali (SS. 13 c. 2). Purifica dai peccati veniali perchè, mediante l'intima unione con Gesù Cristo, l'anima si accende degli ardori della carità ed è eccitata ad una vera contrizione dei peccati commessi. Custodisce dai mortali, perchè infonde soprannaturale vigore per vincere le tentazioni. Scrisse S. Giovanni Crisostomo: « Questo sacramento purifica l'anima dalle sozzure del peccato, la rende

tersa, monda, e così preziosa che risplende assai più bella dell'oro (Omel. 45 in Ioan.).

Il secondo effetto della Comunione è di *aumentare* nell'animo la vita della grazia. Il divin Salvatore diceva un dì a S. Agostino: « Io sono il cibo dei grandi, cresci e mi mangerai, tu però non mi cangerai in te stesso, come il cibo del tuo corpo, ma in quella vece sarai convertito in me medesimo » (Confess. l. 7, c. 18). Mercè di questo cambiamento e conversione dell'uomo in Gesù Cristo, oh come si aumentano tutte le virtù, insieme alla vita della grazia? Si aumenta la fede perchè l'intelletto viene illuminato nella conoscenza di Dio, come avvenne ai discepoli di Emmaus, i quali conobbero Gesù allo spezzare del pane eucaristico, *in fractione panis* (Luc. 24, 35). Si aumenta la speranza, perchè l'Eucarestia è pegno e caparra della vita eterna. *Qui manducat meam carnem habet vitam aeternam* (Ioan. 6, 55). Si aumenta carità, perchè, al dir di S. Tommaso, l'Eucaristia è essenzialmente un sacramento di di carità. *Eucaristia dicitur Sacramentum charitatis* (3 p. q. 73, a 5). Dite lo stesso delle altre virtù infuse e dei doni dello Spirito Santo.

Il terzo effetto della Comunione è *fortificare*. Essa vale contro tutte le debolezze e i difetti dell'anima. *Valet contra omnes spirituales defectus* (S. Thom. 4, dist. 2, q. 1 a. 2). Essa c'infonde vigoria e fortezza. Questa fortezza viene prodotta in più modi. Da prima col moderare e reprimere i movimenti scorretti delle nostre membra; a guisa di fresca ru-

giada estingue gli ardori della concupiscenza (S. Cirillo lib. 2 in Ioan. c. 45). Di poi coll' ottenerci da Dio degli aiuti, altri intrinseci ed altri estrinseci. Gl'intrinseci sono illustrazioni più vive alla mente per conoscere il vero bene, e impulsi più forti alla volontà per praticarlo. (Suarez. t. 3, dist. 71, sect. 1). Gli estrinseci sono speciali protezioni, colle quali Iddio allontana da noi quelle occasioni in cui cadremmo in peccato facilmente, e raffrena inoltre la forza e il furore dei nostri nemici, di modo che non possono recarci nocumento (S. Thom. 3 p. q. 79, a. 6). Il regal Profeta vaticinava questa fortezza proveniente dalla Comunione, allorchè diceva: *Parasti in conspectu meo mensam ; adversus eos qui tribulant me* (Ps. 22, 5). Onde a ragione esclamava S. Giovanni Crisostomo: Noi ci partiamo dalla mensa del Signore come leoni spiranti fuoco, fatti terribili ai demonii (Hom. 45 in Ioan.).

Il quarto effetto della Comunione è *dilettare*. Una delle figure più belle ed espressive della Eucarestia nel Testamento antico fu al certo la manna con la quale Iddio nutriva il suo popolo nel deserto.

L'Autore del libro della Sapienza volgendosi a Dio diceva: *Angelorum esca nutrivisti populum tuum, panem de coelo praestetisti illis sine labore, omne delectamentum inse habentem, et omnis saporis suavitatem* (Sap. 16, 20). Signore, tu nutristi il tuo popolo col cibo degli Angeli, somministrasti loro il pane del cielo senza loro fatica, contenente in sè

ogni delizia ed ogni soave sapore. Questo cibo, questo pane, di cui parla l'ispirato Autore e ne esalta i pregi, era senza dubbio la manna. Ora questi pregi non si trovano realmente e in alto grado nella Eucaristia? E però a ragione la santa Chiesa nella sua liturgia attribuisce le suddette parole al Sacramento dell'altare. Questo Sacramento è veramente il cibo degli Angeli, perchè nell'empireo essi godono della beatifica visione di Gesù Cristo, regnante tra i divini splendori della sua gloria. Questo sacramento è veramente un pane disceso dal cielo, perchè è somministrato dalla sapienza, dalla bontà, dalla potenza di Dio stesso. Questo sacramento è veramente un pane che contiene in sè ogni delizia e soavità di sapore, perchè contiene la pienezza della grazia, ogni sorta di celestiali favori e benedizioni di esso, *mens impletur gratia*, come è detto nella sacra liturgia.

E però chi potrà ridire le consolazioni, le gioie, le delizie di cui sono inebbriate le anime pie nell'accostarsi alla sacra mensa? al tacer di altri santi, Caterina da Siena ne riportava tanto vigore e consolazione, che, nel giorno in cui si era cibata del pane degli Angeli, non poteva gustare nessun'altra vivanda. Che se non sempre si provano questi eccessi di sensibile consolazione, si ha però almeno il diletto che seco apporta la buona coscienza. Questo diletto è paragonato nei proverbii ad un dolce e durevole convito, superiore a qualuque altro diletto che si possa godere sopra la terra. *Secura mens*

quasi iuge convivium (Prov. 15, 15). A corto dire, sono così copiose le grazie che arreca il sacramento dell'altare, che basta una sola comunione ben fatta per rendere santa un'anima, come affermava Santa Maria Maddalena dei Pazzi.

Per raccogliere i copiosi frutti di cui è feconda la Comunione, fa di mestieri portarvi le disposizioni richieste. Queste disposizioni, altre spettano al corpo ed altre riguardano l'anima.

Le disposizioni del corpo sono specialmente il digiuno, la decenza e compostezza esteriore. Pel digiuno si richiede una completa astinenza da qualunque cibo o bevanda dalla mezzanotte all'ora della Comunione.

Le disposizioni dell'anima sono: 1. Essere in grazia di Dio. Chi si comunicasse in peccato mortale o non digiuno commetterebbe un grave sacrilegio. Conviene ancora purgare l'anima dai peccati veniali, almeno con un atto di sincera contrizione. 2. Una fede viva per saper discernere il cibo divino dell'Eucarestia dagli Elementi materiali. 3. Un devoto apparecchio prima della Comunione, con atti di speranza e di carità, di contrizione, di desiderio e di umiltà. 4. Dopo la Comunione, un fervido rinringraziamento con atti di fede e di adorazione, di speranza e di carità, di offerta e di domanda.

Egli è vero l'obbligo di ricevere la Comunione è solamente ogni anno a Pasqua e in pericolo di di morte come viatico. Le anime pie però, deside-

rose di progredire nella virtù ed assicurarsi la salute eterna, si accostano spesso alla sacra mensa, e non poche anche ogni giorno. Siate ancor voi nel numero di queste anime, e proverete per esperienza, che la frequente comunione sarà per voi il rimedio confortativo più efficace, col quale vi avanzerete ogni dì più nel cammino della santità, ed otterrete una gloria più alta nel cielo.

ESERCIZI SPIRITUALI

Istruzioni

APPENDICE

APPENDICE

1. — L' Emendazione della vita.
2. — La Devozione al Cuore SS.mo di Gesù.
3. — La devozione alla Vergine SS.ma Maria.
4. — La Perseveranza.
5. — Fervorino sulla Comunione.

APPENDICE (1)

L'Emendazione della vita

Gli esercizi di S. Ignazio hanno per scopo primario la buona elezione dello stato di vita. A questo scopo come al loro centro sono ordinati i molteplici documenti e le meditazioni in essi contenuti. Ma poichè non tutti possono o debbono deliberare circa la elezione dello stato; perciò essi esercizi sono ancora diretti alla emendazione o riforma dello stato della propria vita. I religiosi pertanto, che si sono già consacrati a Dio coi santi voti; non debbono punto deliberare sulla elezione dello stato; ma, raffermandosi vieppiù nella loro vocazione, debbono porre ogni studio nella emendazione della loro vita.

S. Ignazio dà sapientissime norme sopra la elezione dello stato. Queste norme però possono, che anzi debbono ancora applicarsi alla emendazione della vita, o a qualunque altro affare di qualche importanza.

Circa l'emendazione dello stato di vita considerate:

(1) Questa istruzione si dia quando si giudica più opportuno.

1. *Le disposizioni dell'animo.*
2. *Il metodo da seguire.*
3. *L'oggetto o la materia.*

I — Le disposizioni dell'animo.

Tre sono le precipue disposizioni di cui deve essere animato chiunque vuole seriamente emendare la propria vita. La prima è di essere libera da ogni affetto disordinato, indifferente ad ogni cosa, ed inclinato solamente a questo, di seguire il divino beneplacito qualunque esso sia. Perchè l'affetto disordinato, che si oppone ad una maggiore perfezione, trae seco l'intelletto ad eleggere ciò che è conforme a tale affetto. La seconda disposizione è di sforzarsi di accendere nella volontà un vivo desiderio di ciò che è più perfetto. Il divino Maestro proclama beati quelli che hanno fame e sete della giustizia. La terza disposizione è un gran raccoglimento interiore ed esteriore, per considerare attentamente la materia, l'obbietto della elezione o della emendazione; escludendo qualunque motivo carnale e terreno, e non bramando altro che la gloria di Dio e l'adempimento della sua volontà (Dirett. Eser. c. 23).

A fine di eccitare nell'animo queste necessarie disposizioni, S. Ignazio premette due considerazioni: l'una sulle tre classi di uomini, l'altra sui tre gradi di umiltà.

La Considerazione sulle tre classi di uomini mira ad eccitare la volontà al proposito fermo e generoso di adoperare i mezzi necessarii ed efficaci, per il

conseguimento dello scopo proprio della elezione o della emendazione. Supponete tre diverse classi d'infermi, i quali desiderano di ricuperare la sanità. La prima rifiuta di prendere qualunque rimedio, a causa della sua amarezza o del dolore che produce. La seconda vuole prendere solamente quei rimedii che le piacciono e non quelli che sono adatti ad ottenere la guarigione. La terza infine si affida pienamente al medico, ed è pronta a sottomettersi a tutto ciò che egli prescrive, p. e. alla dieta ed anche all'ustione, al taglio delle membra ammalate.

Si vede manifesto che la prima e seconda classe d'infermi sono imprudenti e biasimevoli, essi non guariranno di certo dei loro malori. Al contrario la terza classe è prudente e degna di laude, essa conseguirà certamente una piena guarigione. Le anime nostre, più ancora che i nostri corpi, vanno soggette a gravi e mortali infermità, causate dalle passioni e dai vizi. Se vogliamo dunque guarirne, non seguiamo punto l'esempio degli infermi insensati della prima e seconda classe; ma seguiamo piuttosto l'esempio degli infermi prudenti della terza classe, rimettendoci interamente al divino beneplacito, per valersi dei mezzi adatti ed efficaci alla nostra santificazione ed eterna salvezza (Dirett. Eser. c. 29).

La considerazione dei tre gradi umiltà è ordinata ad avere la conoscenza e l'amore della vera dottrina di N. S. Gesù Cristo.

Il *primo grado* consiste nell'abbassarmi, quanto sarà possibile, per obbedire in tutto alla legge di

Dio Signor nostro, di modo che anche quando mi offerissero il dominio di tutto il mondo, o mi minacciassero di togliermi la vita, io non deliberi punto di trasgredire alcun comandamento divino o umano, che mi obblighi sotto pena di peccato mortale.

Il *secondo grado* consiste in un'intera indifferenza alle ricchezze e alla povertà, agli onori e ai disprezzi ad una vita lunga e una vita breve, purchè vi sia uguale gloria di Dio e salvezza dell'anima mia. Di più, che quando anche si trattasse dell'acquisto di tutto l'universo e di salvare la propria vita, io non vengo nella deliberazione di commettere un solo peccato veniale.

Il *terzo grado* consiste in ciò, che se anche fosse eguale la gloria di Dio, io elegga, con Cristo povero e dispregiato, di abbracciare la povertà e il disprezzo, piuttosto che le ricchezze e gli onori; e ciò soltanto per maggiore imitazione di lui.

Il primo grado è necessario alla salute. Senza l'odio e la fuga del peccato mortale non si può conseguire la vita eterna. Il secondo grado, più perfetto del primo, non è necessario alla salute, ma utilissimo, e fino ad un certo punto moralmente necessario. La mancanza d'indifferenza e l'affetto al peccato veniale traggono spesso al peccato mortale. Il terzo grado, che racchiude il primo e il secondo, è perfettissimo. Giacchè la perfezione cristiana consiste in un amore ardente ed in una piena imitazione di Gesù Cristo. A questo grado aspirarono sempre le anime più elette del cristianesimo.

Al termine dei documenti sulla Elezione, S. Ignazio propone e stabilisce un principio luminoso di vera e soda perfezione religiosa. Egli dice : « Ognuno si persuada che tanto più farà dei progressi nelle cose spirituali, quanto più si spoglierà dell'amore di se stesso, della propria volontà e dell'affetto ai proprii comodi ».

II — Il metodo da seguire.

S. Ignazio distingue tre tempi della elezione. Il primo è quando è così chiaramente manifesta la volontà di Dio, da non potersene dubitare ; come fu la vocazione di S. Matteo e di S. Paolo. Questo è un modo straordinario, e non è da chiedersi, nè da aspettarsi da Dio. Il secondo tempo è quando l'animo viene commosso e attirato da interni movimenti così efficaci, che, quasi senza nessun discorso dell' intelletto si sente indotto ad eleggere alcuna cosa.

Questo modo non è sempre sicuro per tutti, a causa delle difficoltà che s' incontrano nelle regole riguardanti la discrezione degli spiriti. Il terzo tempo è quando, essendo l'animo tranquillo, l'intelletto esamina e pondera le ragioni per l'una parte e per l'altra, ed illumina la volontà, perchè elegga quello, che, pesate tutte le ragioni, sarà giudicato il migliore. Questo modo è più facile e più conforme alla nostra natura.

Circa questo terzo tempo o modo di elezione, S. Ignazio propone una doppia serie di riflessioni,

le quali con più profitto possono unirsi insieme. Eccovi pertanto il *metodo pratico* da seguire nella elezione o emendazione.

Da prima, con un vivo atto di fede credete che Iddio vi sia presente e adoratelo con profondi sensi di umiltà.

Proponetevi l'oggetto sul quale volete deliberare, per abbracciarlo o rifiutarlo. Indi formate degli atti d'indifferenza, non avendo riguardo ad altro che al fine della vostra creazione, il quale è la gloria di Dio e la salvezza dell'anima. Poi pregate la divina clemenza, che v'illumini la mente, e spinga la volontà ad eleggere e compiere quello che è più conforme al santo suo beneplacito.

Premessi questi atti preparatorii a modo di preludio, intorno all'oggetto o negozio proposto per l'elezione, considerate e pesate: *1.* Le ragioni tanto a favore, quanto in contrario, cioè i vantaggi o i nocumenti, gli aiuti o gli ostacoli, che dall'una o dall'altra parte, dall'accettarlo o dal rigettarlo si possono temere o sperare. *2.* Considerate quello che in simile caso, voi consiglereste di fare ad una persona qualunque a voi sconosciuta, alla quale desiderate ogni perfezione, per la maggior gloria di Dio e la maggiore perfezione dell'anima sua. Quello che consiglereste ad altri, fatelo voi stesso; desiderando efficacemente la maggiore gloria di Dio e la maggiore vostra perfezione. *3.* Immaginatevi di trovarvi al punto di morte, e considerate la forma e la misura, che allora vorreste aver tenuta nel modo

della presente elezione, e regolandovi secondo quella, fate in tutto la vostra determinazione. *4.* Immaginatevi di essere nel giorno del giudizio, e pensate come allora avreste voluto deliberare circa la cosa presente; e la regola che allora avreste voluto tenere, seguitela ora, a fine di trovarvi interamente soddisfatto e contento.

Secondo queste quattro regole fate la vostra elezione; e poi con molta diligenza ricorrete all'orazione dinanzi al cospetto di Dio Signor nostro, ed offrite l'elezione fatta a sua divina Maestà, acciocchè si degni riceverla e confermarla, se è di maggiore sua gloria e servizio. A fine però di accertarsi del divino volere, si chiegga consiglio al direttore della propria coscienza.

III — **La materia, o i punti precipui della emendazione** (Ved. Dirett. Eser. c. 9, 10).

1. *Raffermarsi nella vocazione* allo stato religioso.

E' chiaro che la nostra salute dipende principalmente dalla buona elezione dello stato. Secondo l'Apostolo: Alla vocazione succede la giustificazione, ed alla giustificazione succede la glorificaziane, cioè la vita eterna (1 Cor. 7, 7). Chi non corrisponde o è infedele alla divina vocazione molto difficilmente si salverà. Tale è l'insegnamento dei santi Leone Magno, Gregorio, Bernardo e d' illustri teologi (S. Lig. stat. relig.).

Si ponderi bene ciò che dice S. Alfonso de' Liguori a questo proposito: « Intendasi che nella religione

queste sono le tentazioni più dannose che può mettere l'inferno, le tentazioni contro la vocazione, colle quali, se gli riuscirà di vincere, in un colpo avrà molte vittorie. Perchè perduta che avrà un soggetto la vocazione, ed uscito che sarà dalla religione, che bene potrà fare più nella via di Dio? Egli tenga per certo, che uscito che sarà, resterà con tal rimorso nel cuore che non avrà mai più pace; e Dio faccia che tal rimorso non l'abbia a tormentare poi per tutta l'eternità nell'inferno; dove è così facilissimo a cadere chi per colpa sua abbandona la vocazione ». (S. Lig. ib.). Il P. Pinamonti narra, che un novizio pensando di uscire dalla religione ebbe una visione, nella quale Gesù Cristo gli si fece vedere in trono col volto sdegnato, e che ordinava fosse il nome di lui scancellato dal libro della vita. Onde egli atterrito perseverò nella vocazione. (Vocaz. vittoriosa).

.2. *Conoscere e superare la passione che più domina in noi.* S. Ignazio nella regola 14 sul discernimento degli spiriti dà il seguente documento. Egli scrisse: « Come un capitano di esercito nello stabilire il suo accampamento esplora dove sieno più deboli le forze e più debole la resistenza dell'avversario, per dirigere là il suo assalto, così il nemico dell'umana natura andando intorno esplora da ogni parte le nostre virtù teologali, cardinali e morali, per assalirci colle sue tentazioni ed espugnarci da quella parte, nella quale ci trova più deboli e bisognosi per la nostra eterna salvezza ».

Questo documento di S. Ignazio è conforme a

quello di S. Gregorio Magno. Questo insigne Dottore dice : « Quella medesima arte di cui si vale il demonio per vincere noi, dobbiamo noi adoperare per vincere lui. Egli si affatica ad accendere più in noi quella passione a cui siamo più inclinati ; e noi principalmente dobbiamo attendere ad abbattere questa passione. Chi vince la passione dominante vincerà facilmente le altre. Al contrario, chi trascura di vincere la passione dominante, non solo non si avanza nelle vie della santità, ma si mette in gran pericolo di perdersi.

Ognuno ha la sua passione dominante. Chi è più inclinato alla cupidigia delle ricchezze e chi alla brama degli onori, chi alla sensualità e chi all'orgoglio, chi alla collera e chi alla gelosia, e così via dicendo. Procurate quindi di conoscere la passione che vi predomina, e combattetela con volontà risoluta, valendovi specialmente dell'esame particolare. S. Francesco di Sales era assai inclinato all'ira. E pure, implorato il divino aiuto, con una volontà risoluta e ferma si vinse talmente, che diventò un modello di mansuetudine e di dolcezza, quantunque abbia avuto a soffrire gravi ingiurie ed infamie.

3. *Fuggire le occasioni di peccato.* Per occasione di peccato s'intende quel pericolo che induce a peccare. Se induca spesso è detta occasione prossima, se induca di rado e per accidente si chiama occasione rimota. Siamo tenuti a schivare leoccasioni di peccato.

Sta scritto nell'Ecclesiastico : *Qui amat periculum, in illo peribit* (3, 27). Chi ama il pericolo vi pe-

rirà, cioè, chi non fugge, ma anzi ama il pericolo di peccare, peccherà e darà morte all'anima sua. Chi si espone da sè volontariamente al pericolo, sarà lasciato in esso, nota l'Angelico Dottore. E però ci esorta il divino Maestro: « Se la tua mano o il tuo piede ti serve di scandalo, troncali e gettali via da te; se il tuo occhio ti serve di scandalo, cavalo e gettalo via da te. Perchè è meglio per te, con una mano di meno, un piede, un solo occhio giungere alla vita; che con due mani, due piedi, e due occhi essere gettato nel fuoco eterno » (Matt. 18, 8, 9). Fuggite pertanto l'occasione di peccato quantunque essa vi sia cara come un occhio, utile come una mano, necessaria come un piede. Fuggite specialmente le amicizie particolari, l'ozio, la troppa libertà dei sensi e via dicendo.

4. *Compiere bene le azioni ordinarie.*

Scolpite nella mente quest'aureo insegnamento di S. Alfonso de' Liguori ecc. Bisogna persuadersi che la perfezione di un'anima religiosa non consiste nel fare grandi cose o molte cose, ma nel farle bene. Giustamente le turbe dissero a gran lode di Gesù Cristo: *Bene omnia fecit.*

Il fare cose ardue e straordinarie non è di tutti nè di ogni tempo. Ma le azioni ordinarie, come il fare l'orazione, l'esame di coscienza, la comunione, l'udir la messa, recitare l'ufficio divino, compiere gli ufficii del monastero e le altre incombenze commesse dall'ubbidienza, queste sono cose che si fanno da tutti e ogni giorno. Basta che voi le facciate

bene, ancorchè sieno vili impieghi ; e certamente vi farete santo. Non basta fare quel che Dio vuole, ma bisogna farlo nel modo che vuole Dio » (Mon. Sant. Ubbid.) Procurate pertanto di compiere bene tutte le azioni ordinarie della giornata, cioè, con retta intenzione, con fervore ed allegrezza di spirito, con esattezza, puntualmente in quanto al tempo, al luogo, al modo, schivando le volontarie negligenze ed imperfezioni.

Se sarete fedeli ai quattro accennati punti di emendazione, secondo i salutari documenti degli esercizi, voi progredirete sempre più nella santità e v' innalzerete a quell'alta perfezione alla quale Iddio vi chiama nella misericordiosa sua bontà.

La Devozione al Cuore SS.mo di Gesù.

Adveniat regnum tuum. (Matt. 6, 10).

Il regno di Gesù Cristo nei nostri cuori dovrebbe essere il desiderio più vivo e ardente delle anime nostre. Oh quanto eccelsi o preziosi sono i beni contenuti in questo regno! Esso è un regno di santità, di verità, di vita. Il divin Salvatore ha detto meritamente di se stesso: *Ego sum via, veritas et vita* (Ioan. 14, 6). Fuori di questo regno si hanno le tenebre dell'errore, la corruzione della iniquità, lo sfacelo della morte. Fuori di questo non si può ottenere salvezza. *Non est in aliquo alio salus* (Act. 4, 12): grida il Principe degli Apostoli.

Nell'ora presente, più che per il passato, è necessario custodire e difendere in noi questo regno. La guerra empia mossa oggidì dalle sètte malvage a quale scopo mira principalmente? Ad abbattere il regno di Gesù Cristo sulla terra.

Si ripete il grido blasfemo: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. 20). E però quante luttuose calamità non affliggono il sociale consorzio? Voi vedete con raccapriccio l'ateismo pratico in religione, una corruzione profonda nei costumi, la ribellione e le lotte intestine, tra le diverse classi nelle città e nelle campagne.

Or dove possiamo noi trovare l'aiuto più valido e opportuno per custodire o difendere in noi il regno di Gesù Cristo? Lo troviamo in una vera e fervida devozione al suo Sacratissimo Cuore. Leone XIII chiamava questa devozione: *Rimedio efficace dei mali che affliggono il mondo* (Alloc. 23 nov. 1879 ai Socii Apost. di pregh.).

Abbracciate pertanto con ardore questa salutare devozione, considerando *quanto essa sia al sommo pregevole e vantaggiosa.*

I — Il pregio, l'eccellenza d'un culto qualunque donde si raccoglie specialmente? Si raccoglie da quattro capi, cioè dalle *origini* da cui procede, dall'*oggetto* a cui mira, dallo *scopo* a cui tende, dai *frutti* che ne provengono. Or da questi quattro capi non s' inferisce chiaramente il sommo pregio ed eccellenza della devozione al Cuore SS.mo di Gesù?

a) Se cercate le *origini* di questa devozione, non le trovate che nel divin Redentore. Egli stesso la iniziava, allorchè con provvido e misericordioso consiglio permetteva che sul Calvario il suo cuore fosse trafitto ed aperto dalla lancia di Songino. Fin d'allora Egli ne scopriva alla anime più sante e *privilegiate* e di grazia che conteneva. Non vi ha dubbio, la Vergine Santissima offrì un culto speciale al divin Cuore, dopo che a piè della Croce lo mirò squarciato e grondante sangue ed acqua. Lo prestarono gli Apostoli, che dopo la risurrezione ne contemplarono più volte l'ampia e profonda cicatrice del costato. Di secolo in secolo, lo prestarono i santi

più illustri, elevati alla conoscenza più intima ed alta dell'amore di Cristo, gli Agostini, i Giovanni Crisostomi, i Bernardi, i Bonaventura; le sante Gertrude, Caterina da Siena, Teresa ed altri non pochi a loro somiglianti.

Questo culto però non era che *implicito e privato*. Ma in questi ultimi tempi, il divin Redentore si è degnato renderlo *esplicito* e *pubblico*, a fine di ridestare la carità, spenta o illanguidita in molti cuori. Lo strumento che egli scelse fu un'umile verginella salesiana della Visitazione, Margherita Maria Alacoque. Le appariva sull'altare il giorno dell'ottava della festa del Corpus Domini, mostrandole il suo cuore coronato di spine, sormontato da una croce, attorniato di fiamme, grondante sangue da larga ferita, e dicevale: *Ecco il Cuore che ha tanto amato gli uomini, e che dai più non riceve che oltraggi.* Poi soggiungeva: E' mia volontà che il venerdì, dopo l'ottava della mia solennità del Corpus Domini, sia consacrato ad onorare il mio cuore, in riparazione delle offese che mi son fatte specialmente nel sacramento del mio amore, l'Eucaristia. In progresso di tempo, le appariva più volte, dichiarandole i preziosi tesori di grazie di cui il suo cuore è la fonte perenne, e indicandole inoltre i diversi omaggi del culto da tributargli.

Intorno a queste apparizioni non può cadere dubbio di sorta. L'Autore della Chiesa, maestra infallibile di verità, che le ha ammesse, i prodigi e i celesti favori operati ed ottenuti, mediante la devozione

al Sacro Cuore, non ne sono una prova manifesta e convincente? Havvi ancor di più. I supremi onori della canonizzazione, con cui è stata esaltata la gran Vergine Salesiana, mentre mostrano in più viva luce la santità di lei, non sono nel medesimo tempo un argomento ineluttabile della verità e della eccellenza del suo apostolato nel promuovere la devozione al Cuore di Gesù? Questo apostolato, a dir così, è stato canonizzato. E però un nuovo slancio è stato impresso nei fedeli, per accrescere e diffondere sempre più questo santo apostolato.

b) Quale è *l'oggetto* di questa devozione? Esso è indicato da Gesù Cristo medesimo. L'oggetto *materiale* è indicato dalle parole: *Ecco il Cuore*, cioè il Cuore carneo; l'oggetto *formale* è indicato dalle altre che seguono immediatamente: *Che ha tanto amato gli uomini*. Or l'uno e l'altro non sono degni di un culto speciale?

Ne è degno l'oggetto materiale, il cuore carneo. Imperocchè esso è una parte precipua del corpo sacrosanto di Gesù, è unito intimamente alla divina sua Persona, è il centro della sua vita materiale e sensibile, è la fonte del prezioso suo sangue, è lo strumento degli affetti dell'anima sua, adorna di ogni virtù, è l'organo vivente, il simbolo espressivo del suo amore. *Ex corde vita procedit* (Prov. 4, 25). *In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* (Cor. 2, 9). In lui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente, cioè sostanzialmente e non figuratamente.

Ancora più degno di speciale culto è l'oggetto *formale* di questa devozione, cioè l'amore di Gesù Cristo per gli uomini. Esso è un amore al sommo infiammato e senza confini. Esso è nello stesso tempo divino ed umano. E' un amore divino ; è un amore umano, perchè atto della natura e volontà umana. Stupendo, ineffabile è questo amore !

Con l'apostolo Paolo, consideratene la larghèzza, la lunghezza, la sublimità, la profondità (Efes. 3, 16). Consideratene la larghezza. Esso è un amore che a tutti si estende, anche agli ingrati, agli indegni, ai nemici. Consideratene la lunghezza. E un amore senza principio e senza termine. Come ci ha amati fin dagli splendori della eternità, così da parte sua, se non vi ha impedimento dal nostro canto, continuerà sempre ad amarci, senza venir meno giammai. Consideratene la sublimità. E' un amore che si è manifestato con i doni più eccelsi, doni che superano ogni nostra comprensione e ogni nostro desiderio, doni nei quali, a dir così, ha Iddio esaurito i tesori della sua sapienza, della sua potenza, della sua bontà, non avendone altri maggiori da largirci. Consideratene la profondità. E' un amore, per il quale il Verbo di Dio, dall'alto seggio della sua gloria, è disceso di grado in grado nell'abisso più profondo della umiliazione. L'Apostolo esclama stupefatto : *Exinanivit semetipsum*. Egli si è annichilito (Phil. 2, 7).

Alla considerazione di questo amore potrete intendere in qualche modo gli alti misteri del Cristia-

nesimo, e specialmente quelli della Incarnazione, della Redenzione, della Eucaristia, dolla Glorificazione. Iddio ci ha amati con un amore senza confini, questo è l'argomento incontrastabile che dimostra e persuade i suddetti misteri.

E questo argomento appunto adduceva S. Giovanni Evangelista, per confutare l'eresia di Cerinto, il quale rifiutava di credere al Verbo di Dio umanato, a causa delle sue umiliazioni. *Nos cognovimus et credidimus charitati quam Deus habet in nobis. Deus charitas est* (1. Ioan. 4, 16). Noi abbiamo conosciuto e creduto alla carità che Iddio ha per noi. Dio è carità. Se Iddio è essenzialmente carità, se questa carità è senza limiti verso gli uomini ; non s'intende agevolmente che essa opererà dei prodigi eccelsi, largirà dei doni ineffabili ? Questi doni sono raffigurati nelle fiamme, nella croce, nella corona di spine, nella ferita grondante sangue ed acqua, che vedete nel Cuore di Gesù. Questi sono simboli del suo amore verso gli uomini, amore al sommo ardente, paziente, generoso, benefico ; amore senza confini che costituisce l'obbietto formale e precipuo del culto che gli si presta.

c) Quale è il fine proprio della devozione al Sacro Cuore ?

Si è di accendere sempre più nelle anime le fiamme del divino amore. Questo fine assegna Pio IX nel breve di beatificazione della gran Vergine Salesiana. Sono sue parole : *Charitatis ignem ut magis accenderet Sanctissimi sui Cordis venerationem cultumque*

in Ecclesia institui voluit et promoveri. Questo fine proponeva espressamente il divino Maestro, nei molteplici insegnamenti, con cui istruiva la fedele sua discepola, santa Margherita Maria Alacoque. Questo fine si raccoglie dai simboli da cui è attorniato il divin Cuore, simboli espressivi ed evidenti di amore.

Questo fine specialmente si deduce dall'oggetto formale del culto, cioè l'amore senza limiti del divin Salvatore verso gli uomini, amore che richiede ed impone necessariamente il dovere della gratitudine, il contraccambio dell'amore. Meritamente scrisse S. Alfonso de' Liguori: « La devozione al Cuore di Gesù non è altro che un esercizio di amore verso l'amabilissimo Signor nostro Gesù Cristo ». Il Cardinale Pie chiamava questa devozione: « La quinta essenza del Cristianesimo, perchè connotato precipuo ne è l'amore di Dio.

d) Quali sono i frutti della devozione al Sacro Cuore?

Sono grazie di ogni sorta, grazie grandemente preziose, le grazie migliori che possiamo mai desiderare. Nè può essere altrimenti. Giovanni Evangelista ci attesta che Gesù Cristo è pieno di grazia e di verità, che dalla pienezza di lui noi tutti abbiamo ricevuto. *Plenum gratiae et veritatis... de plenitudine eius omnes nos accepimus* (Ioan. 1, 14, 16). Gesù Cristo, Dio e uomo, ha in se stesso la fonte copiosa e perenne di tutte le grazie; da questa fonte noi riceviamo tutti i doni, tutti i favori, così spirituali come materiali, così per il tempo come per la

eternità. A stabilire però maggiormente la nostra fiducia, il divin Salvatore ha impegnato la sua parola con promesse solenni, fatte a S. Margherita Maria in favore dei devoti del suo Sacro Cuore.

Apprezzate con viva gratitudine queste promesse. Egli ha detto: 1. Darò loro tutte le grazie necessarie al loro stato. 2. Metterò la pace nelle loro famiglie. 3. Li consolerò in tutte le afflizioni. 4. Sarò il loro sicuro rifugio in vita, e specialmente in punto di morte. 5. Spargerò copiose benedizioni sulle loro imprese. 6. I peccatori troveranno nel mio Cuore la sorgente o l'oceano infinito della misericordia. 7. Le anime tepide s'infervereranno. 8. Le anime fervorose giungeranno rapidamente a grande perfezione. 9. Benedirò le case, dove l'imagine del mio cuore sarà esposta ed onorata. 10. Darò a coloro che si adoperano per la salute delle anime, la grazia di commuovere i cuori più ostinati. 11. Imprimerò nel mio Cuore il nome di coloro che propagheranno questa devozione. 12. A coloro che per i nove primi Venerdì del mese consecutivi faranno la Santa Comunione, darò la grazia della penitenza finale e dei Sacramenti.

Dite, le suddette molteplici promesse del divin Salvatore non dimostrano evidentemente i sommi pregi e vantaggi della devozione al suo Sacro Cuore? non debbono esse eccitarvi ad abbracciarla e promuoverla con ogni studio ed impegno? Considerate ora in qual modo fa d'uopo praticarla.

II — Pratica della divozione del Sacro Cuore.

Il connotato proprio ed essenziale della devozione al Sacro Cuore è un doppio amore: amore di Gesù Cristo verso gli uomini, amore degli uomini verso Gesù Cristo. Il primo amore, quello del divin Salvatore è senza limiti. *In finem dilexit eos*, ci assicura l'Evangelista Giovanni. Il secondo amore quello degli uomini, deve essere il più infiammato e generoso, deve essere specialmente un amore di *gratitudine, di riparazione, di imitazione.*

Amore di *gratitudine.* La gratitudine è la memoria del cuore. Innalzando fervide azioni di grazie, richiamate spesso al pensiero i beneficii senza numero di cui vi ha colmati il divin Salvatore, beneficii così generali come particolari, beneficii eccelsi ed ineffabili, specialmente negli augusti misteri della Incarnazione, della Redenzione, della Eucaristia. Amore di *riparazione.* Risarcite, con ammende onorevoli e ferventi comunioni, le ingiurie di ogni sorta con cui viene Egli oltraggiato e offeso, singolarmente nel SS. Sacramento. Amore d'*imitazione.* Meditate sulla sua vita, ponete ogni studio a ricopiare in voi la verità di cui Egli vi da l'esempio, e soprattutto la sua umiltà e mansuetudine.

Per offrire degnamente gli ossequii di questo triplice amore, aggregatevi all'*apostolato della preghiera,* fate la Consacrazione delle vostre famiglie al Sacro Cuore. Benedetto XV nella chiusura del Primo Con-

gresso Nazionale dei Direttori dell'Apostolato delle Preghiera e della Consacrazione delle famiglie al Cuore di Gesù, diceva queste memorande parole: « *L'Apostolato della Preghiera è la Consacrazione delle famiglie sono due forme principalissime della devozione al Sacro Cuore di Gesù* (Osservatore Romano 18-19 ottobre 1920).

La Devozione alla SS.ma Vergine Maria

Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino.

(Prov. 8. 38).

Chi trova me, troverà la vita della grazia in questa terra e la salute eterna nel cielo.

Gesù Cristo Signor nostro deve essere l' oggetto primario e precipuo del culto religioso. Imperocchè Gesù Cristo non è solamente uomo, egli è altresì vero Dio. Egli è la seconda Persona della Triade Sacrosanta, il Verbo eterno unito ipostaticamente alla natura umana, il re immortale ed invisibile dei secoli. Quindi a lui si deve il culto di latria, il culto supremo dell'adorazione e dell'amore. In Gesù Cristo però dovete in singolar maniera onorare il Sacratissimo suo Cuore. Perchè la devozione che gli si professa è grandemente pregevole e vantaggiosa.

Ma dopo Gesù Cristo, a chi dovete voi offrire gli ossequii del culto religioso? Certamente alla SS.ma Vergine Maria. Non è ella infatti, dopo Dio, adorna delle più alte e splendide prerogative, non è elevata al disopra di tutte le cose create, non è la regina del cielo e della terra? A lei dunque, dopo il culto di latria, dovuto solamente alla divina Maestà, dovete offrire quello d' iperdulia, cioè un

culto superiore a quello con cui si onorano gli Angeli e i Santi, un culto di singolare e fervida devozione.

Felici voi se professerete una tale devozione! La Vergine SS.ma, conforme alle parole dei sacri Libri che la Chiesa le attribuisce, ci conforta dicendo: *Qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem a Domino.* Chi trova me, troverà la vita della grazia in questa terra e la salute eterna nel cielo. Riflettete pertanto sulle *ragioni e i caratteri della vera devozione alla SS.ma Vergine.*

I — Ragioni della devozione.

S. Giovanni Crisostomo nel contemplare le grandezze di Maria, esclamava: *Magnum revera miraculum fuit beata semper virgo Maria. Non aliud quidpiam, inter creatas res visibiles aut invisibiles, maius aut excellentius inveniri potest.* Fu davvero un gran miracolo la beata sempre vergine Maria. Nulla di più grande nè di più eccellente di lei può trovarsi tra le create cose visibili o invisibili. Sì certamente. Maria è un gran prodigio, e per più motivi: *per l'altezza della sua dignità, la potenza della sua intercessione, la misericordia della sua maternità.*

a) Maria è un gran miracolo per l'*altezza della sua dignità.* Ella è superiore a tutte le creature nel triplice ordine della *natura,* della *grazia,* della *gloria.*

Superiore nell'ordine della *natura.* Ella afferma meritamente di se stessa, conforme alla sacra Li-

turgia, « Iddio mi ebbe con sè nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse... Non erano ancora gli abissi, ed io ero già concepita. Non iscaturivano ancora i fonti delle acque ; non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole ; prima delle colline ero io partorita... Quando egli dava ordine ai cieli... quando gettava i fondamenti della terra, con lui era io disponendo tutte le cose. (Prov. c. 8). Io uscii dalla bocca dell'Altissimo primogenita avanti a tutte le creature. (Eccli. 24. 5). Questi encomii proprii della sapienza Increata, e dalla Chiesa attribuiti alla Vergine Santissima, non dimostrano che essa si elevi di gran lunga sopra tutte le cose create ed è arricchita di singolari pregi, nell'ordine della natura ? A ragione diceva S. Bernardo : (Serm. 7, Salv. Reg.). *Propter hanc totus mundus factus est.*

Superiore nell'ordine della *grazia*. Le prime fondamenta della santità di Maria s'innalzano sopra i monti più alti della santità di tutti gli altri Santi. Il regal Profeta vaticinò di lei : *Fundamenta eius in montibus sanctis*. (Ps. 86). Il magno Gregorio commentando queste parole, soggiunge : *Mons quippe in vertice montium fuit, quia altitudo Mariae super omnes Sanctos refulsit*. (4 Reg. 1, 1). Maria è comparata ad un monte, che si eleva sul vertice di tutti gli altri monti, perchè la sua santità rifulse di una luce più splendida di quella di tutti gli altri santi. L'esimio Dottore Suarez insegna : *Gratiam Virginis in prima sanctificatione fuisse intensiorem*,

quam supremam gratiam qua consumantur Angeli et homines. (3 p. q. 27). La grazia conferita alla Vergine nella prima sua santificazione fu maggiore di quella che gli Angeli e gli uomini ebbero all'ultimo termine della loro prova.

Questo smisurato tesoro di grazia non rimase punto sterile ed ozioso nelle mani della beatissima Vergine. Imperocchè, secondo l'insegnamento dei sacri Dottori, essendo ella fornita dell'uso spedito della ragione fin dall'immacolata sua concezione, lo andò senza posa moltiplicando con gli atti delle più belle virtù. Aggiungete a questo l'esenzione dei tristi frutti del peccato originale, onde, senza il contrasto di ribelli appetiti, tutto era in lei perfettamente ordinato. Aggiungete la confermazione nella grazia, onde l'anima sua non fu giammai tocca dal menomo neo di colpa. Aggiungete gli straordinarii doni e carismi di cui fu ella arricchita; nel concepire nel vinginal suo seno il Verbo di Dio fatto uomo, nel conversare lunghi anni con lui, e nel cooperare ai misteri della redenzione. In somma aggiungete l'inestimabile dovizia di singolari favori e privilegi di cui Maria fu ricolma nel corso di ben settantadue anni di vita, e argomentate voi stessi, se vi sia mente non pura umana ma angelica, che valutar possa il tesoro di grazia che ella ebbe accumulato al termine del terreno suo pellegrinaggio. Al dir di S. Giovanni Damasceno, questo tesoro è un immenso abisso, che non ci è dato affatto di scandagliare. Di che a ragione afferma S. Bernardino da

Siena. (Serm. 5): « *Tanta est perfectio Virginis ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Così grande è la santità la perfezione della Vergine, che Iddio solamente può conoscerla.

Superiore nell'ordine della gloria che gode nel cielo.

La gloria celeste non è un dono gratuito, ma una mercede che Iddio dà al merito. Non sarà coronato se non chi avrà legittimamente combattuto.

La misura della gloria nel cielo si uguaglia alla misura della grazia acquistata sulla terra. Secondo questo incontrastabile assioma, chi può dire la gloria eccelsa alla quale la Vergine è stata innalzata nel cielo? Osserva sapientemente S. Bernardo: « *Quantum gratiae Maria adepta est in terris prae ceteris, tantum in caelis obtinet gloriae singularis.* Quanto maggiore fu il tesoro di grazia che Maria accumulò sulla terra, tanto maggiore è la gloria che ella ha ottenuto nell'empireo.

La grazia della Vergine fu superiore a quella di tutti gli Angeli e i Santi insieme, maggiore adunque altresì ne deve essere la gloria. Laonde a buon diritto la Chiesa, nella esultanza della gioia, canta nella sua liturgia: *Exaltata est Sancta Dei Genitrix super choros Angelorum ad caelestia regna.* La santa Madre di Dio è stata esaltata ai celesti regni sopra i cori degli Angeli. E però ancora meritamente la saluta ed invoca: Regina degli Angeli, Regina dei Patriarchi e dei Profeti, Regina degli Apostoli e dei Martiri, in breve, Regina di tutti i Santi.

b) Inoltre la Beatissima Vergine è un gran prodigio per *la potenza della sua intercessione*. Scrive sapientemente l'Angelico Dottore: *Quanto Sancti sunt Deo coniunctiores, tanto eorum orationes efficaces sunt.* Quanto più i Santi sono a Dio congiunti, tanto più efficaci sono le loro preghiere. Più abbondanti scaturiscono le acque vicino alla sorgente, più splendida è la luce presso all'astro luminoso, più copiosi sono i favori che si ottengono presso al trono del sovrano. Quanto più adunque un Santo è unito a Dio, tanto più efficace è la sua intercessione. Ora chi più di Maria è congiunto a Dio? Ella è unita a lui, oltre alla santità con i vincoli più stretti di un'alta e misteriosa parentela. Ella è ad un tempo figlia, madre e sposa di Dio, uno e trino. Figlia primogenita di Dio Padre, madre amatissima di Dio figlio, sposa diletta di Dio Spirito Santo. La potenza della sua intercessione pertanto non deve essere più di ogni altro efficace? Con ragione quindi S. Pietro Damiani così parla alla Vergine: « L'Onnipotente ha operato in te grandi cose. A te è stata concessa ogni potestà nei cieli e nella terra. Nulla a te è impossibile, perchè puoi richiamare alla speranza della salute gli stessi disperati. (De Nativ. B. M. V.).

E soggiunge ancora: « Tu ti accosti al trono del tuo Figlio, all'altare dell'umana riconciliazione, come Signora e non come ancella, tu comandi e non preghi ». (ib). S. Gregorio Nicomodiense con maggiore energia ancora esalta la potenza della intercessione

di Maria. Così egli prega volgendosi a lui fiducioso: *Habes vires insuperabiles... Nihil tuae resistit potentiae ; tuam enim gloriam Creator existimat esse propriam.* (Orat. de exit B. Virg.). Voi avete forze invincibili. Niente può resistere alla vostra potenza, giacchè il Creatore stima come propria la gloria vostra.

c) Infine la Vergine è un gran miracolo per la *misericordia della sua maternità.* Maria è veramente madre dei cristiani per più titoli. Madre pel titolo di *adozione.* Scrisse Pio x (Enciel. Giub. Immac.) Gesù Cristo per propria natura è salvatore dell'uman genere. In quanto tale egli ha un corpo spirituale e mistico, cioè la società di quelli che credono in lui. La Vergine adunque nel concepire e portare nel suo seno la carne del Salvatore, concepì ancora e portò il corpo spirituale e mistico di lui, la società dei fedeli.

Madre pel titolo di *affinità.* Ascoltate S. Bonaventura. Ecco come egli argomenta : « Forse Maria è solamente madre di Cristo ? Non già. Che anzi è certissimo, che Maria sia madre universale di tutti i fedeli. Imperocchè, al dir S. Ambrogio : « Se Gesù Cristo è fratello di tutti i credenti, può non essere altresì madre di tutti i credenti Maria, che generò Gesù Cristo ? Esultanti adunque di gioia diciamo : « Benedetto quel fratello per il quale Maria è nostra madre ; benedetta quella Madre per la quale Gesù è nostro fratello ». (Spec. Virg. 10).

Madre per il *titolo di credità.* Gesù Cristo, sui

Calvario dalla croce, volgendosi a Maria e indicandole Giovanni, diceva: « *Mulier, Ecce filius tuus.* O donna: Ecco il figlio tuo. Indi volgendosi al discepolo e mostrandogli Maria; soggiungeva: *Ecce mater tua.* Ecco la madre tua. Queste parole di altissimo significato sono parole creatrici. Esse costituiscono e proclamano la maternità spirituale di Maria verso i fedeli; giacchè Giovanni rappresentava la Chiesa, conforme all'insegnamento dei sacri Dottori.

Madre per titolo di *cooperazione.* Sì certamente insegna S. Agostino, Maria è madre dei membri del mistico corpo di Cristo, perchè con la sua carità, con i suoi sacrifici, ella ha cooperato, affinchè i fedeli nascessero nella Chiesa. (De Virg. c. 6).

Or quale è la dote propria della maternità di Maria? Si è la misericordia. La Chiesa la saluta ed invoca, chiamandola: « Madre di misericordia ». *Salve Regina Mater misericordiae.* Volgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi. *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte.* I sacri Dottori esaltano in gran maniera la misericordia della divina Madre. Basti addurre l'autorità di S. Bernardo: Egli dice « O Signora, quando io fisso lo sguardo in Voi, non veggo altro che misericordia. A causa dei miseri Voi siete innalzata alla dignità di madre di Dio. Voi avete generata la misericordia, il Cristo Redentore, il quale per farsi misericordioso volle in tutto rendersi simile ai fratelli. A Voi è stato affidato solamente l'ufficio di usare misericordia. Sempre e

dappertutto, Voi siete sollecita di venire in soccorso ed aiuto dei bisognosi. Voi siete da ogni lato circondata dai beneficii, dai prodigi della vostra misericordia. Sembra che Voi non altro desideriate che di mostrarvi madre benigna e misericordiosa ». (S. Bern. sup. Salv. Regin.). Questi detti del mellifluo Dottore non dimostrano con molteplici argomenti che dote propria e precipua della maternità di Maria sia la misericordia? Conchiudete. La Vergine SS.ma è un gran portento, *Magnum miraculum*, per l'altezza della sua dignità, la potenza della sua intercessione, la misericordia della sua bontà. Dopo Gesù Cristo adunque ella deve essere l'oggetto precipuo del nostro culto. Siatene persuasi, la devozione alla Vergine è doverosa e in gran maniera vantaggiosa. Mercè di essa, avrete la vita della grazia in questa terra e la salute eterna nel cielo. *Qui me invenerit inveniet vitam et hauriet salutem a Domino.*

II — Caratteri della Devozione.

La Devozione alla Vergine affinchè sia accetta a lei stessa e vantaggiosa a noi, deve avere due caratteri: la *sodezza* e il *fervore*. *Il primo carattere è la sodezza.* Questa consiste nella fuga del peccato e nella imitazione della virtù. Il Profeta Isaia proclama altamente: *Iste est omnis, fructus ut auferatur peccatum.* (Is. 27, 9). Il segno a cui mira Iddio sulle sue opere si è specialmente la fuga la distruzione del peccato. Ad esso mirano le sue opere della natura e della grazia, i suoi beneficii così spirituali

come temporali. A questo segno altresì vuole la Vergine che miri la nostra devozione verso di lei, e per ottenerlo ci porge il suo aiuto. Alla fuga del peccato si ha da aggiungere la imitazione delle virtù. Disse S. Agostino: *Vera devotio est imitari quem colimus.* Precipue virtù della Vergine furono l'umiltà e la castità. Queste dunque custodite e praticate con ogni studio.

Il *secondo carattere è il fervore.* Questo consiste nella pratica di quegli ossequii che riescono in gloria e gradimento della Vergine. Parecchi sono questi ossequii. Tra essi vi stia grandemente a cuore la recita del Santo Rosario, il quale in tanti e sì diversi modi è stato raccomandato in questi tempi dai sommi Pontefici.

FERVORINO

La Perseveranza

Fratres mei dilecti, stabiles estote et immobiles, abundantes in opere Domini semper. (I, Cor. 15. 58).
Fratelli miei cari, siate stabili ed immobili abbondando nell'opera del Signore.

La pace vera, quella pace che solo Iddio può dare e che supera ogni mondano diletto, inonda al presente nelle anime vostre, e le riempie di soavi consolazioni. E bene a ragione. Imperocchè, per la fedele vostra corrispondenza alla grazia degli esercizi, di quali alti pregi non siete voi adorni? Voi siete diventati sempre più i figli diletti del Padre celeste, le amate pecorelle del divino Pastore Gesù, le beatissime perle della beatissima Vergine Madre di Dio, i concittadini degli Angeli e dei Santi, oggetto di gioia e di edificazione ai vostri prossimi. Voi siete spettacolo di gaudio e di ammirazione al cielo ed ala terra!

Ora volete voi che sia durevole questo felice stato delle anime vostre? Fa d'uopo che siate costanti nelle sante risoluzioni che avete preso, negli esercizi, a cui avete atteso con pietà e fervore. E però l'Apostolo vi esorta: « Fratelli miei cari, siate sta-

bili ed immobili, abbondando nell'opera del Signore», cioè, siate costanti nel compiere quello che Iddio vuole da voi per la vostra santificazione e salvezza, perseverate nel bene già incominciato.

A questo intento considerate:

1. I *motivi*.
2. I *presidii* della perseveranza.

I — Motivi della perseveranza.

Scrisse S. Bernardo: La perseveranza è la corona di tutte le virtù. Togli la perseveranza, nè la servitù riporterà mercede, nè il beneficio gratitudine, nè la fortezza laude. Sappi che il diavolo insidia alla sola perseveranza, perchè conosce che essa sola tra le virtù merita la corona (Epis. 129).

La perseveranza è un doverere di *gratitudine*, di *fedeltà*, di *sommo interesse*.

Dovere di gratitudine. Negli esercizi si pone e conferma il principio e il fondamento della vita buona e spirituale. Or questo è un gran beneficio di Dio. Tutti i lumi e gli impulsi ricevuti negli esercizi sono stati doni, riportati da uno speciale amore di Dio; e come tali fa d'uopo conservarli e difenderli (Direttorio Eser. c. 15) Secondo i diversi stati delle anime vostre, gli esercizi sono stati per voi una grazia abbondante o di maggiore santificazione o di fervore o di conversione. Eravate voi un'anima pia e fervente? Il divin Salvatore è stato per voi un sapiente maestro. Egli ha illuminato la vostra mente con la viva luce delle sue verità, ha infiammato i

vostri petti con gli ardori della sua carità, vi ha infuso un nuovo vigore per progredire nelle vie della santità. Eravate voi un'anima trepida nell'adempimento dei vostri doveri? Il divin Salvatore è stato per voi un medico pietoso. Egli vi ha guarito della vostra rilassatezza, ha riacceso nei vostri cuori il sacro fuoco del fervore nella pratica del bene. Eravate voi forse un'anima peccatrice lontana da Dio? Il Divin Salvatore è stato per voi un benigno pastore. Egli è andato in cerca dell'anima vostra, la quale come smarrita pecorella correva in perdizione, e l'ha ricondotta al santo ovile della sua Chiesa. Dite, tutti questi salutari effetti degli esercizi non sono stati un singolare beneficio della divina Misericordia? Questo beneficio ci impone certamente il dovere della gratitudine. L'Apostolo intima: *In omnibus gratias agite, haec est enim voluntas Dei* (7, Tim., 5, 18). In tutte le cose rendete grazie, perchè questa è la volontà di Dio. Ma in qual maniera dovete voi adempiere il dovere della gratitudine? Non solo coll'innalzare a Dio il cantico del ringraziamento, ma ancora col rimanere stabili e costanti nelle risoluzioni prese; così specialmente voi mostrerete la stima e il grato vostro animo per il beneficio ricevuto.

Dovere di fedeltà.

Più volte nel corso della vostra vita, voi avete fatto a Dio la promessa di essere fedeli al santo suo servizio. Questa promessa la faceste nel ricevere

il sacramento della Cresima, la rinnovate nella prima Comunione, la ripetete in varie altre circostanze di religiose solennità, l'avete ora rinnovata nel sacro ritiro. Dite, non è dunque per voi un dovere di fedeltà l'adempiere questa promessa? Chi viola ad una promessa fatta ad un uomo suo simile, imprime alla sua fronte il marchio del vitupero; egli è un bugiardo senza sentimento di onore. Quanto più dunque non è meritevole di vitupero chi viola una promessa fatta a Dio, promessa consacrata col sangue Redentore, nei sacramenti della Penitenza e della Eucaristia?

Dovere di sommo interesse.

L'incostante si espone ai rigori della divina Giustizia. *Scienti bonum facere et non facienti, peccatum est illi* (Iac. 4, 17). Chi conosce il bene che deve fare e nol fa, egli è in peccato. Egli sarà più severamente giudicato, non potendo essere scusato con l'ignoranza. L'incostante cade in uno stato peggiore di prima. Il Salvatore diceva al paralitico guarito presso alla probatica piscina: *Ecce sanus factus es; iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contigat* (Ioan. 5, 14). Eccoti risanato: non peccar più perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio. L'incostante mette a repentaglio la perseveranza finale. Questa, secondo il Concilio di Trento è un gran dono di Dio, dono gratuito che non possiamo meritare a titolo di giustizia. La possiamo però ottenere dalla divina Misericordia, con la costanza nel-

l'orazione e nell'esercizio delle buone opere. Quindi a ragione ci esorta S. Pietro Apostolo: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (2, Petr. 5, 10). Vieppiù studiatevi di rendere certa la vostra vocazione ed elezione per mezzo delle buone opere. La elezione, di cui parla l'Apostolo, è il conseguimento della vita eterna.

II — Presidii, aiuti della perseveranza.

La vita del cristiano sopra questa terra è milizia. Quindi meritamente l'Apostolo Paolo esorta ogni fedele a combattere qual prode soldato di Cristo. A fine però di riportare sicuramente la vittoria, egli ha bisogno di forti *baluardi*, di *armi* poderose, di *duci* sapienti e invitti.

I forti *baluardi* sono la vigilanza nel fuggire le occasioni di peccato e la franchezza nel fare il bene, come vi comanda il divino Maestro. Fuggite dunque l'ozio, le amicizie profane, le cattive letture, gli spettacoli immorali, la soverchia libertà dei sensi. Siate franchi e coraggiosi nel fare il bene, senza temere il vile spauracchio del rispetto umano.

Le *armi* poderose sono gli esercizi di pietà, e specialmente la preghiera, la meditazione delle divine verità, l'esame di coscienza, la lettura di libri spirituali, la confessione e la comunione frequente. Valetevi spesso di queste armi.

I duci sapienti e invitti sono Gesù Cristo e la divina sua madre Maria. Professate quindi una sin-

golare devozione al Cuore SS.mo di Gesù, specie aggregandovi all'Apostolato della preghiera. Il sommo Gerarca ve ne assicura, il culto al SS.mo Cuore di Gesù è un segno indubitato di vittoria. *In hoc signo vinces*. Professate altresì una speciale devozione alla Vergine Immacolata, specialmente con la recita del santo Rosario; giacchè essa devozione, al dir dei Padri, è un segno consolante di predestinazione all'eterna felicità.

FERVORINO SULLA COMUNIONE

La mutua donazione di Gesù Cristo e dell' anima fedele

La Sposa dei sacri cantici, compresa di caldi sensi di gratitudine e di amore, prorompeva in queste soavissime parole: *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia* (Cant. 2, 16). Il mio diletto è a me, ed io sono a lui, che pascola tra i gigli.

Cristiani fedeli, questa nobile Sposa è una splendida figura della Chiesa, madre santa e benigna delle anime vostre. La Chiesa è veramente la sposa del Cristo Redentore, sposa diletta che egli generò dal suo cuore trafitto e aperto sulla croce, sposa senza ruga e senza macchia, sposa adorna di pregi e di virtù. Voi vi gloriate di essere figli della Chiesa, figli ossequenti, animati dai suoi medesimi sensi di pietà e di amore. Voi potete quindi ripetere le parole stesse che ella rivolge al divino suo sposo Gesù Cristo: *Dilectus meus mihi, et ego illi.* Come per la Chiesa generalmente Gesù Cristo è il diletto sovra ogni altro, il più tenero dei padri, il più amante degli sposi, il più affettuoso dei fratelli, il più costante degli amici, il più possente dei protettori, tale egli è altresì per ciascuno di voi in particolare. Sì veramente, egli è in se stesso e deve

essere per tutti voi il diletto sovrà ogni altro. In lui voi trovate la fonte inesausta dei migliori beni che possiate desiderare.

Ma dove Gesù Cristo si dimostra specialmente il vostro diletto, dove egli effonde in maggior copia le sue grazie e le sue benedizioni ? Sì è nella Eucaristia, nella Comunione. Considerate attentamente, apprezzate il gran beneficio che il divin Salvatore vi largisce nel sacro suo banchetto.

Per la santa Comunione voi ricevete Gesù Cristo stesso realmente con la sua divinità e la sua umanità ; di guisa che la sua carne si unisce alla vostra carne, il suo sangue si mescola col vostro sangue, i palpiti del suo Cuore eccitano i palpiti del vostro cuore, l'anima sua si stringe all' anima vostra, la regge e santifica, la sua divinità vi arricchisce dei doni più preziosi.

Per la santa Comunione, voi siete superiori agli Angeli, perchè a voi è data la grazia di nutrirvi di Gesù Cristo e d'immedesimarvi con lui, grazia che non è loro concessa.

Per la santa Comunione, voi siete fatti partecipi in qualche modo della divina natura e delle sue ineffabili perfezioni. Giacchè la Comunione vi conferisce altissimi pregi ; essa dona al vostro intelletto la verità, alla vostra volontà la giustizia, al vostro cuore la bontà, a tutto il vostro essere una nuova dignità e perfezione. Quindi voi potete ripetere con Paolo apostolo : *Mihi vivere Christus est* (Phil. 1, 21). Gesù Cristo è la mia vita. Perchè con

l'intima unione con lui, io partecipo della vita che egli ha del padre, di quella vita soprannaturale, divina, eterna di cui è la fonte perenne. *Vivo iam non ego, sed vivit in me Christus.* (Gal. 2, 20). Vivo non già io, ma vive Cristo in me. Perchè egli regna sovrano su tutte le mie potenze, le governa e dirige nelle vie luminose della santità.

Per la santa Comunione, voi siete quasi tramutati in cittadini del cielo ; voi godete le dolcezze di quella pace vera e gioconda che solo Iddio può dare : voi pregustate già un saggio della futura, eterna felicità. Il divin Salvatore ve ne accerta. Egli ha promesso : *Qui manducat meam carnem, habet vitam aeternam* (Ioan. 6, 55). Chi si ciba della mia carne, ha la vita eterna. Non ha detto *habebit* avrà, ma *habet* l'ha già al presente.

Cristiani, lo vedete chiaro e manifesto, il divin Salvatore nella santa Comunione si unisce e si dà intimamente a voi, largendovi la pienezza dei suoi favori. Voi potete quindi a ragione esclamare con la sposa dei sacri Cantici : *Dilectus meus mihi.* Il mio diletto, Gesù, amante mio redentore si dona tutto a me. Or a tanta degnazione, non s'incombe l'obbligo di una generosa corrispondenza, di una piena donazione di voi stessi a lui ?

Ad esempio dunque di essa sposa, dite ancor voi : *Et ego illi.* Io mi dono tutto a lui. Sì, io mi consacro interamente al mio Gesù. A lui offro tutte le potenze, le facoltà dell'anima mia. A lui offro la mia memoria, col ricordarmi dei suoi beneficii ; offro

il mio intelletto, con lo studiarmi di conoscere sempre più le divine sue grandezze ; offro il mio cuore, coll'accendermi delle fiamme del suo amore ; offro la mia volontà, col praticare le virtù di cui egli mi ha dato l'esempio.

Riflettete che il vostro Diletto, il divin Salvatore, pascola tra i gigli, *pascitur inter lilia*. Che significano queste parole ? Al dir di S. Bernardo, esse significano che cibo mistico e morale del divino Sposo delle anime, cibo che egli vivamente desidera, sono l'umiltà, l'ubbidienza, la purezza, tutte quelle virtù di cui egli ci ha dati luminosi esempii. Esercitatevi dunque nella pratica di queste virtù, ed offritene a lui fiori odorosi.

Nell'accostarvi ora però alla sacra mensa, offritegli gli omaggi più fervidi della fede, della confidenza, dell'amore. Offritegli l'omaggio della fede. Dite con tutto il cuore : Mio buon Gesù, io credo fermamente che voi siete realmente in questo santissimo Sacramento, presente col corpo e col sangue, con l'anima e con la divinità. Per confessare questa verità, io darei volentieri la vita mia. Vi adoro profondamente, insieme agli Angeli che qui si prostrano riverenti dinanzi a voi.

Offritegli l'omaggio della confidenza. Dite : Signor mio Gesù, io confesso che non son degno che voi veniate dentro di me, per tanti peccati con cui nel passato ho macchiato l'anima mia. Spero però nell'infinita vostra misericordia che mi abbiate già perdonato tutte le colpe da me commesse. Confido an-

cora che mi concederete tutte le grazie, che sono necessarie per la mia eterna salute.

Offritegli l'omaggio dell'amore. Dite: Signor mio Gesù, Voi siete il mio Dio, infinitamente buono ed amabile. Io vi amo con tutto il cuore, vi amo sopra ogni cosa, vi amo più di me stesso e della vita mia. Ah potessi farvi amare da tutte le creature come ne siete degno! Ma poichè il mio cuore è misero e freddo, io unisco il mio amore all'amore col quale vi amano gli Angeli e tutti i Santi del Cielo, l'unisco all'amore col quale vi ama la piissima vostra madre Maria, l'unisco all'amore di cui arde il vostro sacratissimo Cuore per voi. Santissima Vergine Maria, deh! impetratemi la grazia, che io sia sempre più acceso di un amore sincero, costante e operoso verso il vostro divin Figliuolo Gesù. Deh! ottenetemi che nel tempo e nella eternità io possa meritamente ripetere: *Dilectus meus mihi et ego illi.*

060.32
P 449
PETRUZZELLA, S. 7027
AUTHOR
Esercizi Spirituali
TITLE
DATE LOANED
BORROWER'S NAME
ROOM NUMBER
Bari
FEB
STORAGE - COSA
7027